GIORNALE DANTESCO

DIRETTO

DA

G. L. PASSERINI

VOLUME X

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE

M·DCCCCII

L'APOLOGIA DI ANTONIO RAUDENSE

e la fortuna di Dante nel Quattrocento

Mi piace offrire agli studiosi di Dante una notizia della sua fortuna, nella prima metà del Quattrocento; una notizia curiosa, strana, e che fa sulle prime alzare le spalle come ad una notizia incredibile.

Ci è fornita da frate Antonio da Rho, il francescano che è il piú illustre rappresentante dell'umanesimo nella sua famiglia, e che è una tipica figura di frate, la quale meriterebbe d'essere meglio illustrata.

Tra il 1427 ed il 1430, nel triennio in cui fu Generale dei francescani Antonio Massa, il nostro frate fu accusato presso il superiore di vita non troppo corretta e di ignoranza.

A capo degli accusatori stava un arcidiacono — non so chi si fosse, né a noi importa saperlo —; ma ciò non vietò che il Raudense mettesse mano alla penna, e da buon umanista stendesse una lunga difesa modellata sull'apologia di Socrate, e sparsa piú di bile umanistica che di carità francescana.

I suoi accusatori difatti son ivi chiamati da lui Sicofanti, cani che latrano e scrofe che grugniscono avvoltolate nel fango; né questi sono i nomignoli piú graziosi che loro regala.

Una buona parte dello scritto è dedicata a rendere conto de' suoi studî; e se il buon frate non disse, per vanità, qualche bugia, possiamo ritenere che a torto l'avessero accusato d'ignoranza; perché c'è da restare maravigliati al numero dei libri greci e latini da lui letti e studiati; libri di storia, di filosofia, di teologia e sopratutto di letteratura, che era la sua passione. Ora, infine alla lunga litania si legge:

" *E florentina quidem civitate clarissima ingenia nescio ne divina dixerim nata sunt. Eiusque namque urbe oriundus dantes marone pracvio me per stigias per manes perque umbras tartareas non latino quod cum plerique nescisse putant verum materno sub tegmine trahit....* " poi lo conduce al *Purgatorio* ed al *Paradiso.*

" *Sed et aliud ingenium ex ea ipsa urbe florentissima exortum est. Humanitatis quidem studia verius per id tempus extincta quam sopita franciscus petrarca ex somno excitasse videtur.... Per multam illi gratiarum debitionem non inficiamur, set enim fuit immo bellissimum immo operae precium quidem excitare tullianum leporem* ". Enumera quindi alcune sue opere latine e conchiude: *Quo fit ut dum multas aemulabundus exprimere certarit ne unum ex eis priscis quidem reddere potuerit tamen vulgari et quotidiana maternaque musa omnes excessit* ".[1]

Il nuovo e lo strano non istà nelle idee di cui si intesse questo brano di prosa di frate Antonio, e nemmeno nello spirito di che è imbevuto; tutti gli umanisti suppergiú non la pensavano diversamente, ed avevano pieno il capo degli stessi pregiudizî.

---

[1] *Antonii Raudensis Apologia adversus archidiaconum quomdam et alios sicophantos.* Cod. Ambros., n. 49. F. inf.

Il *caput artis* stava per tutti nell'*excitare tullianum leporem;* e per tutti gli *studia humanitatis* erano ai tempi di Dante *verius extincta quam sopita;* come anche per tutti lo scrivere versi *musa vulgari et quotidiana* era un piccolo pregio in confronto al saper mettere insieme qualche verso di gusto virgiliano, o qualche periodo di sapore ciceroniano.

E nemmeno possono parere strane le lodi generiche ed enfatiche di *ingenia clarissima, nescio ne divina dixerim,* date indifferentemente a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, al Salutati: solevano abbondare in superlativi tutti gli umanisti; e, quando l'armonia del periodo lo esigeva, essi si valevano di quegli aggettivi, anche se il senso non li comportasse.

La notizia strana, ed a prima giunta incredibile, è una proposizione buttata là per incidente, e che tuttavia non può sfuggire a nessuno di quanti leggano la prosa del Raudense. " *Dantes marone praevio me per stigia per manes perque umbras tartareas non latino quod cum plerique nescisse putant, verum materno sub tegmine trahit* „.

Dunque si pensava veramente di Dante che non sapesse di latino? e molti (*plerique*) erano di questo parere? L'asserzione è esplicita, e non si può cavillarvi su; né perché può parere strana ed imbarazzante, è lecito togliersela di mezzo col dire che al Raudense non devesi in ciò prestar fede.

Infatti, chi ce ne dà il diritto? In uno scritto in cui il Frate intende provare la sua cultura, par possibile che egli ne avesse potuto sballare una cosí grossa?

È affatto improbabile questo: epperò la espressione del Frate ci sta innanzi nella sua interezza: nei primi decenni del Quattrocento " *plerique putabant dantem nescisse latinum sermonem* „. Conviene quindi studiare la frase e rendercene una ragione, per quanto è possibile, esatta.

E prima possiamo chiederci: qual'è il valore preciso di quella frase? va presa nel suo significato piú stretto e rigoroso, o piuttosto va intesa con una certa larghezza?

Dobbiamo credere si pensasse che Dante non sapesse un ette di latino? od invece che si ritenesse appena che egli non lo sapesse maneggiare con tanta sicurezza da mettersi a scrivere un'opera in quella lingua?

La seconda spiegazione è indubbiamente la preferibile. Perché si poteva mai pe che una persona, anche di mezzana cu fosse nel Trecento digiuna affatto di la E poi la *Commedia* era sicuramente con ta da questi preopinanti: e nella *Comme* hanno versi e terzine in lingua latina.

Ma con questa interpretazione la perde appena un po' della sua apparen credibilità, epperò procediamo.

E che valore vuolsi dare a quel *plc* non preso grammaticalmente, intendia ma storicamente? In altri termini: in classe di gente aveva attecchito ques nione?

Certo non tra il volgo, che non dc curarsi gran fatto di simili questioni, m la gente dotta, e, molto probabilmente, t umanisti.

Erano appunto essi che misuravano pere e l'ingegno altrui dalla sua cultura sica; eran essi che nel loro fanatism l'antico dovevano, tutte le volte che giu vano del valore d'un uomo, porsi la de questione: sa egli di latino?

Ma si badi a non esagerare la portat rica del *plerique*. Il Frate parlava del m dotto, letterato, umanistico a lui conos quindi, per apprezzare con esattezza i lore della sua frase, bisognerebbe cono quanto si allargassero le conoscenze e le zioni di lui coi dotti del tempo suo. È un problema, ed una soluzione piena non è possibile trovarla; ma ove si badi che deg servanti del Quattrocento dati alla pre zione si può dire con assai piú ragione q che il portinaio del convento di Pescar diceva de' suoi Padri capuccini, che cioè come gli uccelli che quando si le da un albero non si sa dove vadano a p si; se si bada che il Frate da Rho piú c cella amava i ritrovi dei dotti e godev bel nome tra la gente cólta d'allora, è piú lecito restringere soverchiamente bito storico dell'espressione che si sta stu do. Né è punto arrischiato il conchiuder quell'espressione ci dice come la pensa comune dei dotti e degli umanisti di bardia, e forse forse dell'alta Italia.

Ed ora una difficoltà che lasciai in a bello studio, perché ne sia piú faci risposta.

Se si dimostrasse — si può obbietta

che ai tempi del Raudense in Lombardia erano conosciute le opere latine di Dante, che valore avrebbero le parole del Frate? Nessuno affatto: ma il punto sta a provare che di quei giorni si conoscessero; né sono bastevole fondamento della dimostrazione il manoscritto trivulziano del *De vulgari Eloquentia*, e l'accenno al *De Monarchia* di Alberigo da Rosciate, e non so quali altre citazioni si possano recare. Sí che, fino a prova in contrario, non è facile poter negar fede alla notizia del Raudense; la quale, inoltre, non ha nulla d'inverosimile dove si ponga mente all'indole delle opere latine dell'Alighieri e dei tempi del Frate.

Le *Epistole* e il *De Monarchia* erano di quelle tali scritture d'occasione, che, generalmente, sogliono avere una vita corta, e morire inesorabilmente quando si mutano le condizioni sociali o politiche dalle quali furono inspirati.

Ora, chi pensi quanto si era andati lontano dagli ideali politici dei tempi di Dante nel primo trentennio del Quattrocento, come potrà maravigliarsi se allora, quando — si noti bene — la stampa non c'era ancora, non si leggevano piú, e si erano, anzi, perfino dimenticate le *Epistole* e il *De Monarchia?*

Questa osservazione non corre per l'epistola a Can Grande e per il *De vulgari Eloquentia;* ma nel trattatello linguistico e rettorico c'erano dell'idee ereticali per gli umanisti; e la famosa lettera — se autentica — solo molto tardi condivise le sorti della *Divina Commedia.*

Da tutto ciò mi sembra si possa trarre una conseguenza altrettando logica quanto importante. Il non sapere scrivere prose e versi in latino agli occhi dell'umanista era una grave colpa — e Dante stesso nel *De vulgari Eloquio* ne ammetteva la gravezza, almeno parzialmente; — per essi, quel poveraccio che non aveva cultura classica era un mezzo illetterato. Ora qual conto dovevano fare del divino Poeta quei *plerique putantes eum nescisse latinum sermonem;* e quindi, in ultima analisi, a che doveva ridursi la loro stima verso il Poeta?

Forse ad un'ammirazione riservata, ad un ossequio senza passione, ad un'ammirazione tiepida e sterile, come si volle sostenere?

Nell'intelletto passionato e superstizioso dell'umanista non potevano capire questi sensi di rispetto per chi non sapeva condurre i lettori attraverso i segni dell'al di là latino *sub tegmine;* per lui i piú miti e benigni non potevano nutrire che un altezzoso compatimento, come ad un grande ingegno guasto e perduto per la tristizia e la barbarie dei tempi in cui gli era toccato di vivere.

Conchiudendo: dall'apologia citata si deduce una parziale ma chiara conferma dell'antica opinione dello sdegnoso ed indifferente atteggiamento degli umanisti verso il massimo nostro Poeta.

D. RONZONI.

NOTA SU LA FORMA ARCHITETTONICA DELLA " VITA NUOVA "

Nei quaderni IV-VI del *Giornale dantesco* dello scorso anno il prof. M. Scherillo pubblicò un suo articolo intitolato *La forma architettonica della " Vita Nuova ";* nel quale, come dice ora la *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana* [fasc. 8°-9°] egli ha *rovesciato dalle fondamenta* il *'dificio* scoperto da Eliot Norton.

M'importa assai di mostrare nella brevità di una nota che le principali ragioni recate in mezzo dall'egregio dantista non valgono neppure a scuotere il bel *'dificio* il quale, se io ho buona vista, rimane ancora tutto in piedi, anzi neanche fa pelo.

Dice lo Scherillo che, quando Dante avesse avuto l'intenzione di ordinare le rime ammesse nel suo libello giovanile secondo un tal disegno, avrebbe dovuto porre nel mezzo la canzone *Gli occhi dolenti,* come quella che segnava un mutamento fatale nella vita del Poeta. Ma non ha pensato che il mutamento deci [illegible] mi piace di chiamarlo *fatale*)

nella vita dell'anima di lui è segnato appunto dalla canzone *Donna pietosa;* nella quale è significata per la prima volta la grande importanza che ha la figura di Beatrice in quel mondo di idee che saranno poi la materia del Poema sacro, siccome io intesi dimostrare con il mio scritto " *Quando fu composta la* Vita Nuova? „ Quella doveva essere la canzone del mezzo: l'altra non poteva e non doveva essere che espressione del dolore provato dal Poeta per la morte della donna amata.

Lo Scherillo poi reca una ragione assai povera contro l'idea del disegno prestabilito, quando sottilizza sulla lunghezza dei componimenti che si leggono nella *Vita Nuova*; poiché egli dovrà pur convenire che le tre canzoni *Donne che avete*, *Donna pietosa* e *Gli occhi dolenti* sono di quel libello i componimenti maggiori e che perciò tutti gli altri sono i minori; il che basta a dar ragione ad Eliot Norton e a tutti quelli che hanno accettato la sua *scoperta*. Per trovare nella *Vita Nuova* un disegno architettonico, avrebb'egli dunque voluto che l'autore avesse proprio fatto corrispondere sonetto di quattordici versi a sonetto di quattordici versi, e proprio un'altra ballata alla unica ballata? I sonetti rinterzati non sono che componimenti minori, come la ballata e come l'una e le due stanze di canzone, soprattutto se si considerano in confronto con la forma solenne e compiuta del maggior componimento.

Se poi guarda il valente critico a ciò che io avvertii nel citato mio lavoro, cioè che il primo componimento, quel di mezzo e l'ultimo sono tre visioni, le sole visioni di Beatrice, credo che incomincerà a credere che la mente di Dante divisasse veramente un ordine da dare alle sue rime.

Se poi guarda ancora e osserva che nel mezzo, fra la prima e la terza canzone, sono precisamente nove componimenti, che tra il primo sonetto-visione e la prima canzone sono appunto nove componimenti minori, e che tra la terza canzone e l'ultimo sonetto-visione sono altri nove componimenti minori, mi pare che possa ragionevolmente concludere, che, se anche fu distinta in 42 o 43 capitoli la prosa la quale non doveva essere materia dell'opera ma soltanto dichiarazione, il disegno architettonico ad arco, siccome a me piacque di mostrarlo, o a piramide, siccome pare che piaccia piú ad altri, esiste certamente.

Bologna. GIOV. FEDERZONI.

IL RE MATTIA

Mille anni trascorsero, dacché gli Ungheresi fondarono la loro patria; durante questo tempo spesse volte ebbero vivissime relazioni col giardino d' Europa, col " bel paese là dove il sí suona „. La soave poesia italiana fece risuonare i suoi canti melodiosi pure nell'Ungheria, ove si divulgò ben anco la civiltà italiana.

Dagli Italiani appresero gli Ungheresi a leggere e a scrivere. Monaci italiani diffusero nel regno di santo Stefano la religione cristiana. Furono gli Italiani che fondarono le nostre piú antiche città e vi preser dimora. Anche dalle nostre leggi apparisce questa relazione fra i due grandi popoli. Nella lingua ungherese vi sono almeno 400 vocaboli che derivano dall'italiano, specialmente quelli che riguardano lo Stato, la società, la guerra, il commercio e l'industria. Soltanto alcuni di essi sono antiquati, gli altri formano parte integrante del tesoro della nostra lingua viva. La lingua latina che apprendemmo dai missionari veneziani fu la lingua della nostra legislazione ed amministrazione sino alla fine del secolo XVIII. Da allora godiamo l'affetto di molti e molti illustri cittadini italiani. Spesso comuni interessi ci legano alla gloriosa patria di Dante, a quella illustre terra che con sincero amore diede ospitalità al nostro grande emigrato, Lodovico Kossuth.

Questo vincolo divenne ancor piú intimo, quando Mattía, il piú popolare dei Principi, prese in moglie Beatrice, figlia del re di Napoli. Fu lei che rappresentando il genio nazionale italiano del tempo suo, recò in Ungheria la coltura dell'Occidente. Marzio Galeotti la

descrive straordinariamente bella, ed aggiunge che colla sua presenza offuscava le altre donne. Il Bonfini la dice piena di grazie come Venere, vereconda quanto Diana, sapiente ed eloquente quanto Minerva. Nella vita del re Mattía essa crea una nuova epoca sí che a ragione dice uno degli antichi storici nostri: "Una giovine sposa italiana trasformò il potente re". L'animo suscettibile di lui viene attratto dalla magía del Risorgimento italiano, la cui magnificenza ben armonizza colla pompa della sua Corte, ove accorrono gli umanisti italiani, scrittori, artisti e poeti. Le splendide sale della reggia non echeggiano soltanto delle note de' cantori ungheresi, ma pur di quelle dei trovatori e giullari italiani. Beatrice influisce sulla moda, sulle consuetudini e perfino sulle piú importanti questioni estere. Poteva dunque ben dire con alterigia il Bonfini che l'Ungheria "divenne una seconda Italia". Gli avi "durae cervicis ungari" che dormivano l'eterno sonno, avrebbero difficilmente riconosciuto i loro superstiti dalla dura cervice.

L'immortale Re ebbe i natali a Kolozsvár. Quivi esiste pur oggi la casa ove egli nacque e passò l'infanzia. Da lungo tempo la città aveva deliberato d'innalzare un monumento in onore di quel sommo di cui il popolo ungherese serba eterna memoria nel proverbio: "Il re Mattía è morto, ed è scesa con esso nella tomba la giustizia".

La Nazione contribuí all'erezione di un monumento con 260000 corone. Nel 1893 fu pubblicato un concorso pel monumento. Fra sei scultori, Giovanni Fadrusz ne ottenne l'incarico. Nell'anno 1896, in cui gli Ungheresi festeggiavano il loro Millennio, fu posta la prima pietra. Il monumento colossale che rappresenta re Mattía a cavallo, è oramai finito, e all'esposizione di Parigi nel 1900 la statua ottenne una distinzione di primo grado. Certamente nell'autunno del 1902 con solennità nazionale ne sarà festeggiato lo scoprimento.

Per questa occasione la città incaricò un suo consigliere, il prof. universitario Alessandro Marki, di compilare un albo che rappresentasse, mediante studî ed illustrazioni grafiche, il re Mattía ed il suo tempo. Il libro, già bell'e finito in edizione di gran lusso, contiene 2 carte geografiche, 12 grandi illustrazioni e 135 figure.

Vi collaborarono trentanove scrittori che trattano degli antenati e del carattere del popolo nostro, dell'esercito di re Mattía, della costituzione del paese, delle sue scuole, delle condizioni religiose e delle vicende politiche. Parlano della biblioteca reale, dei poeti latini che cantavano le glorie del re, dello sviluppo della lingua ungherese d'allora, della poesia e dell'architettura e di quant'altro importa alla storia della civiltà ungherese. Il libro ci descrive inoltre la casa natía del re, e racconta la storia del suo monumento. Alberto Berzeviczy fa uno studio piú esteso sulla regina ed il compilatore di queste brevi note, sotto il titolo *Il re Mattía e Dante* annovera quegli argomenti che dimostrano aver il re sicuramente conosciuto l'opera del divino Poeta, tanto piú che in essa vi sono delle allusioni che riguardano l'Ungheria e avvenimenti importanti per un ungherese. Quel noto e bellissimo codice del secolo XV che dalla biblioteca Corviniana venne trasportato a Costantinopoli, donde il Sultano, or sono 24 anni, lo rimandò in dono alla Nazione, è testimonio della conoscenza che re Mattía avea dell'opera somma di Dante.

Lo scrittore dimostra che il re doveva sfogliare questo antico manoscritto, quantunque molti, e fra questi anche il Berzeviczy, dubitassero che re Mattía non conoscesse l'italiano. Certamente diverse copie della *Divina Commedia* saranno state anche nella Corviniana, in quella biblioteca pubblica che durante ventisei anni erasi arricchita di opere del valore di piú centinaia di ducati. Speciali cause individuali ebbe il re Mattía di occuparsi del Poeta divino, la cui maravigliosa grandezza ancor oggi si rivela nei capolavori italiani.

Senza dubbio, al suo tempo il soffio dell'umanesimo avea scemato fede all'ordinamento del mondo dantesco ed alla severità morale che serpeggia nella *Divina Commedia;* ma ad un re qual fu Mattía non può esser per questo rimasta ignota la piú alta epopea, in cui si specchiano gli ideali decaduti del Medio Evo e nella quale si contengono tante allusioni all'Ungheria. Doveva egli conoscere ben anco l'opera *De Monarchia*, le cui opinioni eguagliano la politica del re ungherese, cui tormenta il pensiero dell'impero romano.

Lo studio che si riferisce all'immortale Poeta, contiene la fotografia del ritratto di Dante fatta di su il fresco giottesco, facsimile del codice dantesco ungherese e un'illustrazione dell'edizione del Landino.

Kolozsvár, 1902. GIUSEPPE CS. PAPP.

CHIOSE DANTESCHE

Inferno, II, 61.

" L'amico mio e non della ventura „ molti interpretano Che ama me e non la ventura, Che mi ama per me stessa (è Beatrice che parla) e non secondo le vicende della sorte, L'amico mio fedele e costante. E citano, da Cornelio: " Non *fortunae* sed ho" minibus solere esse *amicum* „; e da Boezio: " Aspera *fortuna* tantum tibi certos soda" lium vultus ambiguosque secrevit; discedens " *suos* abstulit, *tuos* reliquit „; e l'ovidiano, foggiato in proverbio: " Tempore felici mul" tos numerabis amicos; Si fortuna perit, " nullus amicus erit „. Cosí nel *Filocolo*, il Boccaccio: " gli *amici della prosperità* in" sieme con essa fuggono „. A questa interpretazione par quasi porre il suggello il maestro di Dante, ser Brunetto: " *Amico di ventura* " Come rota si gira „: " amico da bonaccia „, nello stil comico fiorentino del Cecchi.

Ma si ripensi che in quel primo momento dell'azione, Dante non può con troppa sicurezza esser chiamato " amico „ di Beatrice nel senso di " amante fedele di lei „; poiché lo smarrimento nella selva simboleggia, fra gli altri significati, anche quello sviamento degli affetti del Poeta da Beatrice, ch'essa poi gli rimprovera nel paradiso terrestre. Anzi il Dante della selva, in quel momento, ha proprio lasciata Beatrice (" questi si tolse a me, e diessi altrui „) per correr dietro alla " ventura „, cioè ad altri non degni amori, agli uffici, a quel complesso d'imperfezioni che la scolastica dantesca contrappone col nome di " vita attiva „ alle eccellenze della " contemplativa „. Il che appunto ha finito col formare la " sventura „ sua. È da notare altresí poco appresso, come Lucia, parlando di Dante a Beatrice, abbia detto " quei che t'amò tanto „; non " che t'ama „.

Questo si ripensi. E quando Orazio, con frase che è anche in Teocrito, chiama sé " Musis amicus „, dimandiamoci se non è piú bello, che non tanto perché " amante egli le Muse „ quanto perché " da esse amato „, e di tale amore sopra ogni cosa felicissimo, dia ai " venti protervi „ i pensieri molesti e le cure mondane. Il Boccaccio poi alcune sue lettere sottoscrive " inimico della fortuna „, cioè Non amato da lei, Sfortunato, Sventurato. Lo stesso è di Dante: amato da Beatrice, che gli perdona le infedeltà; non amato dalla fortuna, che lo ha lusingato e sedotto, e poi tradito: " L'amico mio e non della ventura „, l'amico mio sventurato. Che è l'altra interpretazione e, per quanto io credo, la vera.

ISIDORO DEL LUNGO.

Purgatorio, XIX, 103-114.

Che il Poeta coi primi versi di questo passo voglia significare che il manto papale pesa piú di ogni altra soma a chi lo vuol serbare netto dalle brutture umane, è spiegazione comune; solo il Poletto se ne scosta, e scrive: " non si potrebbe intendere in questo altro modo? provai quanto pesa il manto papale a chi lo guarda, lo ambisce con occhio di cupidigie umane, a chi lo desidera con intenti profani E infatti come si possono spiegare altrimenti i versi 107-110? quanti sforzi avrà mai potuto fare (Adriano) in trentotto giorni di papato per serbare immune dal *fango umano* la dignità pontificia? non capisco; per converso, avendo tanto ambito quella dignità, trentotto giorni son piú che bastanti per vedere che il fatto non rispondeva ai desiderî, e che il cuore cupido di cose terrene neppur allora era contento „. L'osservazione è acuta; ma bene, anzi trionfalmente, a mio parere, risponde il Torraca:[1] " È permesso obbiettare che il manto,

[1] F. TORRACA, *Di un commento nuovo alla D. C.*, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 69-70.

a chi lo ambisce *da lontano*, sia pure dal fango, non può *pesare;* che, in genere, una cosa *ambita* non può far sentire il suo peso se non quando è stata già ottenuta „: la cosa è troppo chiara perché io insista ancora, e dopo tal Maestro, su questo punto.

Ma, si domanda il Poletto, “quanti sforzi avrà mai potuto (Adriano) fare in trentotto[1] giorni di papato per serbare immune dal *fango umano* la dignità pontificia?„ A questa obbiezione, che par tanto razionalmente fondata, risponde ancora il Torraca: “Non è necessario nella frase *a chi dal fango il guarda* vedere unicamente un'allusione personale „. Sta bene, anzi benissimo; ma non sarà inutile cercare attentamente se all'obbiezione non si possa trovare piú piena risposta nel testo stesso dei versi danteschi.

In questi pochi versi, è, a mio credere, tutta una storia in vista di una tesi particolarmente cara al Poeta, ciò che nessuno finora, ch'io sappia, s'è pensato di chiarire: il cardinal Fieschi badava ad accumular ricchezze — quanto sia meritata l'accusa, a noi non importa sapere: ci basta che la credesse Dante, — e aspirava al papato; eletto finalmente a quel posto “così desiderabile all'ambizione, direbbe il Manzoni, e così terribile alla pietà „, egli sente, — perché no lo stesso giorno? — che l'animo suo ancora non è soddisfatto; comprende allora la vanità delle cose terrene e si converte: i suoi pensieri d'allora in poi sono tutti rivolti al cielo. Ma pensiamo a quante diverse e tutte terribili tentazioni egli doveva tuttavia essere esposto, e comprenderemo di leggieri che non piccola lotta l'animo suo, disusato a quei contrasti, doveva combattere per tenersi fuori di quel fango, nel quale fino allora aveva sguazzato: trentotto, anzi trentacinque giorni eran piú che sufficienti per persuaderlo che a petto del gran manto

> piuma sembran tutte l'altre some:

parlando con Dante il pensiero suo ritorna a quelle prove, per lui così connaturate all'alta dignità che non sa indicar questa se non con una perifrasi in cui quelle hanno il posto principale, ma non si ferma all'esempio suo esclusivamente; egli ha la mente a tutti quelli che si trovano nella stessa condizione sua con la stessa intenzione, ed usa perciò quel presente *guarda*. Ha ragione dunque il Torraca di notare che nella sua frase non bisogna “vedere *unicamente* un'allusione personale „, ed ha torto il Poletto di credere che per conservare al verbo *guarda* il suo significato naturale sia necessario pensare a *sforzi*, che il Papa avrebbe dovuto fare.

E questo, che è un inciso sul quale il Poeta tira via, né dilucida, né, come teme il Poletto, intorbida, i versi successivi, nei quali si contiene ciò che a Dante particolarmente importava far sapere, la morale, per dir così della favola: la conversione non avvenne perché l'eletto trovasse pesante il gran manto, bensí, e a persuadersene basta leggere attentamente il passo, perché, appena elevato al sommo della potenza, súbito

> *Vide* che lí non si quietava il core:

è qui, in questa conversione, anzi nella ragione di questa conversione, il significato particolare dell'intero episodio.

Adriano non espía colpe commesse da papa e come papa; la sua condizione non è la stessa di Martino IV nel *Purgatorio* e di Niccolò III nell'*Inferno*: egli espía colpe commesse da cardinale, e delle quali si pentí appena eletto papa: tanto fervore di pentimento mostra di aver allora sentito, che è lecito pensare egli avrebbe compiuta in terra la sua purgazione, se la morte gliene avesse lasciato il tempo, e, perché no?, divenuto santo sarebbe salito direttamente alla gloria del Paradiso. Martino IV, dobbiamo credere, si pentí solamente all'atto della morte o poco prima: se Adriano avesse fatto altrettanto, il suo esempio in questa cornice, dove si espia il peccato che in papi e cardinali usa il suo soperchio, sarebbe senza significato; invece, avendo conosciuta al momento stesso dell'elezione la vanità di ogni terrestre ambizione, essendosi spogliato del suo peccato proprio quando miglior comodo avrebbe avuto di mettere in borsa, egli, nella mente del Poeta, è rimprovero solenne ai troppi che chiamati al supremo ufficio continuano nello stesso modo di vita e magari diventan peggiori.

Questa la condizione particolare, nella

[1] Il Torraca corregge: “Adriano V, secondo gli *Ann. Januens.*, fu p[illegible]cinque giorni, non trentotto „.

Commedia, di Adriano V, peccatore da cardinale, e da papa tale che per lui la gente non avrebbe piú oltre visto la sua guida

pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta:

da essa, inavvertita, per quanto io so, dai commentatori, una conseguenza ancora si può trarre cioè, che abbiam torto quando a provare che Dante nessun papa tranne i primi santi e un teologo, pose in paradiso e parecchi ne collocò nei regni della pena, citiamo con Niccolò III, Martino IV e la turba degli innominati anche Adriano V: dovremmo dire, e non è inutile sottigliezza, il cardinale Fieschi: se il Poeta, come mi par probabile, inventò lui, approfittando con finissima arguzia della troppo breve durata di quel pontificato, la mirabile conversione, niente di meglio: anche piú chiaro sarebbe il pensiero suo di contrapposizione a quelli che del papato si fanno una fonte di maggiore guadagno.

Fermo, 1901.

GIOACCHINO BROGNOLIGO.

RECENSIONI

FERRETTO ARTURO. — *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* (1265-1321), parte I. — Roma, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1901, in-8 gr., di pagg. XLVIII-452.

Frequenti furono le relazioni fra Toscana e Genova a tempo di Dante. Franco Sacchetti (nov. 71) ricorda che in Genova erano " e fiorentini e pisani e lucchesi ", e narra (nov. 151) di aver veduto colà " in un gran cerchio di molti savî uomini " d'ogni nazione, " alcuni fiorentini confinati da Firenze, e lucchesi che non potevano stare a Lucca, e alcuno senese che non potea stare in Siena ". Utile lavoro, dunque, questo del sig. Arturo Ferretto, vòlto a cercare gli atti de' concittadini di Dante nella grande e trafficante città ligure: i quali atti, in gran numero, recan notizia di decime dovute alla Curia pontificia, di cui i fiorentini erano banchieri, di noleggi di galee, di arrolamenti sulle armate che ora contro Pisa, ora contro Venezia o contro Carlo I d'Angiò venivano apparecchiate, di testamenti di fiorentini in Genova, i quali scelgon sepoltura in S. Giorgio, in S. Donato o in S. Agostino, dove avevan lor tombe i Donati: i quali furono i primi guelfi di Fiorenza che bazzicarono Genova. Anche la beneficenza ha i suoi angeli: " onde le nostre chiese — scrive il Ferretto — i monasteri, i ponti, gli ospedali non vengono dimenticati, come pure il continuo pensiero alla *gran villa* non fa porre in non cale S. Maria Novella, S. Croce e l'ospedale di S. Gallo di Firenze ". In buon numero son pur le paci stipulate nella cattedrale o in S. Giorgio, a prova che gli echi dei guelfi e dei ghibellini si faceano sentire anche a Genova, e gli esercizî di artefice lanaiolo o setaiolo o vetraio, e i negozi di schiavi e di schiave; e spesso si trovano atti che dan notizia di fiorentini preti, maestri, pittori, medici, speziali, argentieri, tintori, coltellinai, sarti; tra i cuochi, uno è al servizio di Branca Doria: tra i giudici e i consoli della giustizia si trova nel 1271 Ugone padre di quel Palmerio Altoviti del Sesto di Borgo, ch'ebbe comune con Dante la condanna d'esilio il 27 gennaio 1302: nel 76 quel Loterio di Varlungo che, non compíto ben l'anno del suo consolato in Genova, era assunto nell'ottobre da' ghibellini fuorusciti sindaco e procuratore perché conchiudesse in Fiorenza la pace coi guelfi per opera del cardinal Latino. Né erano dimenticati gli studî; e il 30 giugno del 1271 Ugone predetto consegna 30 soldi di genovini a Giovanni di Ventura da Pistoia, perché gli voglia *scribere quaternos sex de libello Gofredi vel de alio opere.... vel etiam glosare:* sí che ben può affermarsi col Ferretto che " un'altra Firenze si agitava in Genova " e vi recava il contributo della operosità, della sagacia, della attitudine alle arti e a' traffici che fecero la ricchezza e la grandezza de' fiorentini. I piú accorti e industriosi traevano dalla città del giglio a Genova procuratori o fattori delle grandi compagnie commerciali della loro patria, per modo che insieme

con que' di Siena e co' procuratori di Castruccio e del barattiero Bonturo, e co' pistoiesi, e co' profughi di San Gimignano si trovavano sempre e si mescolavano gli Acciaioli, i Bardi, i Bonaccorsi, i Brunelleschi, i Buondelmonti, i Bostichi, i Cerchi, i Frescobaldi, i Mannelli, i Mozzi, i Portinari, i Tornaquinci, i Velluti.... Fra i personaggi ricordati da Dante, che avevano relazioni con Genova, son da rammentare Corso Donati, inviatovi ambasciatore nel 1291, il Dati lucchese e il fiorentino Guglielmo Borsiere.[1] Di Guglielmo il Boccaccio (nov. 8ª della prima giornata) narra l'arguta risposta data in Genova a Erminio Grimaldo; di Bonturo testimoniano alcuni atti del genovese Archivio di Stato, pe' quali si impara che prima di riparare a Firenze, dove morí e fu sepolto in Santa Maria Novella, fu in Genova e colà nel 1314 prese a pigione una casa in contrada di S. Paolo in Campetto, e nel 15 ne abitava una del notaio Giovannino da S. Lorenzo, dove l'11 decembre costituiva un suo procuratore in Genova, Pisa, Lucca e nella Provenza, rinnovando poi altra procura il 7 luglio del seguente anno.

Dei molti atti ricordati dal Ferretto (il quale nel proemio di questo regesto traccia, " a volo d'uccello ", com'egli dice, le relazioni — non sempre amichevoli — tra Genova e Firenze, dalla nascita alla morte di Dante), non pochi si riferiscono a genovesi dimoranti a Firenze. Sono ambascerie del Comune ligure, elezioni di vicarî imperiali (tra i quali Percivalle Fieschi, fratello di Adriano V), prese di possesso di beni appartenenti a fiorentini debitori di genovesi, nunzî apostolici in Genova e in Firenze, qualche ricordo degli Spinoli ghibellini e delle lor case spianate a tempo d'Arrigo, e qualche procuratore di privati e di compagnie genovesi mandato alla Signoria per difender diritti o per chieder giustizia. Un atto del 1319 ci fa sapere che i genovesi ebbero il loro fondaco in Portarossa, tra Mercatovecchio e Mercatonovo; e ancora Franco Sacchetti (nov. 221), ricorda come a messere Ilario Doria, venuto a Fiorenza ambasciatore per lo imperadore di Costantinopoli, un tale, mostrandosi famiglio d'un cittadino fiorentino, rubò, con una sottil malizia, una tazza che pesava ben tre libbre d'argento.

Accennato alla possibile venuta di Dante nel 1311 (l'anno in cui vi andò da Tortona per Gavi e Pontedecimo, Arrigo VII) in Genova, dove avrebbe avuto, secondo narra il Foglietta, la mala accoglienza da' famigli di Branca Doria, il Ferretto accenna alla presenza del Poeta in Lunigiana, e alla pace da lui conclusa fra i figlioli d' Opizzino Malaspina e il Vescovo di Luni. Del Vescovo riconduce alla vera forma il cognome (Antonio *de Camilla*, e non *Canulla*), stabilisce l'origine genovese (non francese, come dalla falsata forma del cognome fu tenuto), e dà molte notizie desunte da atti dell'archivio di Genova, donde molte ne trae pur per l'Alagia o Alasia di Niccolò Fieschi (la nipote di Adriano V, cognata del biondo Opizzo da Esti, moglie di Moruello Malaspina e già vedova nel 1315) e de' testimoni che furon presenti alla pace del 6 ottobre 1306. Riserbandosi di parlare a parte e a lungo di Branca Doria, l'A. conchiude osservando che le relazioni tra Genova e Firenze dal 1265 al 1321 fanno conoscere qual potente sviluppo, anche prima dell'invasione angioina, avesse raggiunto Firenze: *colonia*, come la chiama Iacopo Pitti, *degna veramente di Roma*.

Firenze.

G. L. Passerini.

Gino Arias. - *Le Istituzioni giuridiche medievali nella " Divina Commedia "*. - In Firenze, F. Lumachi libraio editore, 1901, in-8°, pp. VI-240.

L'A. ebbe il merito di scegliere un argomento veramente nuovo ed importantissimo, e di trattarlo poi con molto ordine, chiarezza e sobrietà. Rileva súbito le questioni fondamentali, ed in queste il nodo principale, e lo risolve con precisione e con sicurezza.

Esamina anzitutto la definizione dantesca del diritto, deducendone che il Poeta " anzi" ché aderire ad una delle correnti del pen" siero contemporaneo tutta pratica e schiet" tamente giuridica, preferí accostarsi ad una " altra tutta teorica e filosofica, piú confor-

[1] Nel volume del Ferretto è fatta menzione pur di Guidoguerra, di Buoso da Dovara, di Pier della Vigna, di Cimabue, testimone di un atto del 9 giugno 1272, di Nino di Gallura, del card. Simone di Tours, e di altri: e vi si recano nuove notizie intorno a Marzucco degli Scornigiani.

" me, pare, alla sua natura ed ai suoi studî „. (pag. 7-8).

Dante esalta l'opera legislativa di Giustiniano per la sua straordinaria efficacia e convenienza politica, e cioè pel consolidamento del sacro imperio, anziché pel suo intrinseco valore giuridico. Egli, precursore dell'Umanesimo, ebbe della Romanità un concetto piú elevato e piú degno di quello dei giuristi della età sua, ch'ei chiama *presumptuosi* (*De monarch.*, II, 10, ed. Moore, pag. 361).

Della legislazione papale non dà giudizio troppo benevolo, per cause di varia indole, politiche e religiose. Loda per altro Graziano, il quale fece opera del tutto diversa da quella oziosa dei commentatori di decretali, e che si studiò di armonizzare la legge civile colla ecclesiastica, definendone i confini. Non è affatto provato che Dante frequentasse a Bologna le scuole del diritto; ad ogni modo, per la natura del suo genio e dei suoi studî, non fu né cultore, né giudice benevolo, o semplicemente equo, della scienza del diritto.

Gittate in tal modo le fondamenta del suo edifizio, l'A. ne costruisce e determina bene le parti. Il cap. I " La vendetta privata „ è un felicissimo intuito dell'anima e della società medioevale, ed insieme dell'anima del sommo Poeta. Quell'istituto era una *necessità di fatto* ed una *necessità di diritto*, dacché il motivo della pena era nell'età medioevale il bisogno prepotente della vendetta, che finí per avvicinarsi " ad una " vera e propria giustizia punitiva, rilasciata " bensí agl'interessati, ma secondo procedi- " menti legali e norme ben definite „. Questa giustizia o vendetta si accorda poi colla dottrina del *contrapasso*. Ora il poeta civile detestava questa vendetta? Ei fu uomo de' suoi tempi, e se talora sentí ed esaltò tutta la sublime bellezza del perdóno, lo fece per una delle consuete " contraddizioni degli " uomini medievali, non esclusi i piú grandi „ (pag. 55). Sta bene; però io credo che simili contraddizioni, nella mente e nel cuore di quegli uomini, e sopratutto de' migliori e dei piú insigni, fossero piú intime e vive, e quasi dissi inevitabili, dato il cristianesimo, e la fede ardente di allora, di quello che forse all'A. non appaia. Essi vedevano sí la bellezza suprema del principio cristiano; ma trascinati dalla consuetudine, stretti dall'ambiente, in pratica secondavano la corrente. Rammentiamoci, a buon conto, che nel medioevo fiorí S. Francesco, del quale Dante fu fervido ammiratore, e che i cronisti (mentre gli statuti legalizzano la vendetta) e le stesse leggende francescane narrano esempi inauditi di perdóno, dei quali Dante non poteva non sentire ed apprezzare — nei momenti nei quali sulle ali della teologia e della filosofia s'innalzava al di sopra di tutte le volgarità contemporanee — tutta la divina bellezza.

Del resto l'interpretazione dell'episodio di Geri Del Bello, è acuta e felice. Qui, Dante, è proprio l'uomo de' suoi tempi, il *consorte*, che sente pietà pel *consorte* invendicato, dimenticato e dolente. Che folgore terribile di poesia, che rivelazione dell'anima della storia. Ser Geri, che in mezzo alle pene eternali pel sangue versato freme e si adira che altro non se ne sparga, che un parente non si danni con lui, e Dante che, dopo avere condannato e pianto certe vendette e certe stragi, sente la voce del sangue, le passioni, i torvi pregiudizî dell'età sua, e diviene il poeta delle medioevali vendette. Contraddizione, sí; ma viva, vera, storica, naturale ed umana tanto che un pedante non è degno di comprenderla.

I riavvicinamenti fra le istituzioni, le idee giuridiche del tempo, e gli episodî e le pene della *Divina Commedia* sono cosí giuste ed opportune; cosí naturali e vere che pare impossibile che con tanti commentatori e commenti, questa illustrazione delle ragioni storiche del Poema non fosse stata ancora tentata *ex professo*, e col detto metodo del benemerito A. Ma cosí è, e molti, che hanno sottilizzato sulle virgole della *Divina Commedia*; molti che hanno spiegato Dante con Dante, hanno troppo trascurato di considerare questa gran figura nel suo proprio quadro, o, al piú, di questo han rilevato fino a qui le vicende politiche o certe idealità filosofiche, trascurando tutte quelle istituzioni e costumanze che danno in fondo il ritmo cotidiano della vita di una grande età storica, servendo di preparazione e di spiegazione ai fatti stessi piú strepitosi. Su questa via aperta saggiamente dall'Arias, v'è anzi da fare ancora molto cammino.

Troppo sarebbe se volessimo entrare ne' particolari di un libro che vuol essere stu-

diato da ogni cultore di Dante: di un libro denso di fatti e di argomentazioni. La solidarietà comunale e le invettive dantesche; la solidarietà famigliare e l'episodio di Ugolino, porgono occasione al nostro A. di far meglio comprendere ed apprezzare scene e personaggi del sacro Poema. Il raffronto fra il sistema penale della *Commedia* e quello del Medio Evo comunale, dimostra che Dante in sostanza a questo si uniforma e s'inspira. “Il primo scopo che la pena si prefigge “è la vendetta; analogamente la divina vendetta del Poema si studia di attribuire una “pena del tutto rispondente al male compiuto. “Tuttavia la pena del Medio Evo ebbe pure “un fine più elevato; l'*espiazione*. Dante, “seguendo l'uno e l'altro concetto, applica “il primo nell'*Inferno*, il secondo nel *Purgatorio* ” (pag. 79).

Nel diritto medievale esiste un vero *contrapasso penale*, proprio come in Dante. L'armonia ricercata fra il delitto e la sua punizione fece sí che nel Medio Evo si adottasse la piú grande varietà di pene, strane, ignominiose e grottesche; pene che si riflettono, in buona parte, inspirandola nella poderosa immaginazione dantesca. “Il principio sul “quale Dante fonda la imputabilità è chiaro e preciso: il concorso della volontà e “della intelligenza nel produrre una determinata azione ” ; concetto moderno: ma non ignoto però al Medio Evo, che per altro dava nella pratica al principio oggettivo del reato una straordinaria importanza. In Dante la classificazione, come tutto il sistema penale, è e doveva essere d'indole esclusivamente morale. Egli, se non pronunziò, come si è voluto, le teorie penali odierne, “ebbe “il merito innegabile di pronunziare il suo “alto giudizio sulle colpe e sulle pene con “mente serena e scevra dalle volgarità di “di molti dell'età sua” (pag. 121).

Passando all'ordinamento giudiziario, l'A. mostra che *i campioni nudi ed unti* non debbono riferirsi a quelli dei duelli giudiziari, che avevano caratteri del tutto diversi, combattendo armati e vestiti, e quanto agli usi, nunziali, ed all'anello del fidanzamento e del matrimonio, propone una nuova ed ingegnosa interpretazione dei versi della Pia (*P*[illegible] canto V): “ *Lo sa colui che me, già fu*[illegible] “ *di altri aven*[illegible] *per sua sposa* ”. [illegible] cetta la lezione *disposato;* ma quanto egli argutamente osserva intorno al *disposava inanellando* anziché *inanellava disposando*, può suscitar l'obiezione che Dante non scriveva un contratto, e quindi la precisione giuridica non è del caso (v. pag. 148-49). Quanto poi alla sovrabbondanza, può obbiettarsi che per meglio ricordare la pietà del suo caso, la Pia indugia ed insiste, rapita nei piú intimi affetti, sulle immagini del fidanzamento, sulla immagine di quell'anello, pegno di amore imperituro, cosí si contrappone la strage miseranda che le ruppe vita e speranza, quella vaga e lusinghiera speranza che la dolce cerimonia, parte sí viva ed indimenticabile del poema della donna, le aveva destata. Che la Pia prima del suo infelice matrimonio fosse stata semplicemente fidanzata ad altri, nessun commentatore o ricordo lo accenna, talché ciò può sembrare supposizione affatto gratuita.

La dote, le seconde nozze, le istituzioni economiche e di diritto commerciale, la moneta, la usura, fieramente condannata dal poeta della rettitudine, la costituzione politica e sociale dei Comuni offrono argomento a considerazioni e raffronti bene intesi, concludendo che Dante non apprezzò veramente il lato buono ed utile della trasformazione economica e politica, di quella gloria commerciale, che facea andar superbi i suoi concittadini. “Dispregio dantesco pel commercio e pei “mercanti determinato da cagioni di ordine “morale e religioso, d'ordine politico, d'or- “dine personale ” (pag. 228). Il vero si è che Dante, dall'alto dei suoi ideali, vedeva il verme roditore di quel pure sí maraviglioso rinnovamento, e ch'ei seppe svelarlo inesorabilmente severo; ma in fondo giusto sempre o quasi. Il tempo poi doveva rendergli giustizia. Pregio notevolissimo dell'A. è stato infine quello di sapere architettare il suo libro in guisa da farsi leggere volontieri, senza esagerazioni sistematiche e pedanterie soffocanti di erudizioni e di critica. In poco piú di 200 pagine ha raccolto un materiale ricco e svariato; ha esaminate vaste e molteplici questioni, senza ometter niente di veramente importante, con ordine e perspicacia.

Firenze.

GIUSEPPE RONDONI.

La Divina Commedia di Dante Alighieri con comento di Agostino Bartolini. — Roma, Casa editr. Calzone e Villa, 1901, voll. tre, in-16°, pp. 196; 180; 216.

Nello scorrere, cosí per diporto, senz'idea di farne oggetto di studio, il novissimo comento che alla *Divina Commedia* parve a mons. Agostino Bartolini di dover fare, ricevetti anzitutto una poco favorevole impressione dal vederlo zeppo di errori tipografici cosí nel testo come nelle chiose.

Sebbene per un libro destinato alle scuole cotesto non sia un difetto cosí lieve come a prima vista potrebbe parere, pure non ci feci molto caso pensando tra me che in una seconda e piú accurata edizione riuscirebbe agevole all'A. di purgar l'opera sua da quelle macchie; alcune delle quali però son proprio gravi e alcune altre proprio curiose.

Metto fra le prime quella che leggesi al v. 33 del canto XXVIII del *Purgatorio:*

Raggiar non lascia sole ivi né *l'una;*

e fra le seconde, quella al v. 62 del canto VIII del *Paradiso:*

Di Bari, di Gaeta e di *Crotona.*

Dico che in quest'ultimo verso si tratti di un errore tipografico, perché nel comento l'A. dichiara lodevolmente di voler attenersi all'altra lezione *Catona*, perché " Crotona, che " si trova notata in varie lezioni, città posta " nel confine nord-est della Calabria ulteriore " e sud-est della Calabria citeriore, non si- " gnifica l'estremità dell'estenzione (*sic!*) di ter- " reno accennata da Dante ". Ma veramente non son proprio sicuro che di un errore tipografico si tratti, perché nella chiosa è tale una confusione tra Catona e Crotona, che è bravo chi riesca a raccapezzarcisi.

Non feci caso nemmeno di alcune interpretazioni alquanto bizzarre, come quella alla famosa terzina XLIII del *Purgatorio*, perché intendevo bene che, essendo l'A. un prelato, certe chiose dovessero esser fatte *ad usum serenissimi delphini.*

Ma quando lessi il comento al v. 124 del canto III del *Purgatorio*, mi cascaron le braccia addirittura, perché lí non seppi trovare nessuna scusa o giustificazione.

***

Franca la spesa di trascrivere integralmente ciò che l'A. dice a proposito dell'esumazione del cadavere di re Manfredi.

" I commentatori non hanno dato la ra- " gione storica di questo mandato di Clemen- " te IV al vescovo di Cosenza di persegui- " tare Manfredi. A me sembra che consultan- " do alcune memorie di una famiglia della " provincia romana, si possa chiarire bene " questo passo. Infatti in primo luogo; quale " importanza doveva avere la sede di Cosen- " za per essere scelto il suo vescovo a tale " particolare incarico? Sarebbe stato piú lo- " gico che nell'esercito di Carlo d'Angiò vi " fosse stato un arcivescovo di Napoli, o di " Bari o di altre città illustri. Vediamo se " per ragione personale poteva essere scelto " il vescovo di Cosenza. Se consultiamo l'ul- " timo elenco dei vescovi d'Italia e del mon- " do, ch'è quello Gams (*Series episcoporum*, " a pag. 278) troviamo che nel 1266, tempo " della battaglia di Benevento, la sede ve- " scovile di Cosenza era vacante, perché il " vescovo Pignatelli fu trasferito ad Amal- " fi nel 1260, e il successore Thomas de " Leontino, domenicano, trasferito da Betlem " fu eletto l'anno 1267. Dunque, a prima " impressione, si dovrebbe dire che il vescovo " di Cosenza non c'era. Ma il passo di Dante " è chiaro, e noi potremo supporre che il " vescovo Tommaso di Leontino fosse per lo " meno preconizzato, ma che non avesse pre- " so ancora possesso. Ed ecco che a questo " punto ci aiuta una memoria della nostra " Provincia. La celebre famiglia dei conti " di Vico (castello dei monti Cimini nel vi- " terbese), i quali furono i piú potenti ghibel- " lini della Tuscia romana, e che, secondo la " *historia imperialis* (sec. XIV) si facevano " credere discendenti da Giulio Cesare e da " Cleopatra, si erano impadroniti, da due se- " coli, dell'ufficio della prefettura di Roma, " tanto che anche i Papi si erano dovuti ac- " comodare a questo fatto, riconoscendo in " questi Vico i Prefetti creditarî. Ora nel " tempo terribile della guerra guelfo-ghibel- " lina, che fu dal 1250 in poi, i Vico " natu- " ralmente si schierarono dalla parte di Fe- " derico II e poi di Manfredi. Ci dice il Mas- " sonus, nella vita metrica di Urbano IV (Mu- " ratori, *Rer Ital. Script.*, III) che Pietro di " Vico si dichiarò talmente avverso a questo " Papa, che costui lo minacciò di scomunica " e ci dice anche che il Vico si alleò con " Manfredi e che questi scacciò dalla se- " de vescovile il vescovo Pignatelli e " diede al figlio di Pietro di Vico quella diocesi.

“ Ecco dunque il motivo per il quale la dio- “ cesi di Cosenza diveniva in quel tempo oc- “ casione di contrasti. Ora se il pastor di “ Cosenza Pignatelli era stato trasferito ad “ Amalfi, come asserisce il Gams, nel 1260, “ non poteva essere egli che cavalcava nel “ séguito di Carlo d'Angiò a Benevento, ma “ l'altro nuovo vescovo Tommaso, il quale “ non era mandato alla caccia del corpo “ di Manfredi, ma a ricuperare i diritti della “ sua elezione, e portando seco la *bolla*, era “ nell'impegno di scacciare e scomunicare il “ vescovo intruso. Quindi si spiega l'avver- “ sione di questo vescovo eletto contro Man- “ fredi, cui fece negare la sepoltura. Quindi “ cade l'opinione della missione di Clemente “ al vescovo di Cosenza per diseppellire il “ corpo di Manfredi „.

* * *

Non mi sarà possibile forse rilevare tutte le inesattezze contenute in questo brano (tante ve ne sono !); ma dirò brevemente di qualcuna piú grave, e dimostrerò la leggerezza di cui l'illustre monsignore dà prova in tutta la chiosa.

Egli, evidentemente, è mosso dal desiderio di scagionare papa Clemente dall'accusa mossagli da Dante di aver messo alla caccia del corpo di Manfredi il pastor di Cosenza. E fin qui nulla di male. Bastava anzi che l'A. si fosse dato il fastidio di leggere due mie pubblicazioncelle,[1] nelle quali io dichiaravo esplicitamente “ che il pastor di Cosenza avesse incrudelito contro il cadavere di Manfredi, non per comando del Pontefice (il quale era d'indole piuttosto mansueta); ma per propria indole feroce e per odio personale implacabile che nutriva contro lo Svevo „.

Ma il brutto è che il Bartolini, per giungere, come s'è visto, alla medesima conclusione, tenta una riabilitazione impossibile ed inutile dell'arcivescovo Bartolomeo Pignatelli: impossibile, perché son tante le prove che sul suo capo si addensano (ed una nuova ce la porge, come vedremo, il Bartolini stesso); inutile, perché volendo scagionare quell'arcivescovo che non era uno stinco di santo, l'A. è costretto a gittar la colpa sul capo di un altro arcivescovo, Tommaso di Lentino, “ la cui memoria è a noi giunta circonfusa della triplice aureola della santità, dell'onestà, del costume e della dottrina „.

Io non ripeterò qui quali siano le prove contro il feroce Pignatelli: ognuno che ne abbia voglia le potrà trovare ne' miei due scrittarelli citati; mi limiterò soltanto a parlare di quella nuova che ci viene offerta dal Bartolini stesso.

Egli dice, in fatto, che re Manfredi “ scacciò dalla sede vescovile il vescovo Pignatelli e diede a un figlio di Pietro di Vico quella diocesi „, ma in luogo di trarre da questo fatto la sola conseguenza logica che se ne poteva, e cioè che il Pignatelli, appunto per questo, doveva nutrir odio contro Manfredi, ne trae un'altra: che l'offeso da quella prepotenza regale dovesse essere il nuovo arcivescovo Tommaso da Lentino. E perché? Perché il Pignatelli era già stato trasferito ad Amalfi fin dal 1260. Se questo fosse vero, la cosa potrebbe anche passare; ma il vero si è che il Pignatelli era stato ad Amalfi prima di venire a Cosenza, e da Cosenza fu trasferito a Messina, non nel 1260, ma nel marzo del 1266 cioè un mese dopo la battaglia di Benevento !

Che ne dice monsignor Bartolini ?

Né è vero che Tommaso da Lentino fosse eletto vescovo di Cosenza nel 1267: perché fu eletto invece nel maggio del 1268 !

E non è perciò presumibile che al tempo della battaglia di Benevento, vale a dire piú di due anni prima, fosse già preconizzato, specialmente se si tien conto che nel febbraio 1266 la sede di Cosenza non era vacante; ma era occupata dal caro Pignatelli.

Curioso è poi quel che dice l'A. che la sede di Cosenza non aveva tale importanza da “ essere scelto il suo vescovo „ come disseppellitore del regio cadavere e che sarebbe stato piú conveniente scegliere “ un arcivescovo di Napoli o di Bari, o di altre città illustri „. Confesso che ignoravo per cotesti incarichi ci fosse bisogno di una promozione a scelta. L'apprendo ora, e faccio le mie congratulazioni. Ma crede davvero l'illustre A. che un altro pastore avesse tanti titoli di merito quanti ne poteva vantare l'illustrissimo Pignatelli, il quale aveva al suo attivo ben altre gloriose imprese di quella fatta?

Legga i miei lavorucci e vedrà se ho ragione.

---

[1] *Dante e la Calabria*, Cosenza, 1895; *Il Pastor di Cosenza*, Cosenza, 1895.

Ed è anche per lo meno strano quel che l'A. dice di Tommaso da Lentino, il quale, non essendo mandato alla caccia di Manfredi, "*ma a ricuperare i diritti della sua elezione e portando seco la bolla, era nell'impegno di scacciare e scomunicare il vescovo intruso*"; e intanto, invece di correre a Cosenza, con la *bolla* in tasca, a scacciare e a scomunicare il vescovo intruso, si divertiva presso Benevento a disseppellire un cadavere e a trasmutarlo a lume spento di fuor dal regno quasi lungo il Verde.

E mi pare che basti!

S. de Chiara.

Strenna dantesca compilata da Orazio Bacci e da G. L. Passerini. — In Firenze, Fr. Lumachi, editore (tip. E. Ariani), 1902, *anno primo*. Un vol. in-16° fig., p. 120.

Abbiamo sott'occhio la *Strenna dantesca* per l'anno 1902 pubblicata per cura del prof. Bacci e del conte G. L. Passerini, il solerte Direttore di questo *Giornale*, il chiaro e benemerito cultore degli studî danteschi. Il solo nome de' due compilatori basta a dare affidamento della importanza della pubblicazione. La *Strenna* "che saluta nel nome del Poeta divino l'anno novello", incomincia con un *Calendario* che piú e piú giorni dell'anno ci fa rivivere al cospetto di quel grande spirito e ricordarne le magnanime lotte, le glorie, i dolori. Fanno séguito lo stupendo sonetto del Carducci su *Dante*, inneggiante all'immortalità dell'arte, alcune chiare, precise ed opportune notizie sulla *Vita* e sulle *Opere* dell'Alighieri, nelle quali è tenuto conto de' resultamenti piú recenti della moderna critica dantesca. Troviamo poi la scena 5ª dell'atto III della *Francesca da Rimini*, la nuova tragedia di Gabriele D'Annunzio; e poi ancóra sonetti di Antonio Pucci sul *Ritratto di Dante dipinto da Giotto* (con nota di I. B. Supino), di Giuseppe Manni, di Giovanni Boccaccio, di Michelangelo Buonarroti, di Vittorio Alfieri, un ricco bullettino bibliografico degli studî danteschi venuti in luce nel 1901, un'importante notizia sulla *Società dantesca italiana*, su la *Lecura Dantis*, intorno a la storica sala di Orsammichele monumento vivo "dentro dalla cerchia antica", del culto reverente tributato al divino Poeta da tutta Firenze e dall'Italia. Viene quindi un *Sonetto* di Franco Sacchetti, una pagina pregevole di Guido Biagi su *Dante* "*Stella d'Italia*", notizie sulla *Dante Alighieri*, l'inno di Augusto Franchetti per questa e l'inno degli studenti trentini dovuto a quel gentile poeta che è Guido Mazzoni. Figura qui pure bellamente uno squarcio della *Prolusione* con che Alessandro D'Ancona inaugurava il 1° marzo 1901 il suo corso dantesco in quello Studio pisano, dove per ben quarant'anni ha illustrato la cattedra di lettere italiane con dotta e illuminata parola. Isidoro del Lungo ha concesso una parte della geniale *Prolusione* alla lettura di Dante in Roma. Chiudono il bel volume una postilla dantesca di Francesco D'Ovidio, uno studio di Pio Rajna ed alcune pagine, scritte in italiano da due insigni dantisti stranieri: Ed. Moore e Ios. Cs. Papp.

Il volumetto è fregiato di buone illustrazioni che accrescon pregio all'edizione elegantissima. Vi si riproducono varî ritratti di Dante: quello del Codice Riccardiano 1040, quel di Andrea del Castagno, di Giotto, di Domenico di Michelino nel Duomo di Firenze, la casa degli Alighieri, la tomba di Dante, l'edificio di Orsammichele, la cattedra dantesca nella sala di Dante, un autografo del Buonarroti e piú ritratti di illustri dantisti. A questa geniale pubblicazione (che ci auguriamo non abbia a fermarsi all'anno primo) ricca di varî e pregevoli scritti, non mancherà il piú largo favore degli Italiani ed il plauso degli studiosi del divino Poeta.

Trieste.

Luigi Suttina.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

AGRESTI ALBERTO. — *Lezioni dantesche.* (Ne *L'Università popolare di Napoli,* I, 2 e segg.).

Son le tre prime lezioni di un corso dantesco fatto dall'A. nell'Università popolare di Napoli. (1783)

ALBINI GIUSEPPE. — *Indagini e postille dantesche* [*di*] *Francesco Novati.* (In *La Cultura,* XX, 326).

Recens. favorevole della prima parte delle *Indagini,* pubblicate nei voll. IX e X della *Bibl. stor. crit. d. Lett. dant.* dir. da Passerini e Papa. (1784)

ANSELMI ALBERTO. — *Oltre i confini della storia: tre vecchie storie nuove.* Roma, E. Voghera, tip. edit., 1901, in-16, pp. 192.

Contiene: 1° Francesca da Polenta e Paolo Malatesta; 2° Giulietta Capuleto e Romeo Montecchio; 3° Pia Guastelloni e Nello Pannocchieschi. (1785)

ARIAS GINO. — *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina.* Firenze, succ. Le Monnier, edit. (tip. Galileiana), 1901, in-16, pp. XXII-523.

SOMMARIO: I. *Storia esterna:* 1° I trattati commerciali nella prima metà del sec. XIII; 2° Il primo popolo; 3° Il predominio aristocratico; 4° Il governo dei dodici Buonomini; 5° Il governo di transizione dei quattordici Buonomini e il governo popolare dei Priori; 6° La politica economica fiorentina. — II. *Storia interna:* 1° Le rappresaglie; 2° I trattati annonarî e la legislazione annonaria; 3° I trattati commerciali di carattere finanziario; 4° La procedura commerciale. — III. *Documenti.* (1786)

BERTINI ATTILJ CLELIA. — *Dante in San Pietro nel giorno del venerdì santo 1300, durante il giubileo bandito da papa Bonifazio VIII:* [*versi*]. (Nell'*Almanacco delle fam. cattoliche,* 1900). (1787)

BIGONI GUIDO. — *Il perchè d'una croce obliqua, e di certi versi danteschi.* (Nel *Giorn. stor. e lett. d. Liguria,* II, 451).

La croce obliqua è quella che sormonta la corona di Santo Stefano, e i versi quelli di *Par.,* VIII. 65-66; XIX, 142, ecc., ne' quali il Poeta allude a

BOFFITO GIUSEPPE. — *L'eresia di Matteo Palmieri " cittadin fiorentino ".* (Nel *Giornale storico della Lett. it.,* vol. XXXVII, 1).

Di questo importante studio cfr. il diligente riassunto fatto da M. Pelaez nel *Bull. d. Soc. dant. ital.,* VIII, 302 e segg. (1789)

CAMUS JULES. — *La première version française de l' " Enfer " de Dante: notes et observations.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. ital.,* XXXVII, 70).

Dall'esame esterno del cod. torinese, par che il ms. provenga di Francia. La lezione originale della prima Cantica deriva da un esemplare dell'ediz. veneta di Pietro Cremonese, col commento del Landino. Secondo il Camus, il copista fu un francese, e francese, e precisamente del Berry dovette essere il traduttore. Anzi esso " a pu être attaché à la Cour de Marguerite d'Angoulême, mariée au duc d'Alençon. En 1517, Marguerite avait été faite duchesse du Berry par son frère, le roi François Ier, et son règne, dit-on, fut favorable à cette province. Bien que ne résidant pas a Bourges, elle protégeait de loin les arts et les lettres. Or quoi de plus naturel que cette princesse ait eu à son service un Berrichon poète, traduisant pour elle le poeme de Dante, son auteur de predilection? " Si noti e ricordi che Margherita aveva per suo segretario nel 1528 A. Delauny, al quale la lingua italiana era, se non molto familiare, non completamente ignota. Secondo il Camus, il ms. sarebbe probabilmente venuto piú tardi alle mani di Clement Marot, che avrebbe potuto portar seco, a Ferrara, dove fu segretario di Renata di Francia, il ms., e dipoi a Torino dove il poeta morí nel settembre del 1544. (1790)

CANETTO L. — *La stenografia nella " Divina Commedia ".* (Nel *Corriere stenografico,* 1901, nn. 6-7).

Anche della stenografia è cenno in Dante; e precisamente, secondo l'A., in *Par.,* 133-135! (1791)

CARBONI COSTANTINO. — *Trilogia dantesca:* [*sonetti*]. (In *Biblioteca italiana,* VI, 12). (1792)

CASA DI DANTE [*L'incanto della*]. (Nel *Secolo XIX,* XV, 118).

In una corrispondenza inviata al giornale genovese da Mulazzo di Lunigiana si dà notizia che la cosí detta casa di Dante venne acquistata dall'industriale del luogo, un certo signor Lorenzo Ghelfi. Secondo lo scrit-

tore esistono in quella casa, tra altro, "un camino che risale al tempo dell'esilio dantesco„ e molte importanti inscrizioni! La notizia di questa scoperta del corrispondente del *Secolo XIX* fece il giro di tutti i giornali e passò anche le Alpi. Nel *Gaulois* del 3 maggio 1900 è riportata con qualche aggiunta, tra le quali questa, per esempio: "Sur les murs ont vit des inscriptions tracées de la main du grand poète, qui expriment la tristesse que lui causait le guerre des factions „. E basti. (1792)

CASINI TOMMASO. — *Il Canzoniere Laurenziano-Rediano.* Bologna, presso la ditta Romagnoli-Dall'Acqua [Regia tipografia], 1900, in-8, pp. xv-383.

Il Casini, com'è noto, aveva iniziato, fin dal 1883, la pubblicazione di una serie di *Testi inediti di antiche rime volgari*, dando in luce la prima parte del canzoniere laur. red. nella disp. 197ª della *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli. Distratto poi da altre cure, lasciò senza séguito il primo vol. dei *Testi inediti;* ma ora, cedendo al buon consiglio del Carducci, offre agli studiosi, per intero e in forma diplomatica, tutto il famoso canzoniere che fu già del Redi, e che servì di fondamento al saggio del Caix sulle *Origini della lingua poetica italiana.* (1793)

CAZZATO CARMELO. — *Una nuova proposta sulla quistione della Matelda.* Città di Castello, S. Lapi, 1900, in-8, pp. 104.

Propone che nella bella e amante Matelda dantesca si debba riconoscere Maria Maddalena, "la peccatrice da cui Gesù cacciò i sette demoni e che poi fu ferventissima amante di lui „. Il significato simbolico di questa Maddalena sarebbe propriamente "la nuova Chiesa che il Redentore trasse dal seno della gentilità „. Ma il C. non ha ricordato il luogo del *Convivio* (IV, 17) dove D. spiega il simbolo di Maria di Magdala e della sorella di lei, Marta: l'una, la vita contemplativa; l'altra, l'attiva. (1794)

CHIAPPELLI ALESSANDRO. — *Leggendo e meditando: pagine critiche di arte, letteratura e scienza sociale.* Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1900, in-16, pp. 391.

Reca, tra altro: *Una reminiscenza dantesca nei "Promessi Sposi „.* (1795)

CHIARA BIAGIO. — *La comprensione della natura in Dante.* Novara, tip. Merati, 1900, in-8. (1796)

CIAN VITTORIO. — *Noticina dantesca.* (Nel *Giorn. st. della Lett. ital.*, XXXVIII, 250).

Reca un passo di Alberico da Rosciate in conforto della interpretazione tradizionale della parola *cappello*, usata da D. in *Par.*, XXV, 9 e dal Cian difesa in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VIII, 169. Il passo è questo: "Poetae ponebant sciencias in parnaso et eorum deum Appolinem a quo sumebant coronacionem sicut modo fit a doctoribus „ [*Grum.:* in bononia vel padua vel in aliis locis ad hoc deditis]. Et sicut moderni in signum corone [*Bodl.:* coronationis] recipiunt birettum ita Appolo dabat eis unam coronam de lauro in signum conventus „. E ancora in prova della sua osservazione (*Bull.* cit.), che le parole "Deus propitius esto mihi peccatori „, per le quali Manfredi fu salvo, non sieno che "una formula comune d'invocazione religiosa, di una specie di giaculatoria „ perché si ritrovano quasi identiche altrove, aggiunge che quelle parole son tolte da un testo evangelico della parabola del Fariseo e del Pubblicano contenuta in Luca (XVIII, 3). (1797)

CIPOLLA COSTANTINO. — *Dante con Dante.* Montecassino, tip. di Montecassino, 1901, in-8, pp. 55.

Contiene: Politica e religione; Marco Porcio Catone Uticense; Il sorriso di Beatrice. (1798)

CALAGROSSO FRANCESCO. — *Gli uomini di Corte nella "Divina Commedia „.* (In *Studî di Lett. it.*, II, 24).

Illustra le figure di Ciacco, di Guglielmo Borsiere e di Marco Lombardo. (1799)

CORRADINI ENRICO. — *Intermezzo comico dantesco.* (Nel *Marzocco,* VI, 46).

Risponde, motteggiando, all'invito rivolto dal prof. De Gubernatis a' Fiorentini, di ricordare, con un pellegrinaggio invernale all'Alpe di s. Benedetto, la visita fatta dall'Alighieri in Mugello nel giugno del 1302. Cfr. questo *Bull.*, al no. 1806. (1800)

COSMO UMBERTO. — *P. Eduardus Aliconiensis, Sacrum Commercium b. Francisci cum domina Paupertate.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. ital.*, XXXVII, 394).

Secondo le ricerche del D'Alençon dev'essere esclusa certamente l'attribuzione a Giovanni da Parma di questa operetta, composta nel 1227, quando costui non era forse ancora entrato nell'Ordine. Pure da scartarsi è il nome di frate Crescenzio, sesto Generale, cui la attribuisce un cod. Magliab. Il Cosmo non si accontenta nemmeno del nome, proposto dal D'Alençon, di Giovanni Parenti, general ministro dal maggio del 1227, né al D'Alençon consente che Jacopone abbia attinto al *Commercium* per le sue due laude sulla povertà. Egli, piuttosto, si inspirò al compendio che ne fece Ubertino da Casale nell'*Arbor vitae*, al quale pure ricorse Dante, che, secondo il Cosmo già dimostrò, non conobbe il *Commercium.* Anche il quadro di Giotto rappresentante le mistiche nozze è indipendente da queste scritture. (1801)

COSMO UMBERTO. — *Frate Pacifico "rex versuum „.* (Nel *Giorn. st. d. Lett., ital.*, XXXVIII, 1).

Notevole studio intorno al frate cantore e facitor di versi, "che abbandonò un giorno il mondo ove sin

allora aveva cantato e goduto fama grande, per vestir l'abito e seguir la vita del santo suo fondatore „. Cfr. *Bull. d. soc. dant. ital.*, VIII, 310. (1802)

D'Ancona Alessandro. — *Il vero ritratto giottesco di Dante.* (Ne *La Lettura*, marzo 1901).

Richiama in onore l'autentica riproduzione del fresco giottesco del Bargello, fatta da Seymour Kirkup prima che Antonio Marini modificasse — e ormai senza rimedio — il dipinto originale; e cerca di rimetter le cose a posto circa la controversia sul primo scopritor del famoso dipinto, rinnovata in uno scritto del signor A. Bezzi nella *Nuova Antologia* (cfr. *Giorn. dant.*, IX, 102). Ma la controversia è intricatissima. Secondo il Bezzi tutto il merito della fortunata scoperta è dovuto al padre suo, Giovanni, incoraggiato all'opera dell'americano Wilde; secondo il Koch (*Dante in America*, Boston, 1896) si dovrebbe far questa gradazione: Wilde e Bezzi, escludendo il Kirhup; secondo il Kirhup egli sarebbe primo, secondo il Bezzi, terzo il Wilde. L'imbroglio cresce: ma non basta. Il Koch riferisce un articolo di Giovanni Bezzi, secondo il quale sarebbe stato il Wilde quello che avrebbe messo sotto gli occhi di lui le testimonianze ricordate nel 1828 dal Moreni (nella sua ediz. della Vita di Dante del Filelfo) incoraggiandolo a nuove ricerche: il Bezzi avrebbe súbito avuto ricorso al Kirhup che offrí volonteroso una buona somma per metter mano agli esperimenti. Qui dunque, a detta del Bezzi padre, si avrebbe la serie: Wilde, Bezzi, Kirhup. La controversia dell'assoluto primato resta pertanto insolubile, né a deciderla soccorrono attestati di contemporanei. L'unica testimonianza che il D'Ancona conosce, è nella strenna fiorentina del 42: *Ricorditi di me,* dove è una notizia della scoperta firmata con un *F.* (forse Francesco Franchini, buon letterato e poeta e nel 49 ministro dell'Istruzione pubblica) nella qual notizia primo è ricordato il Kirhup, secondo Enrico Wilde, terzo il Betti, al quale spetterebbe il merito di essersi inteso con altri due (lo scultore Lorenzo Bartolini e il marchese Paolo Feroni), per ridurre all'atto il pensiero de' due primi, effettuando quello ch'era soltanto un vago disegno, una mera speranza. " Comunque sia, conchiude il D'Ancona, al Kirhup non può negarsi ciò di che dobbiamo essergli particolarmente grati: l'aver cioè serbato col suo calco la vera effigie del Poeta, come incontestabilmente al Marini appartiene il biasimo di averla guastata „. (1803)

Da Re Gaetano. — *Un ignoto Scaligero.* (Negli *Atti della r. Accad. d. scienze,* di Torino, vol. XXXVI, disp. 1ª).

Dimostra che per ragioni cronologiche quel Guglielmo Scaligero, del quale una inscrizione della seconda metà del secolo XIV esistente nella canonica di Salizzole, in provincia di Verona, narra che ordinò l'erezione e la dotazione di un altare, e morí *iuvenis corpore,* non può essere il Signore di Verona, ricordato nel testamento di Cangrande II suo padre il 23 novembre 1359 e morto nel 1404 almeno sui cinquant'anni; e neppure quell'altro Guglielmo, figliuolo di Giuseppe, che secondo la cronologia scaligera di Alessandro Canobbio viveva nel 1340, poiché suo padre, l'abbate di San Zeno di cui parla Dante, morí nel 1313. Supponendo Guglielmo, se è veramente esistito, nato nel 1313, egli avrebbe nondimeno compiuti i cinquant'anni verso il 63 o il 64, al qual tempo par ragionevole far risalire, per criteri paleografici, l'iscrizione di Salizzole. Non sarebbe dunque stato neppure lui giovine al momento della sua morte. Piuttosto, secondo il Da Re, sarebbe da riconoscere in quello Scaligero Guglielmo un de' figliuoli nati dagli amori di Martino II con la Zilia Altemanno Dalla Legge, di cui si trova menzione in documenti del 1350 e 51, e che non essendo ricordato in documenti posteriori si ha indizio che fosse già morto nel 1376. Anche supponendolo nato nel 26, quando Mastino non aveva che diciotto anni, Guglielmo sarebbe sempre dunque morto prima di averne cinquanta, cioè in età ancora giovine e rigogliosa. (1804)

Davidsohn Robert. — *Geschichte von Florenz. Erster Band: Aeltere Geschichte.* Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1896, 8, pp. xi-867, e 1 tav.

Davidsohn Robert. — *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz.* Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1896-1901, voll. tre, 8; pp. vi-188; iv-352; xviii-[2]-340.

Della storia di Firenze del Davidsohn e de' tre volum di appendici che ne accompagnano e illustrano la prima parte, il *Giornale* darà conto a' lettori con quell'ampiezza e con quell'attenzione che il complesso e originale lavoro si merita. Dell'importanza del terzo volume dell'appendice rechiamo dato una breve notizia in questo quaderno; qui basti recare l'annunzio bibliografico dell'opera ra ragguardevole del Davidsohn, della quale si desidera ardentemente il compimento, e quindi una buona traduzione italiana che la renda accessibile al maggior numero degli studiosi. — Cfr. questo *Bull.*, no. 1501. (1805)

De Gubernatis Angelo. — *Un pio pellegrinaggio di Fiorentini a San Godenzo.* (Nella *Nazione,* XLIII, 314).

Invita coloro che " hanno il governo spirituale „ di Firenze " e lo dimostrano particolarmente nell'ossequio riverente e pietoso alla memoria del grande *exul immeritus* „, ad " erigersi in comitato per dar compimento al mesto rito poetico „ che il De Gubernatis vorrebbe " fosse celebrato il 27 gennaio 1902 da un migliaio almeno di pellegrini di Firenze, recantisi a visitare religiosamente la ridente terra di San Godenzo, vero *primo ostello* di Dante esule, nel giorno centenario della iniqua sentenza di Cante Gabrielli di Gubbio „. A San Godenzo, aggiunge il D. G. " ove, presso i conti Guidi, Dante fuggiasco trovò la prima dimora, ove nella chiesa di Badia, nel giugno del 1302, tennero convegno con Dante i profughi Bianchi „. Cosí il D. G.; ma (lasciamo stare i conti Guidi su' poggi del Casentino fiorente, dove son veramente a casa loro) perché invitare i fiorentini a questa passeggiata invernale, se Dante fu alla ragunata di Bianchi e di Ghibellini fuorusciti nel giugno, cioè a' primi caldi d'estate? (1806)

DELLA GIOVANNA ILDEBRANDO. — *Rassegna francescana.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXVII, 353).

Vi si parla principalmente del libro del SABATIER, *Fratris Francisci Bartholi de Assisio Tractaus de Indulgentia s. Mariae de Portiunculae* (Parigi, 1900) [importantissimo, per molti rispetti]; del VAN OTROY, *La Legende de st. François d'Assise, dite "Legenda trium sociorum"*; e dello studio del MINOCCHI sulla *Legenda Trium Sociorum* (*Arch. st. it.*, 1899, disp. 4ª e 1900 disp. 3ª) di cui dà un giudizio giustamente severissimo. (1807)

DELLA GIOVANNA ILDEBRANDO. — *Osservazioni intorno al canto XII dell' "Inferno".* Firenze, Leo S. Olschki, editore (tip. L. Franceschini e C.), 1900, 8 gr., pp. 11.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VIII, 472. (1808)

DE MOLA L. — *Nel VI centenario della visione dantesca.* Trani, tip. Vecchi, 1900, in-8. (1809)

DE VIVO CATELLO. — *Dante, il Papato e l'Anarchia: conferenza tenuta nel ginnasio P. P. Parzanese il 13 maggio 1900.* Ariano, Stab. tip. Appulo-Irpino, 1900, 16, pp. 86. (1810)

D'UVA ORAZIO. — *Il canto VII dell' "Inferno" e la fortuna dantesca.* Trani, V. Vecchi tip. edit., 1901, 8, pp. 19. (1811)

FEDERZONI GIOVANNI. — *"Incipit vita nova": nota esegetica.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1900, 8, pp. 16.

Esaminato il valore delle parole *Incipit vita nova*, e la ragione perché Dante scelse, a titolo di un'operetta volgare, una espressione latina (ragione che pel Federzoni sta in ciò, che l'Alighieri aveva bisogno d'un doppio senso — *incomincia la vita nuova* o *incomincia una nuova vita* — che non gli avrebber dato parole volgari), cerca di spiegare, meglio di quel che non abbiano fatto finora i chiosatori del giovenile libello dantesco, le tre ragioni per le quali disse Dante non essere stato suo intendimento di trattare [*Vita nova*, XXVIII] di Beatrice gloriosa in cielo. Con la prima (*che non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio, che precede questo libello*) vuol intendere che la cosa è estranea al senso delle parole latine del titolo. "Quello che sia Beatrice nel grande secolo e quello ch'essa faccia a bene di lui sarà soggetto d'un'altra opera, che sarà continuazione di quella stessa vita sua singolarmente avuta in grazia da Dio per eterna sua salute; sarà soggetto della *Commedia*. Il libello *Vita nuova* non è che la introduzione; e però *incipit* prende un significato alquanto diverso da quello proprio delle intitolazioni latine dei libri, quasi Dante abbia voluto dire *qui incomincia, ma non finisce, la mia vita nuova*". È dunque opinione del Federzoni, che Dante non volle trattare o cantare della morte di Beatrice, cioè della sua vita in Paradiso, "perché questo sarebbe stato argomento di ben altra narrazione, il cui concetto egli aveva già, benché vagamente, nell'intelletto profondo". La seconda ragione è quella stessa che è spiegata nell'ultimo paragrafo della *Vita nova*, nel quale Dante dice che vide cose che gli fecero proporre di non dir piú di Beatrice fino a che non potesse *piú degnamente trattare di lei*. Alle quali parole egli aggiunge: *E di venire a ciò io studio quanto posso.* Le parole che seguono: *sí com'ella sa veracemente*, vogliono dire: la *scienza divina*, la *teologia* sa, quanto io, suo amatore, studio per mettermi in grado di trattar degnamente di lei. Ciò che Dante ben poteva affermare nel 1300 (l'anno in cui, secondo il Federzoni, fu scritta la *Vita nova*) o poco prima. Beatrice, che nel momento della morte era ancora e solo la donna amata, nel momento in cui fu scritta la *Vita nova* era già cosí alta nel pensiero di Dante da dover egli sentirsi insufficente a trattarne prima d'essersi temprato negli studi teologici. Da che apparisce chiara e necessaria la terza ragione, per cui Dante non ha voluto cantar di Beatrice morta; ché in questo libello egli non avrebbe potuto parlare che della donna; e quando avesse detto di lei quel che allora solo avrebbe potuto dire, cioè com'ella si adoperasse in cielo a pro' di Dante, per la ragione ch'ella era grata al Poeta delle lodi ch'egli aveva cosí dette di lei in rima, e se ne compiaceva, avrebbe implicitamente e naturalmente lodato sé stesso, la qual cosa è affatto biasimevole a chi la fa. Invece, conclude l'A. "avrebbe potuto parlare di Beatrice gloriosa, e senza apparenza di lode personale, là dove egli si fosse presentato come figura dell'uomo, là dove egli si fosse dato come esempio da essere imitato da tutti, là dove il far ciò fosse stato lecito ed utile [*Conv.*, II, 2], siccome fu a s. Agostino nelle sue *Confessioni*". (1812)

FERRERO AUGUSTO. — *Dinanzi alla statua di Dante in Trento:* [*sonetto*]. (Nel *Marzocco*, VI, 41). (1813)

FERRERO AUGUSTO. — *G. D'Annunzio e la "Francesca".* (Nella *Tribuna*, XIX, 275).

Intorno alla lettura che Gabriele D'Annunzio fece alla Capponcina della sua *Francesca da Rimini* il 2 ottobre 1901. (Cfr. anche *Marzocco*, VI, 40, e *Giorn. dantesco*, IX 184, 224 e 239). (1814)

FERRETTO ARTURO. — *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321) parte I.* (Negli *Atti d. soc. ligure di Storia patria*, XXXI, 1).

Cfr. *Giorn. dantesco*, X, 8. (1815)

FLAMINI FRANCESCO. — *Compendio di storia della Letteratura italiana ad uso delle Scuole secondarie. Seconda edizione rifatta e arricchita di una notizia bibliografica.* Li-

vorno, Raff. Giusti, editore-libraio-tipografo, 1901, 16, pp. x-384.

In questa edizione, interamente rifatta, l'A. ha recato non pochi miglioramenti e giunte notevoli, sí che questo compendio di letteratura è divenuto, sotto ogni rispetto, un manuale veramente eccellente. (1816)

FOFFANO FRANCESCO. — *Il catalogo della Biblioteca di Paolo Beni.* (Nel *Giorn. stor. e lett. della Liguria,* II, 377).

Vi si riferiscono giudizî esposti dal Beni, erudito del sec. XVII, intorno alle opere possedute da lui. Curioso quello intorno allo stile " molto moresco " e alla lingua " rozza e grossolana " usata dal Boccaccio nella *Vita* di Dante. (1817)

GAMBÈRA PIETRO. — *Sulla data del mistico viaggio di Dante.* (Ne *La Stella polare,* I, 13).

" Dante, seguendo l'opinione invalsa nel medioevo che l'anniversario della nascita di Gesú Cristo ricorresse il 25 decembre e che la sua morte fosse avvenuta in tempo di primavera, dopo 33 anni e piú di vita, dice nel *Convivio* (trattato IV, cap. XXIII) che *il nostro Salvatore volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade,* cioè nella primavera dell'anno 34 dell'Era volgare, che fu fatto incominciare col 1° gennaio dell'anno I, sette giorni dopo la nascita di Gesú. Narra inoltre che il giorno successivo alla sera, nella quale egli partí, dalla *selva oscura* (simbolo della sua vita traviata a Firenze, dopo la morte di Beatrice), ricorreva il 1266° anniversario della morte di Cristo (*Inf.*, XXI, 112-114). Ma il 1° anniversario dovette ricorrere nella primavera dell'anno 35, il 2° nella primavera dell'anno 36, e cosí di seguito. Perciò il 1266° anniversario ricorse nella primavera dell'anno indicato dalla somma 33+1226, ossia nella primavera dell'anno 1300. Questo semplicissimo conteggio è indipendente dallo *stile* seguíto da Dante nel contare gli anni. Egli accenna al 1300 anche con la dichiarazione fatta dall'anima del defunto suo amico dicendo.... *Forese, da quel dí, Nel qual mutasti mondo a miglior vita, Cinque anni non son volti insino a qui.* (*Purg.*, XXIII, 76-78). Né vale opporre che è oramai accertato che Forese Donati morí il 28 luglio 1296 a Firenze. Questa data deve essere riferita allo stile *ab incarnatione,* allora usato dai Fiorentini, e abolito soltanto nel 1750. Secondo questo stile, l'Era cristiana incominciava il 25 marzo dell'anno precedente all'anno primo dell'Era volgare, cioè nove mesi prima della nascita di Gesú Cristo. E però il 28 luglio 1296 *ab incarnatione* corrisponde al 28 luglio 1295 dell'Era volgare. Quindi Dante parlò all'anima di Forese nel 1300, prima del 28 luglio. Errano adunque quei comentatori che pongono il viaggio dantesco nell'anno 1301 dell'Era volgare; ed errano anche quelli che, costretti a porre il viaggio nel 1300, dicono che il Poeta sbagliò di un anno la data della morte di Forese. Che Dante abbia immaginato avvenuto nel 1300 il suo viaggio, è ben confermato dalla frase: *questo centesimo anno* (*Par.*, IX, 40) e dalla circostanza che egli allora si trovava nel trentacinquesimo anno di età, che, secondo lui, è il *mezzo del cammin di nostra vita,* come è dichiarato nel *Convivio* (*loc. cit.*). Procuriamo ora di determinare anche il giorno in cui ebbe principio il viaggio, giorno che, come si è già detto, doveva essere vigilia del 1266° anniversario della morte di Cristo, e cadere quindi nella primavera dell'anno 1300. Era opinione degli scrittori del medio evo, come riferisce Dionisio Petavio nel suo *Rationarum temporum,* che il giorno della morte di Cristo fosse il 25 marzo o l'8 aprile. Dante si attenne a quest'ultima data, la quale nel 1300 faceva coincidere il giorno anniversario col giorno commemorativo della morte del Redentore. L'8 aprile 1300 fu infatti venerdí di Passione, essendo ora fuor di dubbio che in quell'anno la Domenica di Pasqua cadde il 10 aprile. Inoltre, fissando il principio del viaggio dantesco, non nella sera precedente al 25 marzo, ma in quella precedente all'8 aprile 1300, restano sodisfatte tutte le esigenze astronomiche del Poema, come è dimostrato nella mia nota: *Principio e durata del mistico viaggio dantesco,* pubblicata negli *Atti della r. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. XXXV. Conchiudo pertanto che il fittizio viaggio di Dante ebbe principio la sera del 7 aprile 1300 dell'Era volgare. Ma aggiungo, a scanso di confusione, che quella data corrisponde alla sera del 7 aprile 1300 *a nativitate Domini* ed alla sera del 7 aprile 1301 *ab incarnatione* ". (1818)

GIGLIOLI ITALO. — *Dante and the action of light upon plants.* (In *Nature,* vol. LIX, no. 1531).

A proposito del *Dante georgico* di G. Di Mirafiore (cfr. *Giorn. dant.*, VII, 193). (1819)

GRIFONI ORESTE. — *La letteratura umbra nel secolo XIII.* Trevi, 1899, 16, pp. 115.

Cfr. *Boll. d. r. Dep. di Storia patria per l'Umbria,* VI, 128. (1820)

GUIDETTI GIUSEPPE. — *La questione linguistica e l'amicizia del padre Antonio Cesari con Vincenzo Monti, Francesco Villardi ed Alessandro Manzoni, narrata coll'aiuto di documenti inediti.* Reggio Emilia, Collezione Letteraria, 1901, 16 gr., pp. xvi-220.

Il signor Giuseppe Guidetti dopo d'aver pubblicato tre volumi di *scritti inediti e rari* del padre Antonio Cesari (dai quali molte notizie si ritraggono e per la vita dell'autore e per la storia letteraria e civile del secolo XIX) narra in questo volume le avventure pubbliche e private del Cesari col Monti, il Villardi e il Manzoni. Il volume è importantissimo anche perché fornito di documenti inediti, come lettere, epigrafi e versi, del Cesari, Villardi, Giordani, Pederzani, Parenti, Beltrami, Betti, Manuzzi, Costa ed altri; onde la vita intemerata e l'opera letteraria del Cesari si fa sempre piú ammirabile. (1821)

HUSSON ANDRÉE. — *La Beatrice du Dante.* (Ne *L'education feminine,* maggio 1900).

Dallo studio della *Vita nova* e della *Commedia* appare chiara quella doppia personalità, a dir cosí, di Beatrice, donna reale e simbolo, che ce la rende cara e la

fa apparire agli occhi nostri la piú dolce e luminosa visione del medio evo italiano. " Sa grâce de femme qui la rapproche de la terre nous la fait aimer autrement qu'un symbole purement spirituel, et le caractère divin qui est en elle la met bien au-dessus des figures de vivante séduction qu'immortalisa le chant des poètes. Le grand Toscan a tenu sa promesse: il a bien réellement dit de Béatrice ce que jamais n'aura été dit d'aucune autre „.
(1822)

KAUFMANN DAVID. — *Manuello et le Dante.* (In *Revue des études juives,* XXXVII, no. 24).

Combatte l'opinione del Kraus, il quale crede che Manuello non fu amico di Dante, e della propria opinione trova la conferma nel sonetto di Bosone al giudeo per la morte del Poeta. Dalla corrispondenza poetica di Bosone con Manuello e con Cino appare che quell'amicizia era notoria. (1823)

KRAUS FRANS XAVER. — *Ueber Francesca da Rimini 's Morte bei Dante "Inferno „ 5, 121-122.* (In *Beilage zur Allgm. Zeitung,* 1900, 136 e 137).
(1824)

LO CASTO G. B. — *Ricostruzione della "Valle Inferna „* (Con 4 Tavole in litografia). Catania, cav. Niccolò Giannotta, editore, 1901, in-8, pp. 29.

L'A. crede importantissimo lo studio della topografia dell'Inferno di Dante perché il Poeta ci rese l'immagine non di una visione, ma di un viaggio reale per il quale si richiede l'esattezza scientifica, coll'avvedimento che ogni opera d'arte va intesa nel tempo in cui fu prodotta. Il Lo Casto discorre dell'opera di alcuni studiosi che lo precedettero, antichi e moderni, e, conscio che la difficoltà da superare consiste nel collegamento dell'ottavo col nono cerchio, e nella costruzione di quest'ultimo, concentra tutta l'opera sua sopra questa parte della topografia dantesca. Egli delinea un Inferno molto diverso dagli altri disegnatori. Il baratro infernale occupa un emisfero immaginario, di raggio eguale a metà di quello della terra, colla superficie verso Gerusalemme: l'apertura superiore dell'Inferno dantesco avrebbe quindi la maggiore ampiezza possibile, 180 gradi. L'arco compreso tra il 1° e il 90° grado viene dall'A. diviso in undici parti eguali: la prima, quella adiacente al raggio di Gerusalemme, è serbata alla decima bolgia ed al semidiametro del Pozzo, le nove successive al resto di Malebolge, e l'undecima agli altri sette cerchi. La prima bolgia dista dal centro della terra dodici miglia, l'ultima solamente otto: l'ottavo cerchio ha una declinazione di quattro miglia. Il primo cerchio (*Limbo*) dista dal centro della terra la metà del raggio terrestre, e gli altri sei cerchi, man mano piú al basso, sono uniti da leggeri declivi. Il burrato di Gerione è di una profondità considerevolissima. La superficie di Cocito dista dal centro tre miglia: una strada scavata nella ghiaccia discende su di una linea spirale, e s'interna profondamente, e mette alla Giudecca, luogo appartato dal resto di Cocila, nella quale giganteggia Lucifero. La calata quindi dalla decima bolgia alla ghiaccia è di cinque miglia. Dove l'A. abbia cavato questa sua costruzione del nono cerchio, e come abbia fatto Anteo a deporre i poeti sulla ghiaccia colle proprie mani non è detto. (Cfr. *Giornale,* IX, 225). (1825)

LONGO MANGANARO G. — *Sull'interpretazione di un verso dantesco: lettera dantesca al prof. Francesco Cipolla.* (Nella *Riv. abruzzese,* XIV, 269).

Con troppo dispendio di parole e con sfoggio d'erudizione soverchio, dando alla parola *riposato* d'*Inf.,* IV, 4, forza d'aggettivo in funzione avverbiale (di che si han piú esempi in Virgilio e negli scrittori latini dell'età aurea, come non mancano in Dante) spiega *riposato* per *riposatamente, in modo riposato, calmo, lento.* Ma la spiegazione non persuade; e, secondo noi, *riposato* qui si deve intendere ristorato dal sonno, perché non è naturale, ci sembra, che chi di soprassalto si desta, possa cosí d'un tratto dominare il suo stupore da volgere intorno lo sguardo *riposatamente!* (1926)

LUBIN ANTONIO. — *Due questioni dantesche d'importanza.* (In *Biblioteca italiana,* IV, 11-12).

Sulla questione della data del mistico viaggio, che secondo il Lubin " non fu nel 1301 „ ma nel 1300, e sopra una questione di cronologia scaligera (*Par.,* XVII, 80); dove il Lubin, nei *nove anni* intende nove anni marziali, e le opere notabili di Cangrande, impresse dalla stella forte di Marte, opere di fortezza. Cangrande avrebbe avuto, al tempo del viaggio di Dante, non nove, ma circa venti anni. (1827)

LUPETTI ANTONIO. — *La fede cattolica, apostolica, romana di Dante Alighieri: conferenza letta agli alunni del seminario e collegio di s. Caterina in Pisa, il 25 novembre del 1900.* Pisa, tip. di F. Mariotti, 1901, in-16, pp. 69. (1828)

LUZIO ALESSANDRO e RODOLFO RENIER. — *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. ital.,* XXXVII, 201).

Tra altro vi si apprende che l'Equicola chiese un Dante a Giovanni Augurello e n'ebbe in risposta una lettera di Altimero di Girolamo Avogadro (Treviso, 1520) nella quale si legge: "....Dantem quem per litteras requisisti ab Joanne Aurelio Augurello nostro tibi mittimus et libentes mittimus, quod si serius factum fuerit quam voluisti, causam nullam equidem ad te allego, sed fieri haud potuit aliter: liber nobis carissimus est, tu velim cum conserves diligenter et si usus venerit fruare ut tuo „. (1829)

MANCINI AUGUSTO. — *Matelda, s. Matilde e s. Ildegarde.* (Negli *Atti della r. Acc. lucchese di sc., lett. e arti,* XXXI).

La rivelazione sulla quale si appoggia l'ipotesi dello Scherillo (cfr. *Giorn. dant.,* IX, 32) è parte delle visioni

di s. Matilde di Hackeborn; dunque non può trattarsi, come lo Scherillo vorrebbe, di s. Metilde figliuola di Enrico I imperatore, fiorita nell'anno 930: pure l'argomento vale a persuadere il M. che la Matelda dantesca è la monaca d Helpelde, nativa di Hackeborn. (Ma cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VIII, 225). (1830)

MANDONNET PIERRE. — *Siger de Brabant et l'Averroisme latin au XIII siècle: étude critique et documentes inédits.* Fribourg, 1899, in-8, pp. CCCXX-127.

In *Collectanea friburgentia*, fasc. VIII. Vedi in *Boll. della r. Dep. di St. patria per l'Umbria* (VI, 133) un'ampia recens. di L. Fumi. (1831)

MARCHESAN ANGELO. — *Della vita e delle opere di Lorenzo da Ponte, con le giunte della famosa Accademia poetica per la quale dovette esulare da Venezia, e di altri versi inediti.* Treviso, prem. tipogr. Turazza, 1900, in-8, pp. XXVI-[2]-511, con ritr.

Di questo bel libro su Lorenzo Da Ponte, così benemerito del culto di Dante in America (cfr. Koch, *D. in Am.* Boston, 1896) parlò degnamente Guido Mazzoni nel fasc. 5, an. III della *Rivista d'Italia.* (1832)

MARLETTA FRANCESCO. — *L'individuo dantesco e i principî della degenerazione dei genî.* Catania, tip. Sicula, 1900, in-8.

Il Lombroso, nel suo *Uomo di genio*, prendendo a considerare alcuni luoghi del Poema e riscontrandovi la passibilità di accessi epilettici e di estasi, con gradazione decrescente dallo *Inferno* al *Paradiso*, cerca di dare valore al sospetto già espresso dal Durand che Dante fosse morto di esaurimento o di malattia nervosa. In questo suo studio il Marletta vuol dimostrare, con l'esame dei passi della *Divina Commedia* additati dal Lombroso, e con le notizie che si hanno della vita del Poeta, che Dante fu sibbene un genio, ma un genio integro e non un degenerato. " In logica si sa che le inverse non sono sempre vere, ed è conforme a scienza e a ragione che nella generalità del fenomeno i caratteri degenerativi siano soltanto circostanze accidentali nella superiorità intellettuale. Segue di qui che nei casi più elevati e rari, i detti caratteri generativi possano mancare del tutto ". D'accordo. (1833)

MARLETTA F. — *Dante psicologo.* (Ne *Le Grazie*, II, 28).

I commentatori intendono l'avvertimento della terzina 130-132 del IX *Purg.*: " senza però pur mai volgersi indietro ritornando sulla via della iniquità, tornando con il cuore al peccato ", e la terzina 4-6 del X: " quale scusa avrei avuta, dopo l'avviso datomi dall'angelo di non voltarmi se volevo esser messo fuori? " fermandosi solo al senso ma senza spiegare la parola, e però senza rilevare il valore scientifico di que' versi, ne' quali il divieto di volgersi indietro non è un pensiero originale del Poeta, ma è originale e grande " l'esatta determinazione scientifica del linguaggio, ed è appunto cotale determinazione che fa passare maravigliosamente quel pensiero dal campo della fantasia e del sentimento in quello della ragion logica "; qui " Dante pone una importantissima quistione di psicologia, che soltanto ai nostri giorni è stata convenientemente studiata ". La psicologia sperimentale è venuta a questa conclusione: " Una percezione non si riproduce se non dopo una suggestione, sia diretta che indiretta, sia che venga da percezioni reali e presenti, o che venga da altre percezioni rinnovate " (Sergi). Dunque: senza un'eccitazione di qualche natura non vi ha riproduzione di percezioni, per cui la necessità della suggestione. Che è suggestione? " Un mezzo qualsiasi pel quale si suscita uno stato mentale, qualunque sia l'organo di senso che venga in attività, o anche uno stato emozionale: quindi uno stato psichico che s'inserisce nelle condizioni abituali di attività psichica e che provoca uno stato o nuovo interamente, od uno altra volta sovvenuto " (Sergi). Dante ha sentito dire a Catone da Virgilio: *Sì come io dissi, fui mandato ad esso Per lui campare e non c'era altra via Che questa per la quale io mi son messo,* e a Virgilio risponder Catone: *Or che di là dal mal fiume dimora, Più muover non mi può, per quella legge Che fatta fu quand'io me n'uscii fuora.* Il Poeta avverte: *Lettor, tu vedi ben com'io innalzo La mia materia e però, con più arte Non ti maravigliar s'io la rincalzo.* Dante è sulla via della salute, e finché procede in essa non può perdersi; ma ove malaccorto riguardi *la porta* che gli è stata chiusa alle spalle, troverà *il mezzo necessario* a fargli ripensare il peccato; ed è colpa un tal pensiero, perché equivale a ricadere e a rivivere nel male. Però *ritorna fuori chi indietro si guata,* ché rievocare il passato val come farlo presente. Se egli non guarderà quella porta non ci sarà il *mezzo,* la *suggestione,* e gli sarà sempre più agevole procedere nella via della virtù. " Il merito di Dante sta nell'avere posto il fenomeno in tutta la sua ampiezza determinandone tutte le note, fra cui quella essenziale che oggi chiamasi della suggestione, la quale non è menzionata o è lasciata nell'indeterminato da coloro che, prima dell'Allighieri, si occuparono dello stesso fenomeno ". (1834)

MAZZI CURZIO. — *I Priori in Palazzo vecchio.* (Nel *Marzocco,* anno V, no. 24).

Garbata, lucida e diligente notizia intorno al modo che si teneva in Firenze per la elezione de' Priori, e alla loro vita intima nel tempo dell'officio; durante il quale, com'è noto, dovevano starsene chiusi in Palazzo intenti solo alle cure delle pubbliche faccende. (1835)

[MORICI MEDARDO]. — *Lodovico Biagi.* (In *Risparmio e previdenza,* XIII, 3).

Vi si accenna, tra altro, ad alcuni scritti danteschi del defunto prof. L. Biagi. (1836)

MORINIELLO UMBERTO. — *Euritmia.* (Nel *Torneo letterario,* I, 6).

... na parte di questo componimento in versi è ... *Ghibellin fuggiasco* ". (1837)

PACE CAMILLO. — *La badia di Pomposa e Dante Alighieri.* (Nella *Rass. abruzzese,* XVI, 24).

Brevi cenni intorno alla celebre badía sulla via di terra tra Ravenna e Venezia al confine tra la Romagna e il Veneto, via ora percorsa dal tranvai a vapore tra Codigoro e Ferrara. (1838)

PACE CAMILLO. — *Pier da Medicina.* (Nella *Rivista abruzzese,* ecc., XV, 364).

Da pergamene e antiche carte rinvenute nel Comune di Montegiorgio (*Mons Sancta Maria Ingeorgio,* l'antica *Tignium* de' Romani) in gran parte malconce, raccolte, interpretate e numerate nel 1900 dal cav. G. B. Compagnoni Natali, trascrive alcune parti di documenti del 1235 che si riferiscono a un Pietro da Medicina, nel quale il Pace riconosce senz'altro il personaggio dantesco (*Inf.,* XXVIII, 64 e segg.). Ma cfr. le giuste osservazioni di G. Brognoligo, riferite in questo *Bullettino,* no. 1743). (1839)

PADOVAN ADOLFO. — *I figli della gloria.* Milano, Ulrico Hoepli, editore-libraio della real Casa (Milano, tip. Umberto Allegretti), 1901, in-8, pp. [8]-463.

In questo libro, fatto un po' a somiglianza di quello su *Gli eroi* del Carlyle, il P. ha studiato, nelle lor varie manifestazioni, " gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi, i quali, con la virtú del genio, hanno compiuto un prodigio „. Vi si parla a lungo di Dante " ancor oggi fra tutti la piú alta, la piú pura, la piú completa manifestazione del genio poetico; un gigante del pensiero che descrisse nelle tre Cantiche divine tutte le gioie, tutti i dolori, tutte le speranze dell'umanità „. (1840)

PAPP JÒZSEF. — *Dante csontjai: Ravennai följegyzeseimböl.* (In *Varsánapi ujsag,* 4 novembre 1900).

Diligente scritto intorno al sepolcro e alle vicende delle ossa di Dante in Ravenna, ornato di buone riproduzioni della casa dove si crede sia nato il Poeta in Firenze, del ritratto di Dante dipinto da Raffaello, della veduta esterna del sacello dantesco e dell' interno del chiostro de' frati minori in Ravenna. (1841)

PAPP JÒZSEF. — *Dante "Paradicsoma „ magyarul. Szász Karoly müforditásáról.* (In *Erdélyi Múzeum,* settembre 1900).

Intorno al *Paradiso* di Dante, tradotto in ungherese da Carlo Szász, insigne letterato e poeta, al quale l'Ungheria deve la versione dell'*Inferno* (1884) e del *Purgatorio* (1892). Con questo *Paradiso* l'Ungheria ha una traduzione compiuta del Poema, degna di Dante. (1842)

PAPP Cs. JÒZSEF. — *Dante és hazánk.* (In *Magyar Polgár,* XXIV, 132.

(1843)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — *La Biblioteca dantesca di W. Fiske.* (Nel *Giorno,* II, 320).

(1844)

PEROZZI ELISA. — *Gli affetti domestici e l'ideale femminile nella "Divina Commedia „.* Saluzzo, tip. vescovile, 1900, in-8.

(1845)

PETELLA G. — *Sull'identità di Pietro Ispano medico in Siena e poi papa, col filosofo dantesco.* (Nel *Bullettino senese di storia patria,* VI, fasc. 2°).

Con questo studio ci sembra provato che il personaggio dantesco (*Par.,* XII, 134) è tutt'uno col " doctor in fisica „ dei libri di Biccherna (1248-52) e col papa Giovanni XXI. (1846)

PIRANESI GIORGIO. — *Di un passo disputato di Dante e della vera forma del Purgatorio dantesco: con dieci tavole.* Firenze, F. Lumachi, success. dei Fratelli Bocca, Libraio-Editore, 1902, in-8, pp. 68.

L'A. cerca di illustrare i versi 29-30 del canto X del *Purgatorio* "....*quella ripa intorno Che dritto di salita avea manco* „. Secondo lui e contrariamente all'Anonimo Fiorentino, seguíto da diversi commentatori antichi, al Fanfani ed allo Scartazzini, quei versi indicano che la ripa *dirittezza di salita avea meno, ertezza avea minore* in confronto colla ripa immediatamente inferiore. Egli riporta in fondo alla sua trattazione i disegni delle varie forme del Purgatorio dantesco che ritiene non conformi a verità, quali il Purgatorio secondo la Volgata, quelli di V. Russo, di A. Bartoli, di A. Solerti, di A. Vellutello, dei Vaccheri e Bertacchi e di G. Agnelli con qualche predilezione verso quest'ultima delineata sui dati del P. G. B. Antonelli. In séguito alla spiegazione da lui data, il Piranesi traccia egli pure una figura del Purgatorio molto simile però, almeno nelle linee generali, a quella pubblicata ultimamente (1891) dall'Agnelli, e cioè facendo del vero Purgatorio una calotta sferica intorno alla cui superficie sono simmetricamente disposti i sette regni, colle ripe sempre meno erte fino al Paradiso terrestre. Ma a noi pare ch'egli sfondi semplicemente un uscio aperto. (1846)

PISTELLI ERMENEGILDO. — *Il "Codice diplomatico dantesco „.* (Nel *Marzocco,* VI, 42).

Recens. fav. de' fasc. 1-6 del *Cod. dipl. dant.* di G. Biagi e di G. L. Passerini. (1847)

PIERSANTELLI ACHILLE. — *Dante e il suo Poema: preambolo ad un circolo di letture dantesche nella Società filarmonico-drammatica di Macerata, marzo 1900.* Treja, tip. Luigi Valentini, 1900, 16 picc., pp. 24.

(1848)

POLETTO GIACOMO. — *La vita intellettuale di Dante Allighieri.* Bassano, tip. Salvestrini, 1900, in-8.

Ricerca il lavoro mentale del Poeta, che ha principio nella *Vita nova* e che via via va allargandosi, fermandosi, dilucidandosi, integrandosi sublimemente nel Poema. L'A. si ferma con più lungo discorso intorno al trattato *De Monarchia*, correggendo le opinioni di coloro che, mal comprendendo il pensiero di Dante, fecero apparir questo libro come intimamente avverso alla Chiesa e al suo ordinamento temporale. (Cfr. POLETTO, *La riforma soc. di Leone XIII e la dottrina di Dante Allighieri*, Siena, 1898). (1849)

PRANZETTI ERNESTO. — *L'indugio di Casella: nota dantesca.* Arpino, tipi Giovanni Fraioli, 1900, in-16, pp. 14.

Dante non ci spiega, perché non può spiegarla, la ragione dell'indugio di Casella. Questa ragione non poteva accordarsi con fatti reali e ben noti nel 1300: quindi è poeticamente misteriosa per lui come per noi. Dante, in questo episodio ebbe specialmente riguardo all'effetto estetico, alla naturalezza, alla vivacità della pena lasciando un insignificante particolare di essa avvolto nell'ombra da cui invano potremmo sforzarci di sottrarlo. (1850)

PRENESTINI VINCENZO. — *Primordj della Scuola poetica siciliana.* (Nel *Pensiero italiano*, XXIII, fasc. 90).

Contro l'opinione di E. Monaci difende l'affermazione dantesca che la lirica artistica italiana è nata in Sicilia alla corte di Federico II. (1851)

RAMBALDI PIER LIBERALE. — *Dante e l'arte, a proposito di una pubblicazione di L. Volkmann.* — Firenze, tip. di Salvadore Landi, 1900, in-8, pp. 61.

Estr. dal *Bullettino della Società dantesca ital.*, vol. VII, fasc. 7-8.

ROSSI PASQUALE. — *Psicologia collettiva: studî e ricerche.* Milano, Casa editrice libraria Luigi Battistelli [Cosenza, tipo-lit. di R. Riccio], 1899, in-16, pp. 228.

Vi si parla, tra altro, delle rappresentazioni psico-collettive nella *Divina Commedia* (pag. 106 e segg.). Cfr. *Giorn. dantesco*, VIII, 439 e segg. (1852)

ROSSI VITTORIO. — *Storia della letteratura italiana per uso dei Licei, vol. I: Il Medio evo.* Milano, Vallardi, 1900, in-16, pp. XII-256.

Cfr. *Giorn. dant.*, X, 29. (1853)

SALVEMINI G. — *Studî storici.* Firenze, tip. Galileiana, 1901, in-8, pp. 168.

Contiene: 1° *Un comune rurale nel secolo XIII.* [La comunità rurale senese di Tintinnano]; 2° *Le lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII.* [Vi si tratta del sentimento religioso e delle lotte fra la Chiesa e lo Stato, della causa di queste lotte, e de' contrasti che si agitarono a Fano, ad Acqui, a Piacenza, a Modena, a Reggio, a Pistoia, a Padova, a Vercelli, a Firenze e a Parma]; 3° *L'abolizione dell'Ordine dei Templari;* 4° *La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche.* (1854)

SANFELICE ETTORE. — *Svolgimento e missione dell'arte dantesca: discorso tenuto nel teatro V. E. di Noto nella ricorrenza del VI centenario dantesco; pubblicato a cura del Municipio di Noto.* Noto, Off. tip. di Fr. Zammit, 1900, in-16, pp. 75. (1855)

SANNIA ENRICO. — *Gli spiriti dell'antinferno.* (Nella *Rass. crit. d. Lett. it.*, VI, 1).

Dimostra infondato, pur con buoni argomenti, il dubbio dello Scarano che Dante nel III d'*Inferno* incontri prima una turba d' infingardi, non soggetta a nessuna pena materiale, bensí ad un penoso stato d'animo che li rende piú inquieti di tutti; poi la schiera che corre dietro all'insegna, molestata da mosconi, da vespe e da *fastidiosi vermi* (cfr. *Bull.*, no. 1899) e pone, abilmente, a riscontro questa scena colla scena de' ladri, nella settima bolgia. Quivi Dante assiste dall'argine ottavo prima all'incenerimento di Vanni, il quale poi gli palesa la propria colpa e gli predice l'esilio: vede quindi passar Caco col drago e le bisce sulla groppa. Dopo ciò i tre spiriti vengono a fermarsi sotto l'argine dove si trova il Poeta. Quivi per le parole che Dante soggiunge, la primissima impressione è che Cianfa sia uno dei tre: ma è impressione sicuramente fallace, perché il Poeta dice piú oltre che coloro si chiamano Agnolo, Buoso e Puccio Sciancato. Dunque Cianfa è un quarto ladro, anch'esso fiorentino, divenuto forse serpente poco prima. Qualcuno invece, seguendo quei codici che recano: *Che l'un nomare un altro convenette*, crede che quest'altro sia proprio Cianfa. — L'articolo del Sannia termina con alcune buone osservazioni sulla partizione del Diritto romano che, secondo lo Scartazzini, D. avrebbe conservata, in ladri di cose divine, di cose pubbliche e di cose private. Ma a questa opinione si oppongono non pochi né lievi ostacoli: primo, la mancanza della parola esplicita del Poeta; poi, la mancanza di qualsiasi relazione fra la differenza di pena e la differenza di colpa nei due gruppi di fiorentini, e la mancanza di ciò che è l'antecedente necessario d'ogni simile ipotesi, cioè la condizione che ciascuna pena sia applicata a una categoria di anime ed a quella soltanto. Nella settima bolgia, invece, par proprio che vi sia una certa comunanza e promiscuità di tormenti. Il centauro Caco, ad es., porta sul dorso, oltre alle bisce, un drago, il quale affoga ed incenerisce *qualunque s'intoppa;* non dunque, pare, soltanto i ladri dei sacri arredi: e cosí via. Piuttosto, il S. è tentato di mettere avanti un suo sospetto. Nella bolgia nona D., pur non facendo una vera classificazione delle anime, segue una legge speciale di convenienza, d'individuale contrappasso, per tutte le anime che gli si presentano. Quivi i seminatori di discordia sono soti[illegible] iti alla medesima pena sostanziale, ma questa [illegible]'orma e intensità diversa a seconda de' pecca-

tori. Il linguaggio di Bertramo: *Partito porto il mio cerebro, lasso!, Dal suo principio.... Così s'osserva in me lo contrappasso*, induce a credere che quelle forme di punizione siano costanti, e che il demonio abbia a ripetere sempre la medesima crudele operazione. Ora, dovrem forse credere, poiché questa costanza certamente non si verifica nella settima bolgia, che in essa la convenienza individuale delle pene sia momentanea, e che quel dato svolgimento di pene sia destinato da Dio a beneficio di D. perché egli possa meglio comprendere la colpa di ciascuno? E veramente potrebbe sembrare assai significante il fatto che Vanni Fucci, che magari si trasformerà anche lui in serpente, nel momento in cui D. passa viene presentato nel modo che ricorda meglio l'offesa diretta delle cose divine. Il serpente a sei piedi in cui s'è trasformato Cianfa, servirebbe a indicare che egli fu un ladro piú grosso di Guercio, diventato, invece, un picciol serpentello. La reciproca trasformazione di quest'ultimo con Buoso potrebbe alludere al particolare ricordato dall'Anonimo, che Buoso " in ufficio et altrove, avendo fatto dell'altrui suo, non possendo piú adoperare, e forse compiuto l'ufficio, misse in suo luogo mess. Francesco chiamato Guercio Cavalcante ". Infine, il fondersi insieme di Agnolo e di Cianfa, simbolizzerebbe assai bene un accordo esistito fra i due nel mondo in operar ladrerie. Ma nonostante queste attrattive, il Sannia non esita a scartare anche questa ipotesi, che in fine non spiega meglio delle altre come uno dei dannati non abbia subito alcuna pena avanti agli occhi di Dante. A noi, invece, l'ipotesi non displace: qui manca, è vero, la parola del Poeta, che suona a tal riguardo così chiara nella nona bolgia: né qui è da riconoscere, quale si verifica fra i seminatori di discordia, l'intenzione divina; ma l'intenzione poetica non solo non ci par da escludere, ma da ammettere sicuramente. (1856)

SANTORO BENIAMINO. — *Il " pastor di Cosenza "*. (Nel *Lucano mensile*, II, 10).

Non Bartolommeo Pignattello trasferito dalla sede episcopale di Cosenza a quella di Messina nel marzo 1266 (e cioè circa un mese dopo la battaglia di Benevento) ma il successore di lui, Tommaso d'Agni da Lentini, già da Urbano IV inviato commissario apostolico contro Manfredi, sarebbe ragionevole riconoscere nel " pastor di Cosenza ", inviato da Clemente IV a dar la caccia alle ossa dell'infelice Re. — Si confronti, a questo proposito, l'*Arch. stor. d. Prov. napol.*, I. 4. (1857)

SCARANO N. — *L'apparizione dei beati nel "Paradiso" dantesco*. (Negli *Studî di Lett. ital.*, I, 213). (1858)

SCARANO NICOLA. — *Gli spiriti dell'Antiferno*. (In *Studî di Lett. ital.*, II, 200).

Propone di distinguere in due schiere diverse *l'anime triste di coloro Che visser senza infamia e senza lodo*, e *la setta dei cattivi A Dio spiacenti ed ai nemici sui*, confuse sempre in una sola da tutti i commentatori. Ché se veramente si trattasse di una sola schiera, non si spiegherebbe perché Virgilio, presentata la schiera delle prime anime, chiuda il suo discorso col verso: *Non ti curar di lor ma guarda e passa*, che non ammette ritorno di verun genere alle cose dette o viste. E ancora: se Dante giunge a distinguere le *diverse lingue*, le *parole di dolore, la voci alte e fioche*, ciò che fa credere che quando ascolta tutta quell'ira di Dio si trovi già in mezzo o presso alle anime, non si comprenderebbe come mai non si accorga o non noti súbito ch'esse vanno di corsa, e non veda le vespe e i mosconi, il sangue e i vermi. Né la rapida corsa de' dannati può facilmente conciliarsi con altri atti, quali il parlare e il batter le mani, né, in fine, par giusto schierare l'animo di Celestino, d'un papa che fece il gran rifiuto onde gli viene infamia, con le anime di coloro che nulla operarono in male o in bene. Cfr. il no. 1856. (1859)

SCHERILLO MICHELE. — *Matelda svelata*. Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1900, in-8, pp. 6.

Sulla ipotesi dello Scherillo esponemmo già il nostro pensiero in questo *Giornale* (IX, 32). Qui aggiungiamo che la rivelazione riferita da Dionigi Cartusiano fa parte delle visioni di s. Matilde di Hackeborn. Cfr. il no. 1830 di questo *Bullettino*. (1860)

SCHERILLO MICHELE. — *La forma architettonica della " Vita nuova "*. (Firenze, Leo S. Olschki, editore, 1901), 8 gr., pp. 4.

Cfr. *Giorn. dantesco*, X, 3. (1861)

SCHÖLERMANN WILHELM. — *Ein neues Dante-Buch*. (In *Norddeutsche Alleg. Zeitung*, 1 aprile, 1900).

Ampia recensione espositiva del libro del Federn sopra Dante, di cui in questo *Giorn.*, IX, 14. Altra recens. vedi in *National Zeit.*, 15 luglio 1900. (1862)

SFORZA G. — *Il preteso sepolcro della vedova del conte Ugolino della Gherardesca a Bibola in Lunigiana*. (Nel *Giornale storico e lett. della Liguria*, I, 388).

Dimostra erronea la tradizione secondo la quale la moglie del conte Ugolino della Gherardesca fu seppellita in Bibola, castello di Valdimagra sulla vetta di un poggio alla sinistra dell'Aulella. Il sepolcro, che si afferma essere quello della Contessa, consiste in una lapide di marmo senza iscrizione, e reca scolpito uno stemma gentilizio affatto differente da quello de' Gherardeschi. Quella tomba racchiude la salma di una Eleonora degli Ugolini da Pisa, che nel 1651 lasciò, pietosa, un suo modesto legato alla chiesa di s. Bartolomeo di Bibola. (1863)

SHAKESPEARE *und Dante*. (In *Frankfurter Zeitung*, 30 novembre 1899).

Noterella firmata *D. Red.*, nella quale si rileva la parola *honorificabilitudinitatibus* usata da Shakespeare nell'atto V. 1 della sua *Liebes Leid und Lust*, che, secondo alcuni, il poeta inglese tolse direttamente da Dante *De vulg. Eloq.*, II, 7, dove si legge: "....rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud *onorificabilitudinitate* ". dove si parla delle parole polisillabe " quae mixta cum pexis pulchram faciunt armoniosam compaginis ". (1864)

Sichirollo Giacomo. — *Studî sulla "Divina Commedia"*. Rovigo, Stabil. tip. Vianello, cond. da A. Conzatti, 1897, in-16, pp. 77.

I. L'Italia *donna di provincie*. Da una glossa d'Accorso a un luogo delle *Novelle* (LXIX, 2) dove l'Italia è chiamata *domina provinciarum*, crede derivare la frase dantesca *donna di provincie*, alla quale il Poeta certamente non diede un valore diverso da quello che le potea dare Accorso, e chi più tardi la ripeteva. Non di *regina regnorum* come intese il Rambaldi; ma l'Italia che avendo avuto la sede dell'impero romano aveva con Roma signoreggiato sopra ogni provincia. Così il verso dantesco trarrebbe "il suo lume dalla storia" e farebbe "rilevare tutta la fierezza del vituperio che l'Alighieri getta sull'Italia, per avere essa fallito al vanto datole dal glossatore, la cui parola tenevasi sí come legge". Non che tale derivazione della frase dantesca debba escludere addirittura che "Dante raccostasse nel suo pensiero il *domina provinciarum* della glossa e i Treni del Profeta di Giuda" come pensa il Tommaseo; ma il *domina gentium* e il *princeps provinciarum* devono essere venuti alla mente di Dante dopo il *domina provinciarum* del Lettore di Bologna; ché se fosse altrimenti, egli avrebbe dovuto applicare tutte le parole del Profeta a Roma, di cui parla più avanti, dicendole tutto insieme "tu non più la prima tra le provincie, non la signora delle genti, ma vedova e sola" come tutto questo appunto diceva Geremia di Gerusalemme. Infine: "l'Alighieri distinse spiccatamente nei suoi versi Italia e Roma: di questa parlando con note compassionevoli, la disse coi Treni *vedova e sola:* parlò dell'Italia, e visto ahi! troppo fallito il vanto che le dava la glossa di *domina provinciarum*, la disse con accento d'aspro rimprovero *non donna di provincie ma bordello*". — II. *Dante e il determinismo*. Intorno ai versi 1-3 del IV di *Paradiso*. Contro il D'Ovidio (in *Nuova Antologia*, an. XXVII, vol. 38, pagg. 91-92) e allo Zanchi (*Alcune armonie dell'ordine naturale coll'ordine soprannaturale*, Verona, 1863); il Morando (*Il problema del libero arbitrio*, Milano, 1895) difende Dante, con argomenti invero non trascurabili, dall'accusa di *determinismo*. Dante non si dilunga, nemmeno in questo luogo della dottrina dell'Angelico; e anche s. Tommaso ammette, in ipotesi, che se altri voglia tener sempre fissa la sua attenzione a due cibi, per loro stessi e per le circostanze pari del tutto, l'elezione d'uno di essi sarebbe impossibile: sí che, trattandosi d'un affamato, costui, certo, in tal caso, si morria di fame. Questo, pure in ipotesi, tenne Dante. A togliere ogni nerbo all'obiezione che s'era fatta (*Summa*, 1ª, 2ªª, 13 a 6), l'Angelico soggiunge che, data l'ipotesi, niente vieta che si possa trovare un rispetto nei due cibi eguali, per cui uno di essi apparisca più sollecitante dell'altro; ma né pure Dante, nella sua terzina, ammette che la volontà non avesse potuto rompere l'equilibrio che cagionava l'immobilità nel volere del suo uom famelico. In sostanza, il senso della disputata terzina è questo: Qualunque uomo, benché dotato di libero arbitrio (*liber uomo*), posto fra due cibi, ecc., se si stesse a considerarne la eguale distanza o l'eguale solletico, certo si morría di fame; giacché non avrebbe ragionevole motivo di recarsi a' denti l'un cibo in confronto dell'altro. E bene Pietro di Dante, chiosando, nota qui la conformità del pensiero dantesco con la dottrina di Tommaso, e riporta la definizione [illegible] [illegible]ca dell'uomo libero, dicendo che la conclusione [illegible] a riguarda la volontà in rapporto all'oggetto, non in rapporto al poter suo; e recando la definizione aristotelica (*Metaf.*, I, 2), che dice libero chi può disporre di sé e non altri di lui, afferma che opera liberamente chi trae da sé il proprio atto: *ille enim liber aliquid agit, qui ex se ipso agit.* Conchiude il Schirollo, ponendo a riscontro dei tre *maltrattati* versi i tre versi del XVIII di *Purgatorio.... pognam che di necessitate Surga ogni amor che dentro a voi s'accende, Di ritenerlo è in voi la potestate.* — III. *L'ossa di re Manfredi*. A *Purgatorio*, III, 124-132. È storicamente vero tutto ciò che si dice in questi nove versi? In altri termini: è storico che Bartolommeo Pignatelli (il *pastor di Cosenza*), per incitamento di Clemente IV, abbia fatto toglier la salma del Re di sotto il peso della *grave mora*, per trasmutarla, insepolta, lungo il Verde? Storicamente è certo che il corpo di Manfredi, dopo tre giorni dalla sua morte, fu sepolto in luogo non sacro, come la Chiesa impone pe' morti scomunicati; ma in una fossa, a' piedi del ponte di Benevento, e coperto da sassi, gettati, in segno d'onor militare, da' soldati dell'oste francese, come attesta il D'Esclot. Ma del dissotterramento della regal salma per ordine di Clemente non parlano che il Malispini e il Villani, raccogliendo una voce diffusasi intorno, ma non affermandola meritevole di alcuna fede, e senza dire che Manfredi fosse stato gettato *insepolto*, ma che *fue seppellito* o *fu sepolto* lungo il Verde: e così ha, nella sua *Cronaca* Guglielmo Ventura: "*sepultus fuit* iuxta ripam fluminis Viridi". Testimonianze che non confermano ma smentiscono il racconto dantesco. Quanto al Pignatelli poi, dice Dante che s'egli avesse visto come Iddio ebbe perdonato in punto di morte il pentito Re non ne avrebbe disseppellito il corpo e gettato lungo il Verde; ciò che significa ad ogni modo, che il Pastor di Cosenza non avrebbe operato a sfogo di personale ira contro il Re, ma ad osservanza del suo officio, senza bisogno dell'intervento del Papa che lo mettesse alla caccia di quelle ossa. Si aggiunga, che gli antichi commentatori non son concordi nel designare il fiume di cui Dante parla; segno che anche in tempi non lontani dal Poeta la voce da lui raccolta era così vaga, da non sapersi con certezza nemmen dove fosse il fiume a cui nella *Commedia* si accenna. Per queste e per altre considerazioni l'A. è tratto a conchiudere che "nello stupendo episodio dantesco si deve separare l'invenzione dai fatti, e ciò per amor della poesia e della storia insieme".

(1865)

Smith James Robinson. — *The Earliest Lives of Dante, transelated from the Italian of Giovanni Boccaccio and Lionardo Bruni Aretino*. New-York, Henry Holt and Company, 1901, in-8, pp. 104.

Contiene, oltre la traduzione delle Vite di Dante del Boccaccio e del Bruni, *A passage from the Life of Dante by Filippo Villani* [*The Embassy to Venice*, pag. 99]. — È il X vol. di *Yale Studies in English*, editi da Alberto S. Cook. (1866)

Tescari O. — *Gli studî provenzali in Italia nella prima metà di questo secolo e il Ra-*

gnouard. Schio, Stab. tip. lit. Leonida Marin, 1901, in-16, pp. 73.

Sommario: 1° Perticari, Apologia di Dante; 2° Galvani, Osservazioni sulla poesia dei trovatori. (1867)

Tolli Filippo. — *La morte di Dante* [*versi*]. (Nell'*Almanacco delle fam. cattoliche,* 1900). (1868)

Toynbee Paget. — "*Camminata di palagio* " and " *natural burella* ". (Nel *Giorn. st. d. Lett. ital.,* XXXVIII, 71).

Camminata, ampia e luminosa sala di palagio, in antitesi a *burella,* luogo stretto e buio. Con questo significato *camminata* è nel *Tesoretto* (XIV, 46), e anche in francese *cheminée*, sebbene nel Dugento significasse propriamente *caminetto,* avea pur quello di *Sala* (cfr. il *Diction.* del Godefroi, s. v). — *Burella,* nome che designava le prigioni di Firenze (cfr. Torraca), e passò poi a significare *prigione* in generale: nel qual significato abbiamo un es. nel *Fiore.* Due *burelle* erano in Firenze, una nel Perilasio piccolo (antico teatro) nella contrada detta il Gardingo, l'altra nel Perilasio grande (l'antico anfiteatro romano) nella estremità occidentale della piazza di Santa Croce. A questa ultima crede il Toynbee, contro l'opinione del Torraca, dovesse pensar Dante, perché secondo l'insigne storico di Firenze R. Davidsohn, circa a mezzo il Dugento la prigione del Perilasio piccolo non era piú in uso, e l'altra era detta invece, per eccellenza, la *burella,* e *via della burella* si chiamava una strada che metteva ad essa. (1869)

Trabalza Ciro. — *Due letterati reatini e il Torti di Bevagna.* (Nel *Boll. della r. Dep. di Storia patria per l'Umbria,* VII, 447).

Vi si tratta del Torti, di Angelo Maria Ricci e del Colelli, " tre stelle di non molto splendore per l'ampio cielo d'Italia, ma astri maggiori in quello piú angusto ma non meno limpido dell'Umbria, sulla quale irradiarono il loro mite lume negli albori dell'Ottocento: il Torti della critica e della morale, il Colelli degli studi danteschi, il Ricci della soave poesia della natura ". (1870)

Truffi Riccardo. — *Gli antichi spiriti dolenti e la seconda morte.* (Nella *Biblioteca delle scuole italiane,* IX, 165).

A proposito di una noterella di V. Fontana, nella *Scuola secondaria* (19 maggio 1900), nella quale l'egregio professore, senza tener conto di quanto sulla seconda morte è stato scritto fin qui e di " quanto ne dicono alcuni dei piú recenti commentatori del Poema, lo Scartazzini per es., e il Passerini ", sussidia di nuovi argomenti una antica interpretazione di I. Della Giovanna, e propone di intendere: Fa che — oltre udire le disperate strida dei peccatori — io possa vedere i tuoi compagni *mesti,* quegli *antichi spiriti dolenti,* i quali invocano una resurrezione per saziar quel *desio* e aver quel *battesmo Ch'è porta della Fede che tu credi.* Secondo il Della Giovanna e il Fontana, adunque, gli *antichi spiriti* sono gli abitatori del Limbo (cfr. anche il *Commento* del Casini), e la *seconda morte* che invocano consiste nella resurrezione, per poter morire una seconda volta, dopo essersi fatti cristiani. Pel Truffi (cfr. *Giorn. dant.,* II, 507) " la *seconda morte* è la *dannazione,* null'altro che la dannazione "; non, quindi, l'annichilimento, non la morte dell'anima, " perché questo porterebbe seco di necessità la cessazione del tormento, e i dannati non possono, neppure lontanamente, nutrire tale speranza (*Inf.,* V, 44-45); e non è nemmeno la seconda morte del corpo, che ai dannati in niun modo gioverebbe, come non gioverebbe punto anche ai sospesi nel Limbo ", che vivono nel vano desiderio di conoscere Dio, senza speranza di ottenerlo: speranza che manca loro *eternalmente,* cioè anche dopo la resurrezione. Né si spiega perché mai dovrebbero gli *spiriti magni,* riprendendo i loro corpi, essere perdonati e tratti a salvazione, non avendo Dante potuto trarre tale credenza né da' libri sacri, né da tradizioni o leggende medievali, ma facendo invece ripetere ben due volte a Virgilio di aver perduto il cielo (*Purg.,* VII, 7 e 25) e chiamar *morti* (cioè dannati) da Beatrice gli abitatori del Limbo (*Purg.,* XXX, 139). (1871)

Urbini Giulio. — *L'estetica dantesca: conferenza tenuta il 24 maggio 1900 nell'Aula magna dell'Università di Perugia.* Roma, Enrico Voghera, editore, 1900, in-16, pp. 35.

Al " lume della estetica positiva " cioè della estetica " basata sulla fisiologia e la psicologia ", ricerca in che consista il segreto della " maravigliosa bellezza " del sacro Poema. Toccato, per sommi capi, della preparazione e della formazione del genio di Dante sul quale, " per fortuna, non cade dubbio ", esamina, con ugual brevità e diligenza, quali siano i principali elementi estetici dell'opera in cui si estrinsecò, trovando modo di dire molte cose buone, di fare osservazioni giudiziose se non sempre in tutto nuove, e ogni cosa di esporre con molto garbo e insieme con molta chiarezza e semplicità. (1872)

Vaccalluzzo Nunzio. — "*Vittime* " *nella* "*Divina Commedia* ". *Manfredi: conferenza letta nel teatro Garibaldi di Caltagirone, per il 6° centenario della Visione di Dante.* Catania, reale tipografia del cav. N. Giannotta, 1900, in-8, pp. 31.

Accennato alle miti e soavi figure femminili della Francesca, della Pia, della Piccarda, " povere vittime umane, povere foglie secche turbinate dal vento ", che " piegano come umili giacinti alla forza brutale e muoiono di dolore rassegnate e vinte "; e di Pier della Vigna, " vittima dolente e sanguinante " nella carcere del pruno doloroso, passa a parlar di Manfredi, trattando specialmente sotto l'aspetto estetico l'immortale episodio. (1873)

Vaccalluzzo Nunzio. — "*Sotto il velame* " *di G. Pascoli.* (Nella *Rass. d. Lett. it.,* VI, 65).

Diligente esposizione del libro del Pascoli, da noi annunziato in questo *Bull.* no. 1714. Cfr. anche il no. 1876. (1874)

VACCALLUZZO NUNZIO. — *Una pietosa menzogna di Dante.* (Nella *Rass. crit. d. Lett. ital.,* III, 241).

Questo studio, come l'altro sopra *Il plenilunio e l'anno della visione dantesca* (*Giorn. dant.,* VIII, 190 e 574) trattano di due punti particolari della dibattuta questione sulla data della Visione. Cfr. il *Bull. d. Soc. dant. ital.,* V, 81; VI, 129 e VII, 223. (1875)

VALLI LUIGI. — *Per una interpretazione del Poema sacro.* (Nel *Marzocco,* VI, 7).

Si duole che " la critica, per solito così pronta a assaltare o ad abbattere tutto ciò che non meriterebbe nè l'uno nè l'altro „ si sia raccolta a meditare per sette lunghi mesi; e se la prende col *Giornale dantesco* " che si dice l'organo centrale universalmente riconosciuto degli studî danteschi „ (?), perchè non ne ha parlato " con molta ampiezza „, ma anzi ha trascurato " tutto ciò che si riferiva alla parte più importante del libro „. La qual parte saliente, è formata dai capitoli *La mirabile visione* e *La fonte prima,* dei quali l'uno " svolge il concetto simbolico dell'intero Poema „, e l'altro, da un raffronto tra la *Commedia* e un opuscolo dimenticato di s. Agostino trae la " luminosa riprova della interpretazione del Pascoli „. Per rimediare alla negligenza della critica, e perchè è salda credenza del Valli " che il *Sotto il velame* meriti una più seria considerazione da parte di tutti, e specialmente di quel *Giornale dantesco* che intende di esser la più autorevole voce in questa materia, e che per conseguenza dovrebbe essere anche la voce più serena „ egli, il signor Valli, discorre " brevemente delle principali e delle più originali conclusioni dell'opera del Pascoli „; e lo fa con molto amore, con molta chiarezza, e certo con grande utilità di coloro che vorranno disporsi alla faticosa lettura del ponderoso libro del Pascoli. (1876)

VICOLI ALCIBIADE. — *Saggio di uno studio sul vario modo di nominare "Dio„ nella "Divina Commedia„.* Potenza, tipografia editrice Garramone e Marchesiello, 1899, in-8, pp. 31.

Dante non ha adoperato i modi usati per nominare Iddio nè capricciosamente, nè col solo intento artistico, evitando la monotona ripetizione dello stesso nome, di ottenere una certa varietà; ma è stato indotto a ciò sopratutto e specialmente da ragioni d'ordine molto superiore, aventi la loro base sia nella larghezza della mente, sia nel profondo acume psicologico del Poeta. (1877)

VERNON YVONNE. — *Devant un bust de Dante.* (Ne l'*Ame latine,* gennaio 1901).

Cicalata di nessun valore sulle fattezze di Dante, rivelatrici nella lor paurosa estrema bruttezza l'attività cerebrale e la profondità di pensiero del Poeta, di cui " les biographes racontent volentiers le prestige de terreur qu' il imposait, surtout aux enfants, dans les campagnes de Florence, lorsque, se promenant grandi et solitaire, il était, au déclin de sa destinée, ayant la *Comédie* „! (

VERSO [*Il primo*] *oscuro, reso più oscuro dagli interpreti della "Divina Commedia„: lavoro di un vecchio studioso di Dante.* Vicenza, tip. vesc. Staider, 1900, in-8, pp. 10. (1879)

WICKSTEED PHILIP H. AND EDMUND G. GARDNER. - - *Dante and Giovanni del Virgilio. Including a Critical Edition of the text of Dante's " Eclogae latinae „ and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio.* Westminster, Archibald Constable and Company, Ltd., [Glasgow, printed at the University Press, by Robert Maclehose and Co.], 1902, in-8, pp. x-[2]-340.

Contiene: 1° Prolegomena: Albertino Mussato; Dante Alighieri: 2° Introdution; 3° Critical Text and Translation; 4° Commentary; 5° Editions and Manuscripts; Editions, Traslantions and Essays; Description of. mss.; 6° Texts and Scholia from the mss.: Litteratim reproduction of *Carmina* I-IV from the Medicean ms.; Remaining Titles and Scholia; 7° Appendices: Del Virgilio an Ovid's *Metamorphoseos;* Lovato; The letter of frate Ilario; The Houses of Polenta and Malatesta; 8° Index of Person; 9° Table showing Typical Variants from the mss. (1880)

WILDE P. — *Dante Alighieri.* (In *Páduai szent Antal Lapja,* III, 57).

Dopo una breve biografia di Dante, scritta col lodevole intento di divulgare la notizia del Poeta nostro tra il popolo ungherese, il Wilde reca, nelle traduzioni del Gárdony, del Szász e del Csicsáky l'episodio del conte Ugolino, la parafrasi del *Pater noster* e l'orazione di s. Bernardo. (1881)

ZENATTI ALBINO. — *Il notaro da Lentini.* (In *Eros,* I, 5).

Sostiene, contro l'opinione di F. Torraca, che l'ufficio che Jacopo teneva alla Corte imperiale, pur non essendo dei più alti, fosse tale da metterlo in vista e da conferirgli onori e autorità, e che non solo Dante abbia stimato e riconosciuto il Notaro caposcuola dei primi siciliani, ma che egli sia stato tale realmente. (1882)

ZINGARELLI NICOLA. — [*La " Lectura Dantis „ in Orsanmichele*]. (Nella *Rass. d. Lett. it.,* VI, 156).

Parla delle letture de' canti XXVI e XXVII d'*Inferno,* fatti da A. Chiappelli e da Francesco Torraca; e a proposito di Guido di Montefeltro reca due documenti dell'Arch. di Stato di Napoli dei 19 settembre e del 7 decembre 1294, che si riferiscono al convegno di Guido con Celestino V in Napoli, la notizia del quale esisteva già in una lettera di Bonifazio ed. dal Raynaldo (1294, no. 15). (1883)

ZINGARELLI NICOLA. - - *Intermezzo dantesco.* (Nel *Pungolo parlamentare,* VIII, 261).

A proposito degli *Studii sulla "Divina Commedia„* di F. D'Ovidio, " forse il più bel libro pubblicato in Italia in questo primo anno del Secolo „. (1884)

Firenze, gennaio 1902. G. L. PASSERINI.

POLEMICA

Nel quaderno 9°, anno IX del *Giornale dantesco,* pag. 174, l'Agnelli volle esaminare il mio studio sulla *Concubina di Titone,* e l'altro sull'*Ajuola che quattro cerchi giunge con tre Croci (Purg.,* IX; *Par.,* XXII e XXVII).

Nel primo io ho dimostrato che *quell'alba* s'imbianca sul balzo d'Oriente, il quale per il Purgatorio non può essere che *Gade* o *Marocco,* ecc. Quell'alba, per conseguenza, avviene quando il sole deve percorrere ancora da' 18 a' 21 gradi, per raggiungere il meridiano di Gerusalemme; e perciò la Notte, *che opposita a lui cerchia* (*Purg.*, II, 4), deve alla sua volta impiegare altrettanto tempo, per trovarsi sul sacro monte. E poiché, secondo Dante, la Notte ha già fatti due de' *passi con che sale, e il terzo già chinava in giuso l'ale,* basta guardar la figura che l'Agnelli si delineò, per comprendere che il terzo passo non può essere che la Vergine alata del cielo, e per convincersi che Dante non poteva vedere l'alba che descriveva.

L'Agnelli non comprese questa verità. Quell'alba aveva per lui colori troppo smaglianti, e perciò Dante non l'avrebbe potuta descrivere cosí, se non l'avesse veduta con gli occhi suoi. Oh amabile ingenuità! Dunque da Omero fino a Dante, e da Dante fino a noi, in tutte le letterature antiche e moderne, nessun poeta ha descritto mai l'alba con *colori smaglianti,* se non finge di averla veduta con gli occhi suoi. Dunque bastano i *colori smaglianti,* perché si veda un'alba, che avviene quando il sole trovasi agli antipodi dell'osservatore.

Io sostengo che Dante si addormentò, mentre *quell'alba* spuntava per Gade o Marocco, non quando un'*altra alba,* sei ore dopo, apparve al Purgatorio. Il Poeta non poteva vedere la prima, ma notò che contemporaneamente, nel luogo ove egli era, cioè nella *Valletta amena, il terzo passo della Notte già chinava in giuso l'ale,* vale a dire erano circa le ore 10 ½ della sera. Non vide la seconda (sebbene potesse vederla), perché era addormentato; ma gliene parlò Virgilio, nel verso 52 del canto IX, quando si destò, due ore dopo che il sole era già sull'orizzonte del Purgatorio, raccontandogli che, mentre l'alba spuntava sulla valletta amena, venne Lucia e disse:

Lasciatemi pigliar costui che dorme.

E difatti, come il dí fu chiaro (s'intende, in quella valle), la donna recandoselo in braccio, *venne suso,* e posò Dante nella cinta del Purgatorio. L'Agnelli crede, invece, che si tratti dell'aurora solare di un giorno diverso; ma si accorge che " allora il Poeta avrebbe dovuto stare addormentato circa ventiquattro ore ". Non comprese, dunque, che tra l'una e l'altra alba, quella sul balzo d'oriente e l'alba sul Purgatorio, erano trascorse non piú che sei ore!

L'Agnelli chiama il mio uno *strano assunto;* dopo ciò che brevemente ho esposto, non avrei io il diritto di chiamare *assai strano il suo modo di giudicare?* Egli si pone il principio assurdo che Dante abbia potuto veder la *Balena* sul balzo d'Oriente, quando dissi esplicitamente che poteva vedere il *Serpente d'Ofinio* (e vi sono 90° di ascensione retta fra l'una e l'altra costellazione!), e quindi è costretto a trarne tutte le stranissime conseguenze, per le quali poi si dà la pena inutile di combattere i mulini a vento della sua fantasia!

L'Agnelli riconobbe *in gran parte* (bontà sua!) la verità dell'altro mio studio, l'*Ajuola;* ma non parendogli giusto che io trascuri gli effetti del crepuscolo, si provò d'introdurre lui quest'altro dato nel problema. E fatta una sottrazione, ridusse il tempo che Dante impiegò, per contemplare il sistema planetario, da $2^h\ 24^m$ a $0^h\ 44^m$. In arco questi 44 min. corrispondono a gr. 11; di altrettanti, per conseguenza, sarebbe stata la distanza fra il Poeta e il meridiano di Gerusalemme,

quindi (sei ore dopo) fra Lui e il meridiano di Gade. Ma giunto in questa nuova sua posizione, Dante dice:

> Sí ch'io vedea *di là* da Gade il varco
> folle d'Ulisse, e *di qua* presso il lito
> nel qual si fece Europa dolce carco.
> (*Par.*, XXVII, 82-84).

Dunque per Lui era piú vicino il lido fenicio che il varco d'Ulisse; ma il risultato del calcolo ci darebbe, invece, la distanza di 11 gradi da Gade e di 79 da Gerusalemme. Se poi non si tien conto dell'alba, la distanza da Gade diventa di 36°, e di 54° da Gerusalemme. Neppure cosí possiamo facilmente e súbito riconoscere la ragione di quelle distanze determinate dal Poeta, dicendo *di là* e *di qua*. Ma ho io forse il dovere di dare quest'altra spiegazione all'Agnelli? Studi da sé, se vuole, e un po' meglio, le questioni che prende a trattare, e poi potremo riparlarne; ben inteso, con un poco piú di garbatezza, altrimenti non gli rispondo piú.

GIOVANNI RIZZACASA D'ORSOGNA.

NOTIZIE

Ci è grato annunziare, sebbene forse un po' tardi, il 1° vol. della *Storia della Letteratura italiana per uso de' Licei* (Milano, Vallardi, 1900) di Vittorio Rossi.

In questo compendio, che per piú rispetti si lascia indietro di molto i soliti trattati scolastici, sono dati a Dante due lunghi capitoli (pp. 96 a 157). Il R. non è critico avventato e se, a volte, nella disparità dei pareri prende, come si dice, partito, in genere egli intende di dare ai giovani quelli che sono i piú sicuri risultamenti della critica dantesca. Alla cui piena conoscenza il nostro *Giornale* forse non gli è riuscito del tutto inutile, quantunque egli non se ne mostri in verità troppo amico. Noi ce ne vendichiamo, com'è nostro uso, cortesemente: facendo cioè notare i molti pregi del suo compendio che, tra gli scolastici, per severità di metodo, dignità di esposizione, sicuro orientamento scientifico ci pare tra i migliori. La letteratura non deve studiarsi come fenomeno isolato, ma come una funzione della completa vita di un popolo; e se ritrarre tutte le manifestazioni di questa vita un libro di letteratura non può, le piú importanti può e deve. È merito del Rossi l'aver ciò inteso e messo in atto: e — per quel che può valere e piacergli — non vogliamo risparmiare a lui la nostra lode.

***

Robert Davidsohn, iniziatore d'una *Storia di Firenze* **lodatissima (cfr.** *Giorn. dant.*, IX, 20; X, 17), continuando l'opera sua erudita e insieme geniale, della quale sono già usciti tre volumi (una della *Storia* propriamente detta, due di *Forschungen* o ricerche) ha testé dato alla luce un terzo volume di *Forschungen* [Berlin, S. Mittler u. Sohn, 1901], che comprendono un ricco e per gran parte ignorato materiale di notizie documentate, sulle quali si basa il sicuro edifizio ch'egli va con prudente lentezza costruendo.

Questo terzo volume è acconciamente distinto in due sezioni: la prima riguarda in modo speciale la storia del commercio, dell'industria e delle corporazioni delle Arti, la seconda le fazioni de' Bianchi e de' Neri. In quella abbiamo ben 1304 regesti piú o meno particolareggiati, a seconda dell'importanza dei fatti, di documenti variamente importanti, dal 1209 al 1331, sobriamente ma sufficientemente illustrati: basterebbero essi per darci un'idea dell'operosità de' fiorentini in quei secoli, in cui la loro attività si esplicava largamente intorno, e le loro relazioni si estendevano sino a lontanissime regioni, mentre rivelano entro le mura un'organizzazione pratica che abbondantemente attesta della loro prudenza civile e giuridica e del loro acume naturale nel maneggio delle faccende commerciali.

La parte seconda "I Bianchi ed i Neri (1299-1306)" abbraccia cinque importantissimi capitoli: 1° *Corso Donati e il processo contro la sua suocera*; 2° *Calendimaggio 1300*; 3° *Il Priorato d* ; 4° *Relazioni fra Bonifa-*

zio VIII e alcune famiglie fiorentine; 5° *Rapporti varî di delegati pontifici della Toscana, nella Marca d'Ancona, nel Ducato di Spoleto, nella Romagna, a Perugia, a Todi*, ecc., diretti al pontefice Clemente V verso la fine del 1305. Non è esagerazione il dire che ognuno di questi capitoli, mentre pone nella debita luce fatti noti, finora o non spiegati o spiegati insufficientemente, di altri dà notizie, che, alla loro volta, lumeggiano di nuova luce avvenimenti di cui spesso si è parlato, ma sempre in un modo divenuto per così dire convenzionale: valga per ciò quanto risulta intorno a Giovanni Villani, intorno a Giano Della Bella, intorno al priorato stesso di Dante: ad esempio la scomunica e l'interdetto contro Firenze si devon rimandare al priorato successivo a quello di Dante, provandosi che il Cardinale legato ancora a metà del settembre era a Firenze, anziché essersene ripartito, come si ammetteva, verso la metà di luglio. Il volume, che si apre con una detta prefazione, nella quale l'A. rende sommariamente conto dell'opera sua, è opportunamente corredato infine di un registro accuratissimo delle persone e dei luoghi nominati nelle due sezioni dell'opera stessa, e in principio di un indice o prospetto generale intorno ai regesti relativi al commercio, dove si mettono nel debito rilievo distintamente i documenti che offrono singolare interesse pel rispetto politico, commerciale, ecc.

Insomma è questo un volume che ancora una volta attesta eloquentemente con quanta serietà e con quanto rigore di metodo attenda il Davidsohn alla narrazione della Storia di Firenze, che avrà nell'opera di lui un insigne monumento.

***

S. M. il Re ha sottoscritto i decreti che dichiarano *ente morale* la Società dantesca italiana e la Fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta per la lettura di Dante in Firenze.

***

In collaborazione col prof. Orazio Bacci il Direttore di questo *Giornale* ha pubblicato recentemente una *Strenna dantesca* pel 1902. Il grazioso libretto, che vien presentato come un saggio, e che non si fermerà all'anno primo se a' compilatori non manchi il favore degli Italiani, contiene, oltre una breve introduzione che dà ragione dell'operetta e spiega gli intendimenti a' quali si inspira, un Calendario dantesco, il sonetto del Carducci a Dante, poche brevi ma sicure notizie della vita e le opere del Poeta, la scena V del terzo atto della *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio, il sonetto del Pucci e alcuni cenni illustrativi di I. B. Supino sul ritratto di Dante dipinto da Giotto, un sonetto del padre Manni per un busto di Beatrice, i sonetti del Boccaccio, del Sacchetti, di Michelangelo e dell'Alfieri in onore di Dante, una rassegna degli studi danteschi nel 1901, un cenno informativo sulla Società dantesca italiana, sulla *Lectura Dantis* e sulla Società Dante Alighieri, versi del Franchetti e del Mazzoni e prose del D'Ancona, del Biagi, del Del Lungo, del D'Ovidio, del Rajna, del Moore e del Papp.

Crescon pregio alla geniale raccolta molte buone illustrazioni, e la nitida veste tipografica.

***

Amici, discepoli e ammiratori di Alessandro D'Ancona offersero all'illustre maestro una *Miscellanea di Studî* in ricordo del quarantesimo anniversario del suo insegnamento. Fra questi studî, dei quali alcuni veramente notevoli, si riferiscono a Dante le ricerche di P. Chistoni sulle origini classiche del Catone dantesco, quelle di V. Cian sulle vicende della fortuna di Dante nel Rinascimento, una illustrazione di F. Romani del martirio di santo Stefano nel *Purgatorio* e uno studio di G. Mazzoni sul *Fiore*.

Di questi scritti daremo piú larga notizia in uno dei prossimi quaderni del *Giornale*.

***

Annunziammo che il sig. L. Perroni Grande di Messina sta preparando la bibliografia degli scritti danteschi pubblicati nel 1901. Ora il sig. Luigi Suttina ci scrive da Trieste che egli pure sta attendendo ad un simile lavoro.

La sua bibliografia conterrà un breve annunzio sommario degli studî danteschi e de-

gli studî riferentisi al Trecento e a cose francescane, che verranno in luce in Italia nel 1902. Il compilatore si varrà degli aiuti che vorranno porgergli cortesemente gli studiosi, a' quali fin da ora si rivolge fiducioso e grato.

* * *

A Bordeaux, per cura della *Faculté des Lettres et des Universités du midi*, si va pubblicando, fino dal gennaio del 1901, un *Bullettin italien* nel quale trovano luogo pregevoli lavori sopra argomenti letterarî italiani. Sinceramente lieti di questa nobile impresa, che sarà di non piccolo giovamento agli studiosi delle nostre Lettere in Francia, dove il numero de' cultori della lingua e della letteratura italiana va di giorno in giorno fortunatamente aumentando, crediamo far cosa utile e gradita a' lettori del *Giornale* annunziando intanto gli scritti che piú importano a' nostri studî, e che sono contenuti ne' fascicoli trimestrali del *Bullettin* fino ad oggi venuti in luce. No. 1 (genn.-marzo): H. Hauvette, *Une confession de Boccace. "Il Corbaccio"*; A. Morel-Fatio, *"O cacciati del ciel, gente dispetta"* [*Inf.*, IX, 91]; A. Oriol, *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante* [recens.]; M. Paoli, *La "Divine Comedie"; traduction par A. De Margerie* [recens.]; H. Hauvette, *Un oltretomba buccolico. Un peccato del Boccaccio, di E. Carrara* [recens.]. No. 2 (apr.-giug.): E Müntz, *L'iconographie de la Laure de Pétrarque;* E. Landy, *Contributions à l'étude critique des "Fioretti" de st. Francois d'Assise;* E. Bouvy, *A propos de deux ouvres célèbres d'art italien. le portrait de Dante, du Bargello*, ecc. No 3. (luglio-sett.): Ch. Dejob, *Le type de l'Allemand chez les classiques italiens;* A. Jeanroy, *Su la piú antica poesia toscana*, di F. Torraca [recens.]; H. Hauvette, *Conferenze fiorentine* di I. Del Lungo; H. Hauvette, *Cornell. Univ. Libaray, Catalogue of The "Dante Collection;* H. Hauvette, *La lingua cortigiana*, di P. Rajna. No. 4. E. Landry, *Petrarca*, di G. Finzi [recens.].

* * *

A Vicchio nel Mugello il giorno 8 settembre fu scoperta una statua di bronzo rappresentante Giotto, opera dello scultore Italo Vagnetti. In quella occasione il prof. Guido Mazzoni pronunziò un eloquente discorso ora pubblicato nella *Rivista d'Italia* (IV, 9).

A spese di Vittorio Alinari si sta pubblicando in Firenze una nuova edizione della *Commedia* di Dante, sontuosa veramente, sott'ogni aspetto. Ha la cura del testo il prof. G. Vandelli, e le illustrazioni, non tutte ugualmente notevoli, sono opera di artisti nostri contemporanei. Diremo a suo tempo del valore di questi disegni e della nuova lezione di alcuni passi adottata dal Vandelli, che si è valso, per questa edizione, de' suoi studî sui manoscritti del Poema. Finora son pubblicate dodici dispense, che comprendono i primi ventiquattro canti dell'*Inferno*.

Col titolo *Un decennio di bibliografia dantesca* l'editore Ulrico Hoepli pubblicherà prossimamente un volume nel quale saranno indicati e descritti, per cura di G. L. Passerini e di C. Mazzi, i libri di argomento dantesco venuti a luce negli ultimi dieci anni del secolo XIX.

La *Dante Society* di Londra annunzia per l'anno 1901-1902 queste conferenze:

20 novembre — THOMAS HODGKIN, *Carlo Martello.*
11 decembre — HALL GRIFFIN, *Dante 's Cito as seen by Browning.*
5 febbraio — E. G. GARDNER, *Dante 's Lyrical Poems.*
5 marzo — E. MOORE, *Dante 's Epistle to Cangrande.*
23 aprile — W. LEIGHTON GRANE, *On Reading.*
14 maggio — G. D. SAINTSBURY, *Dante and Wordsworth.*
4 giugno — GEORG DOUGLAS, *Giacomo Leopardi, the younger brother of Dante.*
30 giugno — A. J. BUTLA, *The Poets of te XIII Century.*

L'editore G. C. Sansoni di Firenze ha pubblicato recentemente il quarto volumetto della

Divina Commedia novamente annotata da G. L. Passerini, contenente il *Rimario* del Poema dantesco. È ora sotto stampa, e vedrà la luce nell'anno, un *Vocabolarietto dantesco* a cura di G. L. Passerini, il quale sta pure preparando, per la stessa Casa editrice, una edizione annotata de' *Fioretti di s. Francesco*, secondo la lezione del buon codice Riccardiano 1670.

*
* *

Della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, edita dallo Stabilimento S. Lapi, si son pubblicati di recente i voll. 68-71, contenenti: *Ombre e corpi (Il secondo cerchio dell'Inferno; La figura, i movimenti e gli atteggiamenti umani nella "Commedia" e nei "Promessi Sposi")* di Fedele Romani, e il *Dante rivendicato* di F. Torti, a cura di C. Trabalza. Sono ora in preparazione altri importanti volumetti.

*
* *

G. L. Passerini sta preparando una *Storia della vita di Dante*, che vedrà la luce probabilmente sulla fine dell'anno. Sarà scritta in forma semplice e piana, col precipuo intento di divulgare quant'è possibile fra il popolo nostro l'esatta notizia dei tempi e della vita del grande Poeta.

*
* *

Nicola Zanichelli ha pubblicato, in un d‹ suoi volumi belli ed eleganti, gli Studî de Torraca su *La Lirica italiana del Dueccnt* Ne riparleremo.

In un elegante volumetto della raccolt de' suoi *Manuali*, l'editore Ulrico Hoepli h recentemente dato in luce le *Tavole schemat che* della "Divina Commedia" del prof. L Polacco con sei tavole topografiche disegnat dal maestro G. Agnelli.

Questa nuova pubblicazione, sarà certa mente assai gradita e utile agli studiosi de divino Poema.

L'editore Otto Hendel di Halle ha pub blicato una traduzione della *Divina Commc dia*, in versi tedeschi e con annotazioni, pe cura di B. Carneri.

Oskar Hecker ha pubblicato (Braunschweig G. Westermann) un suo dotto lavoro sul Boc caccio (*Boccaccio-Funde*) in cui l'A. tenta ri costruire la Biblioteca del B. e identifica i codici Laurenziani, Magliabechiani, ecc., mol ti codd. già posseduti o anche scritti da lu

Dobbiamo registrare, con profondo dolore, la morte di CESARE PAOLI, del SCHEFFER-BOICHORST e di F. X. KRAUS, tutti nomi carissimi agli studiosi di Dante e de' tempi suoi.

Proprietà letteraria.

Città di Castello. Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, gennaio-febbraio 1902.

G. L. Passerini, direttore — Leo S. Olschki, editore-proprietario responsabile.

A CHE ORA DANTE SALE AL CIELO

Tutti sanno come, per la questione se Dante spiccasse il volo dal Paradiso terrestre súbito dopo il bagno nell' Eunoè e quindi nell'ora del mezzodí ovvero aspettasse il mattino seguente, sia decisivo il modo in cui si intenda il luogo del *Paradiso*, I, 43-45:

> Fatto avea di là mane e di qua sera
> tal foce quasi; e tutto era là bianco
> quello emisperio e l'altra parte nera.

Io credo che questo luogo non possa avere una interpretazione migliore di quella data da Eugenio Pincherle.[1] Il *fatto avea,* secondo il Pincherle, va riferito all' ora del mattino nella quale il sole era sorto all'isola del Purgatorio. Il *tutto era là bianco* va riferito all'ora del mezzogiorno, in cui l'emisfero terrestre del Purgatorio era, dal Marocco al Gange, tutto illuminato dalla luce del sole. " Al che si prestano benissimo i due verbi posti l'uno al trapassato (*avea fatto*) e l'altro all'imperfetto (*era*).... Il sole esce, secondo i mesi dell'anno, da diverse foci: ma quella che congiunge quattro cerchi con tre croci è la piú benigna per noi. Ora, quel giorno, lí il sole era spuntato *quasi* da quella foce.... ed oramai era giunto al meridiano, sicché tutto quell'emisfero (del Purgatorio) era bianco, e l'altra parte (l'emisfero di Gerusalemme) era nera, quando Beatrice voltasi al sinistro fianco ", ecc.

Contro questa interpretazione starebbero alcune difficoltà che lo Schiaparelli, in una lettera al Rigutini pubblicata nella *Nuova Antologia* il 1867 (VI, 792 seg.), aveva rilevate per escludere l'ascensione all'ora del mezzodí. Dante, dice lo Schiaparelli, parlando di *emisfero* intende sempre l'emisfero celeste, e non avrebbe egli giammai detto o potuto dire *bianco* l'emisfero terrestre.

A me non pare che si possa affermar assolutamente che il Poeta, usando il vocabolo *emisfero,* intenda sempre l'emisfero celeste. Lasciando stare il luogo del *Paradiso*, abbiamo questo dell'*Inferno,* XXXIV:

> Da questa parte cadde giú dal cielo;
> e la terra, che pria di qua si sporse,
> per paura di lui fe' del mar velo,
> e venne all'*emisperio nostro*....

Qui io non vedo ragione alcuna per intendere l'emisfero celeste e, non piuttosto l'emisfero terrestre, ove pur quella *terra* rimase. Che Dante abbia potuto dire *bianco* l'emisfero terrestre illuminato dal sole, è confermato, oltreché da *Inf.*, II, 127-8:

> Quali i fioretti dal notturno gelo
> chinati e chiusi, poi che il sol gl'*imbianca*,

da un altro luogo del *Paradiso*, ove proprio della terra si parla, XXVII, 136-8:

> Cosí si fa la pelle *bianca* nera,
> nel primo aspetto della bella figlia
> di quei ch'apporta mane e lascia sera.[1]

[1] *A che ora salí Dante al cielo?,* in *Rassegna nazionale,* vol. XIV, pag. 227 segg.

[1] Per la retta intelligenza di questo luogo v. O. Antognoni, *Dalla luna alla terra,* in *Bibl. d. scuole ital.*, 1° luglio 1899.

Si noti che c'è anche il *nera*.

Se Dante avesse invece, come credo lo Schiaparelli, detto *tutto bianco* l'emisfero celeste del Purgatorio all'ora del mattino, sarebbe caduto in una bella contradizione. Difatto, in altro luogo ei dice, *Purg.*, XXVI, 4-6:

> Feriami il sole in sull'omero destro,
> che già raggiando tutto l'occidente
> mutava in *bianco* aspetto di *cilestro*.

Da questo luogo, a me pare, risulta che per Dante divien bianco il cielo via via, e solo nella plaga piú illuminata dal sole; e che quindi non possa in nessun'ora, sia del mattino sia del mezzogiorno, essere *tutto bianco* l'emisfero celeste. Onde nel luogo del *Paradiso* non è già l'emisfero celeste quello di cui parla il Poeta, ma solo e necessariamente l'emisfero terrestre. Il quale, non già nell'ora del mattino, ma nell'ora di mezzogiorno poteva essere *tutto bianco*.

Lo Schiaparelli trova inoltre un " argomento non ispregevole ", a sostegno della interpretazione che vuol far salire Dante in cielo alla levata del sole, ne' versi:

> Quando Beatrice in sul sinistro fianco
> vidi rivolta e riguardar nel sole.

" Queste parole ", dice lo Schiaparelli, " chiaramente ci fanno vedere, che Dante allora si figurava il sole nel *sinistro fianco*. Il sole dunque non era molto elevato sopra l'orizzonte. Se in quel momento fosse stata l'ora di mezzodí e 16 minuti (preziosi quei 16 minuti), Beatrice avrebbe guardato *in su* e non sul sinistro fianco. Perché sotto la latitudine del Purgatorio, che Dante si figura a 30 gradi di là dall'Equatore, il sole a mezzodí è ai primi di aprile assai poco lontano dal vertice ". Contro di ciò noi ci contentiamo di additare questo luogo del *Purgatorio*, IV, 55-57:

> Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
> poscia gli *alzai* al sole, ed ammirava
> che *da sinistra* n'eravam feriti.

Era anche in questo momento quasi l'ora del mezzogiorno.

Andiamo un po' oltre nella lettura del Canto ove è il luogo discusso:

> Beatrice tutta nell'eterne rote
> fissa con gli occhi stava; ed io in lei
> le luci fissi *di lassú* remote.

Dante guardava il sole; indi rimosse gli occhi dal sole per guardare Beatrice. Se il sole non fosse stato proprio in alto, presso o sul meridiano, e fosse stato invece appena sopra ai bassi liti, come avrebbe potuto Dante dire " *di lassú* remote " in luogo di dire *di laggiú*, essendo egli sulla vetta dell'altissima montagna? Questo *di lassú*, su cui nessuno ha mai richiamata l'attenzione, non dovrebbe lasciar altri dubbî circa l'ascensione avvenuta all'ora del mezzodí. Senza aggiungere quello che ripetutamente è stato detto, che cioè Dante, ritornato *dalla santissim'onda puro e disposto a salire alle stelle*, se non fosse salito súbito, sarebbe rimasto senza una ragione a covare nel Paradiso terrestre sino al mattino seguente quella sua disposizione. Né, in ultimo, è da far poco conto di quelle parole del *Convivio*, IV, 23, riferite dal POLETTO (*Diz. dant.*, s. v. *foce*): " la sesta ora, cioè il mezzodí, è la piú nobile di tutto il dí e la piú virtuosa ".

Sono anch'io convinto che nel primo del *Paradiso* non si parli affatto del passaggio per la sfera del fuoco, sebbene nello stesso canto Beatrice la ricordi:

> Questi ne porta il fuoco in vèr la luna.

Non però convengo con chi crede che il parer al Poeta *di súbito a giorno a giorno essere aggiunto* (vv. 61-62) derivasse dal vedere egli nella sua veloce ascensione inalzarsi il sole rapidamente. O se il Poeta non s'era ancora mosso dalla vetta del Purgatorio, quando gli parve che la luce si raddoppiasse! L'ascensione non comincia se non dopo che il Poeta ha fissato i suoi occhi nella sua donna se non dopo la sua trasumanazione: " Nel suo aspetto tal dentro mi fei ", ecc. Or il fatto della luce piú viva è anteriore a ciò, e non è quindi da collegare con il fatto del salire. Se il sole gli splende sulla vetta del Purgatorio oltre l'usato, e' deriva unicamente dal sentire egli lassú crescere la virtú visiva:

> Cosí dell'atto suo, per gli occhi infuso
> nell'imagine mia, il mio si fece,
> e fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
>
> Molto è licito là che qui non lece
> alle nostre virtú, mercé del loco
> fatto per proprio dell'umana spece.

Con l'ascensione è bensí collegato l'altro fenomeno luminoso di cui si parla dopo. Il Poeta giunge ad un punto ove la musica delle sfere celesti, già immaginata da Pitagora, richiama la sua attenzione; e insieme gli pare

> ..... tanto allor del cielo acceso
> dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
> lago non fece mai tanto disteso.

Poiché il Poeta ha fatta molta via senza accorgersi, si maraviglia delle due cose nuove. Beatrice previene la sua domanda, e le basta perché tal maraviglia cessi, dirgli che egli non è piú in terra, ma che come folgore sale verso il cielo. S'era dunque Dante avvicinato di tanto al sole da vederlo allagare di fuoco il cielo. Che c'entra in tutto questo la sfera del fuoco? Il Poeta parla di sole e di luce di sole; e la sfera del fuoco a proposito de' due luoghi è un sogno degl'interpreti.

Mi sarebbe parso superfluo insistere sulla buona interpretazione del Pincherle, se non avessi visto in due degli ultimi fascicoli di questo *Giornale dantesco* (VIII, 520; IX, 183-4, 222-4) come il Gambèra stia duro alla interpretazione sostenuta dallo Schiaparelli e come l'Agnelli, oltre al riferire erroneamente all'ora di mezzogiorno il *fatto avea di là mane*, ecc., non arrechi prove efficaci a sfatare l'ubbía che il *tutto era là bianco* s'abbia a riferire all'emisfero celeste del Purgatorio e non al terrestre.

Quanto al fatto della luna che all'ora di mezzogiorno era per tramontare, non voglio negare che esso venga a toglierci il piacere di immaginar l'ascensione in linea verticale o in linea non molto divergente dalla verticale; ma ciò non deve indurci a portare il buio ove non ci è negato il beneficio della luce. Se non è possibile ammettere che l'ascensione avvenga poi sempre in quella linea che abbiam detto nel passaggio dalla Luna a Mercurio e da Mercurio a Venere e via via, o perché volerla a tutti i costi tale dalla Terra alla Luna?

In questa ascensione dalla Terra alla Luna io bensí trovo un'altra cosa che non mi so spiegare. Dalla Luna a Mercurio e via via, pare che l'ascensione avvenga in un attimo. Dalla Terra alla Luna pare che ci voglia un bel poco se dobbiamo, e non si può far altrimenti, inquadrare nel tempo di essa ascensione il dialogo fra Dante e Beatrice (I, 88 seg.). E se è cosí, come mai il Poeta può dire al canto II, 19 seg.:

> La concreata e perpetua sete
> del deiforme regno cen portava
> veloci, quasi come il ciel vedete.
> Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
> e forse in tanto in quanto un quadrel posa
> e vola e dalla noce si dischiava,
> giunto mi vidi ove mirabil cosa
> mi tòrse il viso a sé....

Che vuol dire quel *veloci quasi come il ciel vedete?* Secondo i calcoli dell'Antonelli: con la velocità di oltre 84 miglia al minuto secondo. Ma la similitudine che vien súbito dopo indurrebbe a credere che si fosse trattato di un attimo o poco piú, e non di molti minuti, sia pure secondi. Senza dire che noi non ci accorgiamo affatto del movimento cosí rapido del cielo. Il Torraca crede che il Poeta alluda "alla velocità della vista, degli sguardi....: la sete del regno deiforme ne portava quasi *con la velocità con cui vedete il cielo*".[1] Cosí anche a me piacerebbe di intendere, se non ci fosse il fatto del dialogo che avviene durante l'ascensione appunto. Ovvero bisogna ammettere che ci sia stato un primo periodo di ascensione meno rapida in cui sia da porre il dialogo, e poi un secondo che si compie súbito súbito? Ma quali poi le ragioni di ciò? e perché il Poeta non si sarebbe su di ciò espresso chiaramente?

Siena, gennaio del 1902.

NICOLA SCARANO.

[1] *Di un Commento nuovo alla "Divina Commedia"*. Bologna, 1899, pag. 81.

LE CONDIZIONI NECESSARIE

al disegno dell' Inferno dantesco *

Dopo quindici anni il prof. Michelangeli torna a scrivere sul disegno dell' Inferno (*Giorn. dant.*, IX, 225 segg.) a proposito della pubblicazione del Lo Casto (*Ricostruzione della Valle inferna*, Catania, 1901). Prende, si potrebbe dire, diversi piccioni a una fava: si scagiona delle censure del Lo Casto e condanna l'opera di lui, demolisce tutte le fabbriche infernali a cominciare dal Manetti, e, proclamando il proprio disegno unico del genere, stabilisce le condizioni fondamentali all'architettura del baratro. [1]

Io non avrei voluto ritornare sull'argomento dopo le polemiche seguíte, in questo stesso giornale, alla pubblicazione del mio lavoro (*Nell' " Inferno " di Dante*, Catania, 1893), ma vi son quasi costretto, perché il Michelangeli giudica il mio disegno con la conoscenza che gliene ha data, a quel che sembra, la recensione del prof. Barbi (*Bull. della Soc. dant. ital.*, I, 4), e, quel ch'è piú, stabilisce delle condizioni, sulle quali v'è a ridire.

Dopo i progressi che ha fatto in Italia la critica storica, si è tutti d'accordo a studiare la *Commedia* nei tempi di Dante e c dottrina di Dante; ma quando se ne p a considerare la topografia e la crono molti vorrebbero cavarsela con un m che chiamerei intuitivo, certamente per l ficoltà che esse presentano. E in ver sendosi le scienze esatte allontanate t dalle lettere, oggi si è in condizioni d tura molto diverse da quelle di Dan quale era scienziato nel senso piú largo parola, non meno che letterato. Con ciò, è strano che, se alcuno s'ingegna terpretrare l'*opus doctrinale* con la do dell'autore, vada incontro al biasimo e cili motteggi.

Dante commentava le canzoni del C *vio* con veri trattati scientifici, e, non allo stesso modo, con lo stesso meto spiegata la *Commedia*, se si vuol gettar nelle tenebre della " Minerva oscura " studia il Poema per trarne solo diletto, che, annoiato, salti a pié pari le digre scientifiche, come quei ragazzi che, legg i *Promessi Sposi*, sorvolano pagine i d'erudizione storica. Noi, non potend dello studio della poesia un esercizio *tivo*, dobbiamo tener conto della scienza cida e ammuffita, che è quella con cui l ha edificato i suoi mondi soprannatura trimenti ci toccherebbe fare come un p sore dei nostri licei, il quale diceva a alunni d'immaginare l'universo simile *macinino da caffè*, per avere una certa delle sfere in relazione agli angeli mot

Nello studio scientifico del mondo d sco qualche volta si esagera, e, per dirn recente, il pozzo ideato dal Lo Casto le audacie di qualunque fantasia romanz ma è un'esagerazione che offende mag mente Dante, il negare, come fa il Pc l'applicazione del vero concetto della g all'Inferno, e il credere che si debba gnare alla maniera del Vellutello o c

* Nonostante poco persuasi della utilità delle ricerche in cui si indugiano troppo, distogliendo l'ingegno loro da piú utili indagini, certi valenti uomini per ritrovare nel Poema quel continuo e assoluto rigore scientifico che non c'è e non ci deve essere, pubblichiamo qui, per dovere di cortesia, il presente scritto dell'egregio prof. V. Russo, e un altro, di M. Porena, pubblicheremo nel pross. quaderno; ma quindi riterremo chiusa definitivamente sul *Giornale dantesco* ogni altra polemica o discussione sull'argomento.

LA DIREZIONE.

[1] Si spiega nella polemica il disprezzo, benché ingeneroso, del provetto insegnante, qual'è il prof. Michelangeli, verso il Lo Casto, giovine che mostra, anche a giudizio del Porena, d'avere ingegno; ma non si giustifica l'intemperanza del linguaggio contro il Manetti e suoi seguaci, Landino, Benivieni, Vellutello, Giambullari, che pure hanno tanti meriti nella storia delle patrie lettere. Gli è che il Michelangeli sembra invasato dall'ambizione di passare ai posteri come scopritore dell'Inferno dantesco.

ingenuo ignorante (*Rass. crit. della Lett. ital.*, V, 254).

L'essenza di tutto il discorso del Michelangeli è condensata in questo periodo:

" Tre sono le condizioni fondamentali, necessarie, nell'architettura dell' Inferno dantesco, l'unità del baratro via via restringentesi, una proporzione ragionevole ma indefinita delle parti, l'osservanza della legge di gravità „ (*Ib.*, 226).

Il mio disegno risponde perfettamente a due di queste condizioni: l'unità del baratro e l'osservanza della legge di gravità; il Michelangeli nel giudicarmi non ne tien conto, nemmeno a titolo di circostanze attenuanti, perciò sospetto ch'egli non conosca il mio lavoro.[1]

Non siamo *pienamente* d'accordo nella " proporzione ragionevole ma indefinita delle parti „; dico *pienamente*, perché anch'io convengo — e chi non conviene? — che non si può misurare un luogo cosí vario senza dati sufficienti, e mi sono ingegnato di proporzionarlo ragionevolmente. E in vero i calcoli ci stanno lí *come una riprova* (furon cacciati in appendice) per dimostrare che la fabbrica risponde alle leggi della gravità e alle conseguenze di essa, che son la geometria e l'aritmetica. Poniamo per poco che essa fosse stata schizzata senza numeri e misure: non risponde forse ai criteri di ragionevole proporzione? Quando si trattasse di disegnare a occhio e croce, ogni profilo, che osserva le due condizioni in cui siamo d'accordo, sarebbe sodisfacente.

In sostanza ecco in che noi differiamo: il Michelangeli ha fatto un abbozzo alla buona ' come un alpinista che su due piedi traccia uno schizzo del Cervino per darcene un' idea „ o " come un ingegnere ci fa lí per lí l'abbozzo d'una casina che vogliamo costruire, senza però fissarne le dimensioni „ — son sue parole: — io, invece, ho disegnato la mia figura con quella diligenza che è necessaria a far cosa ragionevole, usando il compasso e la squadra, osservando i dati forniti dal Poeta alla soluzione del problema topografico.

[1] A queste due condizioni risponde anche il recente disegno dell'Agnelli (*Tavole sistematiche della* " *D. C.* „, compilata dal prof. dr. Polacco, ecc. Manuali Hoepli, 1901), come rispondevano i disegni dei nostri predecessori del Quattrocento, Manetti, Landino, Benivieni. È curioso il Michelangeli che si [illegible] ba *ogni diritto* sulla scoperta della vera gravità [illegible] n nota).

Il Lo Casto nega al disegno del Michelangeli la proporzione, e questi risponde: " sta a vedere che, mirando noi una statua, le negheremo la proporzione sol perché non ci son cognite le particolari misure „. Certamente non gliela negheremo, perché l'artefice, lavorando col compasso e con la squadra, ha in realtà osservata la proporzione; ma se avesse invece tirato giú alla carlona, gliela potremmo negare, perché le diverse parti potrebbero riuscire sproporzionate, confrontandole con l'originale umano.

Or nessuno può dire che il mio disegno sia irragionevole o contrario alla scienza di Dante, mentre contrario ad essa risulterà quello del Michelangeli.

Egli, per potere senza fastidio disegnare un baratro di suo gusto, nega ogni valore alle indicazioni geometriche e aritmetiche del testo, d'accordo in ciò col Porena. Questi però è coerente, perché non concede a Dante l'applicazione della vera gravità, mentr'egli è in contraddizione con sé stesso, ammettendola rigorosamente e negando ogni valore alla geometria e ai numeri.

Quest'osservanza rigorosa della gravità è una fiaba che se alcuno volesse metterla a prova, non ne potrebbe fare esperimento, perché il Michelangeli si rifiuta di darne una dimostrazione, col pretesto specioso che è nemico della *calcoleria;* ma a quella gravità indimostrabile si crede come all'innocenza d'un accusato, che giuri d'essere un galantuomo, senza provarlo.

Dante credeva di conoscere esattamente la misura della circonferenza e del raggio del globo, l'estensione della terra abitabile, la latitudine e la longitudine di Gerusalemme, di Roma, di Buggea e di Marsiglia, dell'Ebro e del Gange, ecc.; aprí l'abisso intorno al raggio di Gerusalemme, entro un emisfero, sotto *la gran secca:* non bisogna che esso venga proporzionato ragionevolmente in relazione a quelle cognizioni fisiche e geografiche?

Il Michelangeli disegna il nono cerchio in forma di cono, che dev'esser sensibilmente schiacciato per dar luogo alla superficie di Cocito; le sue pareti, raggi convergenti al centro, inalzate fino alla superficie del globo, vi taglieranno una calotta che stenderà i suoi confini in regioni molto lontane da Gerusalemme. Gli altri cerchi e ripe, trattati allo stesso modo, renderanno cosí vasta quella ca-

lotta, che la periferia di essa uscirà dall'abitato fino a bagnarsi in “quel mar che la terra inghirlanda„.

Che sia questa la conseguenza geometrica e geografica dell'osservanza rigorosa della legge di gravità, dimostrarono i signori Vaccheri e Bertacchi (*La visione di Dante ecc.*, Torino, 1881), i quali, avendo disegnato il pozzo di forma conica, come fa il Michelangeli, furon costretti a porre l'entrata in Inferno sull'emisfero australe.

Eppure il Michelangeli vuole che il viaggio di Dante s'inizi, com'è ragionevole, dall'Italia, che resta compresa entro quell'immenso circuito; mentre le conseguenze della vera gravità applicata al nono cerchio respingono la selva oscura dove la immaginarono il Vaccheri e il Bertacchi e il Lo Casto, da lui tanto, per questo riguardo, biasimato.

La proporzione indefinita reca dunque offesa alla geografia, ed è in contraddizione con la gravità. La proporzione dev'esser ragionevole, ma definita, in ragione delle conoscenze scientifiche di Dante e secondo i dati geometrici e numerici che egli ci fornisce. Un poeta che fa largo uso e continuo, in tutta l'opera sua, della scienza esatta, pone come base e guida di essa il numero, studia il viaggio in Paradiso con la scorta degli astronomi e con proporzioni matematiche di archi e di cerchi, avrebbe trascurato l'esattezza, dove è piú facile il controllo, nella sfera terrestre? e quand'egli vuole a tutti i costi l'esattezza, traducendo il suo pensiero in numeri, noi abbiamo il diritto di dargli una smentita? Noi accettiamo le tre condizioni, suggerite dal Michelangeli, con qualche riserva che piú oltre meglio giustificheremo, e ad esse ne aggiungiamo altre, che scaturiscono dal testo e valgono a determinare il baratro.

L'*asse infernale* è il raggio di Gerusalemme, che prolungato infinitamente diviene, mirabile unità di disegno, asse degli altri due regni.

Il raggio dell'isola di Creta è una seconda preziosa indicazione, perché assegna i confini all'immensa voragine: con la rotazione di esso intorno al raggio di Gerusalemme generiamo un cono, entro cui gli studiosi devono ingegnarsi di sollevare impalcature e scenari del gran teatro.

Io avevo osservato che le lacrime del veglio di Creta, fonte dei fiumi infernali, scendono, per la legge di gravità, verso il centro della terra, perciò l'Acheronte, il primo ad esser formato, si deve trovare sul raggio di Creta.

Il Michelangeli non trova la mia osservazione né *acuta* né *probabile*,[1] e a malincuore si mette in disaccordo col prof. Barbi, il quale, pur avverso a me e ai calcoli, l'aveva approvata cosí: “Tutto questo è certamente ingegnoso, e, quel che piú importa, può anche corrispondere al pensiero di Dante„ (*Bull.* cit., pag. 78).

Al Michelangeli assai preme distruggere questa osservazione, perché, determinato il baratro, la sua proporzione indefinita sfuma: troppo debole però è l'argomento con cui la combatte: “una vena d'acqua, *forando una grotta*, non potrà mai in causa degli strati terrestri scendere verticalmente per .... 280 miglia ....„ (*Ib.*, 227).

Ecco attribuita a Dante una cognizione della moderna geologia, la stratificazione delle rocce, mentre sulla costituzione fisica degli elementi gravi, terra ed acqua, egli aveva, come gli altri scienziati del tempo, un concetto che oggi farebbe ridere; venir fuori con gli strati terrestri è, per non dir altro, un anacronismo. Dante credeva che *la gran secca* fosse una protuberanza della sfera piú grave, fuori della sfera dell'acqua, che, secondo un'interpretazione di Aristotile, era decupla della terra. Se quella vena avesse seguíto gli strati terrestri, sarebbe andata a finire nel grande elemento liquido, invece di filtrare in Inferno, *forando la grotta*.

Ma *forar la grotta* significa bucar la roccia, *gutta cavat lapidem*, dunque la vena si forma la via, non se la cerca fra strato e strato, e la legge di gravità, a cui tanto tiene il Michelangeli, la condurrà diritta al centro. Forse gli fan paura le 280 miglia?

[1] Il Lo Casto (pag. 9-10) per dare all'Inferno l'ampiezza di tutto un emisfero, mise prima in dubbio la mia osservazione, pur riconoscendola “molto acuta„ e “solo nel campo del probabile„. Nota che “sarebbe stata opportuna ove si fosse trattato d'una ricerca scientifica in un luogo naturale„; a me sembra che se si fosse trattato d'un fatto naturale, le lacrime avrebbero con eguale probabilità potuto seguire la verticale o altra via per varî impedimenti. Se D. avesse voluto porre l'Acheronte sotto un altro punto geografico, avrebbe potuto a suo piacimento spostare la fonte dei fiumi. Il Michelangeli dal dubbio passa addirittura alla negazione.

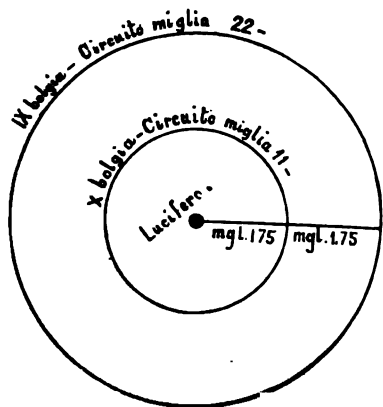
Ed io l'assicuro che potrebbero esser molto di piú; infatti un'altra vena, meno abbondante, se ne va dal Purgatorio fino al centro della terra senz'esser deviata dagli strati:

> .... un ruscelletto che quivi discende
> PER LA BUCA D'UN SASSO, CH'EGLI HA ROSO
> col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
> (*Inf.*, XXXIV, 130-2).

Questa è la prova lampante che la mia osservazione è piú che probabile, e il Michelangeli deve convenirne. A che scopo Dante avrebbe immaginato la fonte di fiumi infernali sotto il monte Ida, se non per indicarci la massima ampiezza del baratro? Egli non ha fantasticato a caso, ma ha voluto definire il suo mondo sotterraneo, perché "il maestro di color che sanno" non ammette l'infinito, e il poeta-filosofo non lo concede neppure dove avrebbe meglio potuto, in Paradiso: il finito in teoría e l'indefinito in pratica, l'indefinito in Inferno, luogo chiuso nel globo definito, non è da ammettere

> per la contradizion che nol consente.

Determinato il sito e l'ampiezza, appar verosimile il viaggio dall'Italia, per cammino sotterraneo, fino al vestibolo; col disegno del Michelangeli questo cammino è un punto interrogativo.

Dopo averci indicato il modo di determinare l'intero, il Poeta coi circuiti della nona e decima bolgia ci dà la misura delle parti; coi circoli concentrici di 22 e di 11 miglia in proiezione ci offre il mezzo di conoscere le traverse delle due ultime sedi dei dannati, la decima bolgia e il cerchio dei traditori: un miglio e tre quarti è lo spazio che intercede tra i due circoli, un miglio e tre quarti è la distanza che va da Lucifero al circolo minore, come si vede nella figura.

I nemici dei numeri sostengono che Dante con quella cifra ha voluto destare in noi un'illusione, sulla natura della quale non si sarebbe neppure d'accordo; per il prof. Zingarelli lo scopo di quei circoli sarebbe di generare il terrore, e a prova ricorda le donnicciuole di Verona e la gloria sempre verde del Poeta;[1] per il Michelangeli lo scopo sarebbe di destare l'idea della grandezza. A me pare che quelle cifre non destino terrore, ma curiosità, né la fama di Dante per esse si avvantaggia, ove non avessero alcun significato matematico. Che giovino a destare l'idea della vastità, non si può mandar giú per molte ragioni, e ridano pure i savî, come il Michelangeli. Prima di tutto non hanno carattere d'indeterminatezza, come il *sette*, il *cento*, il *mille*, il *centomila*, che Dante suole usare a quel fine; esempio:

> Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
> per giudicar da lungi mille miglia
> con la veduta corta d'una spanna?
> (*Par.*, XXIX, 79-81).

Inoltre, perché due circoli misurano successivamente due località immediate?

Un solo circolo non avrebbe ugualmente, e forse meglio, destata l'illusione della grandezza? Due o piú misure senza fine determinato le avrei capite per luoghi lontani l'un dall'altro con intercessione di cerchi e di ripe, almeno per varietà artistica. Dante ebbe altre volte in mente di destare l'idea della vastità, quando chiamò l'Acheronte "un gran fiume" (*Inf.*, III, 71), il sesto cerchio "grande campagna" (IX, 101), il Flegetonte "un'ampia fossa" (XII, 52). Perché non fece uso di numeri? Avrebbe potuto usare i suoi numeri indeterminati, se la macchina fosse davvero indefinita; o, a voler precisare, ci avrebbe dato l'esatta misura, come fa alla nona e alla decima bolgia, e come quando in una similitudine, senza bisogno, misuró sull'equatore terrestre la distanza del sole dallo *zenit* dell'osservatore:

> Forse seimila miglia di lontano
> ci ferve l'ora sesta....
> (*Par.*, XXX, 1-2).

---

[1] HIERONYMO BENIVIENI, *Dialogo di A. Manetti.* Città di Castello, 1897, pag. 28.

Ma cosí non avrebbe ottenuto l'effetto estetico della grandezza immensa, perché i numeri, dice bene il Lo Casto con l'autorità del Leopardi, impiccioliscono le immagini, e il Michelangeli è padrone di non crederci.

Ora io invito la gente.... poco savia a considerare con che sottile accorgimento il Poeta ha segnato le misure dei circuiti della nona e decima bolgia: son due numeri tra loro proporzionali, non buttati lí a caso, che ci danno le traverse eguali d'una bolgia e d'un cerchio, per significare che ogni luogo d' Inferno va misurato a quella stregua. Nel Purgatorio la traversa del primo girone vale per gli altri, e in Inferno, per non ingenerare equivoci, essendo il paese piú variato, Dante geometra ci dà due misure, alle quali ne aggiunge una terza insieme, che toglie assolutamente il carattere dell'indeterminatezza ai numeri infernali. Egli ha separato le bolge con argini a scarpa, avrà voluto dare alle discese tra cerchio e cerchio una certa pendenza a renderle praticabili da piede umano, e perciò ha detto che la decima bolgia ha mezzo miglio di traversa al fondo, cioè sulla superficie propriamente occupata dalle anime. Dunque un miglio e un quarto servirà per dare, quanto basti alla verosimiglianza lo spazio, a render varî e ondulati gli argini e le ripe. [1]

Concludendo, ecco le cognizioni certe che noi troviamo nelle opere di Dante a disegnare l' Inferno:

1° Circonferenza della sfera della terra e dell'acqua, miglia 20 400;

2° Raggio del globo, miglia 3250;

3° Estensione della terra abitabile, 180°X66°;

4° Gerusalemme *in medio gentium*;

5° Ampiezza e sito del baratro, il cono generato dalla rotazione del raggio di Creta intorno al raggio di Gerusalemme;

6° Osservanza della legge di gravità nelle discese da cerchio a cerchio;

7° Unità della voragine;

8° Traversa d'ogni luogo, comprese le accidentalità delle ripe, miglia 1,75;

9° Traversa d'ogni parte assegnata agli spiriti, miglia 0,50. [2]

[1] Io prima sostenevo le discese verticali da cerchio a cerchio; ora son lieto di correggermi e di mettermi d'accordo con chi le disegnava oblique.

[2] Resterà cosí contento anche il Barbi, che nel mio disegno non trovava sempre l'uguaglianza delle proporzioni (*Ib.*, pag. 78).

Con tutti questi dati messi insieme, il pro blema topografico dell' Inferno a me non sem pre addirittura insolubile; esso si potrebb cosí formulare: Si cerchi di proporzionare un certo anfiteatro, di cui si conosca il sito l'ampiezza in alto e in basso, la profondità il numero dei gradi e la traversa di cia scuno.

Il Porena scrive che " quegli accenni danteschi non sono membri d'un organismo completo, apparenti qua e là dagli squarci d'u velo che neanche si capisce perché Dant non avrebbe sollevato addirittura " (*Ib.*, 255

Egli veramente non tien conto di tut quei dati, ed ora io credo che non scrive rebbe altrettanto; né che quelle cifre e di mensioni sono immaginate dalla fantasia d Poeta " per rendere piú esteticamente efficac le sue creazioni " e " per dar credito alle su fantasie con una pennellata ogni tanto ch con una certa ostentazione di precisione ma tematica, desse un'illusione di realtà ". È la piú grave offesa che si possa fare, in for ma di eufemismo, all'Alighieri, cosí sever nelle sue creazioni scientifico-artistiche. R cordate quel tal mugnaio che misura a Ber nabò Visconti, nella novella del Sacchett l'altezza del cielo e l'acqua del mare, co miglia e braccia, con barili e boccali? Se numeri della *Commedia* avessero il valor che crede il Porena, non somiglierebbe Dant a quello scaltro buffone?

Le difficoltà nascono nell'uso di quei dat alla ricostruzione dell' Inferno, perché vi son delle incognite: il testo non dice a che di stanza dalla superficie terrestre s'apre il Ve stibolo, o quanto s'allontani un cerchio dal l'altro, ma non manca un certo lume a risol vere il problema con approssimazione, come s fa anche nelle scienze esatte per certi quesiti. [1] E basta una soluzione approssimativa, trat tandosi di un luogo immaginario, in cui le distanze fra cerchio e cerchio e dalla super ficie della terra hanno importanza tanto scarsa che ce ne potremmo quasi dimenticare. Il Poeta richiama tutta la nostra attenzione su

[1] Risolvere un quesito con approssimazione val sem pre meglio che senza alcuna regola, alla cieca, com voglion fare nel caso nostro i nemici dei numeri.

luoghi in cui si svolgono le scene del gran dramma, e delle discese o tace o parla fugacemente. Io, nel tentare altra volta questa soluzione, forse non ho colto sempre nel segno, ed ora desiderando che, d'accordo nei principî, anche d'accordo si ritenti la prova, lascio da parte ogni prevenzione, e riassumo gli altri elementi indiziarî, di cui dovrà tener conto il futuro disegnatore.

La profondità dell' Inferno sarà poco meno del raggio terrestre, perché, per consenso quasi unanime degl'interpreti, non posson significare altro i famosi versi:

> Loco è laggiú da Belzebú remoto
> tanto, quanto la tomba si distende....
> (*Inf.*, XXXIV, 127-8).[1]

Dunque la copertura del baratro sarà piú o meno spessa in ragione della pendenza che si darà al cammino sotterraneo dall'Italia al Vestibolo, ma non eccessivamente spesso il tetto, né eccessivamente inclinata la via.

L'orario dovrebbe servire di guida nell'assegnare le distanze ai cerchi, come l'*Indicatore ufficiale* ai viaggiatori moderni presenta, accanto agli spazî di tempo, le distanze chilometriche. So che gl'indugi di Dante sono molto piú sensibili dei ritardi ferroviari, ma anche Virgilio aveva misurato il suo tempo e lo distribuiva con parsimonia e con proporzione, anzi per questo riguardo mostra un certo rigore che non transige. Dall' "andiam che la via lunga ne sospigne„ detto sull'orlo dell'abisso, all' "oramai è da partir....„ dell'ultimo canto d'*Inferno*, è una continua ammonizione al risparmio del tempo e al buon uso di esso; e Dante lo seconda:

> temendo no'l mio star crucciasse
> lui che di poco star m'avea ammonito....
> (XVII, 76-7).
>
> Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
> (XXXII, 84).

son frasi che dimostrano che il tempo s'impiegava sapientemente; ma piú esplicita è questa dichiarazione di Virgilio:

> Lo tempo è poco omai che n'è concesso.
> (XXIX, 11).

Le ore sono indicate con circonlocuzioni astronomiche al quarto e al sesto cerchio, alla quarta, alla quinta e alla nona bolgia, presso al centro della terra; se non avessero lo scopo di dare una certa idea delle distanze, non sarebbero oziose in un luogo chiuso e senza stelle? Bastava indicar l'ora appena giunti a Lucifero, per far sapere quant'è durato il viaggio. Sia come si voglia, le distanze non possono essere in contraddizione con gli spazî del tempo.

Il prof. Barbi notava che il principio da me stabilito, della proporzionalità del tempo e dello spazio "logico in astratto„, per tante cause non può dare precisi elementi di misura; ammetteva tuttavia "che in qualche caso particolare questo principio.... può giovare; a preferire, p. es., nel canto XXI l'ora sesta all'ora nona per la morte di Gesú Cristo„ (*Ib.*, pagg. 76-7).

Una delle cause della mancanza di precisione è che le circonlocuzioni astronomiche non si sono potute ancora intendere esattamente, ma il difetto è nostro, che non abbiamo penetrato il vero pensiero di Dante. Quando s'intenderanno bene queste indicazione cronometriche, si potrà per via di confronti stabilire quanto tempo ha Virgilio assegnato alla visita di ciascuna categoria di dannati, e sarà un certo lume a proporzionare le distanze ragionevolmente.

Ultimo coefficiente di questa proporzione ragionevole è la *necessità geometrica*.

Avendo le diverse località d'Inferno la traversa di miglia 1,75 e dovendosi collocare in un cono di determinata ampiezza, è evidente che si allontanino dal centro quanto è voluto dalla geometria: l'ottavo cerchio non potrà mai avvicinarsi a Cocito.

Ecco il nodo gordiano!

Chi crede che Dante osservò i principî della geografia, della fisica, della geometria e dell'aritmetica, deve convenire in ciò, per non andare incontro all'assurdo.

Son lieto di constatare che l'Agnelli convenga ormai con me che al pozzo si debba dare una considerevole profondità; cosí potessimo intenderci in molti altri particolari! Egli, dopo matura riflessione, ha risolutamente abbandonata ogni altra ipotesi, che non salva neppure la verosimiglianza artistica dei luoghi.[1]

---

[1] Il Lo Casto (pag. 12) opina che l'Inferno *si distenda* quanto il raggio terrestre in larghezza non in altezza; ma il confronto che fa il Poeta è tra due distanze simili che partono dal centro.

[2] I luoghi d'*Inferno* in cui Virgilio esorta il compagno alla sollecitudine, sono: IV, 22; X, 39, 115; XI, 112; XIV, 139; XVII, 40, 76; XVIII, 136; XX, 124; XXIII, 145; XXIV, 53; XXIX, 11; XX[illegible]; XXXIV, 68, 95.

[1] Nel *Giornale dantesco*, VIII, 546-57, l'Agnelli condannò tutte le ipotesi intorno al nono cerchio; ora

La gran preoccupazione dei dantisti è la manovra di Anteo che a tutti i costi deve deporre i Poeti sul ghiaccio senza muoversi dal suo piedistallo. È una forte illusione cagionata da poche frasi buttate ad arte dal Poeta a render verosimile agli occhi della "gente grossa" una cosa impossibile; che sia un'illusione si dimostra con altre frasi del Poema, che rendono inverosimile quella cosa stessa, come apparirà chiaro dal confronto:

Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo....
(XVIII, 4-5).

. . . . Tu vedrai Anteo....
che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
(XXXI, 100-1).

Mettine giuso....
dove Cocito la freddura serra.
(*Ibid.*, 122-3).

Qual pare a riguardar la Carisenda....
tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'io avrei volut'ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò....
(*Ibid.*, 136-43).

S'io avessi le rime e aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco,
sopra il qual pontan tutte l'altre rocce....
(XXXII, 1-3).

Come noi fummo giú nel pozzo scuro
sotto i pie' del gigante, assai piú bassi,
ed io mirava ancora all'alto muro....
(*Ibid.*, 16-8).

Nel primo e nei due ultimi di questi passi è evidente che la forma del nono cerchio dev'esser tale da giustificare il nome di *pozzo profondo* e *triste buco*, cioè una forma geometrica in cui l'altezza sia maggiore della larghezza.

Se l'altezza è misurata da Anteo (30 braccia) e la larghezza è tale da contenere *un lago*, una *lama*, non avremo un pozzo o un buco, ma un'immensa vasca; né si potrebbe chiamare *alto muro* quello d'una ventina di metri nelle grandi proporzioni d'Inferno. Considerando la figura del nono cerchio sotto l'impressione di quelle frasi, la manovra di Anteo riesce inverosimile, salvo che il gigante non sia di gomma elastica, o una figura iperbolica che, come la filosofia di Boezio, or tocca il cielo col capo, or si riduce a piccole proporzioni.

nelle figure annesse alle *tavole schematiche* del Polacco si decide per il pozzo di forma cilindrica assai profondo, che io ho sempre sostenuto; anzi della mia stessa argomentazione si avvale per giustificarlo: il nono cerchio profondo quanto un gigante non sarebbe un pozzo, ma una vasca. Cfr. *Nell'* "*Inf.*" *di Dante*, pag. 49.

Ma la manovra d'Anteo non dev'essere stata cosí semplice. Dante a un certo momento avrebbe voluto essere altrove, il che suppone una difficoltà o un pericolo che non sono giustificati né dall'altezza di 20 metri, dopo il volo nell'abisso sulle spalle di Gerione, né dal semplice movimento che il gigante compirebbe simile a quello d'una grue che prende dei pesi dalla banchina e li depone in fondo a una barca: perché la paura? Inoltre se la discesa fosse cosí breve, a che scopo l'aiuto di Anteo, dopo un viaggio a rompicollo per centinaia di miglia?

Contro queste ragioni vi son due frasi le quali pare che dicano proprio che Anteo depose al fondo i poeti; ma ciò non proverebbe altro che il linguaggio è incerto e contraddittorio: avvicinate Malebolge alla ghiaccia, e non avrete un pozzo; fate il contrario, e Anteo non potrà compiere la facile manovra. Dicevo che qui si tratta d'una illusione, e in vero, per essa il Casini può scrivere nel commento che il pozzo *non è molto profondo*, mettendosi in aperta contraddizione col dantesco "un pozzo assai largo e profondo".

In conclusione, se, sacrificando la geometria, non si salva la verosimiglianza, perché negare l'applicazione dei principî scientifici? Il Porena che proclama l'ideale dei disegni quello del Vellutello, non si accorge che con esso non si salva neppure la passeggera illusione di due frasi, perché il pozzo del Vellutello è profondo 1800 metri e il gigante è appena alto una ventina.[1]

La conciliazione scientifico-artistica non è possibile nell'architettura del pozzo: qualunque profondità si voglia dare ad esso, non può aver mai forma di cono, come scientificamente dovrebbe essere, perché non darebbe luogo sufficiente presso il centro alla ghiaccia, sia questa immaginata come sfera, sia come piano parallello all'orizzonte.

Dante si trovò qui di fronte a un problema disperato e non dissimulò il suo imbarazzo: lingua umana non può "descriver fondo a tutto l'universo", non è impresa da pigliare

[1] Pare che il Porena abbia confuso il pozzo del Giambullari con l'altro del Vellutello, perché crede che questi abbia disegnato la ghiaccia con inclinazione verso il mezzo, il che fece il Giambullari.

a gabbo„ e "non senza téma„ prende a parlare. Per uscirne bisognava trascurare la scienza o la verosimiglianza, ma non ha dovuto star molto a decidersi, ha trascurato la scienza, la quale per poco si eclissa all'ombra dell'arte, come nel cielo delle stelle la scienza divina scompare per poco all'occhio di Dante abbagliato dalla luce della carità. Qui dobbiamo pensare, non d'essere presso il centro della terra, ma come alla superficie: le pareti del pozzo non convergono a un punto, ma son verticali al piano dell'orizzonte di Gerusalemme, a cui è anche parallela la superficie della ghiaccia.[1] Il Poeta però conosce le vere condizioni statiche presso il centro della terra: *sul tristo buco pontan tutte l'altre rocce* e il luogo intorno al centro è una *piccola sfera;* finge di dimenticarsene, come, per non uccider l'arte, finge che le ombre abbiano il corpo, pur sapendo che son " vane fuor che nell'aspetto „.

Il cono del Michelangeli, che dovrebbe essere molto schiacciato per dar luogo alla superficie di Cocito, abbiamo visto che conseguenze porta in danno della geografia dantesca, e campata in aria è la dimostrazione che egli fa al Porena, a persuaderlo sulla vera gravità applicata al nono cerchio, giacché egli sfugge alla principal questione: nel pozzo di forma conica non c'è spazio per la ghiaccia.

Dante infine, per rispetto all'arte, non ha potuto dirci che le condizioni topografiche del nono cerchio sono scientificamente impossibili; s'è affidato al buon senso del discreto lettore, facendo da parte sua, quel che principalmente importava, parer tutto verosimile. Anche l'Agnelli conviene ora che il pozzo debba aver forma cilindrica, ma rimane ancora fedele alla sfericità di Cocito; io per le ragioni dette altra volta (*Giornale dantesco*, III, 75-7) non posso accettare la violazione delle leggi fisiche per metà, il che porterebbe equivoco nei principî e contraddizione nei termini: la natural conseguenza delle pareti cilindriche è la superficie parallela all'orizzonte.

[1] Se da Lucifero al pie' dell'alto muro si segnerà mezzo miglio di spazio, resterà tanto delle miglia 1,75 da costruire la ripa a scarpa, la quale, benché molto ripida, permetterà o all'ombra imponderabile di Anteo o a quella di Virgilio, di scendere sostenendo Dante. Cfr. *Inf.*, XXXI, 134-5; XIX 124-9.

Delle condizioni proposte dal Michelangeli s'è visto quali erano e sono accettabili, e s'è dimostrato che mentre la " proporzione indefinita delle parti „ conduce all'assurdo, altre condizioni determinano la macchina e ci conducono a una piú ragionevole soluzione del problema topografico.

Dante prima d'intraprendere il viaggio si provvide certamente d'una carta topografica dell'altro mondo, anzi dovendo attraversare il globo da un capo all'altro e girando per le sfere, volare all'Empireo, dovette anche tener presente uno schizzo generale dell'Universo. Queste carte non potevan esser tracciate che con le norme della geografia e della cosmografia del tempo, e, poiché disegnatore n'era lo stesso Dante, con quella diligenza di che era capace chi condusse a tanta perfezione, quasi di cesello, disponendovi con tanta simmetria le diverse parti, il Poema che comprende tutti i luoghi e tutti i tempi. Senza di esse carte egli non avrebbe potuto orientarsi nei diversi punti del suo viaggio in maniera da determinare le piú insignificanti evoluzioni ch'egli e il suo compagno compiono a destra o a sinistra in rapporto ai punti cardinali, alla posizione del sole, della luna e delle stelle.

Peccato che come non conosciamo il manoscritto originale della *Commedia,* neppure c'è pervenuto il disegno del Poeta! Ma egli neppure forse ce lo avrebbe tramandato, perché uno dei canoni della sua arte è di mettere il lettore in condizione di pensare per intendere, tanto che molte volte ci propose degl'indovinelli ora astrusi, ora ingenui e perciò piú difficili. La struttura dell'Inferno si consegue "con ingegno e con arte„ ed è stata oggetto sempre di studî e di ricerche, essendo gli elementi di essa, spesso frammentari, o celati da un velo sottile, dispersi nel gran mare delle opere di Dante e dei suoi contemporanei.

I ricercatori di questi elementi non si può dire che abbiano lavorato senza successo: dalle buche di Nardo Orcagna e dalle caverne del notaro Bonaccorso si passò, per merito del Manetti, ai disegni del Landino, del Benivieni, del Vellutello, del Giambullari, quando fioriva il culto del Poema nel bel nostro Rinascimento. L'attività intellettuale di

quegli umanisti non si manifestò indarno, perché nei secoli che seguirono al Cinquecento, or l'uno or l'altro di quei disegni venne accettato dagli studiosi, quando le dotte astruserie di Dante non allettavano il gusto degl'Italiani. Essi segnano un notevole progresso, perché stabilirono l'*unità del baratro* e l'*osservanza della legge di gravità*, che il Michelangeli proclama come una sua scoperta, mentre poi osa chiamar que *vecchi scarabocchi!* Noi riconoscia fetti di essi ed abbiamo cercato coı sicuri d'aver fatto opera coscienzio inutile; se restano ancora dei punti gativi, non disperiamo del progre studî.

Catania, febbraio, 1902.

V. R

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ACQUATICCI G. — Cfr. no. 1935.

AGRESTA AMELIA. – Cfr. no. 1916.

ALIGHIERI DANTE. — *La "Divina Commedia" illustrata da Gustavo Dorè e dichiarata con note tratte dai migliori commenti, per cura di Eugenio Camerini.* Milano, Stab. tip. della Soc. editr. Sonzogno, 1900, in-4 fig., pp. 679, con ritr. (1885)

ALIGHIERI DANTE. — *Dantes Heilige Reise. Freie Nachdichtung der "Divina Commedia".* Berlin, Köln, Leipzig, Verlag v. A. Ahn, 1902, voll. 1° e 2°, in-8, pp. x-234; VIII-224.

Inferno e Purgatorio. — Recensione di J. Arnheim, in *Arch. f. das Studium der neueren Sprachen u. Literaturen* (VII, Bd. der neuen Serie VII, Bd. 1 u. 2 Heft) e di A. Bassermann, in *Studien zur vergl. Litteraturgesch.* (I, 4). (1886)

ALIGHIERI DANTE. — *Purgatory. A Translation in Octosyllabic terza rima by A. C. Auchnultz.* London, Williams and Norgate, 1899, in-8. (1887)

ALIGHIERI DANTE. — *La "Vita nuova". Traduction nouvelle par Hippolyte Godefroy.* Nantes, impr. Bourgeois, 1901, in-18, pp. 156. (1888)

ALLERAM GYULA. — *Dante és müvei.* (In *Religio Vallàs,* II, ni. 5-39).

In questo studio intorno a *Dante e le sue opere*, la materia è ripartita nei seguenti paragrafi, di cui diamo qui i titoli tradotti: 1° *Dante e la letteratura dantesca;* 2° *La "Divina Commedia" in generale, e l'"Inferno".* (1889)

ANGELINI GENNARO. — *Impressioni d'Assisi.* (In *Giornale arcadico,* III, 266). (1890)

ANGELITTI FILIPPO. — *Discussioni s dantesche su le stelle che cadono che salgono, su le regioni dell'ari tezza del Purgatorio.* (Nel *Giorn. ze nat. ed econ.*, XXIII).

ARCI FILIPPO. — *Gli amplessi di Vir Sordello e Stazio: noticina dantesc* tip. Oreste De Andreis, 1900, in-8

ARNOLD T. W. — Cfr. no. 1911.

AUCHNULTZ A. C. — Cfr. no. 1887.

AUFFRAY JULES. — *La "Divine Co traducteurs anciens et nouveaux Revue hebdomadaire,* 1900, 24 no

Delle traduz. francesi di Amédée De Marg Ratisbonne, Lamennais, Brizeux, P. A. Fioren nam.

BELTRAMI LUCA. — *Dante e Mazz Giorn. d'Italia,* 8 febbr. 1902).

Si duole che il proposito di alzare a Da numento in Roma sia raffermato "come c del dono imperiale di una statua da inalzars di Goethe". Meglio assai sarebbe stato "sod che riteniamo essere un debito indiscusso scenza.... all'atto stesso in cui si dava att proposito di inalzare il monumento nazionale Mazzini" che a Dante, appunto, "dedicò le pagine, quando diciottenne, sul finire del 1826 *audacemente*, com'egli stesso scrisse nel 1861, *gia* lo scritto *Dell'amor patrio di Dante*".

BERTHIER G. — Cfr. no. 1905.

BLOCHET E. — *Les sources orienta "Divine Comédie".* (Nel vol. 61 *litterat. pop. de toutes les Nation* 1901).

BUTLER A. J. — *Dante. His Times and his Work.* London, Macmillan, 1901, in-8, pp. 214. (1896)

CAMERINI EUGENIO. — Cfr. no. 1885.

CANEVAZZI GIOVANNI. — *I giovani e lo studio di Dante: discorso per l'inaugurazione della Società modenese Dante Alighieri, 25 marzo 1900.* Modena, tip. lit. Forghieri e Pellegni, 1900, in-8, pp. 26. (1897)

CASSI GELLIO. — *Dell'influenza dell'ascetismo medievale sulla lirica amorosa del dolce stil nuovo.* Verona-Padova, fratelli Drucker, editori [tip. dei fratelli Gallina], 1900, in-8, pp. 106. (1898)

CHANTARELLE. — *A l'Ecole des beaux-arts.* (In *Le telegramme,* di Tolosa, 22 luglio 1901).

Vi si parla, tra altro, del concorso di pittura, pel quale era stato assegnato questo argomento dal XXIII, *Inf.*: " Le Dante, conduit par Virgile visite les Enfers: arrivés dans un défilé rocheux, ils sont arrêtés dans leur marche par un homme crucifié sur le sol. Plein d'horreur et saisis par ce spectacle, ils s'arrêtent; le frère Catalano, qui s'en aperçoit, leur dit: Ce crucifié, que tu vois, conseilla au Phariaiens de mettre un homme à la torture poue le salut du peuple „. (1899)

CIPOLLA COSTANTINO. — *Dante con Dante.* Montecassino, tip. di Montecassino, 1901, in-8, pp. 55.

Contiene: *Politica e religione; Marco Porcio Catone Uticense; Il sorriso di Beatrice.* (1900)

CIPOLLA F. — *Cose dantesche.* (Negli *Atti del r. Istituto ven.,* LX, 8).

Il diritto di punire; Ancora due parole intorno alle rimonanze nella "Divina Commedia„; L'occhio riposato (*Inf.,* IV, 4). (1901)

CIVELLO IGNAZIO. — *Studî critici.* Palermo, Alb. Reber, edit., (Modica, tip. Archimede), 1900, in-8, pp. 267.

Tra altro, *La donna nelle canzoni petrose; S. Francesco d'Assisi.* (1902)

CONGRESSO [*Il*] *della "Dante Alighieri„.* (Nella *Nazione,* XLIII, 271).

A proposito del congresso della Società Dante Alighieri, che si raccolse in Verona lo scorso settembre, son qui rievocate alla meglio le memorie dantesche veronesi e alcuni ricordi della famiglia Alighieri. (1903)

CURZON (DE) HENRI. — *Dante et sa nouvelle traduction.* (Nella *Revue de la France moderne,* 1901, mar.).

Della traduz. di A. De Margerie. (1904)

D'ANNUNZIO GABRIELE. — Cfr. no. 1920.

Dante est-il venu a Lausanne? (Nella *Gazette de Lausanne,* 12 sett. 1901).

Vi si riferisce, sopra questo argomento, a proposito di un recente scritto del Pochhammer e di uno, più vecchio, del p. Berthier (*Conjecture sur un séjour de D. à Lausanne,* in *Rev. hist. vaudoise,* VII, 1899), l'opinione di Ernest Muret, professore all'Università di Ginevra, il quale crede (*D. à Lausanne?,* ivi, IX, 1901) che la congettura de' due valentuomini non abbia alcun serio fondamento, si che il discuterne a lungo sarebbe un voler fare " *de l'art pour l'art,* un jeu d'ésprit savant „, e niente altro. (1905)

Dante's Noted Love Story. (Nel *Record Herald* di Chicago, 7 dec. 1901).

Vi si parla della recente ediz. della " Vita nova „ trad. dal Rossetti: *The " New Life „ of Dante Alighieri, translated and pictured by Dante Gabriel Rossetti* (New York, R. H. Russell, 1901). (1906)

DANTE (*Tracking*) *to India.* — (In *Evening Post,* 26 ott. 1901).

Sommario: *The Too Ingenious Exploit of an Irredumable Indologist; Count Gubernatis's Enthusiastic Pursuit of the Poet from Persia to Ceylon; Slight Facts and Remote Resemblaces Tortured into Origins of the Immortal Visions; The " Viraf Namek „ and the " Divina Commedia „.* (1907)

DE GUBERNATIS A. — Cfr. no. 1927.

DELMONT T. — *Dante et la France.* Paris, imprim. et libr. Sueur-Charruey, 1901, in-8, pp. 35.

Estr. dalla *Revue de Lille.* (1908)

D'OVIDIO FRANCESCO. — Cfr. no. 1931.

FERRARI ARMANDO. — *Le rime di Terino di Castelfiorentino* (Nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* VIII, 73 e segg.). (1909)

FLOWERS [*The Little*] *of Saint Francis, newly translated out of the Italian by T. W. Arnold.* London, published by I. M. Dent and. Co. Aldine House, [Edinburgh, Turnbull and Spears, printers], 1899, in-16, pp. XIII-320.

Fa parte della elegantissima raccolta *The Temple Classics, edited by Israel Gollancz M. A.* (1910)

FOLEY CHARLES. — *Dante moraliste et chrétien.* (Ne *L'echo de Paris,* 1902, 20 genn.).

Parla della traduzione francese del *Paradiso* dell'abb. De la Roussellière. (1911)

GAMBÈRA P. — *Cronografia del mistico viaggio di Dante.* (*Atti d. r. Acc. d. scienze,* XXXVI, 8). (1912)

GODEFROY H. — Cfr. no. 1888.

GUIDA CIRO. — *Sul "Paradiso" di Dante.* (Ne *L'Esercito italiano*, 1900, 15 apr.).

Di una conferenza fatta dal prof. D. Pollsieri nel collegio militare di Napoli, per commemorare il centenario della Visione dantesca. (1913)

HANSEMANN DAVID. — *Ueber das Gehirn von Helmoholtz.* (Trad. di M. Treves, in *Arch. di psichiatria, scienze penali, ecc.*, XX, 4).

Discorrendo di anomalie craniche in uomini eminenti, si nota che Dante ebbe "saldature precoci unilaterali" (pag. 437). Sarà vero? (1914)

HAUVETTE ENRICO. — *Dante nella poesia francese del Rinascimento: traduzione di Amelia Agresta, con aggiunte dell'Autore.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, [tip. di G. Carnesecchi e f.], 1901, in-16, pp. 50.

È il vol. 36 della *Bibl. critica d. Lett. ital.* del Torraca. (1915)

INFIERNO (EL) *de Dante.* (Ne *La prensa*, di Buenos-Aires, 22 sett. 1901).

Vi si reca il disegno e vi si descrive il grandioso gruppo dello scultore spagnuolo D. Mariano Bealliure, rappresentante "Dante y Virgilio que desde la cima de una roca contemplan à baron, que empuja los condenados al castigo eterno". L'opera sarà collocata in una delle grandi sale del Jockey-Club di Buenos-Aires. (1916)

KRAUS FRANZ XAVER. — *Essays.* Berlin, Paetel, 1901, in-8.

Tra altro: *Ueber Francesca da Rimini Worte bei Dante, Inf.*, V, 121-123. (1917)

KRAUS FRANZ XAVER. — *Zur Dante-Literatur XXI.* (In *Literaturbl. f. germ. u. rom. Phil.*, XXII, 247).

Vi si annunziano pubbl. del Perroni-Grande, di Guido e di Corrado Zacchetti, dello Zingarelli, del D'Ovidio, del Torraca, del Cian, del De Chiara, del Novati, dell'Arezio, del Biadego, di M. Schiff, del Poletto, di G. di Mirafiore e di T. Bottagisio. (1918)

LEPORELLO. — *"Francesca da Rimini" di Gabriele D'Annunzio.* (Ne *L'Illustr. ital.*, XXVIII, 50, pp. 398.

Narra, diffusamente e abilmente, l'intreccio della tragedia, giudicata opera di finissima poesia e un vero capolavoro di ricostruzione storica. L'articolo è accompagnato da molte e finissime riproduzioni di alcune scene e de' principali personaggi. (1919)

LETTERA *volgare senese del secolo XIII.* Siena, Stab. tip. Carlo Nava, 1901, in-8.

Fu scritta nel 1260 da V. di Aldobrandino Vincenti a Giacomo di Guido Cacciamonti, mercante in Francia. (1920)

LEVI ACHILLE. — *Per il monumento a* (Ne *La Patria*, 8 febbr. 1902).

Rivendica alla Società Dante Alighieri la pr di inalzare un monumento in Roma al divin Fino dall'aprile del 1900 — scrive il L. — "stab Consiglio centrale della D. A. di chiamare a gl'italiani del Regno e delle Colonie, per eleva revole ricordo della patria ricomposta a na grande vaticinatore delle sue civili libertà, si ad alla formazione di un Comitato che avesse l' piena e sicura per rivolgere l'appello al paese Comitato si costituì, e avrebbe compiuto presto l'opera sua, quando il sopraggiungere dell'estate ad una temporanea sospensione della cosa, e la che colpì la patria coll'assassinio di Monza im che i fatti avessero quel rapido svolgimento che stato desiderabile". Ma, conchiude il L., "la fu peraltro sempre tenuta in piedi" tanto che mo congresso della Dante Alighieri, a Verona, sidente dichiarò che "il futuro congresso di Sie terà in modo esauriente la cosa". (

LO CASTO G. B. — Cfr. no. 1938.

LONGO MANGANARO G. — *L'allegoria zio nella "Divina Commedia".*

(Negli *Atti della r. Accad. peloritana*, XV). (

LUPETTI ANTONIO. — *La fede cattolic stolica, romana di Dante Alighieri: renza.* Pisa, tip. di F. Mariotti, 1901, pp. 69. (

MARGERIE (DE) A. — Cfr. no. 1905.

MARI A. — *Un cinquecentista spagnuo tatore di Dante.* (Nel *Saggiatore*,]

Diego Guillem de Avila. (

MATTEI GENTILI P. — *Nel nome di* (Nell'*Osservatore cattolico*, 7-8 febbr.

Intanto che il senatore Villari, presidente cietà Dante Alighieri "scrive serenamente ai per ricordare come il laico sodalizio abbia già da anno pensato al monumento in Roma per l'Aut *Commedia*" sarebbe bene che i cattolici italiani giunti "a tal punto di cosciente organizzazione tuale da non contentarsi più soltanto di alzare in una pubblica assemblea per rivendicare a lo ritto di onorare il Poeta della sublime visione rena, ma di porre in atto il proposito bellissim poiché questo non sarà, mancando ancora a' più che a' loro avversarî, la forza di una unan scienza de' propri doveri ne' tempi moderni, i vuol che almen si sappia da tutti che a D. i non rinunzieranno mai; e che non mancano ar per dimostrare "che D. è nostro mille volte pr de' nostri avversarî" e che, se egli "deve e Roma, ha ben il diritto di entrarvi come nell' primo giubileo, e di porsi accanto alla cupola di langelo, piuttosto che alla pari dei piccoli eroi di e di bronzo seminati con goffa prodigalità da l rimpannucciati in ogni angolo della città mond (

MÉZIÈRES A. — *Dante.* (In *Le Temps,* 12 ott. 1901).

Recens. assai favorevole del libro di A. De Gubernatis *Sulle orme di Dante*, di cui in questo *Giorn.*, IX, 193. (1926)

MONTI ANGELO. — *Minos.* Cremona, tip. editrice Foroni, 1898, in-8, pp. 22.

Contro l'interpretazione del Blanc, seguita da altri, che Minos si sferza i fianchi con la coda a colpi semplici e ripetuti, il canonico Monti sostiene che al fiero giustiziere si deve lasciar " tutta intera la sua coda, come gli è conceduta *ab immemorabili* dall'unanime consenso dei commentatori „. (1927)

MONTUORI SALVATORE. — *Note letterarie.* Napoli, tip. Tramontano, 1900, in-16, pp. 34.

Contiene, tra altro: *Giulietta e Romeo* e *Una postilla dantesca.* (1928)

MORELLO (*Rastignac*). — *Ci pensi il Governo.* (Ne *La Tribuna,* 9 febbr. 1902).

Il culto di D. rinasce e si diffonde, ogni giorno piú rapidamente e sicuramente, negli spiriti italiani. Il rinnovamento della nostra scuola ha incoraggiato e fecondato di vera scienza il terreno degli studî danteschi. In tale momento della pubblica coscienza letteraria sorge, con intenti politici, l'idea e la proposta di un monumento a Dante in Roma. Avrà il presente governo (poiché quello dell'onor. Pelloux non l'ebbe) l'audacia, se cosí bisogna chiamarla, di far sua oggi l'iniziativa popolare? Forse, no: " la politica parlamentare italiana fa il monumento a Mazzini, per mostrare che non ha paura del grande repubblicano.... morto; ma non farà mai il monumento a Dante, scusandosi forse col dire che non è mai esistito, o forse che non lo ha mai conosciuto! „ (1929)

MORENA A. — *La missione sociale del veltro dantesco.* (Nel *Giorn. d. Economisti,* dec. 1900). (1930)

MURET ERNEST. — Cfr. no. 1905.

NEGRI GAETANO. — *Francesco D'Ovidio: studî sulla "Divina Commedia „.* (Nel *Fanf. d. dom.,* XXIII, 24).

Recensione del libro del D'Ovidio, di cui in questo *Giornale,* IX, 100. (1931)

NOZZE [LE MISTICHE] *di s. Francesco e madonna Povertà: allegoria francescana del secolo XIII, edita da un testo del Trecento da Salvatore Minocchi.* Firenze, Bibl. scientif. religiosa, editr. (tip. Ariani), 1901, in-16, pp. XXIV-69. (1932)

PANSA GIOVANNI. — *La leggenda macabra in Abruzzo e la scena del Giudizio parziale in un affresco della chiesa di s. Maria in Piano.* (In *Rassegna abruzzese di storia ed arte,* II, 246).

Notevole studio del quale può dare un' idea il *Sommario*: 1° Il medioevo e la paura del finimondo. Alcune formole delle nostre donazioni " pro remedio animae „ che accennano all'estremo giudizio. Leggenda macabra in Abruzzo; 2° La *danza macabra* negli affreschi della cattedrale di Atri e di Santa Maria in Piano; 3° Il *Giudizio universale* nell'affresco di S. Maria ad Cryptas; 4° La rappresentazione del giudizio *post mortem* nell'affresco di S. Maria in Piano; 5° Leggende che vi si connettono; 6° Concetto simbolico della rappresentazione. — È evidente l'importanza dello studio per il dantista, al quale riescono poi specialmente interessanti queste parole onde l'egregio scrittore finisce il suo lavoro: " A noi non è giunta in tutta la sua integrità la importante rappresentazione del giudizio parziale della chiesa di s. Maria in Piano. Certo, altri dati rilevanti avrebbero potuto ricercarvisi, e fra questi, forse, il mito di Caronte. Si osservano, infatti, nella barca che, al di là del ponte, traversa lo stagno di fuoco, tre anime, una delle quali tenta di sedersi mentre il nocchiero minaccioso alza contro di lei il remo. È forse alluso con tale minaccia a quel riposo negato ai dannati, a quella tregua che il remo di Caronte vieta nell'Inferno a chiunque s'adagia? Sarebbe certo troppo arrischiato riannodare questo episodio a quello del leggendario nocchiero dantesco; non sarebbe tuttavia strano l'ammettere che quei colpi di remo avessero avuto, come tante altre particolarità secondarie, che formano il gruppo complesso delle allegorie, il caos immane del misticismo medioevale, un significato allegorico e forse una leggenda „. (1933)

PERRONI-GRANDE LODOVICO. — *A proposito di un nuovo commento alla "Commedia „.* (Nella *Riv. abruzzese,* ecc., XVI, 4).

Del comm. di G. Acquaticci (Foligno, 1898). (1934)

POCHHAMMER PAUL. — *Zum Dante-Jubiläum vom* 25 *märz 1901.* (In *Allgm. Zeit.,* Beil. 69). (1935)

PORENA MANFREDI. — *Dante e Geri del Bello.* Napoli, tip. della r. Università, 1900, in-16.

Secondo lo Scherillo la compassione di Dante verso Geri deriva dalla crudele punizione ond'egli è afflitto " tra mezzo a spiriti tanto piú degni, pensosi della loro fama mondana e della buona riuscita di imprese a cui pur laggiú partecipavan col cuore „ (*Capit. della biogr. di Dante,* Torino, 1896, pag. 105); secondo il Porena, invece, Dante si sarebbe fatto piú pio verso Geri Del Bello pel suo contegno fiero e sprezzante, tanto diverso dalle ostentazioni querule di tormenti fatte a lui da Maometto e da Bertram dal Bornio. (1936)

PORENA MANFREDI. — *Ricostruzione della valle Inferna, di G. B. Lo Casto.* (In *Rass. d. Lett. it.,* V, 244).

Vogliam far nostre le ultime parole di questa recensione, perché esse corrispondono perfettamente a una

nostra vecchia convinzione sulla scarsa utilità delle minute ricerche in cui si affannano coloro che pretendono di ritrovare nella *Commedia* quel continuo assoluto rigore scientifico che certamente non c'è, e che, se ci fosse, non potrebbe che recare danno a quella maravigliosa opera d'arte. Lasciamo dunque stare una buona volta certi dannosi conteggi che tolgono, anche a chi non li faccia per suo uso e consumo, lo spontaneo godimento delle divine creazioni di Dante. " Voler costruire sugl'indizî datici dal Poeta — osserva giustamente il Porena — un Inferno irreprensibilmente corretto e coerente, è impossibile; e chi, dopo Dio sa quanto sudore ci fosse riuscito, sarebbe arrivato a fare una cosa che a D. stesso sembrerebbe una bella novità; egli avrebbe cioè inventato, non interpretato e ricostruito. Ché quegli accenni danteschi non sono membri d'un organismo completo, apparenti qua e là dagli squarci d'un velo che neanche si capisce perché D. non avrebbe sollevato addirittura; ma sono membra staccate, esistenti ognuna in sé e per sé; sono, in altre parole, cifre e dimensioni che volta a volta, la fantasia di D. imaginava, sia per rendere esteticamente piú efficaci le sue creazioni, sia per dar credito alle sue fantasie con una pennellata ogni tanto che, con una certa ostentazione di precision matematica, desse un'illusione di realtà. E direi di piú: che D. le misure di tutte le varie parti dell'Inferno, non solo non si è curato di fornirle, ma con sicura intenzione ha voluto non darle. L'incoerenza che c'è nella durata del viaggio infernale, di sole 24 ore per un itinerario cosí immensamente lungo, è cosa che si manda giú presa cosí all'ingrosso e nel suo insieme; ma pasteggiatala un boccon per volta, a ogni cerchio, a ogni bolgia, a ogni balzo, sarebbe stata troppo spiacevole a ingoiare ".

(1937)

PRUNAS PAOLO. — *La critica, l'arte e l'idea sociale di Niccolò Tommasco.* Firenze, Bern. Seeber, edit., (tip. Galileiana), 1901, in-8, pp. 369.

Contiene: *Niccolò Tommaseo critico e letterato; L'arte; L'idea sociale.* (1938)

RÓNDANI ALBERTO. — *Il culto manzoniano: a proposito degli "Scritti postumi" di A. Manzoni* (In *Natura ed arte,* 1 giugno 1901).

Notiamo qui questo articolo perché vi si discorre anche di Dante, alla cui arte è paragonata quella del Manzoni. (1939)

ROSSETTI D. GABRIELE. — Cfr. no. 1907.

SCUDDER VIDA D. — *Homer, Dante, Milton.* (In *The Inquirer,* 1900, 11 aprile).

Articolo in continuazione. (1940)

SCHULER. — *Dantes "Göttliche Komödie" in Wort und Bild. von Wiese.* (In *Deutsche Literaturzeit.,* no. 21). (1941)

SESLER F. — *Cose acerbe: nota dantesca.* (Nel *Saggiatore,* I, 1).

Purg., XXVI, 55; *Par.,* XXX, 79. (1942)

SCHERMAN CAROLINE K. — *Dante's Vision of God: A critical analysis.* Chicago, Scott, Foresman and Co., 1897, in-16, pp. 32.

Su queste pagine, in cui l'A. vuol mostrare l'eterna realtà della visione di Dio, come D. l'abbia interpretata ed espressa, come il suo pensiero, sfrondato da tutti gli accessorî medievali, resti profondamente vivo e vero, e sia tuttora un ideale della civiltà moderna, cfr. la *Rass. crit. d. Lett. ital.,* VI, 282. (1943)

URBINI GIULIO. — *L'estetica dantesca.* Roma, Voghera edit., 1900, in-16, pp. 35.

Conferenza fatta a Perugia il 24 maggio 1900. Cfr. *Rass. crit. d. Lett. it.,* VI, 281. (1944)

Firenze, marzo, 1902.

G. L. PASSERINI.

NOTIZIE

A Freiburg i. B. si è costituito un Comitato sotto il patrocinio del granduca Friedrich von Baden, per erigere un monumento sepolcrale all'insigne storico e dantista F. X. KRAUS, morto il 6 gennaio di quest'anno. Le sottoscrizioni si riceveranno, fino al 1° giugno prossimo, presso la *Akademische Quästur der Universität* a Freiburg i. B. e presso la Direzione del nostro *Giornale.*

*
* *

Il Consiglio comunale di Firenze ha approvato la domanda della Società dantesca italiana per l'acquisto del palazzo dell'Arte della Lana, che, restituito, con opportuni restauri, al suo primitivo aspetto, diverrà degna sede della Società.

*
* *

I fratelli Treves di Milano hanno pubblicato, in edizione magnifica, la *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio.

*
* *

La Casa editrice N. Zanichelli di Bologna ha pubblicato una buona traduzione, fatta dal prof. Egidio Gorra, del bel libro di A. Bassermann: *Dantes Spuren in Italien.*

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, marzo 1902.

G. L. Passerini, direttore — Leo S. Olschki, editore-proprietario responsabile.

L'EDIZIONE DELLA " FRANCESCA DA RIMINI "

di Gabriele D'Annunzio

L'edizione di questa tragedia, che ne richiama alla scuola di Dante, attesa da moltissimi con sommo desiderio per gustarne meglio da soli, nel raccoglimento, la pura poesia, palpitante di sentimento, viva d'ima-

ginazione storica, reca impressavi in rosso, su nastri intrecciati vagamente a rami e fiori allegorici, la soscrizione che piace, anzi tutto, riferire. *Gabriel Nuncius Finxit — A. D. MCMII Adolphus De Karolis Ornavit — Joseph Treves Impressit Accuratissime.*

Per tale sforzo di volontà indirizzate genialmente vediamo noi rivivere una delle piú preziose pagine dei nostri annali tipografici. Tutta l'ornamentazione del volume, gran delizia dei bibliofili, ci ricorda l'apogeo della xilografia, a tratti e a solo contorno, in Venezia dal 1489 al 1500, riprendendosi con essa felicemente la maniera elegantissima dei tipi e dei fregi usata dall'umanista romano Aldo Pio Manuzio, per la stampa del *Sogno di Polifilo* (1499) il piú bel libro illustrato del Rinascimento. E ben si addice alla nuova tragedia del D'Annunzio, sí nell'ispirazione, sí nel sentimento e nel linguaggio classicamente italiana, cotale ripresa di un'arte decorativa del libro, la quale rifulse tra le minori sorelle, allorquando l'Italia largiva al mondo cogli esempî le leggi del Bello.

Insigne quest'arte di grazia modesta e di propria venustà, naturalmente si compone coi tipi, senz'opprimerli, senza offuscarli e continuandone in noi il senso visivo.

La elegante minuscola romana in nero e in rosso, le grandi e piccole iniziali rosse adorne di vaghi e variati rabeschi rilucono, non altrimenti che incisevi, sulla carta a mano in una perfetta nitidezza e leggiadria di proporzioni, dandoci cosí l'illusione d'avere un unico esemplare artistico, e non in mille, con mezzi meccanici, riprodotto. La cornice del frontespizio, ove accolto degnamente in corona d'alloro è il titolo della tragedia in rosse maiuscole, delineatevi alla guisa dei codici umanistici, si presenta in leggiadra proprietà e pel sobrio ornato e pel mite simbolo [illegible]tovi a significare il Poema sanguigno.

Bella di un'intima forza è l'anguícoma testa medusèa in principio della dedica *Alla divina Eleonora Duse,* che vi ha per fregio conclusivo il caval Pegaso, *Alata Propago Medusae,* di stile un po' ombrato, del secondo periodo della xilografia. Con vigore intellettivo del testo vi appaiono del pari dise-

ALLA DIVINA ELEONORA DVSE

NELLA volta che sta piena di fati
come l'antro ove seggono i Veggenti
presso le fonti della Vita arcane;
nel fermo cielo che animò di vènti
avversi Michelangelo, d'afflati
formidabili in membra sovrumane;
tra il nudo eroe cui la vittoria è pane
e il deserto profeta belluino
onde irrompe il Futuro come fiume,
la sibilla sorregge il suo volume
raggiando l'uno e l'altro suo vicino,
bellissima però che ancor l'ellenio
Apollo canti nel suo vasto seno.

Tale nel cor profondo io vedo e voglio
la beatrice, quando al suo richiamo
risfavilla di me l'ottima parte.
Anima infaticabile, e preghiamo
il dio che faccia a noi come l'orgoglio
ismisurata la virtù dell'arte;
sì che per alte imagini le carte

gnate le due cornici, le quali estendendosi ai vivagni, comprendono in due fantasiose effigie di Amore e in simboli rosseggianti il primo sonetto della *Vita Nuova,* con la rubrica: *Dante Alighieri A Tutti I Fedeli D'Amore,* ed uno in risposta, per rima, di Paolo Malatesta, ove in mezzo a una perfetta illusione di forme e di suoni, riscintilla cosí viva, come fosse allora sentita, l'allusione all'amor fatale della tragedia; ond'è a credere che il sonetto sia ben giunto a formarne parte integrante. Rivediamo nelle pagine (X e XI) le due figurazioni di già apparse nei manifesti, ma qui molto meglio espresse e appaganti nella grande euritmia generale: spiccan su di esse, quasi in desiderio di moltiplicarsi, le simboliche rose allato a figure piene di un sentimento di amore, o di morte. L'albero disegnato con rondini e ghirlande per la *Canzone del calendimarzo* non riesce a significarne, illuminandola, come vorrebbe, tutta la dolce naturale poesia. Ben reclinata, in vece, sulla spada, e in atto pensoso di pietà, vi appare bella la effigie della *Tragœdia* nell'*Explicit.* Armoniosamente composto è poi tutto il disegno architettonico che reca in fronte *Dolce Cantare Spegne Ciò Che Nuoce* e alla base *Magister Antonius Sonum Dedit* poiché volle al canto sposate il D'Annunzio alcune parti corali della sua tragedia, ch'egli pur seppe contenere in una nuova polimetría consonante, nell'ordin vario, inatteso, di ritmi e di rime, nelle accorte spezzature del periodo, ai caratteri e alle condizioni psichiche dei personaggi, non meno che ai pensier loro diversi ed agli affetti in contrasto. Tra le allegoríe del disegno, elettevi graziosamente, la effigietta centrale della sonatrice bendata, dalle grandi ali, vi attrae nella sua misteriosa dolcezza. Che di piú? Il volume di questa tragedia d'amore de' due cognati divampante tra un coro di donne e una battaglia, l'ira di Ostasio e

lore e di furore, vibra al fianco del fratello un altro colpo mortale. I due corpi allacciati vacillano accennando di cadere; non danno un gemito; senza sciogliersi, piombano sul pavimento. Lo Sciancato si curva in silenzio, piega con pena un de' ginocchi; su l'altro spezza lo stocco sanguinoso.

la vendetta infernale di Malatestino — episodî pur nuovi e caratteristici, convien bene riconoscere, della Romagna loro non mai senza guerra — ci si offre anche arricchito d'altre parti le quali dànno luce intorno alla ragione storica e artistica del lavoro.

Una canzone a Eleonora Duse, delle migliori che sia dato leggere del D'Annunzio, inspirata ad alti concetti per l'arte italiana, fervida e passionata per la grande animatrice di Silvia, di Anna e di Francesca. Un *Commiato* alla tragedia, nel quale il Poeta, a cui germoglian rigogliose a maraviglia canzoni da laudi, tragedie da drammi e da romanzi,

ci promette la novissima tragedia: *Sigismondo Malatesta*, già da lui cosí scolpito:

> . . . . . . il chiomato Sigismondo,
> la procellosa anima imperiale
> ch'ebbe poche castella e non il mondo.

Si compone esso di 42 terzine, le quali sempre concise, energiche, evidenti ci rivelano una possente e originale penetrazione dello stile di Dante, sicché mentre all'animo di gioia, sono pur di nutrimento all'intelletto. (Come ne sarebbe opportuna ed eloquente una lettura per documentare il sempre vivo e sempre nuovo beneficio da un profondo studio geniale sull'opera di Dante!) Termina il libro, cresciuto nella maturità del genio, invitto e franco al saettame di certi critici, con una *Nota*, cui precede il motto, bene illustratovi, *Per Aspera Ad Astra.*

Ivi a schermo, e a conferma d'alcune opportune dichiarazioni, vi è riferito l'onesto giudizio, e sapiente quant'altro mai, d'Isidoro Del Lungo sulla dantesca tragedia dovuta al D'Annunzio. Non vogliamo defraudarne i nostri lettori.

" Il sentimento e il linguaggio di queste " persone, cosí delle principali come delle " secondarie anzi che delle minime, sono, qui " poi è dir poco studiati, ma calcati con in- " sistente vigoria sui documenti della viva " parola d'allora, senza scrupolo di traslazio- " ni e assimilazioni, anzi cercandone con va- " ghezza ardimentosa: per modo che all'orec- " chio esercitato ritorna come l'eco di voci " da secent'anni remote e all'illusione sce- " nica si connette quella delle imagini e de' " suoni; e l'impressione é che l'arte abbia " questa volta afferrato l'oggetto suo eterno: " il Vero ".

Aggiungere verbo, nonché superfluo, sarebbe irriverente.

Roma, aprile 1902.

ANNIBALE TENNERONI.

UN' EDIZIONE INGLESE

delle poesie latine di Dante e di Giovanni Del Virgilio [1]

Due valenti dantisti inglesi, Filippo Wicksteed e Edmondo Gardner, si sono uniti insieme per darci un'edizione critica, col necessario apparato e i necessarî commenti, della famosa corrispondenza poetica di Giovanni Del Virgilio con Dante; e giustamente hanno ritenuto utile ed opportuno di aggiungervi, quasi a modo di appendice illustrativa, anche l'edizione di quegli altri componimenti poetici, assai pochi e in parte frammentarî, del professore bolognese, che sono giunti fino a noi. Dico giustamente, perché, a tacere del noto epitafio per Dante, Giovanni Del Virgilio ci lasciò un'importantissima egloga, diretta ad Albertino Mussato, la quale giova ad illuminarci di viva luce la sua curiosa e singolare figura di professore di poetica latina, rivolto sempre col pensiero alla meta suprema della corona d'alloro; e giova quindi a chiarirci meglio da quale impulso fosse spinto a scrivere a Dante l'epistola in esametri, fortunata origine della corrispondenza.

Il libro è veramente pregevole, e sembrerà senza dubbio ai dantisti italiani un buon contributo a quella edizione critica delle opere di Dante, che ora sta in cima dei loro pensieri; né vorranno, io credo, dolersi se piú d'una volta gli stranieri ci ruban le mosse. Tanto, c'è sempre da lavorare per tutti, e un'edizione critica non ne esclude un'altra migliore e stavo per dire ancora piú critica; e chi attende per scrupolo di far cosa incensurabile, può imparare dagli errori di coloro che l'hanno preceduto, indotti *a maggior fretta* dalla persuasione che il meglio sia nemico del bene. I due dantisti inglesi invero hanno saputo raggiungere il bene; non credo però che sieno riusciti ad escludere il meglio.

Dell'introduzione letteraria, che apre il volume, [illegible]ntenzione di parlare, e d'altra

[1] PHILIP H. WICKSTEED, *M. A.*, *and* G. EDMOND GARDNER, *M. A.*: *Dante and Giovanni Del Virgilio, including a Critical Edition of the text of Dante's 'Eclogae latinae' and of the poetic remains of Giovanni Del Virgilio.* Westminster, Archibald Constable a. Company, Ltd., 1902; in-8, pag. XI-340.

parte essa non si presta a lunghe discussioni critiche, perché gli Autori non si sono proposti di fare studî originali, ma soltanto di esporre ai lettori inglesi, in modo chiaro, esatto e anche piacevole, i risultati piú sicuri delle ricerche recenti. Essi sono però assai bene informati, e mostrano larga e diretta cognizione degli studî italiani: di qualche dimenticanza non potremmo, senza ingiustizia, far loro grave colpa. Codesta parte letteraria comprende anzitutto i *Prolegomeni*, cioè due articoli, intitolati *Albertino Mussato* e *Dante Alighieri*. Il primo, che è opera dell'*editor senior*, cioè dell'Wicksteed, è una rapida e vivace esposizione, una specie di *saggio* al modo inglese, in cui è tratteggiata maestrevolmente la figura del grande cittadino padovano, ricercando con amorosa e intelligente cura nelle opere di lui il segreto de' suoi sentimenti e le ragioni del suo operare. Forse qualche cosa di piú e di meglio potrebbe desiderar di sapere, anche un lettore inglese, intorno alle opere del Mussato e allà sua importanza come cultore e grande promotore dei nuovi studî latini. Il secondo articolo, di cui si addossa la responsabilità l'*editor junior*, il Gardner, fa la storia degli ultimi anni di Dante, e si può leggere con frutto, se anche sembri talvolta un po' farraginoso, per soverchia abbondanza di particolari che non servono sempre ad illustrare l'argomento. I lettori italiani osserveranno pure che certe affermazioni sono troppo recise, e che certe altre avrebbero potuto essere esposte con maggior precisione, se al Gardner fossero stati noti alcuni recentissimi articoli, pubblicati in Italia; ma non crederanno che questo basti a togliere pregio al lavoro. Ai *Prolegomeni* seguono i testi; ma essi son pur preceduti da una speciale introduzione, che illustra ad uno ad uno i singoli componimenti, sotto i riguardi storici, letterarî e anche psicologici: ottima introduzione, che nella sua brevità contiene tutto ciò che è necessario, e riesce spesso a farci penetrare con sicurezza nell'intimo del pensiero dei due poeti, del piccolo Del Virgilio come del grande Alighieri, ma specialmente del grande, il quale ci ha lasciato nella sua prima egloga, diciamo pure un documento umano d'inestimabile valore.

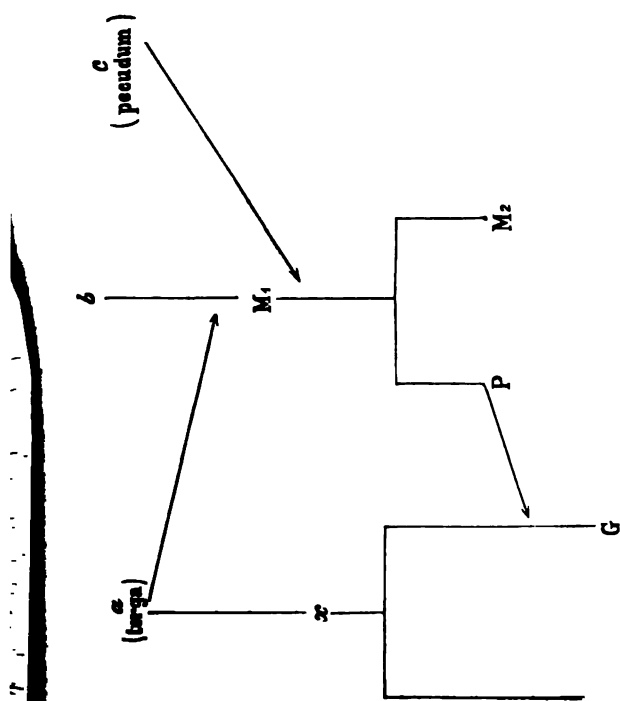
Colla parte schiettamente letteraria possono mettersi anche le appendici in fine del volume: la prima sul commento alle *Metamorfosi* attribuito, e pare con qualche ragione, al Del Virgilio; la seconda sul Lovato; la terza sulla famosa lettera di frate Ilario, della quale i due Autori inglesi, senza troppo voler parere, quasi difendono l'autenticità. Non parlo della quarta appendice, che contiene l'albero genealogico della casa di Polenta e della casa dei Màlatesta.

Ed eccoci finalmente all'edizione, la quale è disposta e congegnata cosí. Si hanno prima i testi, ricostituiti, dove si può e come si può, sui manoscritti: I e III, le due poesie di Giovanni Del Virgilio a Dante; II e IV, le due egloghe di Dante in risposta; V, l'epitafio di Giovanni per la tomba di Dante (questo è, come si capisce, riferito secondo il testo dato dal Macrí-Leone, nell'edizione critica della *Vita di Dante*, scritta dal Boccaccio); VI, l'egloga di Giovanni ad Albertino Mussato; VII e VIII, alcuni esametri d'un ignoto a Giovanni, riguardanti, dicono, un centone virgiliano, e la risposta di lui; IX e X, quattro distici di un Guido Vacchetta, medico, al Del Virgilio e cinque distici responsivi di questo; XI, un frammento epico di 43 esametri, dello stesso Del Virgilio. I testi sono accompagnati dal necessario apparato critico e da una buona traduzione in prosa inglese. Segue un ampio commento, e poi la parte intitolata "edizioni e manoscritti", composta di due articoli, il primo de' quali è una bibliografia delle edizioni, delle traduzioni e degli studî relativi ai testi pubblicati; il secondo dà notizia dei codici ed esamina in che relazioni stieno fra loro, mostra insomma su quali basi l'edizione si regga. Da ultimo, vien riprodotto diplomaticamente secondo il Laurenziano XXIX, 8, autografo del Boccaccio, ch'è il codice fondamentale, il testo della corrispondenza di Giovanni Del Virgilio con Dante, insieme con tutte le glosse che in questo codice l'accompagnano, e con le glosse che in esso accompagnano anche il n. VI; inoltre con quelle altre poche indicazioni, che nei varî codici riguardano i varî componimenti.

I manoscritti son noti, e basti qui darne un cenno sommario. Contiene tutti i componimenti (ad eccezione del n. V) il già ricordato codice Laurenziano XXIX, 8 (M_1), autografo del Boccaccio, come già dicemmo e come pare abbia, con piena sicurezza, dimostrato l'Hauvette. Contiene soltanto i nn. II-IV e VI il cod. Laurenziano XXXIX, 26 (M_2), del secolo XV: lo scrittore di esso, *frater Jacobus de Vulterris*, omise la prima poesia di Giovanni Del Virgilio a Dante, perché

intese esclusivamente a fare una raccolta di vere e proprie egloghe. Il Palatino, della Biblioteca di Corte di Vienna (*P*), il Napoletano, della Biblioteca dei Gerolimini (*G*), l'Estense (*E*), sono tutti manoscritti della metà o della fine del secolo XV, e contengono i nn. I-IV, cioè la corrispondenza.

Un primo risultato dello studio delle relazioni fra codesti manoscritti è ch'essi formano due gruppi: M_1 M_2 e *P* da una parte, *G* ed *E* dall'altra: l'archetipo del secondo gruppo era assai meno corretto che l'archetipo del primo. Per contro, il primo gruppo, che noi chiameremo *A*, disgraziatamente par che si riduca ad un solo codice, M_1; perché M_2 e, a quanto mi sembra, anche *P*, sono considerati dai due Edd. come semplici copie di esso.[1] È probabilissimo che gli Edd. abbiano ragione, ma da quel tanto che osservano in proposito non risulta dimostrato, e il lettore è costretto a farsi un proprio concetto, ricorrendo, se può, ai codici, come ho fatto io stesso per M_1 e M_2, o all'apparato critico dell'edizione. Io credo sia necessario, in casi come questo, risparmiare al lettore ogni fatica inutile; tanto piú ch'esso non è mai cosí ben preparato a risolvere i problemi che gli s'affacciano, come sarebbe stato l'autore del libro. Per esempio: che cosa pensano i due Edd. di un *versum*, che,

[1] Ecco, per comodo di chi legge, come i due Edd. inglési rappresentano graficamente le relazioni che passano fra i manoscritti.

secondo loro, *P* sostituisce al *vocem* di M_1 nella prima egloga di Dante, v. 38? Non può essere una cattiva lettura, perché *vocem* in M_1 è chiarissimo; e al piú, posto non sia lecito sospettare che *P* derivi, anziché da M_1, da una copia di esso, potremmo credere che *vorsum* sia un ibrido miscuglio, il risultato d'una confusione fattasi nel pensiero dell'amanuense fra il *vocem*, che leggeva, e un *versum*, col quale quasi inconsciamente se lo commentava.

Piú importa un'altra osservazione. Sul confronto dei due gruppi si fonda naturalmente, nelle sue linee principali, la costituzione del testo; e cosí se, per esempio, M_1 ha *visando*, III, 46, e *visando* anche *E*, questa lezione si può accettare come sicura, nonostante il *visendo* di *G* (e di *P*) e la ripugnanza che editori troppo teneri del latino classico, come il Dionisi, l'Orelli, il Fraticelli, il Giuliani, mostrarono contro il medievale *visare*. In un caso consimile, rispetto alla tradizione manoscritta, si trova il *levabit* di III, 57 (*tibi Nisa levabit Ipsa pedes*); ossia, *levabit* dànno concordemente M_1 ed *E*, *lavabit G* (e *P*); eppure gli Edd. adottano, senza nemmeno discutere, questa lezione *lavabit*. A dire il vero, c'è qualcosa che parrebbe giustificarli: anzitutto *levabit* è corretto in *lavabit* nello stesso M_1, da colui che chiamano il glossatore anonimo del codice; e in secondo luogo *levabit* potrebbe parere un errore evidente, di fronte al chiarissimo *lavabit*. Ma della correzione di M_1 dovremo riparlare in seguito: diciamo solo per ora ch'essa certo non infirma in nulla la prova che viene dall'accordo di due codici di gruppo diverso nella lezione *levabit*, la quale per sé non è chiara e non avrebbe potuto essere spontaneamente escogitata da nessun copista, anzi era quasi di necessità esposta a venir alterata. Quanto al senso, io non credo che *levabit* possa fare alcuna difficoltà: il Del Virgilio, che forse aveva letto in Orazio " qui salutari levat arte fessos Corporis artus " poteva adoperar questo verbo col senso di dar ristoro o refrigerio, rinfrescare, e anzi, propenso come era alle espressioni ricercate e preziose, gli parve forse d'aver fatto una bella cosa, sostituendo il comune e volgaruccio *lavare pedes* col nuovo *levare pedes*.

Ad ogni modo, la classificazione dei codici fin qui è chiara e non può dar luogo a nessun dubbio. Senonché M_1 conserva le traccie di a redazione diversa da quella che rappre-ı fondamentalmente; conserva cioè, di-

ciamo subito, traccie della redazione ch'è rappresentata da *E G*, ossia dal gruppo, come noi lo chiameremo, *B*. Il Boccaccio stesso infatti, mentre trascrive *dente* (*laceratos dente molosso*) I, 28, annota in margine: *aliter terga*, e *terga* è lezione comune di *E G*. E non basta. Si sa che in M_1 i componimenti I-IV e VI sono illustrati, o fra le linee o in margine, da glosse, spesso importantissime e necessarie all'intelligenza del testo; glosse cosí ben informate intorno alle allusioni storiche dei versi e ai personaggi adombrati sotto i nomi bucolici, che, almeno per questa parte, potrebbero derivare direttamente o dallo stesso Giovanni Del Virgilio o da' suoi amici e discepoli. Gli Edd. inglesi fanno intorno a codeste glosse buone osservazioni; ma esse aspettano ancora chi le prenda a studiare con tutta l'accuratezza che meritano, senza impaurirsi delle serie difficoltà dell'impresa. Parrebbe di distinguere nella scrittura di esse almeno due caratteri diversi, ma gli Edd. inglesi a ragione ritengono che si tratti d'una pura illusione, benché, secondo sogliono, affermino senza indugiarsi a dimostrare il loro assunto con argomenti numerosi e ben persuasivi. Ma perché non spingersi anche piú in là? Il cosiddetto glossatore laurenziano non è altri, io credo, — né certo crede diversamente l'Hauvette — che Messer Giovanni Boccaccio, scrittore non meno che glossatore del suo proprio codice; e non può far meraviglia che talvolta egli, copiando (e anche compilando) in fretta e sbadatamente, accogliesse fra glosse di estrema importanza glosse di nessun valore o anche contradittorie.

Sia o no il Boccaccio il trascrittore delle note, esse ci conservano almeno due lezioni tratte da un codice diverso da quello che stava a fondamento della copia: a *custodes gregium*, III, 21, è annotato in margine *aliter pecudum*, e ad *audito*, 22, è scritto sopra *aliter te* (cioé *audite*, ossia *auditae*), lezione evidentemente scorretta. Nessuno dei manoscritti ha però *pecudum*, tranne M_2, al quale non è da dare importanza; nessuno ha l'erroneo *audite*. Gli Edd. sono adunque indotti a stabilire, accanto ad *A* e *B*, un terzo gruppo, del quale non s'è conservato nessun rappresentante: caratteristica sarebbe stata in esso la variante *pecudum*. Ma i nostri Edd. corrono un po' troppo; se non altro perché nulla impedisce di credere che un amanuense forte in grammatica avesse sostituito, in un codice del gruppo *A* o *B*, allo sgrammaticato *gregium* un genitivo corretto. Non sostituirono i codd. *P* e *G* quel *gregium* con un *gregum*, ch'è irreprensibile rispetto alla grammatica, ma zoppica per la mancanza d'una sillaba? Anzi, si potrebbe supporre che con *pecudum* si volessero proprio raddrizzare i piedi del verso.

Altre difficoltà — e forse non cosí leggere da giustificare il silenzio degli Edd. inglesi — presentano certe piccole correzioni, le une della stessa mano che scrisse i versi, e cioè sicuramente della mano del Boccaccio: le altre invece nel carattere piú piccolo delle glosse, che noi abbiam detto di trovare non meno boccaccesco del primo, ma che distingueremo col nome di seconda mano o mano del glossatore.

Cominciamo dalle prime. La piú importante, anzi forse la sola veramente importante, è quella di *a* corretto in *ad*, aggiungendovi un piú piccolo *d* in alto, I, 45: *alios ad te pendendo poeta*. Le altre sono: *e* aggiunto dal Boccaccio davanti a *scopulo*, IV, 31; *noles* con *e* espunto ed *i* soprascritto, per farne *nolis*, 62; *inquid* corretto, con simile processo, in *inquit*, 64. È piú difficile dire se l'*inclita* di I, 38 sia correzione del medesimo Boccaccio, il quale forse aveva prima letto male e scritto *indita* (cfr. *inclita* per *indita*, I, 4, nel cod. *G*); ma può esser suo l'espungimento del *m* finale di *umbram*, III, 11 (questo *m* finale è, credo, originario, non già aggiunto dopo, come dicono gli Edd. inglesi). Si ricordi anche *laniat* mutato giustamente in *laniet*, VI, 74; *ridat* in *ridet*, 173; *septi* in *secti*, 128; *flammas* in *flamme*, XI, 8.

Si domanda: queste modificazioni possono rappresentare un codice diverso da quello che il Boccaccio adoperava per far la sua copia? Certo, potrebbero, ma non ve n'è prova sufficiente; e se si pensa che una vera variante, il già ricordato *terga*, fu da lui indicata chiaramente come tale, ci sentiremo indotti a ritenere per piú probabile che queste non sieno se non correzioni di errori fatti nel trascrivere, e provengano da un nuovo esame o, diciamo, da un'attenta collazione del codice stesso copiato. Cosí, per esempio, nel componimento n. VI, tutto il verso 188 era stato dal Boccaccio omesso, certo per inavvertenza, e fu da lui stesso, appena se ne avvide, aggiunto in margine.

Se questo modo di vedere è giusto, l'*ad*

di I, 45, che è comune anche al gruppo *B*, dev'essere introdotto nel testo. Gli Edd. inglesi stampano *a*, ma non ne dicono la ragione; né pare che la frase *alios ad te pendendo* sembri loro troppo piú brutta e piú scorretta di quella che adottano, *a te pendendo*, almeno se si giudica dal modo che si esprimono nel commento (pag. 220). Infatti, c'è poco da scegliere: il latino del *vocalis verna Maronis* non ne diventa piú virgiliano. E la traduzione varia di poco: *poeta* sarebbe vocativo (se non si volesse unirlo, un po' forzatamente, con *solus*), e il tutto significa: " se non canti tu questi grandi fatti, mentre pur tieni tutti inchini verso di te, o poeta, perché tu solo abbia a dirli, saranno taciuti da tutti ".[1]

Le correzioni della seconda mano sono introdotte, o semplicemente coll'espungere una o piú lettere: *nothis*, corretto in *notis*, I, 48; *anchelus* in *anelus*, II, 27; *laudat* in *ludat*, III, 83 (cfr. *nunc modo*, VI, 51, ov'è espunto il *nunc*); o segnando con un punto sotto la lettera errata e scrivendole sopra la giusta: *mouebis* corretto in *mouebit*, I, 8; *hic* in *ha*, III, 33; *leuabit* in *lauabit*, III, 57; *ortus* in *ortis*, III, 61; *hoc* in *hec*, IV, 7 e 48, *senex* in *senes*, 30, la sigla di *quod* ridotta alla sigla *quo*, 71 (cfr. *redactus* corretto in *redactis*, VI, 93); o aggiungendo in alto un *s* dimenticato: *sorore* ricondotto cosí a *sorores*, I, 22 e II, 54; *undi* ad *undis*, II, 15 (forse *pierii* a *pieriis*, VI, 1), o aggiungendo un segno di abbreviazione, *ouatum* corretto in *ouantum*, I, 37, o anche scrivendo al di sopra una o piú lettere omesse: *cartas* corretto in *carptas*, II, 60; *spondebat* in *respondebat*, III, 8; *cunte* in *cuncte*, 10; *eheu* in *heheu*, 36; *firmus* in *firmius*, 51; *hi* in *hij*, 70; *ne* in *neque*, 72; *sopifero* in *soporifero*, IV, 13, o infine anche un'intera parola: *postulat*, III, 16 (cfr. *ubi*, VI, 163). Anche queste correzioni si spiegano quasi tutte senza grave sforzo, supponendo che il Boccaccio rivedesse la propria copia sull'originale di essa, o insomma non paiono sulle prime tradir la presenza d'un codice di gruppo diverso: tuttavia bisogna esaminarle meglio.

Certo *laudat* per *ludat* poté essere una semplice svista, resa piú facile dal *potius*; *hic* per *ha* una cattiva lettura; *quod* per *quo* un errore nell'uso d'una sigla, e via discorrendo. Piú difficile è rendersi ragione della correzione di *mouebis* in *mouebit;* ma poiché anche il gruppo *B* ha *mouebis*, non guadagneremmo nulla ricorrendo all'ipotesi che il Boccaccio o l'amanuense, chiunque egli sia, la togliesse a un codice di esso gruppo: potrebbe anch'essere, perché no? una sua correzione congetturale. Ma *hoc* corretto in *hec*, IV, 7; *leuabit* in *lauabit*, III, 57; *ne* in *neque*, III, 72? Poiché *hec* (o *haec*) è la lezione di *EG*, si direbbe che abbiamo finalmente trovato, anche nelle correzioni introdotte senza quel leale *aliter*, un'orma sicura di quel secondo codice di gruppo diverso. Eppure, chi potrebbe fidarsi di cosí leggero indizio? Nella scrittura del Boccaccio, sia di prima sia di seconda mano, l'*o* e l'*e* sono talvolta cosí simili, che non riesce facile distinguerli: nulla vieta di credere che questo accadesse pur nel codice da cui egli trascrisse, e anzi ci consiglia a pensarlo qualche altro errore in cui il Boccaccio copiando cadde, almeno *melosso*, I, 28 e *parthonopeas*, 29. D'altra parte, *hoc* corretto similmente in *hec* si trova anche al v. 48; eppure i codd. *EG* hanno ivi, secondo l'apparato critico, *hoc*.

Neanche il doppione *leuabit lauabit* non riesce molto chiaro, perché i due codici del gruppo *B* contrastano fra loro, ed *E* legge *leuabit* come la prima mano di M_1, *G lauabit* come la seconda: nondimeno, non possiamo liberarci di questa correzione cosí facilmente come abbiamo fatto per *hoc*. È lecito crederla una congettura del Boccaccio? Io risponderei di sí e propenderei anzi a crederla tale, perché anche il gruppo *B* aveva in origine *leuabit;* ma riconosco che la mia opinione non avrebbe forza di prova. Se non è una congettura del Boccaccio, siccome non è da dubitare che il codice copiato da lui leggesse proprio *leuabit*, bisognerebbe ritornare all'ipotesi del secondo codice; e il Boccaccio ossia il cosiddetto anonimo avrebbe introdotto nel suo testo qualche variante di esso, senza indicarla come tale. E sia pure. Ma non si dovrebbe almeno trovar una ragione del diverso modo con cui introdusse una variante come *pecudum* e una variante come *lauabit?* Non è forse irragionevole pensar cosí, che il nostro anonimo accogliesse, senza credersi obbligato a manifestarne la provenienza, quelle varianti del suo secondo codice che gli paressero, anziché varianti, correzioni necessarie: forse se quel *respondebat*, che non si capi- ›me potesse venir scritto per sempli-

[1] Si può ricordare non inutilmente che nei glossarii medievali *pendo* ha per suo primo significato « suspendere ». Si veda anche il Du Cange.

ce svista *spondebat*, forse quel *postulat*, che era stato omesso, forse anche qualche altra, che non è possibile indicare con sicurezza. In tal caso, che dobbiamo pensare di quel *ne* corretto in *neque*, III, 72, come pare abbia anche il gruppo *B*? Per me, siccome è difficile che all'anonimo il *neque* paresse migliore del *ne* e che cioè lo considerasse come correzione necessaria, propenderei piuttosto a credere che *neque* si trovasse pur nel testo da cui il Boccaccio copiava ed egli avesse scritto *ne* involontariamente; donde verrebbe la conseguenza, che appartenendo *neque* tanto al gruppo *A* quanto al gruppo *B*, dovrebbe essere sostituito nel testo al *ne* degli Edd. inglesi.

Ritornando ora un momento alle correzioni della prima mano, può parere che sia da applicare anche ad esse tutto ciò che, in via di congettura, si disse di quelle della seconda: in tal caso io ragionerei intorno all'*ad* di I, 45, come ho ragionato intorno al *neque*. Ma nulla ci vieta per ora, pur tenendo fermo che sien del Boccaccio le une e le altre, di giudicare piú probabile che le prime stieno da sé, come contemporanee alla copia dei versi e anteriori alla copia delle glosse: anteriori cioè — se le glosse provenissero dal secondo codice — al tempo in cui l'attenzione del Boccaccio cominciò a fermarsi di necessità con maggiore insistenza sulle varietà di lezione.

I risultati a cui siamo giunti sono cosí incerti, che ad alcuno può parere non valgano l'inchiostro che abbiamo consumato ad esporli; e nondimeno è senza dubbio un guadagno aver potuto misurare le difficoltà contro le quali si deve combattere. Forse i futuri Edd. da uno studio accurato dei codici e sopratutto delle glosse sapranno ricavare conclusioni più salde; ma per lo meno essi non mancheranno di proporsi quei varii problemi, che siamo venuti additando e che gli Edd. inglesi hanno lasciato intatti.

Resta da accennare ad un'ultima difficoltà che s'incontra nella classificazione dei manoscritti. Il cod. *P*, che pare, come si disse, una copia di M_1, s'avvicina per alcune varianti al gruppo *B* e anzi propriamente al cod. *G*: hanno cioè entrambi *gregum*, III, 21, per *gregium* (M_1, *E*), *viscndo*, 46, per *visando* (M_1, *E*); *lauabit*, 57, per *leuabit* (M_1 *E*), *potabor*, 89, per *portabor* (*E*; in M_1 manca fra *po* e *t* una lettera, ma vedi sotto), *crurigerum* IV, 4, per *currigerum* (M_1 *E*; in *P* *currigerum* è pur stato introdotto, ma per via di correzione). Gli Edd. inglesi son dunque indotti a credere, che qualche antenato di *G* fosse capricciosamente contaminato con correzioni tratte da *P*. È opinione legittima e ragionevole, la quale però si fonda piuttosto sul numero delle concordanze che sul valore di ciascuna di esse presa da sé: poiché di *potabor*, a cui dànno grande importanza, io non saprei tener conto, come dirò in seguito, e tanto meno poi di *lauabit*. Piú strano è *crurigerum*, ma gli errori di trasposizione dell'*r* sono cosí frequenti e naturali, che si potrebbe perfino pensare ad un fortuito accordo.[1] In fondo, credo che per risolversi con coscienza tranquilla, bisogni studiare di nuovo, anche piú da vicino, entrambi i due codici *P* e *G*: per ora ammettiamo pure che possano aver avuto qualche relazione fra loro, ma non serviamoci di tale probalità come d'un argomento di dimostrazione.

Posti i fondamenti necessarii, gli Edd. inglesi hanno costituito il loro testo con intelligenza e accuratezza; e meglio ancora sarebbero riusciti, se la loro trascrizione del codice piú importante, M_1, fosse stata alquanto piú esatta che non si dimostri. Io indicherò gli errori della loro copia, e anche i dubbii che ho su alcune affermazioni del loro apparato critico; ma non pretendo di aver sempre visto meglio di loro. L'ortografia che hanno adottato è l'ortografia comune, tranne, s'intende, nell'edizione diplomatica dei nn. I-IV e delle glosse; ed io, pur essendo pienamente d'accordo coi concetti metodici già esposti dal Rajna nella sua risposta al Toynbee, e credendo cioè con lui che ad ogni testo convenga lasciare, se non si tratti d'edizioni pel gran pubblico, la sua fisionomia originaria, non farò alcuna colpa agli Edd. inglesi dei loro rammodernamenti. Vero è che quando si comincia a rammodernare non si sa dove s'abbia a finire, poiché è difficile segnare i confini tra l'ortografia propriamente detta e lo schietto uso linguistico d'un tempo. Così, poniamo, i nostri Edd. non si sono contentati di mutare *hec* in *haec* e *michi* in *mihi* e inoltre *tympora*, II, 34, ecc., in *tempora* — che si capirebbe, benchè l'*i* di *tympora* abbia una lunga storia, — e *Dampnis* in *Daphnis*, che può

[1] Gli Edd. dicono che in P *crurigerum* è corretto in *currigerum*: dallo stesso copista del codice o da altri? Mi sembra necessario saperlo.

parer correzione necessaria, — benchè una forma come *Dampnis* abbia la sua importanza anche pei testi volgari —, ma hanno voluto perfino ridurre l'*ascultare* di VI, 34 ad *auscultare*, senza lasciarne traccia neppur nelle note. Ora *ascultare*, che risale ai primi secoli dell'Impero, ha forse maggiori diritti al rispetto comune che vocaboli o forme medievali come *gregium*, *visare*, *verbare*, *poimus* ed altri, che gli Edd. inglesi hanno naturalmente conservato intatti.

La mia prima lista di osservazioni e di dubbii si riferisce al testo, riprodotto diplomaticamente secondo M_1, dei nn. I-IV, e delle glosse che lo accompagnano. Lascio da parte alcune minuzie, come *vitali* stampato invece di *uitali*, I, 2, *evolvens* invece di *euoluens*, 3; *jactabis* invece di *iactabis*, 6; *ignota* invece di *ingniota*, II, 11; *clangoribus*, I, 41, *contemplatur*, II, 19, *implebo*, 64, *numquam*, IV, 84, *cognouisse*, 60, invece di *clamg. comt. inpl. nunq. congn.*, ecc. Seguono poi altre correzioni riguardanti la fedele riproduzione del testo del n. VI secondo M_1 M_2, e delle glosse che l'accompagnano in M_1; infine due o tre correzioni al testo dei nn. VII-XI, secondo M_1.

I, 15, *tepmit* ha il segno di nasale sull'*e* di prima mano; 24, *uatisono* non *uates.*; 38, *inclita*, come già si disse, può credersi corretto di prima mano per rimediare forse a un erroneo *indita*; II, 13, *florumque* ha, credo, la sigla dell'*ue* di prima mano; *inpicta* fu scritto subito così, ma poiché le tre gambe di *in-* potevano simulare un *m*, sulla prima di esse fu di seconda mano segnato un apice (e il copista di M_2 lesse *inpicta* e poi corresse subito *imp.*); 15, il *s* aggiunto in fine ad *undis* è certo di seconda mano; 16, in *rorans*, invece, il segno della nasale dev'esser di prima mano; 53, *uttrita* è correzione, non so se di seconda mano: forse era prima *intrita* o simile; III, 1, *inriguos*, non *irr.* (e così IV, 41); 11, *umbram* credo abbia, e lo dissi già, *m* finale originario, e solo è dubbio se sia stato espunto di prima o di seconda mano: 12, *quam* mi sembra tutto di prima mano; 13, *gemioque:* forse fu scritto prima *gemioq.*, e poi la gamba iniziale del *m* fu cancellata, il tutto di prima mano; 14, *allida*, col primo *l* espunto di seconda mano; 23, *hyrteque*, non *hyrtiq.*; 24, *decursant:* il *r* pare corretto da anteriore *u*, e inoltre *s*, e forse *a*, sono scritti su rasura; 62, *memorabunt*, non *memer.*; 64, *nimio* sembra corretto, per mezzo di apici e ritocchi leggerissimi (era prima *minio?*); 87, *miratio* è scritto con regolare abbreviazione, di prima mano; 89, *po(r)tabor:* vedi in seguito: IV, 14 (*d*)*e stirpe:* il *d* si può riconoscere ancora dalle traccie; 32, *Tum*, non *Dum;* 46, *pelori*, non *pil.*; 62, la correzione di *noles* in *nolis* è di prima mano; 64, così dicasi della correzione di *inquid* in *inquit;* 66, *pyreneum*, con *u* espunto; ma pare che alcuno modernamente volesse raschiare i punti sottoposti; 81, *perferbuit* fu scritto, si vede chiaro, così; ma forse lo stesso moderno correttore, a cui ho accennato ora pel v. 66, cercò di raschiare la parte superiore del *b*, riducendolo a *v;* 95, *iollas*, col secondo *l* espunto.

Glosse ad I-IV. — I, 17, *sextum*, non *sixtum;* 29, *pedimontis*, non *pedem.*: II, 20, *ysidorus* non *ysod.*; III, 6, la glossa *idest inter*, pare riferirsi al *nam;* 79, *oues ameti*, non *ametri;* IV, 2, *equi*, non *equus;* 18, *flumen*, non *fluvium;* 66, *intraxent*, non *intraxissent;* 89, è omessa la glossa ad *alumni:* '*quia medicus et philosophus* (abbreviato, così da poter forse significare anche *phisicus*) *erat magister fiducius*'; 91, è omessa la glossa ad *umbra*: '*quia sol erat circa occasum*'.

N. VI. — Il testo è ricostruito, e quindi gli Edd. non tengono conto, neppur nelle note, di particolarità grafiche, come i citati *ascultare* e *Dampnis*, che nel codice M_1 è scritto senza eccezione così, o *bacci* per *Bacchi* (in M_2 *Bachi*, cfr. *Bull. d. Società dant. it.*, III, 108 seg.), *melitis* per *mell.* 4 (ma si noti l'allitterazione con *melos*), *buccera* per *bucera*, 23, *diggerat*, 31, *stupea* per *stupp.*, 148, *Appono*, 158, *illicet*, 178, *Britani*, 215 (cfr. *buccola* per *bucola*, X, 1, *assummite* per *absumite*, XI, 26); *nundum*, 134; *timpora*, 164, 218; *Emelia* per *Emilia*, 210; *Frigee* 117, anche M_2; *subcumbat*, 239, anche in M_2 (cfr. *cumludat*, VIII, 13, e anche *sorbto* per *sorpto*, XI, 15); *amser* 36, *amtrum* 51, ecc.

VI, 41, *putet*, non *putat*, anche in M_2 (e pur nei casi seguenti, quando non sia indicato il contrario, s'intende che i due codd. sono in tutto d'accordo); 53, *degutturat*, non *-erat;* 67, *rugatum*, non *rugosum;* 71, *arua* non *arma;* 73, *ametur*, non *-atur;* 76, *inane*, non *immane*: in M_1 è scritto *iãne*, in M_2 *inane* per intero; 93, *redactus* corretto in *redactis*. che è la lezione di M_2: non *reductis;* 99, *respondit*, non *-et;* 108, *stabulasse*, non *-are;* 111, *at*, non *et;* 120, *crassante*, non *-i* (127 *succurrite* per *succurr.* è certo errore di stampa); 128, *septi*, con *p* espunto e scritto sopra, di prima mano, *c:* adunque *secti* 'divisi'; 129, *Alfesiboeus*, non *Alphesb.*, e così 141; 178, *erupi* non *irr.;* 187, *meruisse*, dato come congetturale, è invece lezione di M_1, e solo M_2 ha l'erroneo *meminisse;* (213, *çelata* è anche in M_2); 236, *trahet*, non *-at;* 237, *bubalus*, non *-ulus;* (242, *sideo* è certo errore di stampa pel *sedeo* dei codd., e così *premabat* 252, per *premebat*, e forse anche *implicor* 248, per *-cer*).

Glosse al n. VI. — Non ho quasi altro che minuzie, e di queste ometto le meno importanti, (come nel titolo *Eesena*, erroneo per *Cesena; Musactus fuit Paduanus*, non *poeta Pad.;* 17, *Melibeo*, non *Meleb.;* 96, *cantilenas*, non *cantel.;* 154, *corrigit*, non *corrugit*, certo errore di stampa, ecc.). — 15, *Erigonen*, non *-es;* 27, *Virgilianas*, non *-is;* 42, non è vero che ci sia su *ego* uno *scilicet* (*s.*) per introdurre una glossa che non fu scritta, ma c'è invece su *Dampni* un *o*, che lo dichiara come vocativo; 49, è omessa una piccola glossa a *ni*: '*pro nisi*'; 57, su *Lux* un altro *o* come al v. 42; 64, *rex Mantuanus* non *Mantuorum:* 79, *tu mai missi ai pedi i çeti de uinco etc.*, non *ai piedi* e *di u.*, (e lascio correre la curiosa dichiarazione che gli Edd. dànno di *çeti* 'geti', che uniscono in una sola parola coll'articolo *i*, *içetti*, cioè, essi dicono, 'questi'); 93, la glossa a *credulus* non è *se placere*, ma *s.* (cioè *scilicet*) *placere;* 94, *ostendebat dentes*, non *monstrabat;* 95, su *Meri* un *o*, come al v. 57; 103, credo si legga *multum cintus*, cioè 'ben cinto'; 123, *angustiando eos bellis*, non *tellis;* 130, *oratione*, non *oratorie;* 158, *flumen Paduanum*, non *fluvium;* 160, *Dannes conversa*, non *versu;* 179, *laura*, non *lauro;* 182: è indicata dagli Edd. una glossa a *nunc*, ma è da leggere *modo*, e il *nunc* appartiene alla glossa: *scilicet nunc cum ipse*, ecc.; 198,

perficiam, non *prof.*; 224, è omessa la piccola glossa ad *obscuras*: '*idest deturpas*'; 225, *uirgilianas*, non *Vergilianus*; 275, *ponentis*, non *-es*; 279, *tu*, con cui comincia la glossa nella stampa, è erronea lettura d'un *su.*, che vale *supple*.

Nn. VII-XI. — VIII, 9, *jecit*, non *fecit*; (X, 1, non è avvertito che il cod. ha erroneamente *quem* per *quae*, e 9, *faueat* per *faueant*); XI, 17, *presigne*, non *ins.*; 21, *bouum* il cod., invece del *bovium* dell'edizione; e non so se si deva ritener questo, o piuttosto lasciar stare *bovum*, misurandolo *bŏvum*, sull'analogia di *būbus bōbus*; 23, *omne*, dato come congetturale, è del cod., non già *omnium*; 34, *veneno*, non *-nis*. — Il componimento XI si chiude con la sigla di *etcetera*.

Chiudo queste mie note con alcune osservazioni di vario genere.

I, 12 seg. — Il Del Virgilio, dopo essersi doluto con Dante che getti sempre in pascolo *tanta seria vulgo*, afferma che il volgo è inetto a figurarsi gli abissi del Tartaro "et secreta poli vix exspherata Platoni", i segreti del cielo, che allo stesso Platone riuscí a stento di rapire alle sfere:

quae tamen in triviis nunquam digesta coaxat
comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.

Quasi tutti hanno visto in questi due versi un'allusione alla rapida popolarità che s'era acquistata la *Divina Commedia*, e gli Edd. inglesi, per illustrarli, riferiscono i noti aneddoti raccontati da Franco Sacchetti. Ma non è molto che il Casini, combattendo l'opinione di chi crede che Dante pubblicasse, via via che li componeva, gruppi di canti del Poema, osservò che "il gracchiare del giullare pei trivii non può riferirsi a recitazioni di canti danteschi; ma è manifesta allusione ai poemetti volgari del secolo XIII (Giacomino da Verona, *Atrovare* reggiano, ecc.), ov'erano popolarmente descritti i regni della morta gente" [1]. Vuol dire che ad ogni modo anche il Casini crede che il Del Virgilio alluda a recitazioni giullaresche. Io sarei volentieri ancora piú ardito e negherei anche questo. Anzitutto, chi riconoscere nel *comicomus nebulo?* Tutti sanno che cosa vuol dire *nebulo* in latino, e nulla impedisce di attribuire questa qualificazione ad un cantastorie ambulante; nulla però ci obbliga a riconoscerlo in essa. Oscuro è rimasto invece finora *comicomus*; ma insomma il cosiddetto glossatore anonimo del cod. M_1 mostra di non aver sospettato nei due vocaboli, affratellati insieme, nulla di piú che una reminiscenza oraziana: *vir tediosus fuit ut oratius testatur in sermonibus*; e gli Edd. inglesi, seguendo l'esempio dei loro predecessori, hanno ricordato la Satira IX del primo libro, dove un seccatore pare ad Orazio *tanto amaro, che poco è piú morte*. Al povero poeta ritorna infatti dolorosamente al pensiero il vaticinio d'una vecchia maga Sabella:

Hunc neque dira venena nec hosticus auferet ensis
nec laterum dolor aut tussis nec tarda podagra;
garrulus hunc quando consumet cumque: loquaces,
si sapiat, vitet, simul atque adoleverit aetas.

L'allusione a questi versi è evidente; ma perché, dunque, nessuno ne trasse la conseguenza che il *comicomus nebulo*, che farebbe morir di noia Orazio, è proprio un fratello del *garrulus* di Orazio, un fannullone loquace? La colpa è forse dei *trivii*, che parvero avere un senso piú determinato che non di 'pubblica strada'; ma il vocabolo scema d'importanza se si consideri che il Del Virgilio, il quale stava cimentandosi ad un'epistola oraziana e aveva presente alla memoria la detta Satira nona, prendeva forse direttamente da questa anche la menzione di tali *trivii*. Non lascierò nulla d'intentato — dice il *garrulus* ad Orazio — per far la conoscenza di Mecenate e vincere la sua resistenza: "tempora quaeram, Occurram in triviis, deducam". O forse la colpa è di quel misterioso *comicomus*, il quale, come sogliono le cose oscure, ha fatto credere che nascondeva qualcosa di straordinario? Certo è vocabolo difficile, e probabilmente inventato dallo stesso Del Virgilio; ma l'analogia di *auricomus anguicomus frondicomus* ecc. induce a riconoscere nella prima parte di esso un tema *cōmo-* di sostantivo. Ora, nei glossarii medievali si trova *comos* con due sensi diversi, di 'borgata' e di 'convito', e, poniamo, Papia si esprime cosí: "*comos*, grece castellum; *komos* (sic) grece commessatio, inde comedie que in conuiuiis" [1]. Io non son ben sicuro quale dei due significati si addatti meglio al passo: *comicomus* composto con *como-*, borgata, vorrebbe dire a un dipresso 'pettinato, cioè, quindi, abbigliato alla provincia-

---

[1] *Bull. d. Società dant. it.*, IX, 74 seg. L'*Atrovare* reggiano *mettendolo Turpino anch'io l'ho messo*; ma chi ne ha visto il codice vorrà dirci di che tempo sia propriamente? Le indicazioni del suo Editore non paiono punto persuasive.

[1] Cito dal codice Laur. Ashburn. 63. Si può anche vedere il *Corpus Glossariorum Latinorum*, VI, 1, s. *comoedus* e *comoedia*.

le'; composto con *como-* convito, potrebbe invece intendersi 'pettinato come per un festino', e quindi 'abbigliato con ricercatezza soverchia'. Nel primo caso, il passo dovrebbe interpretarsi cosí: "eppure di questi ardui misteri celesti chiacchera a vanvera per le vie della città il primo gonfianuvoli, che capiti dalla provincia" (il Del Virgilio scriveva dalla dotta Bologna); e nel secondo caso, invece, al *provinciale* si dovrebbe sostituire " il primo venuto di questi profumati e agghindati fannulloni ". Il passo non è cosí lontano dalle usanze d'oggigiorno che possa riuscirci ostico: solo, noi dovremmo sostituire ai 'misteri del cielo' la politica, e ai 'trivii' le sale dei caffé.

19. — "quare censor liberrime vatum Fabor ". Gli Edd. inglesi intendono, come quasi tutti, 'o liberissimo censor dei poeti'; ma trascurano di chiudere tra due virgole il vocativo, come, sia detto di passaggio, trascurano continuamente di segnar l'interpunzione in modo da agevolare l'intelligenza del testo. A me viene il dubbio che quel *censor* sia da unire con *fabor;* quasi dicesse: 'io parlerò da censore severo, del che tu non potrai rimproverarmi, tu che ti sei mostrato il piú libero dei poeti'. Ma sarà forse meglio starsene alla vecchia interpretazione, e pensare, come altri ha già fatto, non tanto al *De vulgari Eloquentia*, quanto al canto di Buonagiunta da Lucca.

24. — "sorti communis utrique ". Ha senza dubbio ragione l'Albini, che in un eccellente articolo dell'*Atene e Roma*,[1] spiega: 'divenendo cosí il poeta, non solo dei laici, degl'illetterati, ma anche dei chierici, ossia dei dotti'. L'interpretazione degli Edd. inglesi, che sospettano nella frase un'allusione alle due parti politiche, dei Guelfi e dei Ghibellini, non si può sostenere in alcun modo.

39. — "ut praefectus equo.... praeco sonorus ". Perché non tener conto della correzione del Pasqualigo, *praevectus?*

48. — "notis.... amicis ". Il gruppo *B* ha *tuis amicis*. In M_1 su *notis* è scritta la glossa *literis*, colla solita abbreviazione, che a un lettore sbadato può forse parere *tuis*. Vi accenno, perchè sarebbe un indizio che già il codice archetipo di esso gruppo era glossato.

II, 16 seg. — "rorans alveolus, qui, quas mons desuper edit, Sponte viam, qua mitis erat, se fecit aquarum ". Il Dionisi aveva corretto *eat*, il quale fu accettato anche dall'Orelli, senza forse riflettere che sta bene "viam qua mitis eat " ma non "fecit se viam aquarum, qua eat ": la proposizione relativa è qui contraria alla sintassi e al buon senso. Senonché gli Edd. inglesi, che hanno ragione di conservare *erat,* non hanno ragione di tradurre: "softly and spontaneously making itself the track of the waters ", dove *softly* è tutto ciò che rimane del *qua mitis erat* e forse, colla sua indeterminatezza, tradisce l'impaccio in cui si son trovati nel cercare un significato soddisfacente. Ma non è *mitis* il ruscello, bensí il *mons;* cioè conviene tradurre: 'si fece via alle acque dalla parte del monte, dove piú dolce era il declivio'.

26. — *prodiscere*. Ricorderò, se non altro per abbondanza, che il Böhmer, nel l'*Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*[2] propose di leggere *prodhiscere*, appoggiandolo coll'*hisco* di III, 32.

38 seg. — "retuleram, cum sic dedit indignatio vocem, ecc. ". Gli Edd. trovano difficile a intendere questo verso e forse piú difficili i seguenti: perché non si vede come il pensiero di pericoli personali potesse suscitare in Dante cosí grande indignazione, e perché sembra una contradizione ch'egli si attenda d'essere acclamato con tanta festa, mentre poc'anzi aveva detto che dei poeti nessuno piú si curava. Ma non bisogna pretendere dalla poesia e forse neppur dalla prosa una logica cosí terra terra. Dante prima cerca di raffrenare il suo sdegno e risponde a Melibeo: 'Non vedi che l'onore e perfino il nome dei poeti s'è dileguato nell'aria?' Ma appena ha pronunciato queste parole, l'indignazione contenuta lo vince ed egli esprime interamente il suo pensiero: 'certo molti verrebbero ad applaudirmi, tutti coloro cioè che non son traviati dalle passioni e dagli odii di parte; ma quanti altri sarebbero, e proprio nella dotta Bologna, che si scaglierebbero contro di me e mi tenderebbero agguati!'. È un bel movimento lirico, che parte dalla fine osservazione psicologica dell'eccitamento che producono in noi le nostre stesse parole.

44. — "flavescere ". Anche gli Edd. in-

[1] Anno IV, n. 34 (ottobre 1901), col. 340 seg.

[2] ... pag. 399 seg.

glesi prendono sul serio questo verbo, come un'attestazione che Dante avesse da giovane i capelli biondi; senza considerare che il biondo è il colore tipico del convenzionalismo letterario del Medio Evo e che qui Dante porta la maschera di Titiro.

51 seg. — "'Mopsus' tunc ille 'quid?' inquit. 'Comica nonne vides...', ecc.„. Tutti attribuiscono le parole *Comica nonne vides* a Dante, tranne l'Orelli che le considera invece come continuazione della risposta di Melibeo; e poi, al v. 55, interpunge l'" Ipse ego respondi„ con cui il verso comincia, cosí: "'Ipse' ego respondi„ cioè "'Egli stesso (Mopso) me lo concederà' io risposi„. Non posso qui impigliarmi in una lunga discussione, che mi porterebbe a ristudiare da capo il significato di tutta quest'ultima parte dell'egloga, per esaminare quali siano da rifiutare e quali da accogliere fra le recenti proposte d'un noto e notevolissimo studio del Novati: forse avrò occasione di riparlarne altrove. Ad ogni modo, credo che l'interpunzione proposta dall'Orelli meriti di esser tenuta in assai maggior conto che non si sia fatto finora.

63. — " manibus mulgere paratus„. Perché non *paratis*, come hanno i codici?

III, 14. — " alida„, il Böhmer propone *halida*.

33 seg. — " Ha divine senex, ha sic eris alter ab illo! Alter es aut idem, Samio si credere vati Sic liceat Mopso, sic et liceat Meliboeo„ propongono gli Edd. di leggere, correggendo il *sicut liceat* dei codici; perché non intendono per qual privilegio a Melibeo sarebbe stato lecito piú che a Mopso di prestar fede a Pitagora, circa la trasmigrazione delle anime, e di ammettere quindi che in Dante rivivesse l'antico Virgilio. Ma forse è una sottigliezza di Giovanni. Melibeo è in compagnia di Titiro nella prima egloga virgiliana; ritrovandosi di nuovo con lui, tredici secoli dopo, nella prima egloga di Dante, poteva giudicar meglio di Mopso se fosse o no la stessa persona. O non si dirà piuttosto ch'è una sottigliezza mia? — Forse il Boccaccio nel suo carme a Dante (ediz. Hecker [1]) piú che a Virgilio pensò al Del Virgilio, scrivendo al v. 17: " dicesque libens: erit alter ab illo„, ammesso pure che *ille* sia Claudiano. Altre reminiscenze generiche par di sentire in altri versi del carme.

36. — " pulvereo„: non sarà meglio accettare *pulvereus* dal gruppo *B*?

47 seg. — " Ast inter medium pariat ne tedia tempus Laetitiae spectare potes quibus otior antris„. Intendono alcuni: " puoi osservare per tua letizia„, cioè "ad te aliquatenus exhilarandum„, come dice l'Anonimo; ma gli Edd. inglesi uniscono invece *antris laetitiae:* " the grots of pleasance„. Caso mai, bisognerebbe senz'altro adottare la prima interpretazione; ma preferirei scegliere invece una terza strada, unire cioè *laetitiae* con *intermedium tempus*, facendo di *intermedium* una sola parola: " ma, affinché il tempo che si frappone al compimento de' tuoi desiderî, ecc. „.

67 seg., 72. — " Huc ades, huc venient qui te pervisere gliscent Parrasii juvenesque senes, et carmina laeti Qui nova mirari cupiantque antiqua doceri.... Huc ades, et nostros timeas ne, Tytire, saltus„. L'Albini, nel citato articolo dell'*Atene e Roma*, ha mostrato che coloro i quali *nova carmina mirari cupiant*, ecc., non sono persone diverse dai *Parrasii juvenesque senes;* e gli Edd. inglesi, se avessero fatto in tempo a conoscere le sue osservazioni, probabilmente non gli avrebbero dato torto. Io tradurrei: " e insomma tutti quelli che desiderano, ecc. „. Non credo però ch'essi si sarebbero persuasi di dover aggiungere, come l'Albini vuole, un *que* (che non è nei codd.) al vocabolo *senes*, *senesque;* perché in questo latino il *que* congiunge anche il vocabolo a cui è accodato col vocabolo che segue. Gli esempî sono raccolti nell'edizione a pag. 244, e ne ricorderò uno solo, che certo basta: " Cantica digna Deis Fauno Satirisque Priapo„ VI, 39. L'Albini è stato invece prevenuto in un altro suo desiderio, che cioè si correggesse in *ne* il *neque* del v. 72, " timeas ne Tityre saltus„; eppure, se fosse da credere che appartenesse in origine tanto al gruppo *A* quanto al gruppo *B*, come ho cercato poc'anzi di dimostrare probabile, il fatto ch'esso è una sgrammaticatura non basterebbe a farci ammettere che sia un intruso. Tale non parve al Boccaccio, o diciamo al glossatore anonimo, che lo inserí di sua mano, e il glossatore sapeva almeno il latino del suo tempo. Che il cod. M_2 abbia *ne* vuol dir meno che nulla, e se è vero, come affermano il Macrí-Leone e gli Edd. inglesi, che il cod. *G* abbia *neque*, ba-

[1] Oskar Hecker, *Boccaccio-Funde:* Braunschweig, Westermann, 1902. Vedi a pag. 18 seg.

a da sè ad attestare il *neque* pel gruppo *B*, ıche se *E* abbia *ne*, come assicura, contro ıno e gli altri, l'Albini.

77. — "Sunt forsan mea regna tibi deıecta ". Sarà da metterci un punto interıgativo.

88 seg. — "Me contemne: sitim Frigio ːusone levabo; Scilicet hoc nescis, flumine ɔrtabor avito". Gli Edd. traducono: "Yet ːorn me if thou wilt! Thy thirst will I lay with Phrygian Muso; whilst I myself hou know' st not this, I take it) shall be ɔrne on my ancestral stream ". Ma le raoni ch'essi adducono contro l'interpretaone del Belloni[1] ("Tu disprezzami pure; mi disseterò nel Muson frigio, bevendo ıcque di lui ch'è — sebben tu non lo sapia — il fiume de' miei avi ") non mi perıadono affatto. Né riesco a comprender ene quel *portabor*, mentre è così semplice e ıiaro *potabor*, come una nuova esplicazione *sitim levabo*.

Il Belloni, a dir vero, non era in tutto ːn informato riguardo alla lezione dei coci; poiché in M_1 si legge bensì *potabor*, a fra l'*a* e il *b* è uno strappo della pergaena, cosicché in origine poteva ben starci ı *r*. Gli Edd. inglesi adunque suppongono ːnz'altro che M_1 provi per la lezione *por-ˈbor;* la quale essendo confermata da uno ɜi due codici del gruppo *B*, cioè da *E*, saːbbe la lezione originaria. Hanno *potabor* M_2 *P* e *G;* ma M_2 e *P*, come copie di M_1, ɔn contano, e non conta neppure *G*, perché, ɔme gli Edd. vogliono, serba le traccie d'esːr stato contaminato con lezioni di *P*. In aparenza questo ragionamento è fortissimo: ɔpure gli si possono muovere parecchie obıezioni. Anzitutto, che *G* sia stato alterato ɔn lezioni di *P*, non è, come abbiamo già ɜtto, dimostrato con tutta la sicurezza che ırebbe desiderabile: potrebbe non essere vero potrebbe esser vero il contrario. In tal ıso, il *potabor* di *G* avrebbe grande imporınza; e nulla vieterebbe di credere che il *ortabor* di *E* sia una correzione arbitraria ɜl copista, che o non capiva *potabor* o non trovava di buona lega. Inoltre, siamo prorio sicuri che M_1 leggesse in origine *por-ˈbor?* Avviene più di una volta in questo ıdice che due lettere successive di una meːsima parola sieno divise da uno spazio piuttosto ampio, perché la pergamena raschiata non sopportava in quel punto l'inchiostro: non poté questo esser uno dei casi? Il fatto stesso che ivi la pergamena si trova lacerá, mostra che doveva essere in cattivo stato fin da quando fu adoperata dal Boccaccio; e la lezione *potabor* di M_2 e di *P* prova che, quando queste copie furono fatte, il codice non portava alcun vestigio di *r*. Io me ne starei dunque a *potabor;* e *potare* già nel latino biblico ha spesso il senso di 'abbeverare', cosicché il Del Virgilio poteva regolarmente farlo passivo: "sarò abbeverato dal mio fiume avito ".

[1] *Giorn. Stor. d. letter. it.*, XXII (1893), pag. 355 seg.

94 seg. — "Ad mulctrale veni, si tot mandabimus illi Vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse ". Punto dopo *veni*, e interrogativo in fine, come già aveva avvertito il Böhmer. Anche qui si potrebbero chiamare in aiuto esempî consimili del latino biblico.

IV, 1 seg. — "Velleribus Colchis, ecc. ". Di questo passo trattò con molta acutezza il Belloni in un articolo dell'*Ateneo Veneto* (luglio-settembre 1895), del quale gli Edd. avrebbero potuto trovar notizia nel *Bull. d. Società dant. it.*, III, 6 seg. Anche è sfuggito loro l'articoletto di Enrico Carrara, nel *Giornale stor. d. letterat. ital.*, XXVIII, 469, in cui avverte (come già il Pasqualigo) che quest'egloga ha altrettanti versi che quella di Giovanni a cui risponde; cosicché è tolto ogni dubbio sull'autenticità degli ultimi tre. Non che gli Edd. inglesi accennino a questi tre versi in particolare; ma pensano che in genere tutta l'egloga possa esser rimasta per la morte di Dante incompiuta e che altri si sia preso la briga di darle l'ultima mano. Per me, le ragioni che essi adducono o che altri addusse non provano nulla.

97. — "poimus ", che il glossatore spiega "idest fingimus vel monstramus ", è verbo comune ai glossarî medievali, di Papia (sotto *poeta*), di Uguccione, di Giovanni da Genova. Quest'ultimo dice: "*poio pois poiui poire poitum*, idest *fingo -gis* vel *facio* ".

VI, 17 seg. — "Meliboeus.... Nec sibi nec capris revocato Daphnide anhelus". Gli Edd. traducono: "not this time out of breath with loud summoning of Daphnis to himself or to the goats". Io intendo: "né anelante di gioia per essere tornato Dafni a lui e alle sue capre".

53. — "Dic, Meliboee, foras! " Non forse "speak forth ", ma "dì, Melibeo, su, fuori! ".

61. — " Hic regum flores, hic divum sevimus herbas ". Se l'erba degli Dei 'è, puta caso, l'erba di Santa Maria', come dice il glossatore, i *regum flores* dovrebbero esser spuntati da un verso e mezzo di Virgilio, Ecl. III, 106 seg.: "Dic, quibus in terris inscripti nomina regum Nascantur flores ". Gli Edd. hanno raccolto, a dir vero, le imitazioni di versi virgiliani che s'incontrano in questi componimenti, ma ne hanno dimenticato piú d'una.

71. — " Pendent arva (non *arma*) mihi, pendent vineta bisusta ". Questo *bisusta* è bella correzione degli Edd. inglesi, che io ritengo quasi sicura, benché essi la dicano modestamente " no more than a stop-gap reading ". Si potrebbe pensare al classico *perusta*, ma sarebbe meno d'accordo colla lezione del codice, *uisursta* (M_2 *uis ultra*); e d'altra parte il Del Virgilio volle forse adoperare un vocabolo scorretto e volgareggiante, per aggiungere comicità al canto di Melibeo. Qui pure si può fare un piccolo supplemento alla lista delle imitazioni virgiliane: "semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est " Ecl. II, 70.

72 seg. — " Heu! magis uror ego, ne te mihi carpat Jolas; Aut quia tam vagula es, nisi quis Meliboeus ametur (non *amatur*) ". Gli Edd. inglesi intendono: " ma piú mi consumo io pel timore che Iola ti tolga a me, o poiché sei cosí volubile; benché, in fondo, tu ami un certo Melibeo " (*che sont mi quell*, aggiungerebbe il Porta). Mi pare impossibile che questo sia il senso del passo, e crederei che anche la seconda proposizione deva esser retta da *uror ne;* senonché ne viene una costruzione stranissima, *quis* soggetto di *ametur*, e *Meliboeus* dipendente da *nisi;* cioè "uror ne.... quis ametur a te, nisi Meliboeus ", mi consumo pel timore che tu, cosí volubile come sei, ami qualcun altro, all'infuori di me, Melibeo.

157. — "Stuppea non portabit, en aspice, perula nodum ". L'*en* è congettura degli Edd., che vorrebbero sostituire la necessaria breve alla lunga del codice, ad *hec* (cioè *haec*); senonché *en* non è meno lungo di *hec*. Forse bisognerà contentarsi di quell'*et*, che già era stato adottato, e rassegnarsi a considerarlo come una copula posposta (*non.... et*, invece di *neque*).

159 seg. — "Hic novus inspexi, quem post satis, Alphesiboeum. Sertatum dederat Peneia nata coronam ". Gli Edd. trovan di difficile intelligenza il passo e vorrebbero supino *sertatum*. Tutto diventa chiaro, interpungendo: "Alphesiboeum sertatum. Dederat, ecc. ".

184 seg. — "Tunc ille (nec addere 'nostin?' Dat mihi), mox: 'Immo Moerin bene sensimus' inquit.... " Il codice ha *mox amabo Moerin*, e l'*immo* è congettura degli Edd. Ma come si sarebbe inserito un *amabo* da un copista? Più facile è che s'invertisse l'ordine de' due vocaboli, *amabo mox:* " (nec addere 'nostin?' Dat mihi, 'amabo'), mox: 'Moerin....', ecc. ": " né mi lascia il tempo di aggiungere: 'di grazia, lo conosci?' ".

200 seg. — " illum potes excitare sonoris Jam calamis, et forte gravi subducere somno Quo silet — invitus, si cui cantaret haberet; Respondebit ovans tangatur carmine vates; Nec tempus perdendo dato solatia nobis ". Il passo mostra, se non erro, che non c'è bisogno di supporre in *tangatur* un 'congiuntivo ellittico', quale lo vogliono gli Edd. Basta mettere un punto dopo l'*ovans* del v. 203 (e una semplice virgola dopo *vates*), perché tutto si trovi al suo posto. Ma forse è anche meglio mettere un altro punto pur dopo *invitus*, al v. 202, " quo silet invitus ", e legare insieme "Si cui cantaret haberet Respondebit ovans ". Quanto ai congiuntivi ellittici, che gli Edd. trovano in questo componimento, temo che anche gli altri esempî non sieno tali da persuadere: al v. 222 " Nonne silere praeest quam carmine ludat inepto? ", *inepto* è dativo e diventa quindi esso stesso il soggetto di *ludat;* e il congiuntivo del v. 232 "nam bonus est ne quem rideat Alphesiboeus " è tutt'altra cosa. Anche nel componimento n. XI, v. 25, additano un esempio: " Aut nece feminea sistat victoria vobis ", ma o il verso è guasto o meglio va munito in fine d'un punto interrogativo.

216. — " et nescio quis Palamedes ". Il *nescio quis* non ha altro motivo che la solita affettazione bucolica d'ignoranza contadinesca.

258 seg. — " Carmen, agreste licet, dimittere noluit ante Delusum parili quam viderit arte dolosum Vidit; et illius minus est compassa ruinae.... Quam, ecc. ". Gli Edd. traducono: "the Pierian maid.... was loth to dispatch even a rustic song till she saw him deluded with such like guile wherewith she had seen him deluding; and less pity had she for his ruin.... than, ecc. ". Ma non ca-

pisco come mettano d'accordo la loro traduzione col senso letterale e colla grammatica. Bisogna mutare la punteggiatura del passo: col v. 259 "Delusum parili quam viderit arte dolosum" finisce il senso e il periodo, cosicché ci vuole un punto fermo; dopo il quale l'autore riprende il discorso con un enfatico *Vidit:* "Vide e non ebbe compassione di lui".

VII, 1. — "gremium salutis" non sarebbe per caso "una grembiata di saluti?"

VIII, 5. — "saepius" va unito con *jubete*, del verso seguente. Piú importa il domandare: questi due componimenti si riferiscono proprio ad un centone virgiliano, come aveva già detto il Macrí-Leone? O soltanto a un codice frammentario di Virgilio, che il professore bolognese era pregato di completare?

Scrive l'anonimo amico:

Acephali mihi libri metra secundi
mittat, Virgilio sed non sapienter adempta.

E risponde il De Virgilio:

Vultis ut exhibeam vobis fragmenta Maronis,
quae vatum non parca manus sed avara suorum
iecit, danda viro qui vestro concinit ore
quique mihil patitur de vobis esse recisum;
ut lacerae clamydi fragmenta resarciat aureis
filis et venerans integra veste poetam
vobiscum conludat ei.

Pur non sapendo bene cosa sia l'*involucrum forte ligatum*, che l'anonimo amico spedisce e che il Del Virgilio deve sciogliere, non riesco a persuadermi che qui si parli d'un centone. Ma forse quello è un comunissimo involto, come se noi dicessimo un pacco postale. Quanto alla *manus avara suorum* equivale certo a 'mano pigra nel trascrivere'.

X, 4. — Il *gaudeat* regge probabilmente *gestans:* "si rallegri perché ha l'aspetto e l'animo d'un uomo e il nome Guido"; e *unde canat* va forse tradotto: "cosicché le è dato cantare".

Firenze.

E. G. PARODI.

IL DISEGNO DELL' "INFERNO" DANTESCO

Il chiaro prof. Michelangeli, in questo stesso *Giornale* (XI, 225), muoveva alcune obiezioni a una mia teoria sulla costruzione dell'*Inferno* dantesco, augurandosi che io ne rimanessi persuaso. Ma, sinceramente, persuaso non sono, e credo dovere di cortesia il dichiararlo con tutta franchezza, adducendone, ben inteso, le ragioni. Io sostengo che Dante nel suo Poema ha di fatto trattato le leggi della gravità come se questa si esercitasse sempre perpendicolarmente all'orizzonte di Gerusalemme. E mi fondo su tre prove: 1ª la disposizione parallela dei Giganti attorno al pozzo che dall' VIII scende al IX cerchio, indicata dalla similitudine di Montereggione; 2ª le proporzioni del IX cerchio rispetto al corpo di Lucifero; 3ª il cammino fatto dai Poeti sul corpo di Lucifero stesso.

Alla prima il Michelangeli obbietta che dall'orlo del pozzo, ove Dante si trovava, la convergenza dei giganti, disposti secondo le generatrici di quel tronco di cono rovesciato che il pozzo stesso, secondo le vere leggi della gravità, doveva essere, n[illegible] mostrarsi al suo occhio, e solo s[illegible]arsa [illegible]otuto librarsi [illegible]olo d'uccello, nel mezzo di esso pozzo; e che del resto, Dante i giganti non li vide tutti insieme, ma solo, volta per volta, i *pochissimi* a lui piú vicini. E cita a riprova di ciò alcuni versi del Poema.

Ora, in primo luogo, se pure fosse vera quest'ultima asserzione, il valore del mio argomento non avrebbe menomamente a soffrirne. Vuol dire che la similitudine sarebbe fatta tra Montereggione e la figura che il pozzo co' suoi giganti tutt'attorno avrebbe presentato a chi avesse potuto vederlo tutto quanto; quella figura che il Poeta si ricostruiva nella fantasia e vedeva con gli occhi della mente; quella figura che avrebbe potuto disegnar sulla carta, e magari una qualche volta avrà disegnato. Chi di noi ha mai visto l'Italia tutta quanta insieme? Eppure quando diciamo ch'essa ha la forma d'uno stivale, intendiamo d'enunciare un fatto che ha una corrispondenza nella realtà. E questo doveva certamente essere l'intento di Dante. Se no, che valore avrebbe, di grazia, la sua similitudine di Montereggione coronato da torri? Forse di riferimento alla visione materiale d'un solo gigante? E in che

cosa quel gran corpo che spuntava per metà dall'orlo d'un baratro avrebbe richiamato alla fantasia del Poeta la figura del circolare castello turrito?

E poi, oltre tutto, c'è questo: che l'affermazione che il Poeta abbia visto solo *pochissimi* giganti alla volta, è contraddetta da Dante stesso. I versi che il Michelangeli ne cita provano solo che il Poeta soltanto un po' per volta poté scorgere i giganti distintamente nelle loro fattezze e nella loro membratura umana, nella loro espressione, nelle loro particolari condizioni. Ma confusamente, come grandi corpi misteriosi, il Poeta ne aveva visti in una volta tutt'altro che pochi.

> Poco portai in là volta la testa,
> che mi parve veder *molte* alte torri;
> ond'io: Maestro, dí, che terra è questa?
>
> Ed egli a me: . . . .
> . . . .
> sappi che non son torri, ma giganti.

Molte alte torri; dunque né uno, né due, né tre giganti, ma, seppure non tutti, certo un numero sufficientissimo per presentare, dato il rispetto delle leggi di gravità, quello spettacolo singolare di cui il Michelangeli nega la possibilità. E invece quei molti giganti appaiono al Poeta come le torri d'una città fortificata (*terra*), cioè paralleli tra loro. E che ciò potesse avvenire per la collocazione di Dante, che, cioè, dall'orlo del pozzo la convergenza dei giganti non potesse apparire, e che solo un uccello librantesi in alto nel centro del pozzo potesse scorgerla, non so proprio come il mio egregio critico abbia potuto asserirlo! È proprio il preciso contrario. La posizione piú favorevole per osservare la convergenza delle generatrici d'un tronco di cono è giusto quella di Dante rispetto al pozzo: la posizione laterale, cioè; da cui solo la generatrice piú prossima e quella diametralmente opposta possono apparire perpendicolari al piano della base; ma le altre debbono tutte quante mostrare la loro obliquità. Mentre invece un uccello librato in alto nel centro d'un pozzo fatto a tronco di cono rovesciato, scorgerebbe tutte le generatrici in direzione radiale, proprio come se il pozzo fosse un cilindro! E me ne appello a chi sa qualcosa di geometria e di prospettiva, sia pure ne' loro piú empirici elementi.

Al secondo mio argomento il Michelangeli nulla obbietta; forse gli è sembrato di tanto poco valore da non aver bisogno di confutazione. Certo è che un nono cerchio rispondente alle vere condizioni dell'equilibrio sarebbe una superficie sferica intersecante Lucifero a mezzo il corpo. E questa superficie, qualunque sia la dimensione assoluta che a Lucifero voglia attribuirsi, nel suo punto piú lontano sarebbe ancora tanto prossima al grande peccatore, che egli, stendendo le mani, potrebbe giungervi agevolmente. E dire che, invece, neppure il vento agitato dalle grandi ali arrivava ai Poeti finché non furono nella terza zona del cerchio, la Tolomea; e che Lucifero, per tutte le prime tre zone, essi non lo vedevano neppure; poi, giunti nella Giudecca, lo videro da lontano, nel suo aspetto complessivo, simile a un colossale mulino a vento; e solo in fine, fattisi sotto sotto, poterono scorgerne le fattezze in modo preciso! Tutte condizioni e fatti assolutamente impossibili, dato il rispetto delle leggi di gravità.

Al mio terzo argomento il chiaro dantista risponde che il cammino lungo il corpo di Lucifero non sarebbe potuto avvenire quale, data l'osservanza delle reali condizioni dell'equilibrio, io l'ho descritto, perché c'erano le gelate croste prima e la viva roccia poi che avrebbero impedito di camminar su Lucifero come su d'un pavimento piú o meno inclinato. Non istarò a rispondere che se il Poeta avesse voluto metter bene in vista il fenomeno della gravità presso al centro della Terra, cosí curioso per noi che siamo abituati a sperimentarlo alla superficie, era padrone di imaginare lungo il corpo del demonio un cunicolo un po' piú ampio: di due metri, poniamo, invece che di uno. Prendo invece per buona l'obiezione, ma ne traggo per le mie affermazioni la sola correzione che è legittimo trarne: che invece di far camminare Virgilio diritto in piedi, dobbiamo imaginare ch'egli camminasse carponi per un cunicolo diritto bensí da un capo all'altro, ma che, data la vicinanza del centro della Terra, per gli effetti della gravità si comportava come farebbe alla superficie terrestre un cunicolo, una chiavica ricurva ad arco nel senso della lunghezza,

colla convessità rivolta al centro della Terra. In questa chiavica, trattandosi di curvatura assai ampia, il pavimento, per un bel tratto prima e dopo il punto di mezzo, sarebbe sensibilmente piano; e quasi tutto poi, meno che al principio e alla fine, di scarso pendío. Bisognerebbe allora spiegare per quale mai gusto Virgilio si compiaccia di camminare a rinculoni giusto fino a quel punto di mezzo; bisognerebbe spiegare perché con tutta l'angustia del luogo, invece di fare il passaggio lui prima e Dante poi, come sarebbe stato piú comodo, Virgilio, senza alcun bisogno d'offrirgli quello straordinario aiuto, visto che a camminar carponi in una chiavica ci vuol poco, si tenga il suo alunno sospeso al collo; bisognerebbe spiegare come poi faceva Dante a tenersi sospeso al collo d'un Virgilio poggiato con le mani e le ginocchia a terra, o, peggio, addirittura disteso sul ventre; bisognerebbe spiegare com'è che fatto il mezzo giro nel punto mediano della chiavica, dove questa è perfettamente orizzontale, Virgilio è súbito costretto ad attaccarsi al pelo *com'uom che sale;* bisognerebbe spiegare, infine, come poteva Dante, súbito dopo questa voltata, illudersi di tornare all'Inferno. Su che è fondata tale illusione? Sul solo fatto che il Poeta, durante tutta la sua trentacinquenne esperienza, s'era abituato a considerare il *giú* e il *su* come qualcosa d'assoluto, perché, rispetto al centro di gravità, cosí l'uno come l'altro, eran rimasti per lui sempre da quel certo lato. Quindi si riferisce ingenuamente alla parte verso cui si sente pesare, cioè al suo *giú,* come a punto fisso, anche quando, passato, senza saperlo, il centro della Terra, quel *giú* si trova ad essere invece quel che prima era *su,* e viceversa; e poiché va in *su,* crede di tornare verso quello stesso *su* donde è venuto. Ma immaginiamo la chiavica ricurva che il Michelangeli vorrebbe. Stando nel centro di essa, con la linea del corpo in direzione orizzontale, il mezzo giro di Virgilio non importava niente affatto un'inversione del *su* e del *giú,* sbalorditoria per chi come Dante, e come qualunque mortale, non ne aveva mai fatto esperienza, ma una semplice inversione dell'*avanti* e del *dietro,* di cui l'esperienza, è superfluo dirlo, la facciamo tutti almeno cento volte al giorno. E se Dante ci s'imbrogliava, bisogna credere che quando passeggiava le strade di Firenze a braccetto con un amico, se questi, giunto, poniamo, per quella che oggi è via Martelli, di fronte al Battisterio, faceva un mezzo giro e tornava indietro, il Poeta s'aspettasse in buona fede d'arrivare a Palazzo Vecchio.

E si noti come, anche a prescindere da ogni altro rispetto, con la speciale considerazione della gravità che io attribuisco a Dante, si capisce perfettamente come l'esser giunto al centro della Terra riesca per lui una sorpresa inaspettata, e che la mente non gli ricorra spontaneamente alla verità; giacché egli non ha osservato nessuna alterazione ne' fenomeni di quella forza, e il cambiamento nella direzione di questa è brusco e repentino. Ma se il Poeta avesse immaginato l'Inferno secondo tutti i dettami della scienza, arrivato al punto in cui Virgilio si volge, di strane novità, di fenomeni inaspettati e curiosi egli ne avrebbe già visti tanti e poi tanti, che doppiamente balordo sarebbe stato a non capire di che si trattasse.

Dice il Michelangeli che egli non può tollerare sia fatta al Poeta un'accusa di cosí grossolana contradizione qual'è quella che io gli muovo. Ma, in primo luogo, di contradizioni evidenti, specialmente dove si tratterebbe di trarre deduzioni da certe condizioni scientifiche alquanto remote dall'esperienza comune, non c'è solo questa nel Poema. Ne citerò tra le altre una sola, che è delle piú caratteristiche e che richiama, in certo modo, l'ordine di fenomeni di cui è per noi quistione. Dante, quando sale nel cielo di Saturno, dice che Saturno era allora in Leone. Orbene, questa notizia scientifica, data che l'ha, la mette a dormire, e non ci pensa piú; e fa che salendo su per la scala d'oro che da quel pianeta, *eretta in suso,* conduceva poi all'Empireo, egli si trovi nella costellazione dei Gemelli. Quando invece, se Saturno era in Leone, per andar ne' Gemelli egli avrebbe dovuto non solo allontanarsi dalla verticale del punto in cui si trovava, ma addirittura prendere una direzione che avrebbe formato con questa un angolo di piú che novanta gradi!

E, infine, quello stesso alterare cosí stranamente le misure di tempo e di spazio, che Dante fa e che il Michelangeli riconosce perfettamente, non è talora contradizione bella e buona? Quel medesimo Dante che nel *Paradiso* (XXX, 1 seg.) ci darà approssimativamente le misure della Terra, non ci racconta, p. es., con

una gran faccia tosta d'esser salito dal centro alla superficie del nostro pianeta in men di 24 ore, e, si noti, per una strada spirale, di poca pendenza? è o non è codesta una contradizione? Ora, domando, quale mai carattere specifico sta a distinguere questa specie di contradizioni da quelle che riconosco io, perché chi, senza menomamente intendere di recargli un'offesa, attribuisce a Dante le prime, debba poi veder l'offesa quando io voglio attribuire al Poeta stesso anche le altre? Forse che offendere il senso comune è minor peccato che offendere il senso scientifico? Il fatto sta che come altri non merita nessun rimprovero, cosí non lo merito neppur io. Ben lo meriterei, invece, quando io pretendessi di voler ritorcere quelle contradizioni contro il Poeta come un rimprovero. Ma dal far questo, io sono lontano le mille miglia, e dichiaro che l'effetto di quelle contradizioni stesse è in me piuttosto un aumento dell'ammirazione e del culto sconfinato che nutro per l'artista sovrano. La cui apparente spensierataggine è frutto d'un altissimo concetto estetico; ed è che quando sono in lotta le ragioni dell'arte e le ragioni della scienza, periscano queste e trionfino quelle; che laddove non solo l'inesattezza scientifica non è tale da suscitare un dissenso nel lettore, ma l'esattezza sarebbe anzi tale da produrlo, benvenuta la prima e al diavolo la seconda. È il caso dell'applicazione della gravità. Alla superficie terrestre noi siamo avvezzi ad associare indissolubilmente certi concetti fisici con certi concetti geometrici. La superficie dell'equilibrio è per noi sensibilmente un piano; due rette verticali, sono parallele tra loro; un pozzo a pareti verticali, è un cilindro, e via via. Ora, di mano in mano che ci si accosta al centro della Terra, tale corrispondenza è totalmente annullata, tutte le leggi dell'esperienza quotidiana sono profondamente sconvolte. Un pozzo a pareti verticali non è piú un cilindro, è un tronco di cono rovesciato; due rette verticali, anche a poca distanza tra loro, non sono parallele, sono convergenti; la superficie dell'equilibrio non è piú piana, è sferica. Poteva Dante attenersi a queste leggi e contradire apparentemente a quelle di cui si compone l'esperienza comune, senza correre il rischio di riuscire strano ed oscuro, o, per evitar questo, cadere nel difetto di metter su cattedra di fisica e far lezione sul modo con cui la gravità si manifesta al centro della Terra? In ogni caso non ne sarebbe andato di mezzo l'effetto estetico? A Dante parve di sí, e si attenne a ciò che l'arte gli consigliava e voltò le spalle alla scienza. Cosí io concepisco ed ammiro il mio Poeta, cosí mi piace di sorridere ed applaudire anche a certe sue contradizioni ed errori, anche in questo riconosco e venero la sua grandezza; non in quel continuo e pedantesco attaccamento al vero astronomico e fisico che si vuole ad ogni costo attribuirgli e si giudica offesa il negare: come se non fosse vera e maggiore offesa per il Poeta l'applicare alla *Divina Commedia* gli stessi criteri con cui si potrebbe giudicare un romanzo di Giulio Verne!

Napoli, marzo 1902.

MANFREDI PORENA.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

La "Lectura Dantis" a Milano.

I.

Quest'anno due novità, a cui ha riposto — diciamolo súbito — la miglior fortuna: non piú, come negli anni indietro, conferenze intorno la vita o le Opere dell'Alighieri, ma letture di alcuni Canti della sua *Comedia* divina; non piú questi convegni in pieno giorno, ma di sera.

Farinata degli Uberti, Sordello, Stazio, Forese Donati, Bonagiunta, san Francesco, san Bonaventura e Cacciaguida, saranno le grandiose persone del dramma dantesco, che — leggendone le superbe terzine — Gaetano Negri, il Novati, lo Scherillo, Antonio Giovanni Venturi, Luigi Rocca, Vittorio Rossi e il Giacosa animeranno dinanzi a un uditorio elettissimo.

Toccò la prima lettura al benemerito Presidente del Comitato milanese della Società dantesca, il senator Gaetano Negri, e non per sua propria elezione — protestò egli argutamente — ma per una sorte comune a chi comanda, " quella di dover obedire ". In verità però la gente accorsa, varia e numerosissima (le signore e le signorine vi avevano la maggior parte, con una preziosa nota di bellezza e di eleganza in quell'austera Aula magna della nostra Academia scientifico-letteraria), dimostrò all'Oratore com'egli avesse torto della propria modestia.

L'uditorio ne seguí il chiaro e dotto comento con vivissimo desiderio, sottolineandone spesso con approvazioni i non pochi pregi, e noi crediamo che Farinata degli Uberti non potesse avere per la lettura del Negri un miglior risalto, né una piú durevole memoria in chi la udí.

A quel canto X dell'*Inferno*, scultorio nelle figure di Farinata e di Cavalcante Cavalcanti, e di Dante stesso, quale orgoglioso e conscio uomo di parte, il Negri fece precedere una notizia storica felicissima, onde su di uno sfondo ben illuminato si dovessero agitar quelle ombre. Poi lesse le terzine soffermandosi di tratto in tratto a chiosare questo o quel concetto, a chiarir la significazione pur d'una frase, elevandosi bene spesso a piú alte considerazioni.

Lumeggiò con arte il dialogo tra Farinata e Dante, dove l'uno s'accende di sdegno e freme, pur nella tomba, d'odio di parte; e l'altro risponde in ugual misura, lasciando, con una magnanimità che lo innalza, notare a quel grande avversario il suo proprio merito e vanto imperituro, d'aver salvata Firenze, la lor patria comune, da una finale iattura. Ma a mezzo la scena un'altra ombra interviene e scruta ansiosa se mai vi sia con questo Vivo, a cui toccò per virtú d'intelletto di passar fra le morte genti, il proprio figliolo. E qui, — dove l'arte di Dante non poteva aver piú forte efficacia nel dir tutto lo strazio d'un padre, che crede morto suo figlio — qui l'oratore fu davvero degnamente efficace a che nulla ne sfuggisse agli ascoltatori attenti e devoti.

La sorte ora al vicepresidente del Comitato milanese, il prof. Francesco Novati, al quale tocca venir secondo de' leggitori; ed ei scelse il canto VI del *Purgatorio*, Sordello. La similitudine, a bella prima, con cui comincia il Canto, porge modo all'Oratore di additare agli studiosi un nuovo modello a cui il Poeta avrebbe attinto la similitudine stessa. Non solo, egli dice, Dante dové ispirarsi ad un fatto cotidiano della vita, quale quello del partirsi dei giocatori di Zara, gioco assai comune a quei tempi, ma eziandio dové ricordare l'episodio del libro VI dell'*Eneide*, dove Enea, guidato dalla Sibilla, si avvía verso gli Elisi, e traversati i campi del pianto l'eroe si trova in una zona ove vagano i guerrieri caduti in battaglia. Vi si mescolano alla rinfusa Danai e Troiani, gli uni fuggono all'apparir d'Enea, gli altri gli si affollano intorno: *circumstant animae dextra laevaque frementes* (VI, 486). Il che, nota con arguzia il Novati, non ci metterà nel novero degli orbi, secondo quelle non meno argute parole del D'Ovidio: " ma bisogna pur dirlo, non tanto il Poeta fu coperto imitatore [di Virgilio], quanto paiono aver gli occhi velati i piú degli interpreti ".

In quella turba densa che si accalca intorno al Poeta vi sono alcune anime, di cui Dante ha voluto lasciare piú duratura memoria, come di Jacopo del Cassero, di Buonconte da Montefeltro, della Pia, ma altre invece sono ombre pallide e che debbono certo il piú della lor fama all'essere ricordate da Dante: l'Aretino, Guido dei Tarlati da Pietra Mala, il figliuolo di Guido Novello, il conte Orso, intorno ai quali il passato è cosí tenebroso per noi che ci è difficile dirne esattamente, d'onde le discordie degli interpreti. Non altrettanto però di Pierre de la Brosse, di cui Dante pare rivendicar la fama, come già altra volta di Pier della Vigna, " rimproverando alla donna di Brabante la sua perfidia non ben provata ". E di fronte a queste congetture, ché debbonsi pur dire tali le varie interpretazioni intorno a questi personaggi, e a tutte l'altre che siamo tante volte costretti a fare nello studio del Poema, l'oratore chiede licenza di poter avanzare un suo

sospetto, che è altrettanto geniale quanto verosimile. “ Possibil mai — egli si chiede — che l'Alighieri, conscio della grandezza dell'opera propria, di cui con la superbia voluta dai meriti presagiva il futuro trionfo, non abbia preveduto che una parte di essa, con il volger del tempo, sarebbe divenuta ambigua ed oscura, che gli accenni rapidi, le velate allusioni, ma sempre gustate e comprese pienamente dai contemporanei stessi, avrebbero avuto savore di forte agrume per i posteri, messi in presenza di indecifrabili indovinelli? „ E però all'Oratore sembra molto probabile che il Poeta stesso abbia riconosciuta la necessità di concedere della *lingua* alle mute parole (mi valgo della bizzarra, ma efficace espressione di cui un poeta medioevale si giova a dinotare le postille); e che, se la *Comedia* fosse stata divulgata da Dante stesso, noi l'avremmo oggi illustrata da sue proprie chiose. Cosa non improbabile del resto, assevera il Novati, e non nuova nel tempo di Dante, ché non mancano esempî di autori che hanno appunto comentata l'opera propria, prima di Dante e a' suoi giorni stessi. Messer Francesco da Barberino arricchí di un poderoso comentario latino il maggior de' suoi poemi volgari; e le *Egloghe* di Giovanni del Virgilio che questi scambiò con Dante “ non vanno esse forse illustrate da glosse preziose delle quali io oserei ormai attribuire la paternità a Giovanni medesimo? „ Ma Dante poi non dimostrò proprio egli stesso di dar una *esposizione* della *Comedia* tutta in quell'epistola a Can della Scala?

Lasciata la turba, a Dante rampolla il dubbio che non giovi ai morti la preghiera, dubbio che Virgilio scioglie, rimettendo poi il Poeta per piú ampie spiegazioni a Beatrice, il quale nome suscita in Dante una “ maggior fretta „. Virgilio lo calma e gli addita un'anima a cui potranno dimandare “ la miglior salita „. Ecco Sordello; ma innanzi a lui l'Oratore affaccia una domanda: per quale ragione Dante mette qui Sordello? E l'imagine del Trovatore mantovano, scolpita michelangiolescamente da Dante, ci fa sentire vieppiú il rammarico che le porte del passato sieno inesorabilmente serrate.

Pure, in grazia agli ultimi studî della critica, noi siamo venuti a conoscere di Sordello qualcosa piú di quello che se ne sapesse prima per le due biografie provenzali, per le invettive dei trovadori rivali e per le leggende che intorno a lui, figlio a un gentil *cattano* di Goito, sorsero e si divulgarono. Che se, nella sua prima giovinezza, Sordello fu piú tosto galante amador di donne, una ne rapí, e seduttor di fanciulle, cosí da suscitar odî alla Corte dei conti di San Bonifazio, al cui servigio egli era, e le furie de' parenti delle tradite, e dové pensar d'esulare altrove, pur essendo protetto dal formidabile Ezzelin da Romano, nella Francia meridionale; quivi in Provenza egli pare risollevarsi, riacquistar la dignità signorile e l'innata altezza. Alla Corte di Raimondo Berlinghieri IV è detto Signore, e a chi osa rinfacciarglielo, alludendo alle sue pecche giovanili, egli sa rispondere con alterezza che se accetta le offerte altrui sa però di poterle contraccambiare; dove appare qui un lampo di quell'alterezza di cui sfavilla il Sordello dantesco. Morto Raimondo, egli passa ai servigi di Carlo d'Angiò, al quale ei rende cosí segnalati benefizî che ne avrà in ricompensa dal Re piú castella negli Abruzzi, come suo diletto cavaliere e familiare fedele.

Ma una piú sicura testimonianza del bene fatto al suo Signore da Sordello l'abbiamo in quel Breve pontificio del 22 febbraio 1266 (tre anni prima della donazione di Carlo a Sordello), in cui Clemente IV, rimproverando a Carlo l'ingratitudine ch'egli usa contro i nobili provenzali, ricorda anche Sordello, quale immeritevole di essa ingratitudine, perché gli ha pur reso de' benefizî, immeritevole anche quando non gliene avesse resi. E questi meriti non dovettero essere ignoti a Dante, anzi al Poeta dové parer veneranda la figura di Sordello, sí che in tal modo meglio si delinea “ il profilo grave e pensoso dell'anima lombarda leoninamente accasciata sullo scaglione del monte di purgazione „, cosí sono ancora piú giustificati gli elogi a Sordello nel *De vulgari Eloquentia*.

E il perché non si vuole da alcuni ammettere che Dante non sapesse di Sordello che le scapestrerie giovanili, sta nel fatto che si ritiene “ la fonte prima, la sola necessaria „ dell'episodio dantesco, il pianto di lui per la morte di ser Blacasso. Ma il prof. Novati dissente suo malgrado in ciò, mentre è sollecito a riconoscere nel Sordello del can-

to VII, non del VI, l'autore del *Pianto;* ché quello figurato dal Poeta è ben altro. Riferendosi l'Oratore alle parole di Claudio Fauriel, che l'Alighieri in Sordello non solo improntò l'idea del patriota in generale, ma in ispecie il patriota italiano, cosí vi si oppone: "Sordello non rappresenta già nel Purgatorio l'amor di patria in genere, e neppure l'amore d'Italia, bensí personifica, a mio avviso, nella sua forma piú caratteristica, piú primitiva, se cosí posso esprimermi, la carità verso il natío loco, la tenerezza figliale che lega indissolubilmente l'uomo al terreno dove posò pria, dove fu nudrito dolcemente, dove riposano le ossa dell'uno e dell'altro parente ". Cosí è il Mantovano, non l'Italiano, che balza in piedi a quel *Mantua me genuit* di Virgilio; il Mantovano che fa festa al cittadino suo, mentre gli altri si uccidono tra di loro, d'onde piglia le mosse la stupenda invettiva.

E il Novati legge le accese terzine contro l'Italia disunita, contro l'Impero neghittoso, contro il Papato ambizioso e Firenze mutevole, e ne dà il comento chiarissimo e dotto. In fine ricorda la propria impressione che ha da quel canto ogni qual volta vi ritorni; gli pare, cioè, che avessero ragione gli antichi che raffrontarono il poeta ad un fiume. "Tale è Dante — egli esclama: — un regal fiume che scenda poderoso e sonante attraverso a regioni tutte l'una dall'altra svariate per cielo, per lingua e cultura, quali sono appunto le provincie d'Italia ". E conchiude con una commossa apostrofe a Dante "evocator d'eroici fantasmi, vaticinator del futuro, che ad Italia precipitante senza riparo nella valle dolorosa della schiavitú, primo *additò* la via onde le verrebbe un giorno la salvezza ".

Terza lettura, Stazio, Michele Scherillo. — "La Cantica del *Purgatorio* — egli incomincia — ha qualcosa d'idillico. La pena stessa qui è scontata allegramente; poiché di là dal tormento — che, per lontano che sia, ha un termine — brilla al tormentato il miraggio d'un godimento infinito ". Però Dante si compiacque di popolarne i gironi [illegible] [illegible]gli spiriti ch'ebbero meglio intelle[illegible] e d'amore: poeti, musicisti, pittori ni.... e fra questi tutti ha un posto segnalato un poeta pagano: Stazio, intorno alla cui figura Dante raccolse tutto il proprio entusiasmo per la letteratura, l'arte e la vita del mondo latino. L'episodio di Stazio è fra i piú lunghi del Poema, e l'illustre oratore avverte che sorvolerà su qualche terzina, non dirà d'alcune quistioncelle secondarie per aver tempo di scioglierne delle maggiori; e si rifà a leggere dalla fine del canto XX, al tremuoto che improvvisamente risuona là dentro e a cui segue il *Gloria in excelsis Deo* di tutti i dannati. Dante se ne sorprende, ed è vivamente curioso di averne la ragione, e v'insiste con piú terzine, finché un'anima lo può satisfare.

Legge cosí l'Oratore l'incontro dei due poeti pellegrini con Stazio, e s'indugia felicemente a mostrar tant'arte di Dante nel costrurre questa mirabile scena, che fa pensare a un altro incontro, quello con Sordello, ma che è ben piú forte ed ha il suo massimo effetto in quello scoppio d'ammirazione di Stazio appena sa d'avere innanzi proprio Virgilio. Virgilio, cosí verginalmente modesto da esser ritroso a svelarsi, Virgilio l'autore della divina *Eneide*, a cui tanto amore e tanto studio avvinse già Stazio, come poi Dante, onde questi gli si sentí fratello. Ma pur troppo intorno a Stazio mancano notizie, e se poté Dante confonderlo con un retore tolosano del secolo V, errore comunissimo a' suoi tempi, noi dobbiamo andar cauti a parlarne, tanto piú dove Dante gli attribuisce degli atti e pensieri, dei quali ci mancano le prove.

Giovenale però in quel modo che, disceso nel Limbo e trovatovi Virgilio, gli si sarà fatto a narrare l'ammirazione e l'affetto di Stazio per lui, può a noi forse fornire certe ragioni che ne giustifichino la pena fra i prodighi. Stazio incontrato nel cerchio degli avari mette un sospetto in Virgilio: come si è potuto macchiare di un tal vizio? E Stazio s'affretta a rispondere che in quello stesso cerchio sono pur puniti i prodighi come lui, e che peggio gli sarebbe toccato se non lo avesse fatto in tempo ravvedere quell'invocazione appunto di Virgilio: *auri sacra fames.* In verità qui Dante erra nell'interpretazione, ché questo *sacra* va inteso "esecrabile" come ben vide il Caro. Ma la quistione è ben altra.

“D'onde il Poeta ha cavato che Stazio si fosse reso, in vita, cosí pervicacemente reo di quel peccato?„. Al che l'Oratore risponde, non già come i comentatori a tutt'oggi che hanno scansato il quesito e hanno fatto ipotesi e congetture senza valore, ma, giova notarlo, con una felice ragione che ha la virtú di convincere. Giovenale medesimo che attestava a Virgilio l'ammirazione di Stazio per lui, aggiungeva ancora che alle letture dello stesso Stazio della propria *Tebaide* si accalcava gran folla e che il Poeta vivea di stenti e di ripieghi. Come mai? si sarà domandato Dante, “adusato al pane salato delle Corti medioevali„. E le ricchezze accumulate co' i premi vinti nelle gare poetiche, e le auree corone e i doni onde Domiziano ne compensò le adulazioni? Avrebbe dunque Stazio avuto “le ali alle mani?„. “E il dubbio storico nell'accesa fantasía dell'artista — ne induce sapientemente il prof. Michele Scherillo — si sarà presto mutato in certezza; e nel Poeta, già celebre per la prodigalità dei versi e delle adulazioni, ecco che Dante vide e puní altresí la prodigalità delle ricchezze accumulate e sperperate con quella fretta medesima che gli esametri, le belle immagini, i poemi„.

Se non che, sciolto cosí un tal quesito, ve n'ha un altro maggiore: Virgilio sodisfatto di trovar Stazio piú tosto tra i prodighi che non fra gli avari, avanza un'altra domanda: “come mai tu hai salvato l'anima tua, ed ora sei per salire al cielo?„. E Stazio: “la fede, risponde, mi ha salvato: tu stesso, Virgilio, mi hai sospinto verso Dio, come già prima verso il Parnaso„.

Quella famosa profezia, che fa Virgilio nell'egloga IV, di un'èra migliore e “maravigliosamente concordante con gli avvenimenti messianici, Dante e come dotto e come cristiano e come poeta non poteva consentire che rimanesse senz'alcun frutto morale„. E a quei tre ignoti pagani che colpiti dalla lettura di essa profezia si fecero cristiani e martiri, ecco aggiungervene un altro, celebre; Stazio, secondo Dante. Stazio, che pianse co' pianti dei cristiani perseguitati da Domiziano, e finalmente si fece battezzare, ma timido qual'era non osò ostentar la propria fede mutata; e di questa timidità, di questa “tiepidezza„ dové pur nel girone dell'accidia cosí lungamente purgarsi.

“Ed ecco — esclama l'Oratore — un altro formidabile quesito, che la critica dantesca ha lasciato senza risposta: codesta della conversione di Stazio fu tutta una gratuita imaginazione di Dante?„. Quesito che offre ancora una volta la fortunata occasione allo Scherillo di mostrar con quale e con quanta sagacia di penetrazione vegga egli nel pensiero di Dante e sappia d'indi illuminarlo fuor d'ogni nebbia e d'ogni velame.

Ed ei si rifà senz'altro al canto IX della *Tebaide,* e piú precisamente a quel punto dove Apollo dichiara omai impotenti tutti gli Dei, ed esso medesimo, contro il fato; dichiarazione che a Dante, arguisce lo Scherillo, dové far “intravvedere un mutamento nelle credenze del Poeta„. Ma piú ancora un tal fatto forse apparí certo a Dante leggendo il canto XII, dove Stazio descrive il tempio della Clemenza in Atene, a cui sono avviate le donne Argive, in funebre corteo, sconsolate e piangenti, poiché la crudeltà dei Tebani lor vieta di porgere gli ultimi onori ai loro cari caduti sul campo di battaglia. In questa descrizione arieggia indubbiamente un sentimento vivo di cristianesimo, quanto piú quel funebre corteo può ricordare qualcuna di quelle frotte “di feminette cristiane, avviantesi, angosciate, tra le ombre della notte, là su per la collina deserta, dove sono scavate le catacombe di san Sebastiano e di san Callisto„. Onde dice veramente l'oratore: “qual maraviglia se la fervida fantasía di Dante sospettò, e quindi sentí, di sotto alla persistente vernice di paganesimo, un palpito rivelatore d'un sentimento nuovo?„. E Dante senz'altro quasi leggendo nel cuor del Poeta sospiroso e gentile, attraverso gli ultimi libri della *Tebaide,* con una sua “congettura o divinazione ermeneutica„ bandí la conversione di Stazio. Del che Michele Scherillo si appella, conchiudendo, alle “signore cólte e sagaci„ e agli “amici arguti e sapienti„ nella speranza d'averli convinti in suo dire, quanto n'è convinto egli stesso.

Milano, febbraio, 1902.

GINO GOBBI.

RECENSIONI

Liborio Azzolina — *L'anno della nascita di Dante Allighieri.* Palermo, 1901 (estr. dal vol. VI della 3ª serie degli "Atti della R. Accademia di scienze lettere e arti").

Che il massimo nostro Poeta nascesse l'anno 1265 è tradizione antica, non già notizia certa; né tutti si dimostraron disposti ad accoglierla. Codici antichi, pur del secolo decimoquarto, riportano la nascita dell'Allighieri al 1264, al 1263, al 1260: il Grion tenne che Dante nascesse nel 1267 e Vittorio Imbriani nel 1268. Con dialettica meglio nutrita di documenti e di prove, il sig. Liborio Azzolina ora vuol sostenere che Dante non poté aprir gli occhi alla luce se non verso il maggio del 1266 in Firenze.

Il ragionamento dell'Azzolina è lineato, a un di presso, cosí. La famiglia di Dante era guelfa: i Guelfi, cacciati da Firenze dopo la battaglia di Montaperti, nel 1260, non poteron tornare in patria se non dopo la sconfitta de' Ghibellini e la battaglia di Benevento, che fu nel febbrajo del 1266. Or poiché Dante afferma piú volte nell'opera sua in verso e in prosa, ch'egli nacque a Firenze, e a Firenze i suoi non poteron trovarsi avanti il febbrajo del 1266, Dante dové nascere appunto in quell'anno.

Con questa data concordano, secondo che l'Azzolina dimostra, tutte le testimonianze contemporanee circa la sorte de' Guelfi fiorentini e la particolare importanza della famiglia di Dante dal 1260 al 1266; concorda la notizia di Giovanni Villani, il quale affermando che il Poeta "morío in esilio del Comune di Firenze, in età circa 56 anni" nel settembre del 1321, sembra con quel "circa" voler dire che Dante non avesse finiti i cinquantasei anni. Or se Dante fosse nato nel 1265, gli avrebbe già compiuti nel maggio del 1321 e sarebbe stato ne' cinquantasette quando morí. Ambigua è la notizia del Boccaccio il quale, mentre afferma da prima che Dante infermò e morí "nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno" (e allora sarebbe nato nel 1266), conchiude poi "lui avesse di tanto trapassato il cinquantesimo sesto anno quanto dal preterito maggio aveva insino a quel dí" (e allora sarebbe nato nel 1265).

Interpretando piú acutamente e, a dir vero, piú esattamente che non sia stato fatto finora, le parole della *Vita Nuova* che Beatrice morí "quello anno della nostra indizione, cioè de li anni Domini, in cui il perfetto numero [il dieci] nove volte era *compiuto* in quel centinajo", l'Azzolina ragionevolmente dichiara che il numero dieci era nove volte compiuto solo con tutto intero l'anno 1290, e che dunque Beatrice dové morire dopo quell'anno, vale a dire nel giugno del 1291. E perché Beatrice morí *in su la soglia* di sua seconda età, vale a dire avanti di compiere il venticinquesimo anno, ella nacque forse su' primi del 1267, e Dante, che aveva otto mesi piú di lei, nel maggio o nel giugno del 1266. E l'Azzolina ha non una, ma cento ragioni di negare all'Angelitti che per quell'inciso *in su la soglia di mia seconda etade* si possa intendere *oltrepassato il venticinquesimo anno.* Beatrice non sarebbe stata piú *in su la soglia*, se l'avesse varcata.

Anche quell'altro luogo in cui Dante avverte ch'ei fu nutrito in Firenze fino al *colmo* della sua vita (*Conv.*, I, 3), vale a dire fino al trentacinquesimo anno, ajuta e rinfranca la congettura dell'Azzolina. Dante in fatti dové uscir di Firenze verso la fine del 1301, dopo la venuta di Carlo di Valois. Or bene: togliendo 35 da 1301, si torna al 1266. Riportando l'anno di nascita al 1265, bisognerebbe ammettere che Dante abbandonasse Firenze nel 1300: e questo niuno fu mai disposto ad ammettere.

Rimane l'anno della visione. In quel primo verso della *Comedia* Dante riferisce il principio della visione al "mezzo del cammin di nostra vita", vale a dire al trentacinquesimo anno. Or se la visione si finge accaduta nel 1300, l'anno di nascita dell'Allighieri va riportato al 1265. Ma è certo che Dante ponesse la visione in quell'anno?

E qui, com'è naturale, l'Azzolina tien da coloro che stanno in vece per il 1301. Tutti conoscono le ragioni scientifiche per le quali Filippo Angelitti fu costretto a differire d'un anno il miracoloso viaggio; tutti sanno le di-

spute che ne son nate. L'Azzolina si gitta animoso nel fitto della battaglia, e si dà egli pure a raunare prove e argomenti per sostenere la nuova cronologia.

Con piena notizia dell'argomento e con avvedutezza guardinga, l'Azzolina si giova delle ricerche favoritrici e delle dubbiezze avversarie: di propriamente suo egli reca due scorse, l'una su la morte di Guido Cavalcanti, l'altra sul *centesim'anno* di Cunizza.

Nel canto decimo dell'*Inferno*, a Cavalcante Cavalcanti, il quale si rizza chiedendo a Dante perché Guido suo non l'accompagni, risponde il Poeta:

> .... Da me stesso non vegno:
> colui, che attende là, per qui mi mena
> forse cui Guido vostro *ebbe* a disdegno.

E poi anche fa che quell'*ebbe* sia interpretato da Cavalcante come l'amara novella della morte di Guido: segno che non l'avea buttato lí per caso, anzi ve l'avea posto con meditata intenzione.

Dante, in somma, sapeva, scrivendo quell'*ebbe*, che Cavalcante avrebbe dovuto interpretarlo per la notizia della morte di Guido: ora, se Guido non fosse veramente morto, perché dunque l'avrebbe egli scritto, il Poeta? Coloro i quali si sono indugiati su quest'episodio, hanno dimenticato che chi scrive è Dante; Dante che imagina, pensa, prepara i suoi effetti, non senza qualche ragione.

Per qual ragione il Poeta prepara dunque l'effetto di quell'*ebbe* sul cuore del povero padre?

Egli, che vuol aprirsi la via al quesito su la scienza delle anime, finge di ritenere che queste, capaci d'antivedere le cose future, non possano ignorar le presenti. E quando Cavalcante gli muove quell'inchiesta, il Poeta, simulando di credere in buona fede che quegli sappia già la morte del figlio, non si dà alcun pensiero di celargliela, e parla della morte di Guido come d'un fatto notorio:

> Forse cui Guido vostro *ebbe* a disdegno.

Ma Cavalcante, che non sapea di quella morte, ricade come fulminato; e ciò dà pretesto all'austero viaggiatore di porre poco piú avanti il quesito:

> E' par che voi veggiate, se ben odo,
> dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
> e nel presente tenete altro modo;

che viene in certa guisa a giustificare l'imprudenza e quasi la crudeltà di quell'*ebbe*. E chi poteva imaginare — par ch'egli dica — che voi vedeste il futuro e non vedeste anche il presente?

Riconosciuto l'episodio alla sua retta significazione, diventa una prova delle piú formidabili contro il riferimento della visione al marzo del 1300: in fatti Guido Cavalcanti morí (perché l'Azzolina non lo ricorda?) su la fine d'agosto di quell'anno.

Nel IX del *Paradiso*, Cunizza, accennando a Folchetto di Marsiglia, avverte:

> Di questa luculenta e cara gioia
> del nostro cielo, che piú m'è propinqua
> grande fama rimase, e, pria che muoia,
> *questo centesim'anno ancor s'incinqua.*

Che cosa è il *centesim'anno?* L'espressione equivalente di secolo o l'allusione al centenario d'una data memorabile per qualche rispetto? Tutti finora aveano inteso nel primo senso, e questo luogo era recato a sostegno del 1300, *questo centesim'anno* del secolo decimoterzo. L'Azzolina invece v'ha scorto il ricordo d'una splendida data nella carriera del vescovo di Tolosa, quella della sua conversione alla vita monastica, con cui ebbe principio la *grande fama* di lui, secondo l'intenzione religiosa di Cunizza e dell'Allighieri. Secondo i calcoli dell'Azzolina, Folchetto dové iniziare la sua vita monastica e santa nel 1201; di qui comincia la sua *grande fama*, e *questo centesim'anno* si riferisce al centenario di quell'avvenimento, e riporta l'anno della visione di nuovo al 1301. Come ognun vede, il ragionamento è acuto ed arguto; e il verso di Cunizza ha piú profonda significazione interpretato al modo dell'Azzolina che al modo degli altri commentatori.

Io non so se la data proposta dall'Azzolina avrà la fortuna che merita; certo la falange serrata delle sue argomentazioni scuote, se non iscompiglia, qualunque spirito spregiudicato. Con quella data molte contraddizioni si compongono, molte dubbiezze si sciolgono, nell'interpretazione d'assai luoghi di Dante e della vita di lui. Dopo questa dotta ed elegante trattazione io non m'arrischierei piú di dire, cosí senz'altro, che Dante nascesse nel 1265. Vorrei almeno sentire che cosa altri gli opponga.

Palermo.

G. A. Cesareo.

Prof. Gellio Cassi — *Dell' influenza dell'Ascetismo medioevale sulla Lirica amorosa del " Dolce stil nuovo "*. Verona, Fratelli Drucker, 1900, in-8°, pp. 106.

La cultura cavalleresca, seguí dalla alta Italia a Palermo, ove i Normanni le aveano preparato la stanza, la Corte degl'imperatori svevi; ma nel mezzogiorno la poesia provenzale si fe' siciliana. Però la poesia trovadorica dava occasione ed origine quasi segretamente ad una corrente nuova, improntata di spirito tutto popolare, la quale, vie piú crescendo di vita propria ed immergendosi piú tardi nei *ruscelletti che dai verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno*, dovea condurre a quella grande fioritura artistica che fu il *dolce stil nuovo*. Gli elementi che lo compongono possono ridursi a quattro: il *poetico cavalleresco*, l'*amoroso naturale*, il *religioso cristiano*, lo *scientifico morale*. In sostanza, se la canzone erotica trionfò della religiosa, ella venne poi a contenere in sé l'origin sua, e pur mantenendosi ciò che dovea essere, nel fondo rimase sopratutto ascetica. I poeti del *dolce stil nuovo* faranno dell'essere amato il simbolo di ciò che v'ha al mondo di piú bello e di piú elevato, e in questa idealizzazione assegneranno alla donna qualità ed attributi che a divinità quasi si converrebbero. Il sentimento amoroso in questa lirica si confonde col religioso; l'amore si muta in *ascetismo amoroso*. La donna si trasfigura e diviene angelo. Dante sentí tutta e riassunse nel cuor suo questa corrente di poesia. Egli è quindi il piú vero artista di questo momento, come nella *Commedia* è l'uomo del Medio Evo nell'interezza della sua grande coscienza di cittadino e di poeta. Dante è l'ultimo poeta del *dolce stil nuovo*, ma sopratutto ne è il piú vero artista. Attraverso la mente sua la donna, piú che idealizzata, appare, direi, cristallizzata in una forma quasi sempre perfetta. Ciò premesso, l'A. passa a discutere le note opinioni del Bartoli, concludendo:

" Fu quando al Poeta si uní l'uomo e l'italiano che la visione si allargò ed egli concepí il gran Poema. Fu allora ch'egli, attraverso l'*Inferno* ed il *Pur*[illegible] pervenne all'attuazione di ciò che [illegible] tasia era apparso nell'ultima visione della *Vita Nuova;* fu cosí che la lirica amorosa mistica e la donna angelo del *dolce stile*, assieme alla scienza scolastica medievale, trovarono la loro piú alta e stabile conclusione. Nel Paradiso dantesco i due procedimenti inversi: d'idealizzare la donna amata l'uno, di concretizzare in lei il sapere, l'altro, per l'alta fantasía di Dante si accordano e compenetrano nel pensiero e nel Poema di lui.... Cosí la *donna-angelo*, come non è la sola cantata nella lirica nuova, non è un tipo a parte, un tipo prestabilito; ma essa risulta dal sovrapporsi sull'affetto reale dell'idealità del Poeta, la quale, dati i tempi, non può essere che altamente religiosa ". (pag. 47 e pag. 81).

Questo il succo, se non m'inganno, del libretto del nostro A., che, denso com'è d'idee e di considerazioni intorno ad un argomento molto vasto e molto ricco, male si riassume. Si aggiunga che la trattazione è qua e là un po' indeterminata e nebulosa. Certe cose si potevano esporre in modo piú concreto e preciso, insistendo di piú sui fatti e sugli esempî, facendoli parlare un po' piú da sé stessi. Il vero si è che l'argomento, volendo dir completamente e con piena evidenza tutto quanto l'A. si è proposto, andava svolto meglio che in uno studio di 106 pagine, in un giusto volume, distinto in capitoli, corrispondenti ciascuno ad una parte ben determinata della materia. In tal guisa, per es., l'accenno sulle analogie fra il *Romanticismo moderno* e il *dolce stil nuovo*, cosí fugace com'è, può dar luogo a riserve, né soddisfa a pieno. Tuttavia questo saggio è molto commendevole per la bontà dei concetti, la dottrina, il gusto ed il senso critico che l'A. dimostra. Solamente auguriamoci ch'ei voglia ora ripresentarci il suo tèma, bello veramente ed opportuno, in un volume che l'esaurisca in modo sempre piú largo, preciso ed attraente.

Firenze, aprile 1902.

G. Rondoni.

G. — *Sordello e lo statuto trevigia- De his qui jurant mulieres in abscon-*". (*Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXIV,

relazioni di S. coi Da Romano, e specialmente nizza, al tempo della sua fuga da Verona (1954)

I KARL. — *Ueber poetische Vision Imagination. Ein historisch-psycolo- er Versuch anlässlich Dante.* Halle, eyer, 1897, in-8.

s. di A. Farinelli, nel *Giorn. st. d. Lett. ital.*, 06. (1955)

CARLO. — *Dinanzi al pubblico.* Ci- ecchia, Vincenzo Strambi, tip. edit., , in-8, pp. 459.

ltro: *Il sentimento religioso nel medio evo.* (1956)

I B. — Cfr. no. 1996.

GO *di libri a prezzi d'occasione ven-* [*presso l'*] *Emporio librario di Ulis- arboni.* Roma, Tip. tiberina, 1902, , pp. 69.

, ni. 158 a 201. (1957)

GO *no. 18, di libri d'occasione antichi derni vendibili presso Raffaello Giu-* Livorno, R. Giusti, 1902, in-16, pp. 52.

, ni. 265 a 274. (1958)

GO *ni. 26-27* [*della*] *libreria antiqua- dinese.* Udine, tip. M. Bardusco, 1902, , pp. 50.

, ni. 208 a 232. (1959)

GO *24, di libri d'occasione* [*della*] *Li- a di Giuseppe Frangini.* Firenze, to tip. succ. Vestri], 1902, in-8, pp. 16.

, ni. 235 a 251. (1960)

R. — Cfr. no. 1961.

I CINO. — *Di una imitazione inglese* " *Divina Commedia* ": *La* "*Casa del- ama*" *di Chaucer.* Bari, Gius. Later- figli, tip. edit., 1902, in-16, pp. 114, ritr.

Bibl. di cultura moderna, II. (1961)

ITTORIO. — *Il giubileo del 300 nei d'un contemporaneo fiorentino.* (Nel *n. st. d. Lett. it.*, XXXV, 450).

mpa un carme, rimasto ignoto a' dantisti, di o Bonaiuto (da *Annal. Caesenates* ap. Muratori. *Rer. ital. script.*, XIV, 1168) che porge il destro al C. e di confortare d'altri argomenti ragionevoli la data tradizionale della visione dantesca, e di rievocar altri episodî giubilari che hanno attinenza con l'opera di D. (1962)

CIAN VITTORIO. — *Un codice ignoto di rime volgari appartenuto a B. Castiglione.* (*Giorn. st. di Lett. it.*, XXXIV, 297).

Cod. cart., della metà, circa, del Quattrocento, che si conserva da' discendenti del Castiglione nel palazzo di Casatico. — Reca, tra altre, molte rime attribuite a Dante. (1963)

CIPOLLA FRANCESCO. — *Risuonanze nella* " *Divina Commedia* ". (Negli *Atti del r. Ist. ven. di scienze, lett. ed arti*, tom. LX; serie 8ª, vol III, disp. 1ª). (1964)

COOK. — *Dante's Figure of the Seal and the Wax.* (*Modern Language Notes*, XV, 8).

Recens. di E. Rostagno, nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, IX. (1965)

COOK. — *Two Suggestions from Boccaccio's* " *Vita di Dante* ". (In *Mod. Lang. Notes*, XVI, 7). (1966)

CORNOLDI G. M. — Cfr. no. 1990.

CURTO G. — Cfr. no. 2011.

D'ANNUNZIO GABRIELE. — Cfr. no. 1951.

DECRETI (R. R.) *che erigono in ente morale la Società dantesca italiana e la Fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta per la lettura di Dante, e ne approvano gli Statuti.* Firenze, tip. di Salvadore Landi (1902), in-8, pp. 7. (1967)

DEGLI AZZI G. — *Saggio di un commento alla* " *Divina Commedia* ". (Ne *La Favilla*, 1901).

Dal cod. L. 70 della Biblioteca com. di Perugia. (1968)

DEGLI UBERTI G. A. F. — *Ricerche storico genalogiche sulla famiglia degli Uberti.* (Nel *Giorn. arcad.*, XXVI, 4, 5). (1969)

DELLA GIOVANNA I. — *Intorno alla più antica leggenda di s. Francesco d'Assisi.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXIII, 63).

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, VII, 77, n. 1. (1970)

DELLA TORRE ARNALDO. — *La prima ambasceria di Bernardo Bembo a Firenze.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXV, 305).

Vi si accenna a' legami di amicizia tra il B. e il

Landino, e si dimostra come, a farli più saldi, contribuisse il culto di D. promosso dall'Accademia platonica e massimamente dal Ficino. (1971)

De Lollis Cesare. — " *Quel di Limosi* ". (Negli *Scritti varî di filol.*, offerti a E. Monaci, Roma, 1901).

Purg., XXVI, 120. (1972)

Fabrini Francesco. — *Indagini sul " Polifilo "*. (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXV, 1).

Oltre che nel *Tesoretto*, nel *Fiore*, nell'*Intelligenza*, ne' *Documenti d'Amore*, frate Colonna trovò una fonte viva a cui attingere senza rifarsi direttamente, come vollero alcuni critici, al *Roman de la Rose*. Con la *Commedia* poi trova il F. " evidentissimi " contatti nell'*Hypnerotomachia* del tardo quattrocentista. (1973)

Faloci Pulignani M. — *La leggenda di s. Francesco scritta da tre suoi compagni*. (Nella *Miscell. francescana*, VII, 4). (1974)

Federzoni Giovanni. — *Il lieto vólto di Virgilio*. (Nel *Fanf. d. dom.*, XXIII, 1).

Inf., III, 19. (1975)

Federzoni Giovanni. — *La ruina dell'amore*. (Nel *Fanf. d. dom.*, XXIII, 8).

Inf., V, 45. (1976)

Fraccaroli G. — *Ancora sull'ordinamento morale della " Divina Commedia "*. (Nel *Giorn. st. d. soc. dant. it.*, XXXVI, 109).

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VIII, 121. (1977)

Galletti A. — *Fra Giordano da Pisa predicatore del secolo XIV*. (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXIII, 193).

Continuaz. dello studio cominciato in *Giorn. st.*, XXXI, 193. — In questa seconda parte, il G. ravvicina le idee filosofiche e teologiche di fra Giordano a quelle di D., per mostrare come entrambi, derivandole da s. Tommaso, le ravvivassero con arte e con calore d'affetto. Altri raffronti istituisce fra i concetti civili e politici del Predicatore e del Poeta, concludendo che fra Giordano " a immensa distanza per potenza creativa e fantastica, ma colla stessa austerità d'animo e di pensiero, lo stesso sapere e, talvolta, le stesse passioni, ... ha dato opera all'intento che D. ha raggiunto " di trasportare, secondo le parole del Carducci, " la scienza dal chiostro in piazza e di latino in volgare ". (1978)

Galletti G. — *La poesia mistica nel secolo tredicesimo*. (Nel *Saggiatore*, I, 3). (1979)

Giuliozzi Carlo. — *Dante e il simbolismo: conferenza letta in Macerata nella sala della Società filarmonica, li 19 maggio 1900*. Macerata, Stab. tip. Mancini, 1900, in-8, pp. 47. (1980)

Guida [Piccola] *ai principali monumenti di Ravenna, accresciuta e corretta da D. P. S.* Ravenna, tip. Calderini, 1899, in-16, pp. 47, con tavola. (1981)

Gorra Egidio. — Cfr. no. 1949.

Knoth E. — *Ubertino von Casale. Ein Beitrag zur religiösen Literatur des Franziskanerordens*. Marburg, 1901, in-8. (1982)

Kraus F. X. — *J. A. Scartazzini*. (In *Allgem. Zeit.*, Beil. 38). (1983)

Labate Valentino. — *La prima conoscenza della " Divina Commedia " in Sicilia*. (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXV, 339).

È verosimile che Niccola Speciale, vissuto in Corte di Federigo II d'Aragóna e autore di una *Historia sicula* composta tra il 1332 e il 1342, sia stato uno dei primissimi siciliani i quali abbiano fatto loro vitale nutrimento la lettura del Poema. (1984)

Lamma Ernesto. — *Questioni dantesche*. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, tip. edit., 1902, in-16, pp. 191.

Dante Alighieri e Giovanni Quirini; La " rimenata " di Guido; Sulle forme schematiche dei sonetti danteschi; Il primo sonetto della " Vita nuova "; Madonna Lisa e la " Donna gentile "; Intorno alla " Vita nuova "; La dannazione secondo il concetto dantesco. (1985)

Ledos E. G. — *La " Divine Comédie " de Dante Allighieri, traduction en vers français par A. de Margerie*. (In *Le Polybiblion*, apr. 1901).

Recens. fav. (1986)

Margerie [De] A. — Cfr. no. 1986.

Mazzoleni Achille. — *Sordello e l'apostrofe dantesca*. (Nella *Relaz. dell'an. 1899-1900 del r. Ist. tecnico Vitt. Emanuele II*, Bergamo, 1901). (1987)

Medicus. — *Dante's " Göttliche Komödie "*. (In *Neuphil. Centralblatt*, XIII, 9; XV, 7-8). (1988)

Menzio P. Angelo. — *Il traviamento di Dante: capitolo IV. (Il traviamento di Dante secondo lo Scartazzini)*. Tempio e

Maddalena, tip. G. Tortu, 1900, in-8, pp. 31. (1989)

MILANI LUCIANO. — *Esame critico sul commento della "Divina Commedia" del p. Cornoldi.* (*Atti dell'i. r. Acc. di scienze, lett. ed arti degli Agiati di Rovereto*, anno acc. 150, serie 3ª, vol. VI, fasc. 3). (1990)

MINOLA MARIO. — *Manfredi nella "Divina Commedia": conferenza tenuta in Lodi il 27 settembre 1900.* Lodi, tip. lit. C. Dell'Avo, 1900, in-8, pp. 16. (1991)

MUCHA JUL. — *Oesterreich in der "Göttliche Komödie".* (In *Oestereich.-Ungar. Revue*, 27, 3). (1992)

MOORE EDWARD. — Cfr. no. 1945.

NOVARA A. — *Dante Alighieri e il suo Poema.* (*Riv. ligure*, XXIII, 1). (1993)

PALLESCHI FILIPPO. — *L'episodio di Sordello e l'apostrofe all'Italia: lettura dantesca sul VI del "Purgatorio".* Lanciano, Rocco Carrabba, tip.-edit., 1901, in-8, pp. 60. (1994)

PANERAI PIETRO. — *Per la commemorazione del sesto centenario della "Divina Commedia": conferenza sulla preghiera di san Bernardo, canto XXXIII del "Paradiso".* Lagonegro, tip. Tancredi e Burrattino, 1900, in-8, pp. 32. (1995)

PAOLUCCI GIUSEPPE. — *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo.* (Negli *Atti della r. Acc. di scienze, lett. e belle arti di Palermo*, vol. V, della 3ª serie). (1996)

PEDONE GIULIO. — *Il Lucifero dantesco ed altre conferenze.* Avellino, tip. Gennaro Ferrara, 1900, in-16, pp. 95. (1997)

POESIE *notarili del secolo XIV tratte dall'Archivio di Stato di Bologna e pubblicate da Rinaldo Sperati.* Bologna, Stab. tip. Zamorani e Albertazzi, 1900, in-4, pp. 11. (1998)

POLACCO LUIGI. — *Tavole schematiche della "Divina Commedia" di Dante Alighieri, seguite da 6 tavole in cromolitogr. disegnate dal maestro Giovanni* Milano, Ulr. Hoepli, edit. (Firenze, tip. S. Landi), 1901, in-16, pp. x-168.

"Ho inteso — scrive il compilatore — di proporre per ciascuna Cantica uno *schema* (modulo, tipo, casellario) fatto in maniera che esso abbia la semplicità e la comodità della tavola sinottica e che, al tempo stesso, ricordi o richiami costantemente alla memoria la configurazione e disposizione del regno dantesco corrispondente. Un medesimo schema può, in esemplari diversi, accogliere materia diversa, secondo il soggetto preso specialmente di mira. Così, per esempio, un esemplare dello schema dell'*Inferno*, potrà contenere i nomi delle varie colpe; un terzo i nomi dei peccatori; un quarto la qualità delle pene, e via dicendo ". E veramente queste tavole sono molto ingegnose, e potranno riuscire anche utili a molti, sebbene a noi — francamente — tutte queste industri e sottili fatiche intorno al Poema maraviglioso di fresca e palese bellezza, tutti questi schemi e cataloghetti e casellari con analoghe avvertenze, sembrino fatte apposta per allontanare i giovani dalla lettura della *Commedia*, e dall'utile fatica d'intenderne da loro stessi il disegno e assaporarne la immortale bellezza. — Buone anche, ma un po' complicate, le tavole *topografiche* che l'operoso maestro Giovanni Agnelli di Lodi aggiunge alle tavole *schematiche* del Polacco. (1999)

POLLACCI NUCCIO FEDELE. — *La feudalità, Federico II svevo e i Comuni siciliani.* (Negli *Atti della r. Acc. di scienze, lett. e belle arti di Palermo*, vol. V della 3ª serie). (2000)

RAFFAELE L. — *La fortuna della "Divina Commedia": nota dantesca.* Trani, V. Vecchi, tip. edit., 1901, in-8, pp. 22. (2001)

RIGUTINI GIUSEPPE. — *Elogio di Brunone Bianchi.* (Negli *Atti d. r. Acc. d. Crusca*, 1902). (2002)

ROSSI ANTONIO. — *L'ortodossia di Dante Alighieri: conferenza tenuta al Circolo G. B. Ancina in Saluzzo il 2 dicembre 1900.* Saluzzo, tip. frat. Lobetti-Bodoni, 1901, in-8, pp. 32. (2003)

SABBADINI REMIGIO. — *Dante scriveva "Virgilio" o "Vergilio"?* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXV, 456).

Esaminati in ben 57 codici delle Biblioteche di Firenze nove passi della *Commedia*, dove ricorre il nome del poeta maestro e duca di Dante, il S. ne ha ottenuto questi resultamenti: 28 codd. (18 del XIV e 10 del XV sec.) hanno *Virgilio;* 5 (4 del XIV e 1 del XV) hanno *Vergilio:* gli altri avvicendano le due forme. Conseguenze di questa indagine: 1° nessuno de' due secoli mostra prediligere una forma sull'altra; 2° "Dante adoperò la forma dotta *Virgilio*, la quale i copisti, pur sostituendovi spesso la popolare.... dovettero conservare quando mettevano più attenzione al testo che avevano dinanzi ". (2004)

Sanesi Ireneo. — *Il toscaneggiamento della poesia siciliana.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXIV, 354).

Da un attento esame di parecchie rime della Scuola siciliana nelle varie lezioni che assumono a traverso i nostri canzonieri più antichi, coglie nuovi indizî a prova della graduale opera di rimaneggiamento delle rime, compiuto da' copisti toscani. (2005)

Sarappa F. — *La critica di Dante nel secolo XVIII.* Nola, tip. soc. s. Felice, 1901, in-8. (2006)

Sauborn Franc. — *About Dante and his beloved Florence.* San Francisco, Witaher, 1901, in-8. (2007)

Scartazzini Giovanni Andrea. — *Concordanza della "Divina Commedia", estratta dalla 2ª ediz. interamente rifatta del vol. primo della "Divina Commedia" riveduta nel testo e commentata.* Leipzig, F. A. Brockhaus, 1900, in-8, pp. 168. (2008)

Schiavo Giuseppe. — *L'indugio di Casella: nota dantesca.* Sondrio, stab. tip. E. Quadrio, 1901, in-8. (2009)

Susan C. V. — *Dante-Uebersetzungen.* (*Das literar. Echo*, III, 24). (2010)

Tedeschi P. e G. Curto. — *Intorno al verso di Dante: "Poscia più che il dolor potè il digiuno".* (In *Alma juventus*, III, 28-29). (2011)

Toynbee Paget. — "*Aeneidorum*" *in Dante's "De vulgari Eloquentia".* (*Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXIV, 274).

Adoperando il genit. plur. "aeneidorum" due volte (*De vulg. El.*), D. seguiva la consuetudine degli scrittori del suo tempo, pe' quali il plur. di *Aeneis* assumeva forma neutrale (*Aeneida-orum*) per analogia con *Bucolica* e *Georgica.* (2012)

Toynbee Paget. — *Aristotle's "De animalibus" in Dante and other medieval Writers.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXIV, 173).

Le citazioni che ricorrono nel *Conv.* dell'opera "*De animalibus*", fanno credere che la raccolta medievale di opuscoli aristotelici adoperata da D. dovesse consistere ne' quattro libri *De partibus Animalium*, nei dieci dell'*Historia* e nei cinque *De generat. Animalium.* Anche Benvenuto, e poi il Salutati, fecero uso del Trattato in una collezione così ordinata. (2013)

Toynbee Paget. — *A misquotation of Da[nte] in the "Convivio".* (Nel *Giorn. st. d.* [...] *it.*, XXXVI, 178).

Conv., I, 12. — Cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, [...] 114. (20[...]

Tuozzolo Donato. — *Una nota dant*[...] Salerno, Stab. tip. frat. Jovane, 1900, pp. 10. (20[...]

Torraca Francesco. — *Studî su la l*[...] *italiana del Duccento.* Bologna, Ditt[a] [...]cola Zanichelli, tip. edit., 1902, i[...] pp. 469.

In questo bel volume sono raccolti i seguenti [...] *Il notaro Giacomo da Lentini; La scuola poetica s*[...]*na; Federico II e la poesia provenzale; Attorn*[...] *scuola siciliana; Il giudice Guido delle Colonne di* [...]*sina.* (20[...]

Valerio Raffaele. — *Stazio nella "*[...]*vina Commedia": studio critico est*[...] Acireale, tip. del XX secolo, 1901, pp. 84. (20[...]

Verso [Il primo] *oscuro, reso più oscur*[...] *gli interpreti della "Divina Comme*[...] *di Dante: lavoro di un vecchio stu*[...] *di Dante.* Vicenza, tip. vescov. Sta[...] 1900, in-8, pp. 10. (20[...]

Vismara F. — *Capaneo nell'originale* [...]*sico e nella copia dantesca.* (Nella [...] *pugliese*, XVII, 11). (20[...]

Vismara F. — *Elena nel canto V dell'*[...]*ferno" dantesco.* (Nella *Riv. abruz*[...] ecc., XVI, 4). (20[...]

Zdekauer Lodovico. — *Studî sulla crim*[...]*lità italiana nel Dugento e Trec*[...] (*Bull. sen. di st. patria*, VIII, 310).

Prosegue a trarre dalle opere giuridiche med[...] elementi per la storia dei Comuni italiani, come [...] già cominciato a fare colla illustrazione di un *Con*[...] di Dino Mugellano (*Studî pist.*, Siena, 1889, p. 1[...] Cfr. *Bull. stor. pist.*, III, 159). (20[...]

Firenze, aprile 1902.

G. L. Passeri[ni]

NOTIZIE

Molto opportunamente la Libreria editrice di Leo S. Olschki ha raccolto in un elegantissimo opuscolo riccamente illustrato, i suoi cataloghi di *Letteratura dantesca* pubblicati in appendice al nostro *Giornale*.

Descritte con quella cura amorosa e sapiente che l'Olschki pone sempre nella compilazione de' cataloghi della sua insigne Libreria antiquaria — i quali sembran fatti, piú che a scopo commerciale, a beneficio de' bibliofili e degli studiosi — in questo repertorio sono annoverate ben 754 opere ripartite in cinque rubriche: *Edizioni delle opere complete; Edizioni della " Divina Commedia "; traduzioni della " Divina Commedia "; Edizioni delle Opere minori; Scritti danteschi.*

Tra le molte cose belle registrate in questo catalogo notiamo un esemplare superbo della *Commedia* col commento di Benvenuto, stampata da Vindelin da Spira (Venezia, 1477); un esemplare della magnifica edizione di Nicolò di Lorenzo della Magna (Firenze, 1481), con due figure in rame incise su i gustosi disegni del Botticelli; due esemplari della edizione di Brescia (1487) col commento del Landino; la veneziana (1529) del Borgofranco, rarissima; la prima edizione del *Convivio* (Firenze, 1490); la raccolta di sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani per gli eredi di Filippo Giunta (Firenze, 1527), ecc. ecc.

Una circolare della Presidenza della *Società dantesca italiana*, in conformità al paragrafo 9 del suo regolamento, invita i soci all'adunanza pubblica che questa volta sarà fatta il 18 di maggio a Ravenna, la città sacra a ciascun devoto di Dante. A questa adunanza si ritroveranno presenti, oltre la Presidenza della *Società* e la sua Commissione fiorentina, una rappresentanza delle signore patrone della Lettura di Dante e le autorità di Ravenna. Dopo un discorso di I. Del Lungo circa gli intendimenti della *Dantesca*, di P. Rajna intorno alle pubblicazioni da questa compiute o iniziate e di G. Biagi sullo stato del patrimonio sociale, il Vice-presidente della Commissione fiorentina prof. G. Tortoli farà la prima distribuzione delle medaglie d'oro ai lettori della cattedra dantesca di Orsanmichele. A Ravenna intanto si preparano agli ospiti desideratissimi accoglienze oneste e liete; fra queste un ricevimento solenne al Municipio, un banchetto nell'albergo Byron e una gita in legno a vapore pel Canale-naviglio, con visita della celebre capanna di Garibaldi e della maravigliosa pineta di Chiassi.

L'ingegnere A. Razzolini di Firenze ha iniziato la pubblicazione della *Divina Commedia* su cento cartoline illustrate da artisti fiorentini. Sopra ogni cartolina doppia è trascritto un intiero Canto del Poema in caratteri gotici, con miniature e fregi riprodotti a colori dalla officina Alfieri e Lacroix di Milano. Di queste cartoline, che si vendono anche separatamente, sono uscite finora due serie che comprendono i canti I-XX dell'*Inferno*, e che presentano un ottimo saggio di ciò che sarà, una volta compiuta, questa ben consigliata e graziosa raccolta.

La Biblioteca dantesca di Giovanni Andrea Scartazzini ha subíto la sorte serbata in genere a' libri che gli studiosi raccolgono con tante cure e con tanto amore nella vita: è andata dispersa qua e là, malinconicamente. Il libraio antiquario J. Mussotter di Munderkingen nel Württemberg, che l'acquistò, per rivenderla, dagli eredi del Dantista, ne ha compilato alla meglio un indice che forma il catalogo 65 della sua Libreria.

La signora Emma Boghen Conigliani, nota agli studiosi di Dante per un buon manuale della *Divina Commedia* di cui il *Giornale dantesco* dètte a suo tempo notizia, ha esposto la sera del 21 aprile, in una sala dell'*Istituto sociale* di Brescia, il XXVIII canto del *Purgatorio*, meritando la viva ammirazione di numerosi e attenti ascoltatori.

E pure applauditissimo fu il prof. M. Porena, che a Napoli — dove la *Lectura Dantis* di recente iniziata per cura della *Società Dante Alighieri* si continua felicemente — commentò con molta dottrina, ma in pari tempo con parola calda ed eloquente, il IX canto dell'*Inferno* dantesco.

Un indice degli scritti del compianto professor F. X. Kraus — sul quale pubblicheremo nel prossimo quaderno un discorso di Alfredo Bassermann — vediamo in K. Braig, *Zur Erinnerung an Franz Xaver Kraus*, Freiburg (im Breisgau), 1902, pagg. 61-70.

La "Fille de Dante" di Jules Bois.

Jules Bois, il noto autore di *Femme inquiete*, sta lavorando intorno a una sua tragedia, intitolata *La fille de Dante.* Ecco la semplice trama del dramma, narrata dall'autore stesso a una collaboratrice de *La Fronde*, la signora Maria Luisa Néron.

" Dante eut plusieurs enfants, mais entr'autres une fille qu' il adora particulièrement. Cette fille s'appellait Béatrix, du nom de la femme que l'auteur de la *Divine Comédie* a pour jamais immortalisée. La scène se passe à Ravenne. Le poète est en exil et il gémit sur la triste condition de l'homme qui vit loin de sa patrie. *Tu éprouveras*, chante-t-il dans son Poème du *Paradis, combien est pénible le pain de l'exil, et combien c'est un pénible chemin que de gravir et de descendre l'escalier d'autrui.* Dante vit avec sa fille, la douce Béatrix, sur qui plane comme un reflet moral de la femme tant aimée. Cepandant un envoyé — et c'est ici (ha soggiunto il Bois alla sua interlocutrice) que je m'abstiens de donner tous les détails que je connais, sur ce curieux messager, — vient offrir au poète de rentrer à Florence, sa patrie. Il lui suffira de quelques concessions. Béatrix aime ce messager, un poète lui aussi, non un chantre des sombre mélancolies comme Dante, mais un voluptueux poète de l'amour. La jeune fille pourrait seule deciser son père, mais elle pense à sa gloire future et elle lui conseille de demeurer à Ravenne, et écrasant son coeur, elle oublie l'amant, dont la vue la troublat un instant et Dante mort, elle prend le voile. Ma pièce est surtout héroïque — ha soggiunto il Bois; — non pas héroïque a la façon de Rostand: ce n'est pas une épopée militaire; pas non plus heroïque à la façon de Corneille, qui met en action des vertus qui son surtout des préjugés; mon héroïsme est interne, idéal; c'est le sacrifice des sentiments humains d'une fille, non pas même à son devoir, mais à la gloire éternelle de son père.

Jules Bois ha quindi aggiunto ch'egli, fatte alcune letture al Collegio Romano, passerà da Firenze e si recherà quindi a Ravenna " pour completer certains documents qui ne peuvent être trouvés que là, pour la prise de voile de Béatrix entr'autres ". Egli ha, afferma la signora Néron, " dejà entrepris des recherches, et amassé de précieuses indications ".

La r. Accademia della Crusca, amministratrice dell'Ente morale Luigi Maria Rezzi, apre un concorso per tutti gl'Italiani di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, a un'opera in prosa, o letteraria o storica o filosofica, con il premio di lire 5000, secondo i modi assegnati dalle norme che regolano il lascito Rezzi.

Oltre al premio di L. 5000, l'Accademia potrà conferire qualche ricompensa, non minore di L. 1000, né maggiore di L. 2000, a quella o a quelle opere, che avessero tali pregi cosí di forma come di sostanza, da doversene in qualche modo rimeritare l'autore e promuovere la pubblicazione. Tali ricompense non potranno in nessun caso essere piú di tre, né superare tutte insieme la somma di 5000 lire. Anche per ottenere alcuna di queste ricompense, l'opera dovrà avere le condizioni richieste da' capitoli del lascito, ai quali i concorrenti dovranno in tutto e per tutto sottostare.

Le opere inviate al concorso dovranno essere rivolte alla segreteria dell'Accademia della Crusca in Firenze, Via della Dogana, 1, dove saranno accolte fino a tutto il dí 31 decembre 1904.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, aprile-maggio 1903.

G. L. Passerini, direttore — Leo S. Olschki, editore-proprietario responsabile.

A CHE ORA DANTE SALE AL CIELO

Caro Scarano,

Ho letto e riletto súbito il vostro articolo, e credo abbiate piena ragione. Fin da quando ebbi a leggere, come giudice d'un concorso, il bellissimo lavoro di Edoardo Pincherle, circa l'ora in cui Dante sale al Paradiso, mi parve piú che certo doversi con lui intendere che la salita abbia luogo nell'ora di mezzogiorno, súbito dopo il bagno nell'Ennoé: tanto è convincente, per tutte le ragioni ermeneutiche, astronomiche ed estetiche, la dimostrazione di quell'acuto scrittore. Dal quale anzi mi sarei aspettato ed augurato gran belle cose in séguito, mentre neppur so che ne sia di lui, e me ne rincresce assai. Mi compiaccio vivamente che ora voi, con nuovi argomenti, e sgombrando il terreno di nuove superfetazioni, abbiate rimessa in onore e ribadita la tesi del Pincherle. Solo, poiché lo scritto di lui circola poco tra gli studiosi, sarebbe stato bene che lo riassumeste; come d'altra parte non sarebbe stato male, che nel toccare dello Schiaparelli aveste evitato sin l'apparenza del ribattere con maniera troppo disinvolta il pensiero d'un cosí grande scienziato, e d'un uomo cosí candido e virtuoso. Certo, non dite nulla che l'offenda, né poteva ciò cadere in un animo come il vostro, virtuoso anch'esso; ma ci voleva forse un atteggiamento, non dico meno franco, ma piú esplicitamente riverente, verso di lui.

E un'altra cosa avrei voluto, la quale è causa ch'io v'indirizzi questa lettera aperta. Mi sembra cioè che qualche paro' ... iú tornasse opportuna a schiarir meglio il verso *Fatto avea di là mane e di qua sera*, con quel che segue. Il Pincherle vi s'indugiò abbastanza, e voi avrete perciò pensato che non occorresse insistervi; ma è un di quei casi in cui giova l'esuberanza degli schiarimenti, per ottenere che si mandi giú dai lettori una chiosa tanto contraria alla prima impressione che le parole di Dante fanno. L'interpretazione che per tanti secoli parve cosí ovvia e ineluttabile, sarà fallace, anzi certamente è tale per me; ma bisogna pur riconoscere il perché paresse ovvia e ineluttabile, e indicare per l'appunto dove stia la fonte del malinteso e dell'ingenua certezza. Lo sbaglio generale e tradizionale è un fatto, ed ha di per sé una certa importanza; e un po' ne serba sempre finché esso sbaglio non abbia una spiegazione: tant'è vero che la tesi del Pincherle non ha ottenuto quell'universale consentimento che meritava.

Non si può negare che quel verso, posto cosí a principio della terzina, e con quell'aria di dare di per sé un senso compiuto (*lassú* nel Paradiso terrestre aveva già fatto giorno), con quell'aria di somiglianza ad altri esordi cronologici come *Era già l'ora che volge il desio*, fa lí per lí immaginare che il Poeta dica: "era appena giorno quando Beatrice ed io salimmo al cielo„.[1] Il *tal foce quasi*, con cui s'apre il verso successivo, e che è il soggetto di *avea fatto*, sembrato a primo aspetto un verbo impersonale, arriva un tantino in ritardo; arriva quasi stentato, importuno,

e fa l'effetto d'una superfluità, d'una pedanteria, d'un'appiccicatura accodata ad un verso che basterebbe a sé stesso.

Il *quasi*, poi sembra alla sua volta una stentata coda alla coda, e in verità non è né bello né interamente perspicuo. Cosí dunque è che tutti scivolarono, e molti ancora scivolano, sul soggetto *tal foce quasi*, lasciandosi tiranneggiare dalla prima impressione; e non s'avvedono che su codesto soggetto ritardato cade l'enfasi di tutta la proposizione, chi guardi bene al contesto e metta la proposizione nel debito rapporto, come il Pincherle fece, con la terzina precedente.

Da diverse foci esce il sole, secondo i mesi, ma la foce che congiunge quattro cerchi con tre croci è la piú benigna per noi e reca influssi celesti piú benefici. Orbene, da tal foce pressappoco (poiché eran passati alcuni giorni dall'equinozio e quindi il sole non era piú addirittura nel primo grado del benefico Ariete), era uscito quella mattina il sole lassú nel Paradiso terrestre, e in conseguenza quaggiú dove ora scrivo, nell'emisfero di Gerusalemme, era calata la notte. Con eccellenti auspici dunque ebbi ad avviarmi, in un tal giorno, al cielo. Questo è il pensiero di Dante, prosaicamente tradotto, che per l'inversione del soggetto, e per altre mosse del linguaggio poetico, non riesce immediatamente chiaro. S'egli avesse potuto dire barbaramente *Ed è da tal foce benefica che il sole era sorto quel giorno*, ognuno capirebbe. Si badi intanto che pur al principio del Poema aveva accennato alla felice congiuntura che il sole fosse in Ariete, traendone ragione a bene sperare di vincer la lonza e salire il bel monte della pace e felicità terrena. In quel giorno ciò non era bastato a farlo riuscir a bene, ma ora le difficoltà son vinte, ed egli si compiace che quel buon segno astronomico abbia accompagnato il suo ingresso nel Paradiso terrestre al sorger del sole, e presieda al suo volo in cielo nell'ora meridiana. Senza tutte queste considerazioni, che è facile richiamare ma ancor piú facile trascurare, l'accenno al levar del sole sembra strano sul punto che il Poeta riprende a narrare i fatti dell'ora meridiana. Come? Il nuovo giorno era sorto quand'egli entrò nella divina foresta; lui ha già narrato tutto quel ben di Dio che vi aveva operato e visto; ha già narrato che a mezzodí s'era tuffato nell'Eunoé: ed ora, per dire che uscito dal bagno volò in cielo, si rifarebbe da capo a parlare della levata del sole? Chi di noi, proseguendo la minuta narrazione d'un viaggio incominciato allo spuntar del sole, e dopo aver toccato già di cosa fatta sul mezzogiorno, uscirebbe a dire che il sole s'era levato e che anzi era mezzogiorno? L'incongruenza che vi sarebbe in un tal procedimento ribadiva quel che già la prima impressione suggeriva, che cioè Dante toccasse dell'ora mattutina per dire che in essa appunto aveva spiccato il volo al cielo; nonostante che ciò importasse poi l'assurda conseguenza ch'ei se ne fosse dovuto rimanere inoperoso il resto del giorno, dopo il bagno, tutta la notte, ovvero adoprar cose che non potesse o dovesse raccontare ai lettori. Conseguenza assurda, dico, e che perfino si presterebbe a profane caricature. Attaccarsi disperatamente a supporre che spendesse il pomeriggio nel separarsi da Matelda, da Stazio, e che il *dolce ber* durasse a lungo, poiché dice che non si sarebbe mai saziato di bere, od altre simili cose, sarebbe un uscir di chiave. Se l'acqua di quel fiume gli piaceva tanto che non avrebbe mai smesso d'ingoiarne, e' non è che un modo di significar quel piacere ineffabile, né implica che nel bere egli eccedesse la misura naturale e il breve tempo corrispondente. Se dice che è costretto a non ispiegare l'ineffabilità di quel bere dal fren dell'arte che gl'impone di finir lí súbito il canto o la cantica, ciò non è che un modo di troncare e di farla finita. È un modo di dire, anzi di non dire, perché non saprebbe il come, fin dove giungesse la dolcezza della bevuta. Lasciamo andare: l'immersione durò quanto può un'immersione, con la bevuta per giunta, e dopo ei si trovò tutto puro e disposto a salire alle stelle; e vi salí, all'ora che era, di mezzogiorno, e non già stette a digerir l'acqua sull'erba. Padronissimo anche di far questo, benché sarebbe stata una stranezza; ma in ogni caso l'avrebbe detto, non lascerebbe il lettore col curioso uzzolo di voler sapere in che diamine sciupasse diciotto o piú ore, delle poche concesse all'intero viaggio.

Invece tutto va in modo piano, se si mette bene in sodo ch'egli tornò a toccare del sole oriente unicamente per dire da qual bella foce fosse spuntato, che bell'auspicio quindi ciò fosse per lui. *Avea fatto* **giorno a quella** maniera nel Purgatorio, *quel* **giorno era spuntato** cosí, ed oramai *là* **era già bianco tutto**

quell'emisfero, cioè pienamente illuminato dal sole, e correlativamente *nero*, scuro, tutto l'emisfero di Gerusalemme, *quando* Beatrice s'affisò nel sole, il che fu il segnale della partenza. Stiracchiare quei poveri *di là* e *di qua*, come taluni fecero, fino a significare la plaga orientale e la occidentale del Purgatorio stesso, o costringere il povero *là* del resto della terzina (*e tutto era là bianco Quell'emisferio, e l'altra parte nera*), a indicar cosa un po' differente dal *di là* del primo verso, è una stortura orribile. *Là* non è che il richiamo dello stesso *di là*; come *l'altra parte* è il semplice richiamo del *di qua*. Appunto perché n'è un ovvio richiamo, il poeta ha potuto alla buona dire *l'altra parte*, anziché *questa parte*, come a rigore sarebbe stato piú chiaro.

Scusatemi se per darvi ragione sono stato piú prolisso che se vi avessi dovuto dar torto. E vogliatemi, a torto o a ragione, sempre

Napoli, 1902.

vostro affezionatissimo
F. D'OVIDIO

PER LA VARIA FORTUNA DI DANTE NEL SECOLO XIV

Primo Saggio - L'Epistola a Cangrande non è opera dell'Alighieri.

De' molti problemi lungamente agitati nel campo degli studî danteschi, è sovrano oramai, tutti sanno, quello dell'*Epistola* a Cangrande. È essa opera di Dante, o no? E dal contrasto delle opinioni sorge un fatto oggi se non del tutto nuovo, singolarissimo. Chi senza preconcetti e col solo intento di conoscere la questione legga l'accusa formidabile del D'Ovidio contro l'autenticità,[1] e poi la vigorosa difesa che di questa ha fatto il Torraca,[2] rimane, se non m'inganno, in quella penosa sospension d'animo che si prova, quando manca il terreno su cui fermare i piedi sicuramente. La forza e la dottrina dei due contendenti fa che la convinzione ingenerata dall'uno, sia scossa e quasi annientata dall'altro; e vengono sulle labbra spontanei, con poco onore del critico che legge, i noti versi

> Intra due cibi, distanti e moventi
> d'un modo, prima si morría di fame,
> che liber uomo l'un recasse ai denti, ecc.[3]

Anzi, per dire intera la verità, inclinerei ad ammettere col D'Ovidio la possibilità di rimanere, dopo lette le due memorie, come *storditi*: condizione forse, a critici e a non critici, anche meno onorevole. Vediamo dunque, se è possibile, di non rimanervi; e, con qualche o documento o elemento nuovo, dichiararsi o per l'una o per l'altra parte.

I.

I primi dubbî sull'autenticità dell'*Epistola* furono sollevati da Filippo Scolari nel 1819. La questione posta su alcuni dati desunti, parte dall'esame intrinseco, parte dalle condizioni esterne del documento, si allargò e approfondí via via, intrecciandosi a questioni collaterali sia di storia che di esegesi del Poema, e attraendo nel campo vivo della disputa, volenti o nolenti, i piú celebri cultori di Dante. Le simpatíe per Cangrande da una parte che, debba o no essere identificato col Veltro, fu ad ogni modo largo di benefizî all'esule Poeta; le preoccupazioni politiche dall'altra, ché in tempi di lotta, quando all'Alighieri quasi a nume tutelare della nazionalità si alzavano i cuori degli Italiani, non era indifferente respingere l'interpretazione morale imposta dall'*Epistola*, e intendere il Poema divino in modo conforme alle passioni politiche dominanti; e poi, data alla questione forma e metodo critico, le tendenze di scuola, il punto di vista sia storico sia dottrinale, e diciamo anche, il temperamento dei critici e la tenerezza che ciascuno ha per l'opinione sua, quando sia frutto di studio e meditazione propria: tutte queste considerazioni sono buoni argomenti per spiegarci e la varietà delle

[1] F. D'Ovidio. *L'Epistola a Cangrande* in *Rivista d'Italia* del 15 settembre 1899: ristampata negli *Studî sulla Divina Commedia*, Sandron, 1901. Cito dalla ristampa.

[2] F. Torraca, *L'Epistola a Cangrande* in *Rivista d'Italia* del 15 dicembre 1899, pag. 601 e segg.

[3] *Paradiso*, IV, 1.

opinioni, e la complessità e ampiezza del dibattito durato circa un secolo.[1]

Ma siffatte considerazioni non valgono per l'ultima fase che la questione assume per opera del D'Ovidio e del Torraca. Sono maestri di critica l'uno e l'altro, scevri da ogni preconcetto di scuola o di parte; lo stesso rigor di metodo, la discussione circoscritta entro limiti ben definiti: eppure il piú delle argomentazioni dell'uno non sono che la diretta antitesi di quelle addotte dall'altro. Il D'Ovidio dice "la tal cosa è improbabile o impossibile o brutta" e il Torraca la dichiara "probabile, possibile, bella": sembra d'assistere, dopo un incomposto agitarsi di molte schiere, a un ben degno assalto di due eccellenti cavalieri, che mostrano piena ed egual padronanza dell'arte loro.

— Alla buon ora dunque, esclama il D'Ovidio, scelga il lettore! — E come si fa a scegliere? chi può essere cosí ardito da impancarsi a giudice e pronunciar la sentenza? Ben si può, messi nell'alternativa di prendere una decisione, dichiararsi o per l'uno o per l'altro; ma in tal caso, come fu molto giustamente osservato, il giudizio nostro soggiace a una valutazione subbiettiva. — "Chi inclina alla diffidenza e allo scetticismo darà alle ragioni del D'Ovidio maggior peso di chi sorretto da certo ottimismo connaturato al suo spirito, ha in uggia ogni diffidenza, ovvero per istinto conservativo, piega volentieri ad accettare tutto quello che è favorito dalla tradizione. Chi è propenso allo scetticismo non potrà non vedere l'artificiosità e la debolezza di certe difese; per es. della necessità in cui si trova il Biadego d'ammettere nel testo attuale dell'*Epistola* rimaneggiamenti e aggiunzioni umanistiche; per es. della disinvoltura con che il Torraca cangia il *sublimem* in *ultimam* in un passo veramente barbino e contraddittorio. Allo scettico farà molta specie quella tal *bussata* da accattone... e gli parrà poco dignitosa, e si chiederà come mai Dante proprio allora quando meno si crederebbe, avesse bisogno di stender la mano a quel modo. L'uomo fidente non solo troverà possibile quell'interruzione per le urgenti angustie familiari, d'uno scritto utile al pubblico, ma giungerà persino a riconoscervi "un atteggiamento degnissimo anche di quel fiero uomo che fu Dante". Allo scettico non sembrerà conciliabile l'esplicita dichiarazione del *Convivio*, che in latino non si commentano opere volgari, con uno scritto ove si commenta in latino il principio del *Paradiso* e si accenna alla voglia di proseguire in latino se Cane allenterà i cordoni della borsa; l'uomo fidente troverà che la lettera non si poteva scrivere se non in latino (diamine!), e che un commento in forma di lettera, anche se scritto in latino non sconveniva affatto. Allo scettico quel latinaccio dell'*Epistola* sembra pochissimo dantesco; all'uomo fidente par dantesco anche troppo; è questione di palato. Le citazioni, dice l'uomo fidente, sono tutte nell'ambito degli studî danteschi; ma sono anche nell'ambito della cultura tradizionale trecentistica, risponde lo scettico. Pare all'uomo fidente che nessuno dei commentatori "sia penetrato nello spirito di Dante così addentro come l'autore dell'*Epistola*"; pare invece allo scettico che nessuna cosa sia tanto banale ed insulsa quanto quella pesantissima interpretazione scolastica dei primi versi del *Paradiso*" —[1] Cosí, bene, il Renier; il quale poi, concludendo, disposto come pare piú alla diffidenza che all'ottimismo, dà il suo voto per la non autenticità.

Ma, a prescindere dal soggettivismo dei lettori, e da quelle parti della discussione che a un tale apprezzamento subbiettivo si prestano, resta sempre dinanzi alla nostra considerazione un fatto importante: in molti punti dell'arduo dibattito i due contendenti, valendosi dello stesso rigor di metodo e fondando il proprio giudizio su gli stessi elementi, giungono a conclusioni opposte. È possibile che abbiano ragione tutti due? è forse questo il caso di cercar la verità nel giusto mezzo?

So bene qual'è la sorte di un povero diavolo cui venga voglia di entrare imprudentemente in mezzo a due gagliardi campioni. Ma quando si conosce per fama la lor cortesia, e si ha anche l'illusione di dir qualcosa che potrebbe esser caro a entrambi, si può sperare, avvicinandoci a loro, di non correre pericoli e, quel che piú importa qui, evitar la taccia di presunzione o peggio. Non avrà caro il D'Ovidio se per una nuova e semplice via riuscissi a concludere

[1] Per la storia della questione vedi oltre G. B. Giuliani, *Metodo di commentare la D. C.*, Firenze, 1861, pag. 107 e segg.; R. D'Alfonso, *Note critiche sull'autenticità della Epistola a Can Grande della Scala*, Nicastro, 1899, pag. 47. e segg.

[1] *Giorn. storico della let. ital.*, vol. XXXVIII, pag. 440.

che l'*Epistola* non è di Dante? e il Torraca non mi saprà grato se giungessi a mostrare che l'*Epistola* non è la falsificazione di un qualunque arfasatto, ma il "lavoro cosciente *di uno* scrittore nell'atto di richiamare, disporre, connettere concetti e imagini familiari?„ [1] Cosí l'uno e l'altro verrebbero a sacrificare solo una parte della propria tesi, e ad accordarsi nella verità.

II.

È di somma importanza per la nostra questione determinare il pensiero contenuto in un periodetto dell'*Epistola*, che, fu ben riconosciuto, dà luogo a molte e molto gravi dubbiezze sia per la lezione sia per la ermeneutica.[2] Ecco il periodo: "Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebo ulterius„ (parag. IV). Il D'Ovidio traduce: "Eppoi, novello come sono nel favor vostro, del quale ho sete, farò ogni sforzo per giungere dal primordio (dal canto primo o dalla sua esposizione?) alla prefissa meta (al fine della cantica o della sua intera esposizione?) col rischio della mia vita (*vitam parvipendens*), che è la caricatura del 'che m'ha fatto per piú anni macro'„.[3] E similmente il Torraca: "Ma perché da poco sono nel favor vostro, del quale ho sete, anche a rischio della vita, mi sforzeró di giungere dal principio alla meta prefissa„. La meta prefissa è "il condurre a compimento quel degno dono, di cui offre a pena un piccolo saggio„, cioè "il primo canto, non tutto il *Paradiso* non ancora compiuto„.[4] E per il Torraca, come per tutti gli altri interpreti, compreso F. Villani, alla cui autorità si appella G. B. Giuliani, l'*Epistola* sarebbe stata lettera d'accompagnamento al solo primo canto. Si senta anche il Giuliani: "Dante protesta bensí di voler ascritta, offerta e raccomandata allo Scaligero la sublime cantica del *Paradiso*: a lui anzi, come propose di destinarla, n'anticipa il possesso; ma or non gliene presenta compiuto, se non il primo canto: *a primordio*. Il che sta di fermo, né quindi importa il sapere, se poi Dante o i suoi figli inviassero allo Scaligero tutta o in gran parte quella cantica, sí basta che gli fosse dedicata. Ed è appunto per questa dedicazione che il Poeta vieppiú si travagliava e diveniva magro intorno al suo ultimo lavoro, per affrettarne il compimento. Perciò disse "vitam parvipendens, *a primordio* metam praefixam urgebo ulterius„.[1] Essendo tutti d'accordo su ciò, non è maraviglia che si vada anche oltre, e si riavvicini questo fatto con l'altro indubitabile che il *Paradiso* fosse pubblicato dopo la morte del Poeta; e poi, calcolando sul poco di sicuro e sulle molte incertezze in cui è avvolta la cronologia della composizione del Poema, non sembri irragionevole concludere che la terza cantica sia stata cominciata tra la fine del 1316 e i primi del 1317 (quanta precisione!), termini entro cui, naturalmente, va posta la composizione dell'*Epistola*.[2] E sarebbe fondamento di tutto ciò solo quel benedetto *a primordio;* ché nient'altro ci porta a credere, sia stato il primo canto solo inviato a Cangrande con la lettera accompagnatoria.

Difatti esaminando diligentemente le diverse espressioni con cui è designato il dono offerto, si ha ragione di concludere che non al primo canto, ma a tutta la terza cantica l'epistola latina sarebbe stata quasi epigrafe dedicatoria ("tamquam sub epigrammate proprio„), posta sotto il titolo del volume. Il qual paragone dell'epigrafe sarebbe senza dubbio tanto piú conveniente, ove si trattasse di tutto il *Paradiso*, quanto grottesco è nell'altro caso: dico nel caso di un epigramma, lungo trentaquattro paragrafi, posto sulla "prima pagina„ di un'opera, che non si distende oltre 142 versi! Ecco le frasi in cui si accenna al dono:

"Munuscula mea *saepe multumque* conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui.... (III).

"Neque ipsi praeeminentiae vestrae congruum comperi magis quam Comoediae sublimem canticam, quae decoratur titulo *Paradisi*; et illam, tamquam sub epigrammate

[1] F. Torraca, *loc. cit.*, pag. 612.
[2] G. Vandelli in *Bullettino della Società dantesca*, vol. VIII, pag. 150.
[3] F. D'Ovidio, *op. cit.*, pag. 457.
[4] F. Torraca, *loc. cit.*, pag. 615 e segg.

[1] G. B. Giuliani, *op. cit.*, pag. 53; e si cfr. la nota a pag. 58.
[2] R. D'Alfonso, *op. cit.*, pag. 43: "Con essa (*Epistola*) si dedica il Paradiso intero a Cane, ma gli se ne manda solo il principio, e nulla osta a che questa cantica sia stata cominciata tra la fine del 1316 e i primi del 1317, termini, entro cui crediamo coi piú scritta l'Epistola„.

proprio dedicatam, vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo.... (III).

"Ad introductionem oblati operis.... (IV).

"Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicuius, oportet aliquam notitiam tradere de toto cuius est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata *Comoediae* aliquid tradere per modum introductionis, aliquid de toto opere praemittendum existimavi, ut facilior et perfectior sit ad partem introitus.... (VI).

"Per respectum ad ipsam partem oblatam.... (VI).

"Et per hoc patet, quod *Comoedia* dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est quia *Infernus*, in fine prospera, desiderabilis et grata quia *Paradisus*.... (X).

"Subiectum partis oblatae.... (XI).

"In hac parte (*Paradiso*).... huius partis.... (XI).

"Ad expositionem literae secundum quandam praelibationem accedendum est... (XVII).

"Praesens tractatus (*Paradiso*)... (XIX).

"Haec est sententia secundae partis prologi in generali; in speciali vero non *exponam* ad praesens. Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut alias habeatur *procedendi ad utilem expositionem facultas* (XXXIII).

"In ipso *Deo terminatur* [1] tractatus (*Paradiso*)" (XXXIV).

Fermandoci agli ultimi versi, non v'è dubbio che vi si parli di commento, e che tutta la terza cantica è lí, diciamo, sul tavolino dello scrittore che aspetta miglior tempo per esporla tutta, cosí com' ha fatto delle prime terzine. La promessa di continuare ha esplicito riferimento all'*expositio* e non alla composizione del *Paradiso:* l'autore dell'*Epistola* si promette di continuare non a comporre ma a commentare la sublime cantica, *dividendo et sententiando* (è il metodo scolastico, seguíto dai commentatori del secolo XIV, di dividere in parti e suddividere in "particule" e di ogni parte e particola esporre la sentenza),[1] come ha fatto della prima parte del prologo; e al *Paradiso* accenna come ad un'opera compiuta da qualche tempo (munuscula mea *saepe multumque conspexi* etc.) e che gli sembra il piú degno libro da farne omaggio al Signore.

Or che valore ha la frase "a primordio metam praefixam"? Non certo giungere alla fine dell'esposizione, e tanto meno della cantica: si guardi a' paragrafi che precedono, ove non si parla né di commento né di composizione, ma solo del desiderio di conservare gelosamente "amicitiam vestram quasi thesaurum carissimum, providentia diligenti et accurata sollicitudine". L'autore sa da Aristotile che "nelle amicizie tra persone disuguali l'inferiore deve onore al superiore"; onde a rendersi degno della grazia del suo Signore, cerca di fare a lui onore e gli offre in dono un'opera, il cui titolo, a chi ben guardi, è quasi presagio di gloria. — Ma con maggior zelo tenderà appresso alla sua meta, a cui anela fin dal primo momento che ebbe la fortuna di conoscerlo da vicino; ad ampliare cioè, la gloria del benefattore, per conservar la sua grazia, che è di gran lunga piú preziosa della propria vita. — Questo a me sembra il vero pensiero contenuto nel periodo in questione: il complemento "a primordio"[2] è innocente dell'errore secolare a cui fu fatto soggiacere, e se ne appella al suo affine "ex visu primordii" del paragrafo primo.

III.

Qui m'imagino di vedere i fautori dell'autenticità insorgere e assalirmi di obiezioni, prima che io mi deduca a formulare la conclusione, la quale s'offre qui spontanea al semplice lettore, cioè: se nell'*Epistola* si parla del *Paradiso* come di opera già compiuta, e la terza cantica non fu pubblicata intera che nel 1322 dopo la morte del Poeta, l'autore di quella non può esser Dante. Ma sospendo per ora ogni giudizio, e prego di riserbare alla fine del mio discorso quelle obiezioni che potranno restar salde. È bene ora attendere a lumeggiare un altro punto.

Lo Scolari, il Borgognoni, il D'Ovidio, ai quali durante il sec. XIX fa capo tutto il movimento di opposizione all'autenticità, ri-

---

[1] In quest'ultimo paragrafo si accenna sommariamente al contenuto di tutto il *Paradiso*, di cui, come della seconda parte del prologo, si fa sperare un futuro commento; e i tempi sono al futuro in relazione grammaticale col primo verbo che è *dicetur*: "De parte vero esecutiva, quae fuit divisa iuxta totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam *dicetur* ad praesens etc."

[1] *Convito*, II, 13.

[2] In posizione protattica rispetto a "praefixam"

tengono che l'*Epistola* sia una falsificazione: lo Scolari, che sia impostura di qualche antico commentatore il quale voleva far passare come opera di Dante le sue escogitazioni; il Borgognoni, che il falsificatore sia un quattrocentista, forse G. M. Filelfo, che " volendo purgar Dante da certi antichi sospetti e ridurre, coll'autorità di lui medesimo, a teoria la interpretazione allegorica del Poema, architettò ingegnosamente l'*Epistola* allo Scaligero, e la pose a capo del suo commento „;[1] il D'Ovidio, che l'apocrifo documento sia foggiato da F. Villani o da altri in sullo scorcio del sec. XIV, e se non è facile poter assegnare il fine di un siffatto apocrifo, non ne risulterebbe con ciò men chiara la falsità. " L'apocrifo talora ha un fine determinato, tal'altra n'ha uno vago o bizzarro; non di rado è opera d'un semplice capriccio, è uno spasso letterario o uno scherzo di cattivo genere. Guai se ci avessimo a bere per genuino tutto quello che non si capisce perché sia stato foggiato. Foggiare un apocrifo è sempre un'aberrazione, e le cause che fanno aberrare gli uomini sono infinite e spesso indefinibili „.[2] Giustissimo: ma qualunque sia il fine che muova un falsario o un facitore di apocrifi, sia egli piú o men goffo o maldestro o malizioso, gran cura certo si darà di accumulare e intessere gli elementi di finzione necessarî a carpire la buona fede dei lettori; e quanto meglio saprà investirsi della parte, tanto piú facilmente avrà raggiunto lo scopo. Or dove sono questi elementi o tracce di finzione dantesca nell'*Epistola* a Cangrande? Tolto il nome che ricorre nella dedica e che non dice nulla, la personalità del Poeta non spunta che in un luogo solo, ove in effetto si sente, o vera o finta, la presenza dell'autore del *Paradiso*. È nel periodo " Quinimmo, cum eius titulo iam praesagium de gloria vestri nominis amplianda, satis attentis videbar expressisse„; (parag. IV); che il Torraca spiega: " Veramente, se ben si considera, a me pareva d'aver già col titolo di essa (donazione o epistola?)[3] espresso il presagio di accrescer la vostra gloria, come mi son proposto „.

Veramente, quel *videbar mihi* mi ha troppo

[1] A. Borgognoni, *Scelta di scritti danteschi* in *Collez. di opus. dant.* ecc., nn. 46-48, pag. 169 e seg.

[2] F. D'Ovidio, *op. cit.*, pag. 483.

[3] Cfr. la nota che appone l'autore a " cum eius titulo „ a pag. 616.

l'aria umanistica; ché bisogna scendere fino all'età del Bracciolini e del Bruni per imbatterci in tale ricercatezza grammaticale.[1] E quindi piú genuina mi sembra la lezione offertaci dal cod. Magliabechiano VI, 163, c. 3: " quin imo cum eius *titulum* iam praesagium de gloria nominis amplianda, satis attentis mihi *videbatur* expressisse quod de proposito „. Adottando questa lezione, si vien certo a toglier via l'anacronismo stilistico, e anche a far svanire non poco (poiché resta sempre il passato *expressisse*) l'ombra di Dante che ivi si affaccia nel " cum eius titulo „. L'autore verrebbe a dire: — mi pareva che il titolo di *Paradiso*, di cui l'opera è fregiata, avesse presagito, a chi guardi con attenzione, accrescimento della vostra gloria. — Ad ogni modo *titulum* va riferito a *Paradisus*;[2] e che il nome *Paradisus* indichi incremento di gloria, ce lo attesta frate Guido da Pisa di cui (e si tenga presente questa prima coincidenza di pensiero tra il frate carmelitano e l'autore dell'*Epistola*) riporto qui una nota: " Primus gradus est prima cantica, que, Virgilio (id est ratione) duce, *removet* hominem a peccatis — ideo vocatur *Infernus*; secundus est secunda cantica, que, Catone docente, inducit hominem ad virtutes — ideo vocatur *Purgatorium*, quia purgatio peccatorum facit hominem virtuosum; tertius gradus est tertia cantica, que, Beatrice duce, *facit hominem gloriosum, — ideo vocatur Paradisus* „.[3]

Riassumiamo. Per esservi supposto già compiuto tutto il *Paradiso*, l'*Epistola* è posteriore alla morte di Dante; l'autore di essa non parla che di commentare l'opera dantesca; mancano tracce decisive onde risulti l'intenzione o il tentativo di un apocrifo.

Venuti a queste conclusioni, non sembra di poter assolvere quel tal letterato o del sec. XIV o XV, chiunque esso sia, dall'accusa di falso, e lasciarlo andare come l'uomo piú onesto di questo mondo, che per ingraziarsi il

[1] Il Bruni infatti, nel limare, da vecchio, le sue epistole, giovanili, corregge sempre il " mihi videtur „ in " mihi videor „. Vedi un caso nella lettera piú antica che di lui abbiamo, del settembre 1400. (*Epistolae*, ed Mehus, libro I, let. 8). Nel *De Vulgari eloquentia* e nel *De Monarchia* non occorre mai un simile costrutto. Cfr. nella conclusione del *De Monarchia* " Et iam satis videor etc. „.

[2] Anche il Vandelli (*Bullettino* ecc., vol. VIII, pag. 149) propende a credere che le parole " cum eius titulo „ alludano all'intestazione della lettera.

[3] In *Propugnatore*, anno 1888, pag. 67.

suo Signore dei beneficî ricevuti, gli abbia offerto in dono quello tra i suoi " munuscula „ che gli pareva piú degno di lui? cioè la sublime cantica del *Paradiso* di Dante? e col dono prezioso gli avrebbe inviata una lettera accompagnatoria nella quale, dopo aver accennato alle ragioni del dono (s'intende che questo non era che un pretesto per dar saggio della propria dottrina di espositore!), " formula consummata epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid, sub lectoris officio, compendiose *aggreditur* „?

Ma non corriamo troppo; tanto piú che il Giuliani a questo punto salterebbe su a dire, scandolezzato, che nell'*Epistola* " per fermo si scorge ogni concetto, ogni frase e parola interamente conforme a tutti gli altri scritti danteschi „.[1] D'altra parte il Torraca, dimostrato che piú luoghi derivano dalle stesse fonti a cui Dante attinse, scrive: " Un falsificatore del sec. XIV, il quale alla fatica improba di studiare le opere del Poeta in modo da 'saperle tutte quante,' avesse aggiunto — perché poi? — quella di ricercar le scaturigini delle dottrine dantesche come un erudito de' giorni nostri, pare a me, confesso la mia semplicità, *mirabil mostro* „.[2] D'accordo; e questa volta, piú volentieri coi partigiani dell'autenticità, che con avversarî come lo Scolari, il quale si grida " pronto a tenere qualunque sfida sull'assurdissima assurdità di quella lettera apocrifa, falsa, mendace, balorda „.[3] E chi piú n'ha, piú ne metta! L'orrore che ispira la credenza tradizionale nella paternità dantesca, fa perder la misura anche ai piú saggi. Ma, a parte la considerazione generale che, ad esempio, nel decennio seguíto da presso alla morte di Dante, tra uomini che erano stati parte del Poema e conobbero il Poeta personalmente; tra libri, scuole, leggi, istituzioni, costumanze, concetti religiosi identici a quelli in cui Dante era vissuto, non sarebbe stato poi tanto difficile, quanto a noi pare a cosí grande distanza, scrivere un opuscolo dottrinale di forme e pensiero quanto si voglia dantesco; domanderei al Giuliani: se tra quattro o cinque secoli ad alcuno accadesse, o per abbaglio o per maliziosa intenzione, di apporre il nome di Dante a qualcuna di quelle sue pagine illustrative,

[1] G. B. Giuliani, *op. cit.*, pag. 7.
[2] F. Torraca, *loc. cit.*, pag. 612.
[3] In Giuliani, *op. cit.*, pag. 111.

in cui, a sua confessione, egli s'industria di tenersi stretto al Poeta " in ogni possibile maniera, adoperando giusta l'uopo le conformi parole che egli somministra nella *Commedia* e nell'*Opere minori* „,[1] con ciò quella tal prosa *dantesca* cesserebbe di essere di G. B. Giuliani? o egli per caso sarebbe un impostore?

Ma non pensiamo a quel che possa accadere nel piú lontano avvenire delle nostre elucubrazioni: trasportiamoci invece alla prima metà del sec. XIV rievocando ancora la simpatica figura di frate Guido da Pisa. " Grande cultore della poesia antica e delle antiche istorie, ma senza vigore per emularle, e' faceva un po' il mestiere dell'abate Trublet di Voltaire, *il compilait, compilait, compilait:* se non che e' lo sapeva fare con ottimo gusto „.[2] Cosí ce lo presenta il Carducci. Tutti sanno, per ricordi di scuola, come il *Fiore d'Italia*, tra citazioni di antichi sacre e profane, sia tutto infiorato di versi di Dante, che olezzano come in proprio giardino tra quella prosa nitida e tranquilla; e non altrimenti in poesia, Dante è il *maestro e l'autore* piú familiare al frate carmelitano. Che anzi, se nella prosa non manca mai la rituale citazione del canto e della cantica, in poesia il buon frate, o con intenzione o no, fila dei versi che sembrano mosaici danteschi.

La gran devotione e 'l grande amore
che tu dimostri, Spinola Lucano,
in ver lo gran maestro e 'l grand'autore,
ciò è in ver Dante poeta sovrano,
lo qual d'ogni ben far mostrò la via
per lo camin divino e per l'umano,
m'induce che de l'alta Comedía
io ti dichiari ogni profondo testo
secondo la sufficientia mia.

Cosí comincia la sua *Dichiarazione poetica* all'*Inferno*,[3] e cosí continua: parole, frasi, emistichî, versi interi, atteggiamenti e movenze puramente dantesche; s'intende però, senza l'anima di Dante. E piú, l'autore mostra di conoscere quel poco che intorno a Dante fin allora s'era scritto: come, il *Capitolo* di Jacopo di Dante. Questi scrive:

Et quelle due oppositioni in viçio
nel quarto fa parer per giusto modo,
che rifiutò il buon roman Fabriçio;[4]

[1] *Op. cit.*, pag. 1.
[2] G. Carducci, *Opere*, VIII, 209.
[3] In *Propugnatore*, anno 1888, pag. 62 e seg.
[4] *Ivi*, pag. 75.

frate Guido:

> Qui sta un mostro ch' è chiamato Pluto,
> lo qual figura lo terzo gran vitio,
> dal greco interpretato terra o luto
> che di Roma il cacciò il roman Fabritio. [1]

Conosce e liberamente si vale del cele-
sonetto di G. Quirini allo Scaligero:

> Io sono un vostro fedel servidore,
> bramoso di veder la gloria santa
> del Paradiso ch'el poeta canta.
> Onde vi prego che di cotal *pianta*
> mostrar vi piaza i bei fioretti fore
> ché ei dan fructo degno al suo factore.

frate Guido:

> Ma perché molti han lo 'ntelletto torto,
> vo' ti mostrare de' gloriosi pomi
> li quai produce questo mistico orto
> che fu piantato con diversi thomi. [2]

Curiosa invero la sorte toccata al sonetto
G. Quirini! Dalle terzine è qui in qualche
ɔdo dedotta l'imagine della pianta; e le
e quartine sono invece sfruttate, e, se si
ole, anche parafrasate, nel primo periodo
ll'*Epistola* a Cangrande. Ciò fu osservato
ıche dal Torraca; [3] secondo il quale però
il Quirini che forse avrebbe sentito leggere
ıl glorioso amico qualche tratto dell'*Epi-*
ɔla, e l'avrebbe parafrasato nelle quartine.
E frate Guido conosce l'*Epistola?* o me-
ɪio, per non turbare il discorso, nella *Di-*
hiarazione v'è nessuna traccia di essa? Si
nga presente che la *Dichiarazione* riguarda
ɔlo l'*Inferno*; e pure due punti di contatto
i sono: uno, come s'è visto, sul significato di
Paradisus; e l'altro sul fine morale del Poe-
ıa. Nell'*Epistola* è detto che il fine è "*re-*
movere viventes in hac vita de statu miseriae
t *perducere* ad statum felicitatis;" e frate
Guido, in forma solitamente dantesca:

> L'alta intentione di questo maestro
> è di *rimover* la gente mondana
> del camin manco, e seguitar lo destro;

oi nella chiosa latina apposta a questi versi:
removere homines a peccatis et reducere ad
irtutes, ut tandem *perducat* ipsos ad glo-
am sempiternam ". [4] A buon conto, la frase
latina di Guido, per rispetto alla triplice di-
visione del Poema, è piú intera di quella del-
l'*Epistola*, e quindi piú fedele al Poeta!

Dunque, questo frate, sia pur compilatore
o lavoratore in mosaico, che mostra padro-
nanza non di Dante solo ma degli autori an-
tichi e moderni, sarebb'egli un falsario per
il solo fatto di questa padronanza? No. O po-
trebbe aver lui appunto scritta l'*Epistola?*
Saranno ripresi e discussi questi sospetti
nello studio che seguirà a questo: qui si
può stabilire, se non per altro che per i rav-
vicinamenti alla *Dichiarazione*, che tolta a
Dante la paternità dell'*Epistola*, essa va asse-
gnata a qualche scrittore del secondo o terzo
decennio del secolo XIV: scrittore dotto per
quei tempi, che ci avrebbe lasciato il piú am-
pio e pregevole commento al *Paradiso*, come
si può presumere dalle chiose ai primi terzetti,
se avesse avuto o il tempo o i mezzi o la vo-
lontà di continuare.

IV.

— Ma che pregevole commento, se quelle
chiose ai primi versi del *Paradiso* non dicon
nulla! "Non aiutano la nostra ermeneutica,
o al piú traggono fuor di strada circa il
quarto verso ". [1] — Mi perdoni il prof. D'Ovi-
dio, in ciò dissento affatto dalla sua opinione.
Non voglio esagerare l'importanza di quelle
chiose fino a vederci l'unghia del leone, e
ragionar press'a poco cosí: nessuno degli an-
tichi interpreti indovinò che cosa sia la glo-
ria di Dio che penetra e risplende per l'Uni-
verso; nessuno dà al quarto verso la giusta
interpretazione che è nell'*Epistola*; ergo....
questa è opera di Dante. No: il Poeta può
aver accennato o esposto altrove le idee che
servono a illuminare que' primi versi; e un
buon conoscitore delle opere sue, non seguen-
do che il vecchio metodo di esegesi compa-
rativa, può e deve interpretarli rettamente.

E di fatti, a proposito della *gloria*, basta
aver sottomano due luoghi danteschi, per
compilare la chiosa che è nell'*Epistola:* uno,
del *Convito*, III, 7, ove la bontà di Dio è ras-
somigliata alla luce del sole che discende su
tutte le cose e diversamente da esse è rice-
vuta "secondo il modo della sua *virtú* [Epist.:
penetrat quantum ad *essentiam*] e del suo *es-*
sere" [Epist.: resplendet quantum ad *esse*];
l'altro del *Paradiso*, XXXI, 22:

---

[1] *Ivi*, pag. 75.
[2] *Loc. cit.*, pag. 68.
[3] F. Torraca, *loc. cit.*, pag. 606 e seg., ove son ri-
rtati il primo periodo e le quartine.
[4] *Loc. cit.*, pag. 68.

[1] F. D'Ovidio, *op. cit.*, pag. 473.

> Ché *la luce* divina è *penetrante*
> per l'*universo* secondo che è degno,
> sí che nulla le puote essere ostante.

E ora fermiamoci sulla interpretazione del quarto verso (con cui questi citati hanno tanta somiglianza), che parve argomento dei piú poderosi, al D'Ovidio contro l'autenticità, al Torraca a favore dell'autenticità dell'*Epistola*.

Il primo scrive a pag. 470: — „ Ma piú notevole di tutto è, che fra le due possibili interpretazioni del quarto verso (*Nel ciel che piú della sua luce prende, Fu' io*), l'*Epistola* s'attiene a quella che, estranea forse ai primi commentatori, prevalente oggi perché creduta risalire al Poeta medesimo, dovrebbe parere la men verosimile stando al contesto. Il quale è: 'La gloria di Dio penetra per tutto l'universo, cioè anche nel Purgatorio, nella terra, nello stesso Inferno, ove si manifesta in modo negativo, ma piú risplende nel cielo (largamente inteso), dove io fui e vidi cose che non saprei ripetere, ma pur ne vidi altre di cui potei far tesoro nella memoria e che súbito mi metto a raccontare' „. L'antitesi con *universo* mena a questo senso: „ Fui anche in cielo, dove Dio risplende piú che negli altri luoghi onde venivo „ non già: „ Fui in quel cielo ove Dio risplende piú che negli altri cieli, cioè nell'Empireo „. Come? per gli altri nove cieli non passò? non dànno essi la maggior materia alla cantica? Né si può dire che l'antitesi sia piuttosto con ciò che segue, e il Poeta intenda che, se nell'Empireo vide cose indicibili, nel regno santo però, cioè negli altri cieli, vide cose ricordabili e narrabili. Non si può, perché né tutto quello che vide nell'Empireo gli è caduto dalla memoria ed è soppresso nel racconto, né viceversa tra le cose viste negli altri cieli mancano di quelle ch'ei dichiari inenarrabili. (I, 70 e seg.; X, 40 e seg. e 70 seg. ecc.); e *regno santo* è tutto il Paradiso. L'unica sfuggita sarebbe, che nell'accenno al solo Empireo s'intendesse incluso bonariamente *a fortiori* il passaggio per gli altri cieli. Non è che una misera sfuggita; pure lasciamo correre „ —.

Già il Torraca nota giustamente che se gli altri cieli dànno la maggior materia alla cantica, „ l'ultima mèta del viaggio fu l'Empireo; lassú il veder di Dante 'fu maggio che il parlar nostro ch'a tal vista cede'; lì vide le cose, che non seppe né poté ridire; lí mancò possa all'alta sua fantasia. In cielo, in tutto il cielo, Dio risplende piú che nel resto dell'universo; ma di tutti i cieli, l'ultimo, il piú alto, il decimo è quello, che prende piú della luce di Dio. 'Per ogni dove in cielo è Paradiso', ma i beati hanno loro sede nell'Empireo: se Dante li vede nei cieli inferiori, non accade perché in questi abbiano i loro scanni; ma perché cosí si conviene manifestare all'ingegno di lui, ancora chiuso nei lacci della carne, la diversità dei gradi di beatitudine. Non vi è 'antitesi, tra *Universo* e *Cielo;* il *Cielo* è parte dell'Universo. Cosí inteso il passo, gli fanno riscontro e danno lume, nello stesso canto, le parole di Beatrice:

> La providenza . . . .
> del suo lume fa il ciel sempre quieto
> nel qual si volge quel, c'ha maggior fretta.
>
> Ed ora lí, com'a sito decreto,
> cen porta la virtú di quella corda,
> che ciò che scocca drizza in segno lieto. „ [1]

Ma il D'Ovidio a queste ragioni non s'arrende: „ Circa il quarto verso del *Paradiso* non fo che convincermi sempre piú che l'interpretazione datane nell'*Epistola* è erronea, se anche un intelletto cosí sottile non ha potuto avvalorarla altrimenti che con quelle ragioni che già avevo riassunte e confutate „ (pag. 483). Veramente la giusta osservazione del Torraca che tra *universo* e *cielo* non v'è antitesi, e il richiamo dei versi 122 e segg. sono buone ragioni per non respingere l'interpretazione data dall'*Epistola*. Ma si può aggiunger dell'altro.

E prima di tutto, perché sarebbe una misera sfuggita dire che nell'accenno al solo Empireo s'intendesse incluso bonariamente, *a fortiori*, il passaggio per gli altri cieli? Il vero *Paradiso* è l'Empireo; esso è il *sito decreto* a cui tendono i due pellegrini; gli altri cieli sono gradi per salire fino a quella mèta, e tutta la materia che si svolge durante questa salita non è che adombramento o umana prefigurazione del vero *Paradiso*, come altrove ho dimostrato. [2] E dell'Empireo solo, come ultimo regno da visitare, parla Virgilio al Poeta, nel loro primo incontro, giú nella selva. — Ti condurrò, dice Virgilio, per l'Inferno, e poi per il Purgatorio, dove si pur-

[1] F. Torraca, *loc. cit.*, pag. 634.

[2] F. P. Luiso, *Costruzione morale e poetica del Paradiso dantesco*, in *Rassegna Nazionale*, 16 luglio 1898.

gano coloro che " speran di venire, quando che sia, alle beate genti „. Un'altra anima poi piú degna di me ti condurrà a loro, se tu vorrai salire: io non posso accompagnarti; l'Imperador che lassú regna non vuol che io vada nella sua *città*. In tutte parti impera (nota che *tutte parti* equivale a *universo;* i beati motori sono ministri dell'Imperatore celeste in ciascuno dei nove cieli), e *quivi* regge;

> quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
> o felice colui cui *ivi* elegge!

Il savio Duca, che con brevi parole ha fatto menzione dei due regni della pena, piú s'è indugiato, come persona accorta, e con parole di rimpianto esprimenti un desiderio senza speranza, sull'ultima e lieta parte del viaggio, per eccitare, e infondere insieme ardire e franchezza nell'animo dell'alunno. Il quale, difatti, mosso dai lieti fantasmi del beato regno, con grande fiducia si affida al suo cortese duca, e si dichiara pronto ad affrontar "la guerra sí del cammino e sí della pietate „, per poter giungere fino alla porta di san Pietro. Questi intimi moti dell'animo del Poeta, a chi ben guardi, sono implicitamente espressi nella posizione chiastica in cui si seguono le designazioni dei due regni: il regno dei beati e il regno della pena, il Paradiso (cioè l'Empireo), e il Purgatorio e l'Inferno. La " porta di san Pietro „ è senza alcun dubbio la città dei beati: chi, trascurando i finissimi tratti psicologici che traspaiono dai versi esaminati, ritiene che s'accenni alla porta del Purgatorio, è tratto a mio parere in errore da una illusione retrospettiva; costui non distingue l'accenno bonario a ciò che era nella credenza popolare, da una rappresentazione simbolica e dottrinale, qual'è la porta, e i tre gradini, e l'angelo con la spada, e le due chiavi, sulla soglia del Purgatorio. Il peregrino Poeta, giú nella selva, non s'aspettava a tanto: giunto a poca distanza dalla porta del vero Purgatorio, non d'una porta, ma crede trattarsi di " un rotto, pur come un fesso che muro diparte „; e tanto meno poi egli poteva sapere dell'angelo confessore e delle chiavi di san Pietro che questi trae all'ultimo momento di sotto le vesti! A conferma di quel che io dico, si ricorno i versi in cui si accenna [illegible] Pietro e la città beata con sempre nu[illegible]ressioni:

> Colui che tien *le chiavi di tal gloria*
> (*Par.*, XXIII, 139)

> .... O luce eterna del gran viro,
> a cui nostro Signor lasciò le chiavi
> ch'ei portò giú *di questo gaudio miro*
> (*Par.*, XXIV, 34)

> .... Vedi quel l'adre vetusto
> di santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
> raccomandò *di questo fior venusto*.
> (*Par.*, XXXII, 124) [1]

Torniamo ora al quarto verso e notiamo la varietà di estensione e di significato con cui Dante adopera la parola *cielo*. Per non andar per le lunghe, ecco le conclusioni a cui si perviene dietro l'esame della sola terza Cantica:

1° *Cielo* ha valore generico e comprensivo, che s'estende a tutto ciò, che si vede e si crede essere al di là dei nostri tetti. Con tale estensione è adoperato e nel linguaggio dottrinale, come in

> .... Amor che il *ciel* governi
> (*Par.*, I, 74)

a designare tutti i corpi celesti; e in piú semplice e popolare significato, come:

> Spiriti son beati che giú, prima
> che venissero al *ciel*
> (*Par.*, XVIII, 31) [2].

2° Da questo ampio senso, per ovvio traslato, passa a significare Iddio, l'autore e l'abitatore di essi cieli, come nel verso:

> Ora conosce come s'innamora
> lo *ciel* del giusto rege
> (*Par.*, XX, 64).

3° Nel duplice uso, dottrinario e popolare, il cielo è l'ottava sfera, quella delle stelle fisse, come nei versi

> Veloci quasi come *il ciel* vedete....
> (*Par.*, II, 23)

> Aver fatto di sé due segni *in cielo;*
> (*Par.*, XIII, 11).

4° e poi analogamente la stessa parola designa ciascuna delle otto sfere, e il 1° Mobile e l'Empireo, allo stesso modo che le parole *giro*, *gironi*, *ruota*, *sfera*, nei versi

---

[1] E vedi anche il *De Monarchia*, III, 1, dove di san Pietro è detto: " qui vere est claviger regni coelorum „.

[2] Altri esempî di *cielo* in questo primo significato sono nei versi: *Parad*, V, 118; VI, 56 (Cfr. *Convivio*, IV, 5), VIII, 106; IX, 76; XI, 10; XVI, 5; XVIII, 31.

Lo moto e la virtú dei santi *giri*....
(*Par.*, II, 127)[1]

Gli altri *giron* per varie differenze....
(*Par.*, II, 118)

S'egli intende tornare a queste *ruote*....
(*Par.*, IV, 58)[2]

e farai dia
piú la *sfera* suprema perché gli entri.
(*Par.*, XXIII, 108)[3]

Ma si noti che *cielo*, come ciascuno di questi termini, quando è accompagnato da una speciale determinazione, sia questa espressa da un aggettivo o da un complemento o da una proposizione, indica una determinata sfera o ruota o giro, comunque si voglia chiamare. Eccone gli esempî:

quel (cielo) c'ha maggior fretta (*1° mobile*)
(*Par.*, I, 123)

Lo ciel seguente c'ha tante vedute (*8° cielo*)
(*Par.*, II, 115)

E il ciel cui tanti lumi fanno bello (*8° cielo*)
(*Par.*, II, 130)

Non hanno in altro cielo i loro scanni
che quegli spirti, ecc. (*Empireo*)
(*Par.*, IV, 31)

Come nel lume di quel ciel si mise (*cielo di Mercurio*)
(*Par.*, V, 95)

. . . . e questo cielo
di me s'imprenta (*cielo di Mercurio*)
(*Par.*, IX, 95)

Effetto sia del ciel che tu ingemme (*cielo di Giove*)
(*Par.*, XVIII, 117)

E questo cielo non ha altro dove (*1° mobile*)
(*Par.*, XXVII, 109)

In questo ciel di sé medesmo rise (*1° mobile*)
(*Par.*, XXVIII, 135)

Allo stesso modo e con varie perifrasi è designato l'Empireo:

Del suo lume fa il ciel sempre quieto
nel qual si volge, ecc.
(*Par.*, I, 122)

Dentro dal ciel della divina pace
(*Par.*, II, 112)

Del quale *il ciel piú chiaro* s'inzaffira
(*Par.*, XXIII, 102)

. . . . al ciel ch'è pura luce
(*Par.*, XXX, 39)

Sempre l'Amor che quieta questo cielo.
(*Par.*, XXX, 52)

[1] Cfr. similmente *Par.*, II, 27; III, 76.
[2] Cfr. similmente *Par.*, VI, 126; X, 7; XVII, 136; XXVIII, 47 e *Purg.*, VIII, 18; XI, 36; XXIV, 88.
[3] Cfr. *Par.*, XXIII, 21 e *Purg.*, XV, 52.

E solo all'Empireo si riferiscono i versi

Ambo le corti del ciel manifeste[1]
(*Par.*, XXX, 95)

L'alto trionfo del regno verace
(*Par.*, XXX, 98)

Vedi *nostra città* quant'ella gira
(*Par.*, XXX, 130)

Lo rege per cui *questo regno* pausa
(*Par.*, XXXII, 61)

Da tutte le parti la *beata corte*.
(*Par.*, XXXII, 98)

V'è bisogno ancor di piú prove per sicuri che il "ciel che piú della sua luce de" sia l'Empireo?

Ma a diradar pur l'ombra del dubbic va rileggere coi primi versi del *Paradiso* da cui presi le mosse in questa digressi

Né lo interporsi tra il disopra e il fiore
di tanta plenitudine volante
impediva la vista e lo splendore;
Ché la luce divina è penetrante
per l'universo, secondo ch'è degno,
sí che nulla le puote essere ostante.
(*Par.*, XXXI, 19)

Non emerge di qui chiaro il rapporto tra Empireo e Universo? L'universo com de tutte le cose create, che poste piú o vicine al sommo principio secondo la d della lor natura, formano un tutto ord riducentesi a unità a somiglianza di Dio. questo grande ordinamento degli esseri gran parte i cieli, compresi dall'Empireo: ce penetra e si diffonde nell'universo, "ir per modo di diritto raggio, in cose per di splendore riverberato"; e ai cieli stribuita differentemente dai Motori, sec la maggiore o minore intensità di visio

[1] Confronta l'esplicito accenno all'Empir versi:

Poscia che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo
(*Inf.*, II, 124)

e questa singolare terzina:

Nella corte del ciel *ond'io rivegno*
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si possan trar del regno.
(*Par.*, X, 70)

Queste parole sono da riferirsi non al Poeta peregr ma allo scrittore: notevolissime per la fusione c penetrazione, impossibile ad evitarsi, dei due pars *verace regno* (*Par.*, XXX, 98) e la sua prefigurs Della quale fusione restano pure qua e là altre t cfr. *Par.*, VIII, 97; XXIV, 43; XXVI, 16.
[2] Cfr. *Par.*, I, 103 e segg., e XXXII, 22.

ti e la varia dignità del prezioso corpo vata da quella luce. Il ciel che piú de della luce divina è l'Empireo: qui essa tal diffusione e penetrazione da costituire si la forma stessa del cielo, chiamato per- *deiforme regno.*

E si mediti ora sui confronti che qui cio:

Par., I, 7.

Perché, *appressando* sé *al suo disire*
nostro intelletto si *profonda* tanto
che retro la *memoria* non può ire.

Par., XXXIII, 46.

Ed io ch'al *fine di tutti i disii*
m'*appropinquava*, sí com'io dovea
l'ardor del desiderio in me finii.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che il parlar nostro, ch'a tal vista cede
e cede la *memoria* a tanto *oltraggio.*

Si séguiti ancora a leggere parallelamente rimo e l'ultimo canto: l'"ombra del beato no" e la similitudine

Qual'è colui che sognando vede
e dopo il sogno, ecc.;

vocazione "O buon Apollo all'ultimo la- o" e l'altra "O somma luce che tanto ti "; e si proceda fino all'ultima terzina del logo a tutta la cantica, e a quelle del logo all'ultima visione:

Par., I, 34.

Poca *favilla* gran fiamma seconda:
forte retro da me con miglior voci
si pregherà perché Cirra risponda.

Par., XXXIII, 70.

E fa la lingua mia tanto possente,
ch'una *favilla* sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;
ché per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
piú si conceperà di tua vittoria.

non vede che i due prologhi procedono una linea identica, e svolgono il motivo damentale di tutta la composizione pa- isiaca?

Sembra quasi di assistere, giunti ai versi ti del canto XXXIII, all'ultima scena di pera, ove si addensa e si risolve la parte nziale dell'azione drammatica; sembra di ire le note del preludio, non cosí pure e semplici quali le accolse il nostro animo nel raccoglimento delle prime battute, ma in piú complessa armonia, con l'intimo echeggiamento di tutti gli affetti suscitati dallo svolgersi del dramma.

Dunque: scrivendo il preludio del primo canto, Dante pensa all'Empireo, che è il vero Paradiso. Salendo per i cieli, poiché la mente umana "solo da sensato apprende ciò che fa poscia d'intelletto degno", Iddio concede al Poeta di assistere a una prefigurazione paradisiaca: a un paradiso umano, sensibile, scientifico, quasi "ombrifero prefazio del *verace regno*" della beatitudine. Onde "il ciel che piú della sua luce prende" è l'Empireo: l'autore dell'*Epistola* ha perfettamente inteso anche questa volta lo spirito di Dante. Il Lana e l'Ottimo, i quali nei proemî sembrano aderire, chi piú chi meno, all'*Epistola*, quando commentano i primi terzetti del *Paradiso* se ne allontanano, dando o in una generalità o in un errore: se avessero avuto sott'occhio l'*Epistola*, non ne avrebbero fatto tesoro anche per il commento? Ma il fatto è che non la conobbero: compilando i proemî essi attingevano, come vedremo, a una piú ricca e compiuta fonte.

V.

E v'è ancora un paragrafo dell'*Epistola*, che inteso con discrezione potrebbe metterci sulle tracce dell'autore. È il paragrafo 28°, e precisamente in sulla fine: "Et ubi ista *invidis* non sufficiant, legant Ricardum de sancto Victore in libro *de Contemplatione*; legant Bernardum in libro *de Consideratione*; legant Augustinum in libro *de Quantitate Animae* et non invidebunt. Si vero in dispositionem elevationis tantae *propter peccatum loquentis oblatrarent*, legant Danielem, ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse".

Che è tutto questo sfoggio di citazioni d'autori sacri? E chi sono codesti detrattori di Dante? Solo il Giuliani annota: "La maligna invidia pare che non s'allentasse a vituperare il grande Poeta; il quale nell'estremo de' suoi anni scrivendo la sua dissertazione *De terra et aqua*, cosí ne assegna il motivo, ecc." [1] Lasciamo da parte la dissertazione, la quale è bene, assicuri meglio e con-

[1] ., pag. 101.

validi i suoi titoli, per aver corso: quali documenti abbiamo noi per affermare che il vecchio poeta nell'estremo de' suoi anni fosse turbato da invidiosi o male lingue, e proprio, com'è dato rilevare dall'*Epistola*, per aver lui ardito di cantare la gloria del Paradiso? Chi propende verso l'opinione del Giuliani, legga le pagine suggestive, in cui il Carducci s'ingegna a ricomporre l'imagine della vita di Dante a Ravenna: [1] amato e onorato dal signore da Polenta, da altri un cotal poco anche temuto per rispetto pauroso all'ingegno; circondato da amici che si pigliano ogni cura di lui e lo venerano come maestro; ammirato nella dotta Bologna, dove giovani e vecchi desiderano di vederlo e averlo a maestro:

Huc ades: huc venient qui te pervisere gliscent
Parrhasii iuvenesque senes, et carmina laeti
Qui nova mirari cupiantque antiqua doceri;

dove un giovane umanista anela di presentarlo alle scuole 'olezzante le inclite tempia de' serti penei a guisa di banditore che si pompeggia annunziando a gran voce al popolo in festa i trionfi del capitano'. Se qualche voce discorde si fosse levata contro l'esule venerando, non forse dalla dotta Bologna sarebbe partita? E invece, dalla corrispondenza con Giovanni del Virgilio risulta solo questo, "che Dante era certo della sua grandezza e certi ne erano gli altri. E di fatti alla morte di lui l'Italia apparve come colpita da pubblico danno" [2]

Sonetto, pien di doglia, scapigliato,
ad ogni dicitor tu te n'andrai,
e con gramezza a lor racconterai
l'orribil danno il qual n'è incontrato.

Questi versi, nella lor dolorosa scapigliatura, e gli altri, scritti per il luttuoso avvenimento, tra cui ricordo un distico dell'epitaffio dettato da Giovanni del Virgilio:

Gloria musarum vulgo clarissimus auctor
Hic iacet et fama pulsat utrumque polum, [3]

dicono eloquentemente quanto alto compianto si levasse tra i dicitori in rima, e qual fama l'esule Poeta morendo godeva tra i dotti.

E ciò sopratutto, per la nostra questione e per la storia della fortuna di Dante, mi preme di rilevare: unanime il compia anche concorde il giudizio sulla gloria salvezza eterna del Poeta; né v'è l voci discordi, o dubbî sollevati intorno o all'altro punto, nei pochi documenti schi rimastici di quell'anno, di cui : sole non vi fu un altro peggiore, com ma Bosone da Gubbio. [1]

Ad sua septembris ydibus astra redit

conclude il suo epitaffio Giovanni del V e Menghino da Mezzano:

Inclita fama cuius universum penetrat orb
. . . .
Septembris idibus includitur aula supern

E cosí gli altri vedono o credono rioso Poeta, e ricoverato "nel grembo trice" [3] e "posto in glorioso scanno" dersi il premio concesso a tutte le sante.

E ancora un altro fatto va notato. antico documento di esegesi del Poe *Capitolo* di Jacopo Alighieri, compo primi mesi del 1322. Esso è una so esposizione di tutta la contenenza l del Poema: nessuna preoccupazione rica, nessunissima traccia o allusion trattori, o ignoranti, o invidiosi: l'effe rale dell'opera divina è accennata in come cosa ovvia, come frutto che c coglie da sé, solo leggendo. Quanta sità invece di contenenza e d'intonazio *Dichiarazione* di frate Guido, che a *tolo* di Jacopo segue subito dopo cr camente! [5]

[1] G. CARDUCCI, *Opere*, vol. VIII, pag. 146 e segg.
[2] *Ivi*, *loc. cit.*, pag. 156.
[3] C. DEL BALZO, *Poesie di mille autori*, Roma, 1889, vol. I, pag. 264.

[1] C. DEL BALZO, *loc. cit.*, pag. 299.
[2] *Ibid.*, pag. 269.
[3] *Ibid.*, pag. 297.
[4] *Ibid.*, pag. 299.
[5] Almeno dei documenti che sono ora a nos scenza. Il ROEDIGER (in *Propugnatore*, anno 1888 e segg.) pone tra il *Capitolo* di Jacopo e la *Dich* il *Capitolo di Bosone da Gubbio*: a me pare che derivi, almeno in un punto, da frate Guido. parlando delle tre donne scrive (*ivi*, pag. 71):

La prima è quella gracia che prevene
l'uom a ben fare; e questa donde v
non lo sapem, però tra le serene
del ciel nome non à, ma solo regna.
La seconda è la gratia illuminante,
che figura Lucia, ch'è tanto degna.
La terza è la gratia cooperante,
segnata per Beatrice ecc.

E Bosone, a proposito dell'aquila che leva

Come dicon li savi naturali,
l'ignorantia fu madre dell'errore,
onde da le' procedon tutti i mali.
Per ciò ammiration non ò nel core
se l'ignoranti bïasman la luce,
da che nelli occhi àn sí fatto liquore.
E' biasman quella luce ove riluce
la fede cristiana e la doctrina,
la qual a vita eterna ci conduce:
vegion la rosa nata in su la spina,
tanto li accieca l'ignorantia ria
che lasciono 'l fiore e prendon la spina.
I' chiamo spina l'alta Comedía
ch'è fabricata dal grande doctore,
per cu' vive la morta poesia.
Questo poeta, tutto pien d'amore,
fa una scala sol con tre scallioni,
su per li qual si monta al Creatore.
Quest'è la rosa, questi son li doni
che ci presenta; et lascia dir li stolti,
e fa' ch'ascolti i suo' santi sermoni.

— Codesti ignoranti, soggiunge nelle chiose latine che seguono a' versi, "tantam doctrinam, que continetur in *Comedia*, propter ipsum poeticum nomen et quia vulgari sermone conscriptam fugiunt et abhorrent, et, quod peius est, *canino dente lacerare* (non ricorda un po' questa frase l'*oblatrarent* della *Epistola*?) conantur". Essi non sanno cercare il frutto che si nasconde sotto la veste volgare, e prendono le finzioni poetiche alla lettera, come chi vedendo la rosa in sulla spina, prende la spina e lascia il fiore. E non "absurde" si chiama spina il linguaggio poetico, "propter sui obscuritatem et propter latentes figuras, que difficulter hodie cognòscuntur.... Sed nichilominus de ista spina nascitur rosa, quia de littera, que videtur aspera atque dura, oritur allegoricus et divinus quodammodo intellectus, qui est vere animam refocillans" —.

Mi sia lecito riferire ora qui integralmente uno dei tre luoghi dell'*Acerba*, ove piú acre si manifesta il mal'animo di Cecco d'Ascoli contro il divino Poeta.

Qui non si canta al modo de le rane,
qui non se canta al modo del poeta
che finge imaginando cose vane;
ma qui risplende e luce ogni natura
che a chi intende fa la mente lieta,
qui non si sognia per la selva scura.
Qui non vego Pavolo né Francesco
né li Manfredi; non vego Alberigo
che diè li amari frutti nella dolcie escha.
Del Mastin novo e vecchio da Veruchio,
che fece de Montagnia, qui non dico
Né de' Franceschi lor sanguinio muchio.
Non vego 'l Conte che per ira et asto
ten forte l'arcivescovo Ruggiero
pendendo dal suo cieffo el fiero pasto.
Non vego qui squatrare a Dio le fiche:
lasso le ciancie e torno su nel vero,
le favole mi son sempre nimiche.
El nostro fine è di veder Osanna;
per nostra santa fede a lui si sale
et senza fede l'opera si danna.
Al santo regno de l'eterna pace
convienci di salir *per le tre scale*
ove l'umana salute non tace,
acciò ch'io vega con l'alme divine
el sommo bene de l'eterno fine.[1]

— Ma per salire a Dio, obietta frate Guido, non tre scale, una scala sola ha fatto Dante, con tre scaglioni: e questi sono la ragione, la virtú morale e la virtú teologica: ecco il significato dei tre *mastri gloriosi*, Virgilio, Catone, Beatrice, che conducono al glorioso fine. Né si prendano alla lettera alcuni luoghi, specie nella prima cantica, dove sembra che l'autore parli contro la fede cattolica; "quia poetice loquitur effective, nam vere et clare intelligenti non apparebit error sua fictio vel doctrina, sed virtus lucida et preclara". La sua dottrina indubbiamente, "sine ignorantia et invidia intellecta, apparebit omnibus manifeste pura veraciter atque mera" — Ecco: io non affermo che frate Guido risponda a Cecco direttamente; ma a tutto il rumore ostile sollevato dall'Ascolano e da coloro cui scottava il caldo argomentare del *De Monarchia*, io dico che frate Guido intenda di opporsi, cogliendo dall'iniqua gazzarra, piú che le parole, il significato. Simpatica figura di frate carmelitano!

Contro la fama di Dante, proprio nella dotta Bologna, ove a Guido Novello capitano del popolo nel 1322 fu inviato da Jacopo

[della] valletta, confondendo l'ordinata ed esatta interpretazione data da frate Guido, dice (*ivi*, pag. 379):

Poscia descrive una bella forteçça
di poetria, come un'aquila vene
nel pensier suo da la divina alteçça.
Et quest'è quella gratia che prevene,
com'el divin voler in noi la 'nfonde,
che di lei con d'un segno ci sovene.
Ella ci scalda e non conoscem'onde,
se non che noi rischiara un poco stante
una donna gentil con le suo' onde.
Et quest'è quella gratia coaiuvante
la qual descrive il nome di Lucia, ecc.

E confronta anche coi versi citati innanzi a pag. 9 [qu]esti di Bosone (*ivi*, pag. 376):

Di questo auctor ch'e' *gloriosi pomi*
volse cercar, ecc.

[1] Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, Venezia, 1546, c. 113 e Palermo, *I Manoscritti palatini*, tomo II, pagi-[...]

l'intero Poema, sorsero le prime voci ostili, mosse da passione di parte e da bassa invidia di mestiere. Pesava troppo alla Chiesa "la gloria prepotente di un laico„, che aveva volgarizzata la scienza, e piú, scritto un libro contro l'intangibile supremazia dell'autorità papale nel governo civile del mondo. Bisognava perderlo: ed ecco scendere in campo contro l'autore del *De Monarchia* un frate da Rimini, Guido Vernani, che senz'altri complimenti, affronta l'avversario con altezzoso dispregio, dandogli di *vaso del diavolo* adornato di fuori " honestatis et veritatis figuris fallacibus et fucatis coloribus „, ma pieno di veleno crudele e pestilenziale: " multa fantastice poetizans et sophista verbosus, verbis exterioribus in eloquentia multis gratus, qui suis poeticis fantasmatibus et figmentis iunxit verbum philosophiae Boetium consolantis et Senecam intra ecclesias adducendo, non solum aegrotos animos, sed etiam studiosos dulcibus syrenarum cantibus conducit fraudolenter ad interitum salutiferae veritatis„.[1] Non si degna il dispettoso frate di occuparsi della *Commedia*, ma confuta il *De Monarchia*, ove trova eresie ed errori madornali. Allo zelo domenicano del frate di Rimini risponde e coopera d'altra parte l'astio dello scienziato ufficiale. Il rumore crescente della gloria di Dante, disse giustamente il Carducci, doveva dare a Cecco d'Ascoli "un tristo senso come di fastidio e di stizza„.[2] Il lettore d'astrologia nell'Università di Bologna non poteva patire che la scienza fosse volgarizzata da un Poeta: ed ecco dalla cattedra, e poi nell'*Acerba*, con mutria solenne di astrologo, accusare Dante d'ignoranza e di inettitudine in fatto di scienza, e insinuare il dubbio che quel Poeta, nel cui vólto era impressa la nota fisiognomica di empietà (per chi nol sappia, il naso aquilino è significazione di empietà),[3] fosse un eretico, poiché contro la sana dottrina religiosa e astrologica aveva ammesso che le operazioni della fortuna importino necessità, e che il senno umano non possa né provvedere né riparare contro di essa. E questo, in cui si tratta della Fortuna[4], è il secondo luogo dei tre anzidetti, piú manifestamente ostili a Dante. Povero Cecco o Cieco d'Ascoli (come piaceva equivocare a un caldo ammiratore e amico dell'Alighieri)! Forse piú saggio fosti, o meglio ti soccorse la scienza astrologica, quando sentenziasti esser l'invidia qualità dominante nei Marchigiani!

Le accuse dell'Ascolano contro l'autore della *Commedia*, e la condanna scagliata dal cardinale Del Poggetto contro l'autore del *De Monarchia*, dovevano negli animi semplici indurre diffidenza e avversione. Bisognava dunque ai sinceri amatori del Poeta disperdere quest'ombra sinistra gittata dall'invidia e dall'ira di parte su lui: bisognava dichiarare la sana dottrina che s'asconde sotto il velo delle finzioni poetiche, e farne scaturire

> . . . . quella luce ove riluce
> la fede cristiana e la dottrina.

Come questo bisogno fosse cagione non trascurabile dell'avviamento dato al metodo interpretativo del Poema nei suoi primi inizî, cercherò di mostrare in altra occasione: ora salutiamo il frate da Pisa come il primo campione sorto coraggiosamente a difendere il Poeta.

S'intende, che come fu concorde il compianto e la venerazione per l'Alighieri súbito dopo la morte, a quel primo anno o su quel torno vanno assegnati i componimenti, sia in versi che in prosa, in cui appare siffatta concordia; e che invece gli scritti ove piú o men manifesta risuona l'eco di tutto quel romore fatto in odio a Dante, vanno ravvicinati alla condanna del Cardinale e alla pubblicazione dell'*Acerba* e del *De potestate summi Pontificis*. E questi scritti sono: 1° i sonetti del Quirini al bolognese Matteo Mezzovillani.

> Qui si ragiona che 'l maestro Ciecho
> à fato un libro riprendendo Dante,
> e chiama lui in molte parte erante.
> Ond'io ti priegho per la fede amante
> che tu mi mandi, ecc.

Ricevuto il libro e lettolo, il Quirini lo rimanda all'amico con altri versi, di cui gli ultimi sono:

> Trascorso il libro piú et piussor volte
> quel vi rimando, e dicho al mio parere,
> che '*nvidia* tolse a Cieccho bel tacere.[1]

2° La morale di messer Pietro; ove le sette arti liberali piangono e si disperano, come sanno della condanna di Dante:

[1] F. GUIDONIS VERNANI, *De potestate summi pontificis* etc. Bologna, 1746, pag. 8.
[2] G. CARDUCCI, *op. cit.*, pag. 161.
[3] CECCO D'ASCOLI, *op. cit.*, pag. 40 *b*.
[4] *Ivi*, c. 35 *a*.

[1] C. DEL BALZO, *op. cit.*, pag. 354 e seg.

Quelle sette arti liberali in versi
anno d'*invidia* molto da dolersi
della nomea del maestro loro
ch'è stata condannata in concestoro. [1]

Notevoli le parole della Poesia, la quale
ste sull'*invidia* come su il vero fomite
l'ardore ostile contro il sommo Poeta:

Quel ch'era d'onor degno, abbominato
veggio per propria *invidia* delle genti
malvagie e frodolenti, ecc.

3º I due sonetti di Giovanni Vitali in ri-
sta ad altri due, attribuiti erroneamente
Cino da Pistoia, ne' quali si dà ragione a
oro che pongono Dante all'*Inferno*, e si
dica il Poema con parole che ci richia-
no lontanamente quelle di G. Vernani:

. . . . . . una bella scisma di poeti
che con leggiadro e vago consonante
tira le cose altrui nelle sue reti, ecc. [2]

E allo stesso tempo mi sembra di dover
rire il sonetto d'anonimo, [3] prima attribuito
Mucchio da Lucca, che respingendo le ca-
mniose voci di coloro che insinuavano, non
ter Dante eretico e peccatore esser stato in
radiso, e che or morto niun altro luogo che
nferno può aver accolta l'anima sua, con
ena fede ed entusiasmo canta:

O *verissimo* in carne contemplante
di quella gloria là, dove sortita
è l'anima tua santa . . . . . .
A te il quale io credo *fermamente*
rispetto alla tua fede e gran virtute
essere a' piè del vero Onnipotente, ecc. [4]

Sembra quasi che l'autore di questo so-
etto voglia respingere le due accuse lan-
iate da Cecco d'Ascoli nell'altro dei tre
ioghi dell'*Acerba* cinicamente aggressivi:

Del qual (beato regno) già ne trattò quel fiorentino
che li lui si conduce Beatrice.
Tal corpo umano mai non fu divino,
né può, sí come 'l perso essere bianco;
perché si rinnovò come fenice
in quel desío che gli pungeva il fianco.

Negli altri regni dove andò col duca
fondando li suoi piè nel basso centro,
là lo condusse la sua fede poca,
E so che a noi non fece mai ritorno, ecc. [1]

E non pare al lettore, per tornare infine
al nostro argomento, che nel periodo su rife-
rito dell'*Epistola*, vi sia l'eco delle stesse ac-
cuse? Una delle quali in modo più teorico,
e però piú rispondente al latino epistolare, oc-
corre anche altrove nell'*Acerba:*

Se agli occhi nostri aparirà nuova forma
l'umano ingiegnio a lor si muova e quera
fin che del vero in lui si pinga l' orma.
Ma non trascenda e levi l'alto ingegno
sopra le stelle, sí ch' ello si pèra
ché di tal luce non si mostra segno. [2]

E l'autore dell'*Epistola* scrive: Quegl
invidiosi che negano possa essersi Dante eleva-
to fino alla contemplazione della somma verità
e abbia quindi riportato a noi quel pochis-
simo che alla memoria fu possibile di ritenere,
leggano san Paolo e san Matteo ed Ezechiele;
e se non basta, leggano ancora Riccardo da
san Vittore, san Bernardo, sant'Agostino. Che
se coteste male lingue negassero a Dante
" propter peccatum " la grazia di tanta ele-
vazione, leggano Daniele, ove troveranno che
anche Nabuccodonosor, ecc.

Ripeto: se non a Cecco direttamente, al cui
nome anche nella tradizione di secoli poste-
riori rimase associato il concetto di uomo invi-
dioso, [3] a tutto quel movimento ostile, da pas-
sione di parte e da invidia suscitato, va ri-
ferita senza alcun dubbio l'allusione del pe-
riodo; e a quel tempo, anche per questo ri-
spetto, va ravvicinata la composizione del-
l'*Epistola*. Qui pure, l'interpretazione del *Pa-
radiso* è quasi premunita di tutto quell'appa-
rato dottrinale e morale, che poi ha in effetto
cosí limitata esplicazione nell'esegesi lettera-
le; anche nell'*Epistola*, come nella *Dichiara-
zione poetica* di frate Guido, v'è una traccia
manifesta della generosa resistenza opposta
dai primi fedeli, alle insidie di coloro cui il
culto e la gloria di Dante sorgeva minacciosa
ed invadente.

Lucca, febbraio 1902.

F. P. Luiso.

[1] *Ibid.*, pag. 377.
[2] G. Carducci, *loc. cit.*, pag. 174.
[3] Cfr. N. Zingarelli, *Dante*, collez. Vallardi, p. 347.
nota ancora la corrispondenza di pensiero tra i versi:

O spirito gentile, o vero *dante*
a noi mortali il frutto della vita ecc.

l Proemio di frate Guido: " Igitur manus, idest Dan-
etc. ". (*Bullettino*, vol. VIII, pag. 150). Deriva l'a-
dmo da Guido o viceversa? o entrambi ripet
cetto comune?
[4] *Ibid.*

[1] *Op. cit.*, c. 9 *b*.
[2] *Op. cit.*, c. 16 *a*.
[3] G. Carducci, *op. cit.*, pag. 171.

FRANCESCO SAVERIO KRAUS

Gli amici di Dante in Germania hanno sofferto recentemente due perdite dolorose. Nel principio dell'anno scorso Giovanni Andrea Scartazzini, dall'idillico suo ritiro sul lago di Hallwyl, passava coll'anima battagliera alla pace eterna, e sul volger dell'anno moriva a San Remo Francesco Saverio Kraus, soccombendo ad una malattia cronica dello stomaco. Ma mentre lo Scartazzini scese nel sepolcro come un uomo stanco dopo aver lavorato la sua giornata, il Kraus, quantunque la sua forza fisica fosse di piú in piú consumata dal male pernicioso, " con l'animo che vince ogni battaglia „ era ancora, può dirsi, nel colmo della sua attività scientifica, sicché portò seco nella tomba dei disegni, che gli studiosi tutti bramavano di vedere eseguiti. Anche in Italia il Kraus godeva una grandissima stima; del resto il legame ideale, che unisce i Dantisti di tutto il mondo, farà deplorare dovunque si onora il Sommo Poeta, la nostra perdita dolorosa.

Non può essere nostro cómpito di ritrarre in questo *Giornale* tutta l'opera di quell'ingegno cosí vasto e versatile; qui dobbiamo solamente riferirci a quanto egli ha fatto come Dantista. Ma tuttavia, anche per far questo, ci è utile considerare l'intera personalità dell'uomo; perché Dante era per il Kraus non un têma scelto arbitrariamente che avrebbe anche potuto tralasciare, ma un ideale che si legò con tutta la sua vita, che impregnò tutti i suoi studî e le sue occupazioni e che da questi ricevé parimente l'impronta.

Nato a Treviri il 18 settembre 1840 da una famiglia cattolica, e figlio di un pittore, dal quale forse ereditò il delicato sentimento dell'arte, il Kraus studiava teologia e filologia prima nella sua città natale, poi a Friburgo in Bresgovia e quindi a Bonna sul Reno, dopo di che — per perfezionarsi nei suoi studî — prese stanza a Parigi per parecchio tempo. Essendo stato ordinato sacerdote nel 1864, andò a Strasburgo nel 1872, come professore straordinario di archeologia d'arte, e nel 1878 fu chiamato alla cattedra di Storia ecclesiastica all'Università di Friburgo, cattedra che egli tenne fino alla morte. La sua attività era specialmente
ta alla storia dell'arte cristiana, nella
giunse ad esser considerato come uno
autorevoli maestri. Egli arricchí quest
za con una lunga serie di pregevolissi
nografie e fini per riunire tutti i suo
in un lavoro monumentale, che dovev
prendere tutta la storia dell'arte cristi
che pur troppo non gli fu dato di c
a compimento.

Nel Kraus fu straordinaria la vari
vastità della erudizione, instancabile la
sità, maravigliosa la memoria; la sua
ca destrezza di ordinare il materiale
mise di tesaurizzare e di mettere a
una ricchezza di cognizioni, che a
mente fa stupire. Inoltre egli possede
singolare attitudine a scrivere saggi
e briosi, a darci dei ritratti vivi e
ed a porli con discernimento sicuro
sto in quella luce, che proveniva d
ambiente generale. In questo consiste
(per scegliere un esempio che impo
ai lettori di questo *Giornale*) il pregi
studio intorno al Petrarca (*Frances
trarca in seinem Briefwechsel*; cfr.
Essays, Berlin, 1896, pag. 399, pub
anche in una traduzione italiana di I
BUSA nella *Biblioteca critica della Lett
italiana*, vol. XXXVII-XXXVIII), ne
è raccolto, e per cosí dire costruito
corrispondenza epistolare del Petrarca
ro capolavoro di profilo biografico.

Ma il Kraus non fu soltanto er
uomo di lettere, sibbene eziandio uom
tico. Avendo, durante il suo soggi
Francia, fatto conoscenza coi capi d
tito liberale della chiesa cattolica, egl
de a promuovere fervidamente ques
denza, tanto coll'aiuto delle sue diffu
relazioni personali, che si estendevano
piú alti gradi sociali, e che sapeva colti
tatto sicuro e delicato dell'uomo pra
mondo, quanto come pubblicista fecon
ed efficacissimo.

Bisogna tenere ben presenti queste
qualità: di teologo, di archeologo e d
politico, quando si voglia rettamente gi

il Kraus come dantista, perché tutte e tre influiscono assai sopra il suo modo di intendere il pensiero e l'arte del divino Poeta.

Tranne che in qualche discorso d'occasione, il Kraus manifestò piuttosto tardi la sua scienza dantesca; ma la profonda conoscenza del Poeta, che poi ci fece vedere e ammirare, prova quanto lunghi e quanto intensi debbano essere stati i suoi studî preparatorî.

Il suo primo lavoro intorno a Dante fu la pubblicazione delle illustrazioni dantesche del cortonese Luca Signorelli nel duomo di Orvieto (Friburgo, 1892), lavoro che, se pure non è privo del tutto di errori, ha certamente il merito di avere rivolta l'attenzione e le ricerche degli eruditi alle relazioni tra Dante e l'Arte. In una appendice di quel lavoro si trovano già fermàti i principali argomenti di tale studio, e come a dire un abbozzo di tutto quello che piú tardi il Kraus stesso avrebbe scritto intorno a tale importante argomento.

Ma dopo questo preludio, la grande opera dantesca dell'A. si fece aspettare ancora parecchi anni. L'eminente facoltà del Kraus, di raccogliere sistematicamente e di ordinare i suoi materiali, lo indusse ad assegnare al suo tèma i confini piú vasti possibili. Egli imprese a tirare la somma della sovrabbondanza di opere e opuscoli, che negli ultimi decennî avevano trattato questioni dantesche, e sotto molti rispetti erano pervenuti a risultamenti interamente nuovi, per modo da ricavare da questo materiale ricchissimo, ma difficile ad essere elaborato, un nuovo ritratto di Dante. Però anche questo lavoro non poté l'A. condurre a quella perfezione che egli si era proposta. Mancano gli importanti capitoli intorno a "Dante e la scienza" e "a la fortuna di Dante", che il dotto uomo si era riservato di considerare in un altro volume. Ma già il libro pubblicato (Berlino, 1897), che tratta della vita e dell'opera di Dante e delle relazioni di Dante con l'Arte e con la Politica, rappresenta un lavoro che si può affermare maraviglioso.

Come abbiamo osservato, sono in ispecie tre le qualità che emergono nell'A., e particolarmente influiscono, quasi facendogli scorta nei suoi studî danteschi. Le questioni di teologia e di storia ecclesiastica, di tanta importanza a proposito di Dante e del suo tempo, sono trattate dal Kraus colla piú profonda maestria. Parimenti l'elemento artistico, c[illegible] forma una parte tanto essenziale nell'i[illegible]no del Poeta, trova nell'archeologo un interprete eminente. E finalmente, poiché le aspirazioni politiche del Kraus rassomigliavano parecchio a quelle di Dante, invocando anche egli, come il grande Fiorentino, un cattolicismo religioso spirituale, ideale, invece del cattolicismo politico e materiale, e avendo anche egli combattuto e sofferto assai per questo altissimo ideale, l'A. si mostra versatissimo in tutte le relative questioni, per quanto intricate esse si presentino, e spiega tutto il suo acume e la sua valorosa dottrina in difesa dalla causa comune.

Dall'un canto queste qualità personali, queste tendenze ed aspirazioni, formano altrettanti pregi del libro del Kraus, avendolo messo in istato di approfondire ed illustrare meglio di altri non poche tra le piú ardue questioni dantesche; ma dall'altro canto sono anche la cagione di parecchi difetti di esso. Perché il Kraus si lascia indurre a dare talvolta a queste disquisizioni uno sviluppo che non corrisponde all'economia del libro, ed a trattare invece con una certa noncuranza altri punti non meno importanti, o, seguendo troppo assiduamente il corso delle sue proprie idee politiche, egli concede loro talvolta un ascendente troppo grande sul suo modo di intuire il concetto dantesco. Non ostante ciò, il libro ha e conserverà una importanza non comune nella letteratura dantesca, perché l'A. è riuscito a ricavare dalla mole di scritti danteschi pubblicati innanzi a lui, con una forza veramente gigantesca, una sintesi non da altri prima tentata, ed a fondare sur una nuova, larga e solida base l'universo edifizio dantesco.

Tra i lavori danteschi del Kraus dobbiamo annoverare anche la sua Storia dell'arte cristiana. Il modo col quale qui si tratta del Poeta è quasi il rovescio del metodo seguito nel *Dante*. Mentre in questo libro il divino Poeta è per cosí dire il centro intorno a cui s'aggira nella sua varietà e moltiplicità la dotta e spesso originale disquisizione del Kraus, e l'A. spiega tutta la ricchezza delle sue cognizioni per porre in luce piú chiara il suo poeta, nella Storia dell'arte cristiana invece Dante non entra altro che come singolo elemento, al quale è assegnato il posto che gli spetta nel sistema e nell'ordine della materia trattata, affinché meglio si intenda e si intuisca il sentimento dell'arte nell'uomo medievale. Ma pur in questo posto secondario, Dante riceve

una nuova e pregevolissima illustrazione da tutti gli altri momenti della storia della cultura medievale, coi quali è messo in confronto.

Anche fra i numerosi articoli del Kraus, scritti per riviste e per giornali, si trovano parecchi studî danteschi, come il saggio intorno *Le parole della Francesca da Rimini* pubblicato prima nella *Beilage* della *Allg. Zeitung* (1900, nn. 136-137) e poi ristampato negli *Essays* (II, pag. 337), nel quale però la predilezione del discorso spiritoso e la sovrabbondanza di allegazioni, in ispecie verso la fine, fa troppo divagare l'A. Anche questo *Giornale* nel 1894 pubblicò un articoletto dovuto alla sua penna sul *Preteso scacchiere di Dante* e nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* egli imprese fin dal 1890 a scrivere le rassegne periodiche della letteratura dantesca.

È noto poi come il Kraus, col suo ingegno sempre disposto ad adoperarsi pur nella pratica, abbia cercato di manifestare e attestare anche coi fatti, oltre che cogli studî, il suo amore per Dante. In un articolo che vide la luce nell'*Hist. Jahrb.* (XVIII, pag. 520) e fu riprodotto nel *Bullettino della Società dantesca italiana* (IV, 171), egli propose con molta vigoría la questione di far rivivere la Società dantesca germanica. Il tentativo non ebbe fortuna, perché le opinioni sul modo della realizzazione di esso erano troppo disparate: ma per il defunto questa iniziativa è tanto caratteristica quanto onorevole.

Per compiere il profilo del Kraus dantista dobbiamo ricordare quel suo fervido amore e sincero interessamento per l'Italia e per gli Italiani, sul quale si fonda certamente il suo devoto culto di Dante. Quasi ogni anno egli ritornava a visitare il dolce paese, che col suo mite clima spesse volte aveva procurato qualche alleviamento al suo corpo infermo, che coi suoi tesori d'arte inesauribili gli aveva sempre offerto nuovi motivi di studio, e la cui vita intellettuale, anche dei tempi moderni, possedeva in lui un conoscitore tanto profondo di qua delle Alpi se ne troverebbero pochi suoi pari. Basterà ricordare a questo proposito, soltanto i suoi saggi intorno ad Antonio Rosmini (*Essays*, I, pag. 85 e II, pag. 149), il secondo dei quali, sugli studî danteschi del Rosmini, era stato pubblicato prima nel volume *Per Antonio Rosmini nel primo centenario della sua nascita* (Milano, 1897), e il suo scritto su Pellegrino Rossi, che ricco di gravi riflessioni cosí sul passato come sul futuro, si pubblicò nel supplemento della *Allgemeine Zeitung*, quasi come testamento politico dell'A. appunto in quei giorni in cui la salma di lui, dal bel lido ligure, dove una estrema speranza l'aveva ancora condotto, partí per essere restituita alla patria tedesca.

Come professore di teologia, e piú ancora come uomo politico, Franz Xaver Kraus ha acquistato molte inimicizie e sofferto amare delusioni, le quali furono pur troppo la cagione, per cui nel volger degli anni andò ritirandosi sempre piú, tanto da formar infine parte per sé stesso, e per cui inoltre le sue parole hanno tal volta quella impronta di malinconia e di rassegnazione acerba, che ricorda in qualche modo il suo poeta prediletto. Ma nel campo degli studî danteschi credo che egli non abbia avuto che amici, i quali (se anche non sempre ne accolsero tutte le opinioni) sempre stimarono e stimeranno con riconoscenza memore e con ammirazione sincera la nobile e vasta opera, con cui il Kraus si rese benemerito del culto di quel genio, che distende il suo regno spirituale su tutti i popoli civili.

Schwetzingen, aprile 1902.

ALFRED BASSERMANN.

IL SIMBOLO NELLA MATELDA DANTESCA [1]

Che cosa simboleggia allegoricamente la Matelda dantesca?

Alcuni commentatori rispondono: la Vita attiva, altri il Ministero ecclesiastico, l'Amore alla Chiesa, la Resurrezione, altri ancora l'Innocenza, la Filosofia, l'Arte.

La Vita attiva? ma Lia è pure palesemente simbolo di vita attiva e Dante, mente se altra mai armonica, architettonica, non avrebbe incarnato in due figure lo stesso simbolo. Né vale il dire che Lia appare in so-

[1] Da una lettura dantesca tenuta a Brescia nell'*Istituto sociale d'istruzione*, la sera del 10 aprile 1902.

gno al Poeta; in sogno sí nel Purgatorio, ma nel Paradiso non è certo disgiunta dalla sorella Rachele. Sarebbe Matelda un simbolo religioso, Matelda che ha sempre il riso su le labbra, che somiglia a Proserpina, che muove i passi come se danzasse, che ha negli occhi una luce simile a quella di Venere innamorata e cui Dante desidera di avvicinarsi con quell'affetto con cui Leandro anelava all'amata Ero? ma tutte queste imagini pagane, tutta questa pienezza di vita umana, questo rigoglío d'umana bellezza, come si accorderebbero con un carattere sacerdotale? Del contrasto stridente s'accorsero quasi tutti i commentatori e i critici. Men difficile pare il riconoscere in Matelda un simbolo dell'innocenza; tuttavia ella non è imagine di giovanetta ignara, bensí di donna onesta quanto bella, e non le avrebbe Dante messo dintorno tanta luce viva di amore terreno, tanto paganesimo, tanto lussureggiare non pur di fiori, ma di frutti, tutt' i frutti, tutt' i piaceri, s' ella simboleggiasse l'innocenza.

Il Fornaciari vede in Matelda la donna pietosa della *Vita Nuova* e quindi il simbolo della filosofia; ma, pur ammirando la valentía e la dottrina con cui egli seppe sostener la sua tèsi, troviamo irrepugnabile l'obbiezione che già gli venne mossa: la donna pietosa nella *Vita Nuova* sostiene una parte tanto contraria a Beatrice, che non è possibile vedere in lei la bella donna del Purgatorio. Per il solo Pascoli, Matelda è l'Arte.

Mi sia permesso tentare un'altra interpre tazione.

Corpo e spirito, vita attiva e contemplativa, Impero e Chiesa, composti in concordia, dànno la perfezione dell'esistenza umana dell'esistenza sociale, dell'esistenza universa. Dio e la natura nulla fanno d'ozioso (*Monarchia*, I), ogni cosa è ordinata ad operare ed esiste al fine di compire l'azione cui è ordinata. L'uomo, *complessionato* come le cose naturali, *animato* come le piante, *apprensivo* come i bruti, di piú è *apprensivo per lo intelletto possibile;* sopra di lui stanno le *essenzie puramente intellettive* di cui l'essere non è altro che intendere. L'intelletto speculativo nell'uomo diventa intelletto pratico, il fine del quale è *trattare* e *fare*; trattare e fare secondo ragione è per l'uomo compire il proprio fine ed esser quindi perfetto e felice quaggiú; contemplare è l[illegible] verso una felicità superiore, propria degli spiriti. A comprovar questo, Dante nel *De Monarchia* cita il detto di David: *Poco minore facesti l'uomo degli angeli;* e aggiunge che per il dono del libero arbitrio: "Noi siamo qui felici come uomini e altrove come Iddii". Alla filosofica idea che scevro di peccato l'uomo sarebbe, pur in terra, lieto, Dante ha dato fulgida vita d'arte nella foresta incantevole.

Come in ciascuna grande divisione infernale il Poeta pose già una figura che desse in sé imagine piena del luogo (Cerbero, Pluto, Flegias, il Minotauro, ecc.); come a pie' del Purgatorio, dove si riacquista la libertà dello spirito pose Catone, che per la libertà diede la vita, avrebb'egli in Matelda rappresentato il genio del luogo in cui ella appare, il simbolo della felicità terrena? Se tale è Matelda, ecco divenir naturalissima la fulgente bellezza, la letizia sua, il suo canto, il suo riso, il suo passo quasi di danza, l'amore terreno, ma onesto, che le scintilla negli occhi, le similitudini con Venere, con le ninfe, con Proserpina, i fiori, i frutti, le acque che la circondano. È naturale del pari l'ammirazione ardente del Poeta per lei, non piú rivale di Beatrice.

Cosí lo stesso significato etimologico del nome (non quelli cercati in servigio della Matelda dantesca) *compagna nobile* è proprio e conveniente, essendo invero la felicità terrena nobil compagna dell'uomo virtuoso. E cosí acquista senso piú profondo e il canto che Matelda intuona: "Beati quelli di cui son riparate le colpe", e l'andar soletta che ella fa: ella è soletta nel Paradiso terrestre, perché la felicità terrena a nessuno s'accoppia, nessuno in terra essendone degno, perché nessuno scevro di peccato. Matelda nella mistica processione sta presso alle donne danzanti intorno al carro, Matelda di poco precede Beatrice; invero la felicità s'accompagna alle virtú, dispone alla contemplazione. Tutto il bene derivante dalla vita attiva si compendia nella *pace* che prepara alla vita contemplativa, perciò, secondo Dante, sommo saluto è quello di Cristo: *A voi sia pace.*

Matelda è in luogo di pace, soglia ultima di questa vita che s'apre verso un'esistenza superiore. Naturalmente la bella donna sta silenziosa d[illegible] i rimproveri di Beatrice a Dante; i [illegible] scena del pentimento la terrena [illegible]ticata, annullata quasi in quel [illegible]ò aver parte.

Se Matelda è simbolo della terrena felicità, ravvicinando a questo simbolo la figura storica della contessa Matilde troviamo nuove analogie. L'insigne donna godeva in gran copia i beni della terra: robusta era così da addestrarsi, giovanetta ancora, nelle armi in cui ebbe maestro Arduino della Palude, e da sostener poi le fatiche militari più aspre; per cultura era superiore al suo tempo, lo afferma persino il Gregorovius, poco tenero di lei; e notiamo che Dante nel *Convivio* (I, 1) dice: " La scienza è l'ultima perfezione della nostr'anima, nella quale sta la nostra ultima felicità ". La Contessa, la cui Casa fu immensamente ricca, inalzò castelli, chiese, monasteri, palazzi, ponti; aperse strade; fondò spedali. Gli è vero bensì che l'Alighieri palesemente disprezzò le ricchezze, riprovando il giudizio:

> Di que', che voglion che di gentilezza
> sia principio ricchezza;

ma è vero altresì che con Boezio egli giudica *buona la pecunia per trasmutarla negli altri per uso di larghezza*; e dice che *l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza* non ama le ricchezze, *se non in quanto ad alcuno necessario servigio son ordinate* (*Conv.*, IV, 13); il che è proprio il caso di Matilde, liberale e generosa quant'altri mai. Forte, intelligente, colta, ricchissima, Matilde, anche per questo lato, risponderebbe al simbolo; di più son proprio le più chiare doti che ammiriamo in lei quelle virtù morali che Dante, seguendo Aristotile, afferma esser fonti di felicità all'uomo: *fortezza, temperanza, liberalità, magnificenza, magnanimità, amativa d'onore, mansuetudine, affabilità, verità, eutrapelia, giustizia* (*Conv.*, IV, 17).

Tra il demonio, sprofondato nell'Inferno e simboleggiante il principio del male e del dolore, e Dio, supremo bene e suprema felicità spirituale arridente nell'Empireo, sta Matelda, l'umana felicità senza peccato, fiore e frutto della vita attiva; sotto a lei digrada la colpa fino agli orrori delle più basse bolge infernali, sopra lei la beatitudine assurge alle sublimi altezze del Paradiso.

Se Matelda è la felicità terrena, s'intende come nel pensiero di Dante, quand'anche questi possa non avere avuto precise notizie su la leggiadria o meno della contessa di Canossa, il simbolo abbia compenetrato della propria bellezza la persona storica; e il fiorire della foresta e il nimbo di fiori tra le mani della bella donna, il lussureggiare dei frutti dintorno, la luce d'amore di quegli occhi, l'attrazione invincibile che il Poeta subisce e così ardentemente esprime, tutto risponde con perfetta convenienza e chiarezza all'idea simbolica. Voi vi maravigliate e rimanete sospesi, vedendomi ridere in questo luogo destinato a nido dell'umana natura, dice Matelda,

> Ma luce rende il salmo *Delectasti*
> che puote disnebbiar vostro intelletto;

e la spiegazione parve a molti vaga e oscura. Il salmo XCI dice: " Tu mi hai rallegrato, o Signore, colle tue opere, io giubilo ne' fatti delle tue mani "; poca luce renderebbe l'accennare a questo salmo, se Matelda fosse un simbolo religioso, o anche se fosse l'innocenza; ma un lungo discorso non potrebbe dir nulla di più, s'ella rappresenta la felicità terrena, la quale gode di tutt'i beni concessi da Dio al mondo.

Brescia, 1902.

EMMA BOGHEN-CONIGLIANI.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Questioncella Rambaldiana.

> Per lor maladizion sí non si perde
> che non possa tornar l'eterno amore
> mentre che la speranza ha fior del verde.

Nei soprascritti versi, che sono del canto III del *Purgatorio* (33-35), Manfredi esprime un suo pensiero, ricordandosi amaramente come alle sue povere ossa fu negato il riposare sotto la guardia della grave mora, buttate a esser mosse dal vento e bagnate dalla pioggia di fuor dal Regno.

Il pensiero è spiegato comunemente così: " per la maledizione loro, cioè *dei prelati ecclesiastici*, non è impedito il ravvedimento ". La spiegazione rimonta a Benvenuto Rambaldi, o certo al suo tempo; ma lo stesso Benvenuto un'altra ne conosce, anteriore o contemporanea, che egli abbandona, ma che io credo l'unica vera, cioè: " per la maledizione *delle ossa* non è impedito all'anima di tornare a Dio ".

Se ben si considera, questo pronome al plurale —

loro — "*per lor maladizion*" non ha nulla a cui si possa riferire, salvo supponendo, come fanno tutti i commentatori, una costruzione *a senso*.

Certo non sono assurde l'ipotesi e la chiosa, ma dal non essere assurde non si può trascorrere facilmente a riputarle vere.

Il fatto sta che Dante costruisce tutto al singolare.

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccia....

L'azione è tutta del Pastor cosentino, cacciator fiero di ossa morte; Clemente IV nell'azione entra solo per il riflesso del comando. Cotesto Pastor cosentino è solo a frugare sotto la grave mora e a trasmutar di là a lume spento gli avanzi del povero Manfredi, "fuor del Regno, quasi lungo il Verde":

dov'EI le trasmutò a lume spento

dice il testo. Quell'*ei* pare messo lì apposta per rendere stridente e quasi inammissibile il senso preteso del pronome *loro*, perché immediatamente il Poeta fa seguire la sentenza di Manfredi: "*per* LOR *maladizion*", ecc.

La chiosa dunque abbandonata dall'Imolese era migliore di quella da lui adottata, e credo ci si possa ritornare con vantaggio di chiarezza.

Secondo cotesta chiosa l'antitesi è fra quello che accade alle ossa, al corpo, e la condizione dell'anima: questa può ravvedersi e salvarsi, non ostante che rimangano, si direbbe *officialmente*, maledette le ossa e prive della sepoltura ecclesiastica.

E a proposito: Io qui tratto di un caso particolare, ma questo rientra in una larga serie di casi consimili. Esaminando il commento rambaldiano, vien fuori tutta una importantissima tradizione ermeneutica, anteriore o contemporanea, della *Commedia*.

Ritengo sia lavoro prezioso raccoglierla e illustrarla di oppurtuni raffronti. A questo lavoro son già attorno con grande amore e lo pubblicherò fra breve.

Firenze, 1900.

A. GHIGNONI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

AGOSTINUCCI A. — *Cenni illustrativi su la denominazione delle strade di Gubbio.* Umbertide, Stab. tip. Tiberino, 1901, in-8, pp. 25 e una tav.

A proposito di Dante, al quale s'intitola una via di Gubbio, si afferma che la tradizione della sua andata in quella antica città "immutata e costante, era giunta fino ai tempi di Falcucci": e senz'altro si ammette che Bosone de' Raffaelli, amico di Dante, diede al Fiorentino "ospitalità in Gubbio nel suo castello di Colmollaro". Ciò che forse è un correre un po' troppo. (2022)

AGRESTI ALBERTO. — *Eva in Dante e in Pier Lombardo: memoria letta all'accademia Pontaniana nella tornata del 19 aprile 1891.* Napoli, tip. della r. Università, 1891, in-4, pp. 10.

Per giudicare dell'Eva dantesca bisogna "entrare nel sapere teologico ch'egli ebbe intorno a quella donna". Gli interpreti rammentano a questo proposito la *Somma* di s. Tommaso, "e credono così di aver chiarito ogni cosa". Invece, D. non si stette solo allo studio del Domenicano, ma risalì alle stesse fonti citate da lui, discusse o chiarite nella *Somma*. La vera fonte del severo giudizio dantesco intorno ad Eva, è in Pier Lombardo [L. II, dist. 22]; e forse un solo verso, in tutto ciò che il Poeta ha scritto contro l'antica madre, può dirsi scaturito dalla vena originale dell'Alighieri: *Femina sola e pur testé formata*, che è verso originalissimo e tutto di D., e perciò appunto di difficile interpretazione. (2023)

ALFIERI VITTORIO. — *Al sepolcro di Dante: sonetto.* (Nella *Strenna dantesca*, I, 60). (2024)

AMBROSINI LUIGI. — *Sulla "Francesca da Rimini" di Gabriele D'Annunzio.* (Ne *L'Avvenire*, 30 genn. 1902).

Velenosa diatriba contro Rodolfo Renier che ha "osato" chiamare "interamente, squisitamente, conseguentemente dantesca" la *Francesca* del D'Annunzio, "un'azione teatrale" secondo il sig. Ambrosini, "che dà talvolta l'illusione d'assistere ad una rappresentazione di burattini.... un'accozzaglia di parole moscate e di imagini da ballata e di episodî inceppanti" (?!!) (2025)

ANZOLETTI LUISA. — *La Beatrice dell'età nostra.* Milano, tip. ed. L. F. Cogliati, 1901, in-8, pp. (4)-22. (2026)

ARIAS GINO. — *I campioni nudi ed unti.* (*Rassegna Naz.*, 1° luglio 1901).

Inf., XVI, 22. (2027)

ARMSTRONG EDWARD. — *L'ideale politico di Dante.* Bologna, N. Zanichelli, 1899, in-8°, pp. (6)-79-(3).

Bibl. stor. crit. d. Lett. dant., dir. da G. L. Passerini e da P. Papa, XI. — Vi è unito lo studio di I. Earle, *La "Vita nuova" di Dante.* (2028)

AURIOL A. — *Le moyen age italien et la "Divine Comédie".* (Nella *Rev. du clergé franc.*, 1° dec. 1901). (2029)

BACCELLI GUIDO. — *Sesto centenario della " Divina Commedia "*. Roma, tip. L. Cecchini, 1899, in-8, pp. 4.

Dal *Bull. d. Pubb. Istruzione.* (2030)

BACCI ORAZIO. — V. il n. 2107.

BARBERIS GIOV. BATT. — *Jacopone da Todi: carme e saggio storico-letterario.* Todi, Stab. tip. Z. Foglietti, 1901, in-8, pp. (12)-80.

Tratta di Jacopone secolare, eremita, frate minore, poeta, con saggi de' suoi versi e con una serie di voci ricavate dal canzoniere jacoponico, e che suonano tuttora vive sulle labbra del popolo, specie della campagna di Todi. (2031)

BARBI MICHELE. — *Studî di manoscritti e testi inediti: I: La raccolta bartoliniana di rime antiche e i codici da essa derivati.* Bologna, Zanichelli, 1900, in-8, pp. (2)-II-72.

Studî e docc. di ant. Lett. it., pubbl. sotto la direzione di G. Carducci per cura di M. Barbi e di S. Morpurgo, I. — Studio veramente importante per lo avviamento che dà alla ricerca delle fonti della raccolta bartoliniana di rime antiche, e per la dotta dimostrazione che contiene intorno la provenienza di più codici da quella raccolta e delle relazioni che corrono tra loro. (2032)

BARSANTI LEOPOLDO. — *Le piante nella " Divina Commedia "*. Pisa, tipografia Successori fratelli Nistri, 1901, in-8, pp. 5

Questa pubblicazione ha lo scopo di " mettere in rilievo quali e quante piante sono state citate, direttamente o indirettamente, da D. nella sua massima opera, offrendo, per i facili riscontri, l'elenco completo delle varie piante disposte per ordine alfabetico ". (2033)

BERNICOLI SILVIO. — V. il no. 2067.

BIAGI GUIDO. — *Dante " stella d' Italia "*. (Nella *Strenna dantesca*, I, 82).

Gioverà riprodurre intera la " nuova e singolare testimonianza " della fama di D. nel Quattrocento, che il B. reca da una curiosa *Dimostrazione dell'andata o viaggio al Santo Sepolcro e al Monte Sinai* che Bartolommeo Rustichi, orafo fiorentino, scrisse verso la metà del secolo XV, e che è ancora inedita nella Bibl. del Seminario fiorentino. In questo suo viaggio l'orefice, muovendo da Firenze, imagina che alle porte della città sia la statua d'un grande poeta: alla porta a san Gallo vede quella di Dante, che descrive e illustra con una graziosa rappresentazione grafica qui riprodotta, insieme con queste parole del buon Bartolommeo: " Ilsechondo iluidj alla porta asan Gallo chiamato dante arighieri poeta il quale e una stella ditalja e dietro glivenía messere piero sufigliuolo ilquale messer piero merjtaua, sendo viuuto dengnamente, la chorona dell'avo [*del lauro?*], eilsuo chorpo esipelljto amorone [*a Verona?*] dengnamente seppelljto echosj il chorpo del poeta dante esotterrato alla ciptae diravenna dengnamente seppellito ". (2034)

BIAGI GUIDO. — V. il no. 2067.

BOCCACCIO GIOVANNI. — *In lode di* 1 (Nella *Strenna dantesca*, I, 57).

È il notissimo sonetto: *Dante Alighieri son*, A *oscura.* (

BOFFITO GIUSEPPE. — *Se Dante sia meteorologo.* Pavia, tip. fratelli Fusi, in-8, pp. 8.

In polemica contro il Caverni (cfr. *Bull. dant. it.*, VI, 67) l'A. dice che Dante fu meterec seguí Aristotele. (

BROUSSOLLE (ABBÉ). — *Le Purgatoire d le Dante.* (Ne *La Semaine réligieu* ott., 2 nov. e 7 dec. 1901).

Della teologia, nel *Purgatorio* dantesco. (

BUONARROTI MICHELANGELO. — *Per Alighieri.* (Nella *Strenna dantesca*,

I sonetti: *Dal ciel discese, e col mortal suo, Quante dirne si de' non si può dire*, del quale ul qui dato il *facsimile* dall'autografo di Michelang (

CALENDARIO DANTESCO. (Nella *Strenna tesca*, I, 9). (

CARDUCCI GIOSUE. — *Dante: sonetto.* (*Strenna dantesca*, I, 37).

Dante, onde avvien che i vóti e la favella. — (che il no. 2067 di questo *Bull.* (

CATALOG 65 *von J. Mussoter.* Munderk [1901], in-16, pp. 34.

Catalogo della raccolta dantesca di G. A. S zini. — Cfr. *Giorn. dant.*, X, 79. (

CENNI *sulla vita e sulle opere di Dante.* la *Strenna dantesca*, I, 38). (

CHIATTONE DOMENICO. — *I due codic della " Francesca da Rimini " di Pellico, esistenti in casa Cavazza a zo, e i loro annotatori.* Saluzzo, t Bovo e Baccolo, 1901, in-8, pp. 50 e

Estr. dal *Picc. Arch. stor. dell'antico March Saluzzo*, an. I, ni. 1-2. — Esamina i due Codd. Giuseppina Pellico donava alla patria del fratellc quando Saluzzo deliberava di inalzare un mon alla memoria di lui. L'uno di questi mss., con forse il primo originale della tragedia, reca la 25 giugno 1814 e correzioni e giudizî di mano scolo; l'altro quella del 18 luglio 1815 con cor ne' margini, che secondo il C. son dell'ab. di E (

Cimmino Antonio. — *L'assunzione corporea di Maria e Dante in occasione del movimento cattolico per la definizione dommatica: conferenza.* (Nella *Riv. di scienze e lettere*, II, dec. 1901). (2044)

Cipolla Costantino. — *Dante con Dante.* Tip. di Montecassino, 1901, in-8, pp. 54-(2).

Politica e religione; M. Porcio Uticense; Il sorriso di Beatrice. (2045)

Claretie Jules. — *Trois poetès.* (In *Le Journal*, 19 febbraio 1902).

A proposito del dono di una statua di Goethe alla città di Roma, annunziato al sindaco Colonna dall'Imperatore di Germania, "qui semble avoir, comme fue Emile de Girardin, une idée par jour", discorre dei festeggiamenti in onore di Victor Hugo, a Roma; di Victor Hugo, che ricevendo nel 1866 la medaglia fatta coniare dal Municipio di Firenze pel centenario di D. scriveva dal suo ritiro di Huteville-House: "Recevoir du Gonfalonier de Florence, au nom de l'Italie, la medaille jubilaire de Dante, c'est un immense honneur, et j' en suis profondément touché. Mon nom est pour vous le synonime de la France, et vous me le dites en termes magnifiques. Oui, il y a en moi, comme dans tous les Français, un peu de l'âme de la France, et cette âme de la France veut la lumière, le progrès, la paix et la liberté, et cette âme de la France veut le grandeur de tous les peuples, et cette âme de la France a pour soeur l'âme de l'Italie". (2046)

Corradini Enrico. — *Dell' insegnamento classico in Italia.* (Nella *Riv. internaz.*, 1° agosto 1901).

Accenna a' difetti dell'insegnamento classico in Italia, del quale, specie nelle Università, "ci si serve non a formare coscienze ricche ed energiche, come son ricche ed energiche le letterature classiche, ma a formare e mantenere la più povera, debilitata e debilitante accademia, una accademia di eruditi, più detestabile di quella dei vecchi retori". Quanto a D., osserva il Corradini che nelle scuole nostre par ch'egli sia argomento degno di studio non perché ha scritto la *Commedia* divina, ma perché in qualche parte di questa si compiace di essere una specie di Sibilla cumana; per modo che i giovani, dopo avere studiato all'Università tutto il Poema, alla fine del corso tutto han veduto, letto, imparato, tutto hanno conosciuto, tranne Dante Alighieri. E che questa non è esagerazione si è potuto constatare sin da quando i metodi scolastici in voga dalle scuole son passate innanzi alle folle; "senza dubbio — osserva il C. — molte delle nostre signore, frequentando le letture dantesche di Firenze e di Roma, hanno avuto modo di diventare sciole intorno allo scibile *minuto* della *Divina Commedia*; ma quanto del pensiero, dell'anima di D. è passato nella coscienza del pubblico? quante volte questa coscienza è stata scossa dallo spirito della poesia sovrana e portata nelle altezze della visione e della speculazione per opera di un lettore consapevole ed eloquente? Quante volte la volontà del genio, veggente e preveggente e giudice per tutto un popolo nel corso di secoli, è potuta diventare per un momento la volontà viva e commossa dell'uditorio, per virtù di un comento degno? Quante letture sono state in realtà educative esteticamente, moralmente, civilmente, religiosamente?" Certo, poche, e forse pochissime; perché — rispettando, ben s'intende, le rare e lodevoli eccezioni — il C. ha ragione di dolersi che il poeta della gente nostra, che è la coscienza stessa della stirpe italica e la sua storia, si è trattato e si tratta in generale da letterati e da dantisti "come un argomento morto, di morta erudizione". Chi può negarlo? (2047)

Crocioni Giovanni. - *Dialettalismi del "Quadriregio".* Teramo "Rivista abruzzese", [Tip. del "Corriere abruzzese"], 1900, in-8, pp. 16. (2048)

Crocioni Giovanni. — *L'"Epistola" di Dante ai "Cardinali italiani".* Perugia, Unione tip. Coop., 1901, in-8, pp. 16.

L'A. enumera e dichiara tutte le ragioni che stanno in favore dell'autenticità dell'epistola. (2049)

D'Alfonso Roberto. — *Note critiche sull'autenticità della "Epistola a Can Grande della Scala" attribuita a Dante Alighieri.* — Nicastro, Stab. tip. V. Nicotera, 1899, in-8, pp. 57-(3).

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VI, 224. (2050)

D'Ancona Alessandro. — *Della cattedra dantesca e della varia fortuna di Dante.* (Nella *Strenna dantesca*, I, 93).

Alcune pagine del discorso con cui il D'A. preludeva al suo corso di letteratura dantesca nello Studio pisano. (2051)

D'Annunzio Gabriele. — *Dalla tragedia "Francesca da Rimini".* (Nella *Strenna dantesca*, I, 48).

Scena 3ª dell'atto III. (2052)

D'Annunzio G. — *Le louange du Dante.* (In *La Vie Nouvelle*, maggio 1900). (2053)

D'Annunzio Gabriele. — V. i ni. 2025 e 2056.

Dante *à Bucarest.* — (In *Servet*, di Costantinopoli, 1° marzo 1902).

Dà notizia della instituzione di un corso libero di letteratura italiana, inaugurato nel marzo dal prof. Benedetto De Luca, con un discorso intorno all'*Amore nella "Divina Commedia".* (2054)

Degli Azzi Giustiniano. — *Varietà storiche perugine.* Perugia, tip. Umbra, 1899, in-8, pp. 73-(3).

Estr. dall' *Umbria*, riv. d'arte e letter. — Contiene: *Valetto perugino nel sec. XIV; I nostri giornalisti*

d'un tempo (saggio critico sulle cronache perugine dei secc. XIV-XVI); *I "Paria" delle società democratiche medievali* (Nobili ed Ebrei in Perugia nel sec. XIV). (2055)

DEL LUNGO ISIDORO. — *Medio evo dantesco sul Teatro.* (Nella *Nuova Antol.*, 1° marzo 1902).

Il D. L. scriveva queste pagine a proposito della *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio, prima che la tragedia fosse pubblicata per istampa; cosicché l'Autore, con quel rispetto al sovrano magistero della critica che invano si chiederebbe a' "litteratissimi deputati a scriver dell'arte nelle gazzette cotidiane" e non cotidiane, si crede in obbligo di dichiarare onestamente che "le *sue* osservazioni sono affidate ad un esame necessariamente incompleto dell'opera d'arte", che del resto egli non pretende giudicare. E le *osservazioni* dell'illustre dantista fiorentino, tutte espresse con molta cortesia di parole, son giuste ed acute, e assennati i criteri secondo i quali pare a lui che "un vero e proprio giudizio su questa notevole opera d'arte dovrebb'esser condotto". Solamente non crediamo poter consentire col D. L. dov'egli accenna, disapprovando, alla "libertà" che il D'A. si concede "del metro; cioè del continuare il verso fino alle undici sillabe o spezzarlo (senza che ce ne faccia avvertiti la servizievole rima) sulle sette o sulle cinque, secondo che all'estro impaziente e frettoloso il procedere o l'arrestarsi nel lavorio tecnico faccia più comodo". Ma forse anche al Del Lungo, che pur riconosce nell'autore di questa tragedia "quanta più pazienza d'erudito possa chiedersi alla fantasia d'un poeta", la lettura attenta del libro avrà dimostrato oramai che nemmeno circa la forma del verso il D'A. procede capricciosamente e senza una regola metrica, che può essere discutibile, ma alle cui leggi si attiene e si piega costantemente il suo possente ardore poetico. (2056)

DEL LUNGO ISIDORO. — *Dalla prolusione alla Lettura di Dante in Roma.* (Nella *Strenna dantesca*, I, 101).

Vi si accenna agli intenti della Società dantesca italiana, alla *Lectura Dantis* a Firenze e a Roma, e ai criteri che dovrebber presiedere alla esposizione pubblica del Poema. (2057)

DEL LUNGO. — V. il no. 2067.

DELMONT TH. — *Dante et la France.* (Nella *Rev. de Lille*, agosto 1901).

Notevole articolo, a proposito della traduzione della *Commedia* di Amedeo de Margerie (Parigi, 1900). (2058)

DEMBLON CÉLESTIN. — *La "Divine Comédie" chants II-III.* — (In *Le combat*, Liège, 5 aprile 1902). (2059)

DILAGHI OTTAVIO. — *Ricordo del monumento a Dante Alighieri in Trento, e di altre opere del prof. Cesare Zocchi.* Firenze, tip. e fototip. Ciardelli, 1901, in-8 gr. fig., pp. 12.

Precedono alcuni *Cenni biografici* di C. Zocchi, quindi si parla del monumento a Dante in Trento, e se ne dà la descrizione accompagnandola con buone riproduzioni in fototipia. (2060)

DINSMORE CHARLES ALLEN. — *The Teachings of Dante.* Boston, Houghton, Mofflin and Co., 1901, in-8.

Recens. in *Rèvue bleu*, 1° decembre 1901, e in *Evening Post*, 6 novembre 1901. (2061)

D'OVIDIO FRANCESCO. — *Studii sulla "Divina Commedia".* Milano-Palermo, Remo, Sandron edit. (F. Andò), 1901, in-8 pp. XVI-606-(2).

Sordello; Il vero tradimento del conte Ugolino; Guido da Montefeltro; Dante e la magia e *Ancora D. e la magia; Il "disdegno" di Guido; La rimenata di Guido; Cristo in rima; Non soltanto lo bello stile tolse da lui; La topografia morale dell' "Inferno"; Le tre fiere; D. e san Paolo; D. e Gregorio VII; La proprietà ecclesiastica secondo D. e un luogo del "De Monarchia"; Tre discussioni* (Celestino V; La data della composizione e divulgazione della "Commedia"; La laurea di D.; La visione d'Alberico); *L'epistola a Cangrande; D. e la filosofia del linguaggio; Il tacere è bello; Il saluto dei poeti del Limbo al reduce Virgilio.* — Seguono varie appendici e una *Tavola analitica dei nomi e cose più notabili.* — Di questa raccolta insigne di studi danteschi, annunziata già in questo *Giorn.* (IX, 100), ci occuperemo a lungo, prossimamente. Intanto segnaliamo le recensioni che del volume hanno fatto lo Zingarelli (*Pungolo parlam.*, VIII, 261); il Negri (*Fanf. d. dom.*, XXIII, no. 24) il Casini (*Bull. d. Soc. dant. it.*, IX, 49) il Luiso (*Rass. bibl. d. Lett. it.*, X, 62) il Renier (*Giorn. st. d. Lett. it.*, 1901) e il Sacchi (*Riv. filosof.*, gen-febbr., 1902). (2062)

D'OVIDIO FRANCESCO. — *"Galeotto fu il libro e chi lo scrisse".* (Nella *Strenna dantesca*, I, 105).

D. accogliendo nell'episodio di Francesca l'avvertenza: *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, dové avere il fine di additare "gli effetti perniciosi di quella letteratura d'origine celtica, così funesta al buon costume", notando e facendo notare "che il pernicioso Romanzo fece proprio da mezzano ad un amore illecito tragicamente finito" e chiamando "dell'effetto del libro.... in causa l'autore stesso, direttamente, senz'ambagi. Le parole della donna, tradotte nella coscienza del Poeta, importano questa sanguinosa apostrofe: — "Capisci, caro il mio romanziere, che tu, proprio tu, hai fatto il mezzano?!" Ma "nell'accenno al romanziere lampeggia alla fin fine la coscienza e il proposito di mettere un abisso tra l'arte sua magnanima, pensosa degli effetti dell'opera propria, e l'arte sboccata che va spensieratamente incontro all'immoralità e a divenir lenocinio". (2063)

EARLE JOHN. — *La "Vita Nova" di Dante*

Bologna, Ditta N. Zanichelli, 1899, in-8, pp. 81.

Nella *Bibl. stor. crit. d. Lett. dant.*, dir. da G. L. Passerini e da P. Papa, XI. — Vi è unito lo studio di E. Armstrong, *L'ideale politico di Dante.* (2064)

FAURE LUCIE FÉLIX. — *Autour de la "Comédie" dantèsque.* (Nella *Revue des Deux mondes*, 1° marzo 1902).

L'A., figlia di Félix Faure, mostra in questo ragionamento su Dante il suo tempo e le sue opere, una larga conoscenza della letteratura dantesca e dei più recenti lavori "qui, élucidant plusieurs points spéciaux, mettant en rélies plusieurs personnages cités, contribuent à l'intelligence approfondie du poème incomparable". — Recens. in *Le Gaulois*, 4 marzo 1902. (2065)

FAURE LUCIE FÉLIX. — *Études dantèsques.* (Ne *La Quinzaine*, 16 apr.-1° maggio, 1902).

I. *Dans la forêt obscure: 1° Influences du ciel; 2° La rencontre; 3° Symbolisme dantèsque.* II. *Figures des femmes: 1° Primavera; 2° La pietosa; 3° Lia et Rachel; 4° Mathilde.* (2066)

FERRARI ARMANDO. — V. il no. 2110.

FESTA [LA] *della "Dante Alighieri" ed il Congresso della "Società dantesca italiana": numero unico di propaganda.* Ravenna, tip. lit. Ravegnana, 1902, in fol., pp. 4.

Contiene: G. Biagi. *Lettera [all']on. prof. comm. Luigi Rava, presidente del comitato ravennate della "Dante Alighieri"*; P. Torrigiani, *Lettera d'invito ai soci della "Società dantesca italiana", 2 maggio, 1902*; I. Del Lungo, *La "Dante Alighieri" e la "Società dantesca italiana" fraternamente congiunte* [dal discorso pronunciato in Palazzo vecchio a Firenze nel nov. del 1893; Cfr. *Giorn. dant.*, I, 388 e *Bull. d. Soc. dant it.*, I, 45]; P. Villari, *Il concetto della "Dante Alighieri"*; U. Moretti. *L'"irredentismo" nella "Dante Alighieri"*; A. Franchetti, *Inno per la "Dante Alighieri"*; Z[oli] e B[ernicoli]. *Personaggi danteschi nei documenti ravennati*; E. Pinchia. *Dal testamento del Secolo*; G. Carducci. *A. Dante* [Il sonetto: *Dante, onde avvien....*]; L. Rava. *L'inaugurazione del comitato ravennate della "Dante Alighieri"*; R. Bonghi, *L'utilità della "Dante Alighieri"*; G. Picciòla, *La "Società dantesca italiana" e la "Dante Alighieri"*; P. Gramantieri, *L'esercito e la "Dante Alighieri"*; *Programma della festa della "Dante Alighieri" e Congresso della "Società dantesca italiana".* (2067)

FOLEY CHARLES. — *L'exil de Dante.* (Ne *L'Orient*, 15 febbraio 1902).

Novelletta intorno a Dante esule, ospite in Corte di Cangrande nel 1317. (2068)

FREZZI FEDERIGO. — V. il no. 2048.

FRANCHETTI AUGUSTO. — *Inno per la Società Dante Alighieri.* (Nella *Strenna dantesca*, I, 90).

Cfr. anche il no. 2067 di questo *Bull.* (2069)

GAMBÈRA PIETRO. — *Due note dantesche.* Salerno, tip. fratelli Jovane, 1902, in-8°, pp. 9.

Contiene: 1. *Il folle varco d'Ulisse* [determina la durata del viaggio dell'Eroe a 145 giorni, in ragione di un grado al giorno, supponendo che Dante calcolasse graficamente l'arco di circolo massimo compreso tra Sion e Cadice, supplemento di quello compreso tra Cadice e la montagna del Purgatorio; e, quindi, prendendo occasione dall'interpretazione dell'Angelitti, cerca dimostrare come Dante non credesse Gerusalemme *in medio gentium*]; 2. *Sul viaggio di Dante nel Paradiso terrestre* [cerca dimostrare che il P. viene a trovarsi sulla riva destra del Lete; ed interpreta poi i vv. 73-75 del canto XXIX] (2070)

GAMBÈRA PIETRO. — *Quattro note dantesche.* Torino, Carlo Clausen [Stab. tip. Vincenzo Bona], 1901, in-8°, pp. 10.

Estr., dagli *Atti* della r. Accademia delle scienze di Torino, vol. XXXVII. — Contiene: *Le predizioni di Ciacco e Farinata; Il freddo del nono cerchio dell' "Inferno"; Dell'ora in cui Dante salì al cielo; Il verace speglio.* Nella 1ª dice che la frase "infra tre soli" nella predizione di Ciacco sia interpretata astronomicamente; giacché lo spazio di tempo che decorre dal 24 giugno 1300 ai primi mesi del 1302 comprendeva parte del sole del 1300, il sole del 1301 e parte del sole del 1302; che la predizione di Farinata, fatta il 9 aprile 1300, "significa che dopo sarebbero passati 49 e non 50 noviluni, quando Dante, già esiliato, avrebbe compreso quanto fosse difficile l'arte del rimpatriare": cioè, fatto il conto, che si riferisce al tempo dell'opera vana del cardinale Nicolò da Prato. Nella 2ª interpreta il v. 139, XXXII, *Inf.*, "se la mia lingua, mentre parlo, non si congela" non diventa dura (secca) per il freddo. Nella 3ª riprende a propugnare, contro l'Agnelli, l'opinione che Dante salì al cielo quando sorgeva il sole la mattina del 14 aprile (stile giuliano). Nella 4ª interpreta i vv. 94-96, XXVI, *Par.*, e dice: "Il senso letterale di quella terzina diventa chiarissimo, intercalandovi due pleonasmi come segue: *Perch'io la veggio nel verace speglio Che fa di sè (stesse) pareglie l'altre cose, E nulla face lui di sè (stesso) pareglio.* Infatti è noto che uno speglio piano (*verace*) ci dà degli altri oggetti le immagini uguali (*pareglie*) agli oggetti stessi; ma nessun oggetto può darci l'imagine di uno specchio. E però Dante volle significare, per bocca d'Adamo, che Dio (*il verace speglio*) comprende (ritrae) ogni cosa, anche i nostri pensieri; ma che nessuna cosa, nemmeno il nostro pensiero, può comprendere (ritrarre) Dio". (2071)

GAMBINOSSI CONTE TERESA. — *Il priorato di Dante Alighieri.* (*Piccolo mondo*, I, 256). (2072)

GRAUERT HERMANN. - *Aus Dantes Seelenleben.* (In *Hist-Jahrbuch*, XX, 4, 718).

Intende a ritrarre, per così dire, il profilo psicologico di Dante, movendo dai sistemi del Witte e del Kraus, e contrapponendone ad essi uno tutto suo, ricavato più specialmente dalla data che assegna alla composizione del *De Monarchia*. Secondo il G. si avrebbe dunque *De Mon.*, 1300-1301; *Conv.*, 1307-1308; *Comm.*, 1313-1321; per modo, che l'idea politica di D. sarebbe stata dapprima abbozzata ed esposta nel trattato politico, poi svolta e perfezionata nel IV del *Conv.*, e finalmente esplicata nel Poema. — Cfr. la recens. di E. Rostagno, in *Bull. d. Soc., dant it.*, IX, 26. (2073)

GRAUERT HERMANN. — *Dante, Bruder Hilarius und das Sehnen nach Frieden.* Köln, Druck von J. P. Bachem [1899], in-16, pp. 32.

Di questa veramente bella operetta si veda la notizia di G. Vandelli nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, IX, 90. (2074)

HAUVETTE HENRI. — *Dante.* Nella *Rev. universit.*, 1° dec. 1899).

Le culte de Dante; La " Società dantesca italiana "; Les conférences de Milan et les lectures de Florence; San Gimignano et le sixième centenaire d'une ambassade de Dante. (2075)

LECTURA DANTIS *alla " Sala di Dante " in Or san Michele a Firenze [e] alla " Sala Dante " a Roma.* (Nella *Strenna dantesca,* I, 74).

Vi si parla della lettura pubblica di Dante, rinnovata a Firenze dalla Società dantesca italiana col generoso concorso di S. E. la duchessa vedova di Sermoneta e col favore della cittadinanza, e a Roma per iniziativa della contessa Nathalie Francesetti, d'accordo colla Società dantesca e coll'efficace aiuto della Società per l'istruzione della Donna. (2076)

LETTURE DANTESCHE: *Elenco delle letture fatte agli alunni delle scuole secondarie e normali per il VI centenario della visione dantesca, secondo la circolare 18 dicembre 1899.* Roma, tip. Ditta L. Cecchini, 1900, in-8, pp. 20.

Estr. dal *Bollett. uff. del Min. d. pubbl. Istruzione*, 26 luglio 1900. (2077)

MANNI GIUSEPPE. — *Per un busto di Beatrice scolpito da D. Sodini: [sonetto].* Nella *Strenna dantesca,* I, 56). (2078)

MARCHI SILVIO. — *Il processo cosmomorfico nel divino Poema.* Cagliari, prem. Stab. tip. Dessì, 1901, in-8°, pp. 143.

Cfr. *Giorn dant.*, IX, 171. (2079)

MASSÈRA ALDO FRANCESCO. — *Di un im[portante manoscritto di antiche rime volg[ari]* (Nella *Riv. d. Bibl.*, XI, ni. 4-6).

Dà notizia di aver ritrovato presso il prof. G. [...]gnoni il codice Bartolini-Alessandri-Reggi e ne [pub]blica la tavola, già prima di tale scoperta critica[men]te ricostruita, con quell'ampia e soda dottrina c[he] ha in questi studî, l'amico nostro Michele Barbi [...] *raccolta bartoliniana di rime ant. e i codd. da essa* [deri]*vati*, Bologna, 1900, di cui vedi il n. 2032 di q[uesto] *Bull.*) (208[0])

MAZZOLENI ACHILLE. — *" Amor che a n[ullo] amato amar perdona ": (nota a " Inf. " [V,] 103) con appendice bibliografica dell'in[tero] episodio della Francesca da Rimini.* [Ber]gamo, Ist. it. d'Arti grafiche, 1901, i[n-8,] pp. 44-16.

Estr. dagli *Atti dell'Ateneo*, vol. XVI, 1901. (208[1])

MAZZOLENI ACHILLE. — *La cronologia d[ella] Visione dantesca, con appendice biblio[gra]fica nel VI Centenario della Visione [dan]tesca.* Bergamo, Istituto it. d'Arti g[ra]fiche, 1900, in-8, pp. (2)-31.

Determina, tra altro, la durata del mistico via[ggio] dalla notte del 7 all'alba del 15 aprile 1300. (L'A. pri[vata]mente ci prega di rettificare l'errore occorso nella [re]cens. della *Rass. bibliogr. d. Lett. ital.*, IX, 76, [do]ve gli si muove l'appunto di aver omesso nell'*A[ppen]dice bibliografica* la citazione dell'articolo del So[...] *Per la data della Vis. dant.*, da lui invece citata a p[...] riga 2ª). (208[2])

MAZZONI GUIDO. — *Inno degli studenti t[ren]tini.* (Nella *Strenna dantesca,* I, 91). (208[3])

MÉZIÈRES A. — *Dante.* (Ne *La semaine fr[an]çaise,* 17 nov. 1901).

Entusiastica relazione del libro *Su le orme di D[ante]* di A. De Gubernatis. Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 193. (208[4])

MOORE EDWARD. — *Pensiero.* (Nella *Stre[nna] dantesca,* I, 115).

Intorno alla dottrina di D. (2085)

OLSCHKI LEO S. — *Catalogo LI della Li[b]ria antiquaria editrice Leo S. Olsch[ki] Letteratura dantesca.* Firenze [s. tip.; L. Franceschini e C.], 1902, in-8 gr. [...] pp. 56).

1. *Edizioni delle opere complete* [1-5]; 2. *Edi[zioni] della " Divina Commedia "* [6-171]; 3. *Traduzioni d[ella] " D. C. "* [172-184]; 4. *Edizioni delle Opere minori* [...-223]; 5. *Scritti danteschi* [224-754]. — Cfr. *Giorn. d[ant.]* X, 79. (208[6])

SQUALE. — *Lettere di Corso Donati* *no a Bologna nel 1293.* (Nella *Racc. di crit.*, ded. ad A. D'Ancona. Fi- , 1901).

rch. di Stato di Bologna (Sez. del Comune, ıi, vol. *F*, cc. 383 v. e 384 v.) l'amico no- ɒa, della cui dottrina vorremmo veder più ·ove, toglie l'invito del Comune bolognese 193) al futuro e turbolento capo della gente hé assumesse l'officio di Capitano del po- logna (dov'era già stato podestà negli anni 3, e capitano nel 1285) dal 1° aprile a tutto 1293, due lettere del Donati, tutte due del , e una lettera di risposta del Comune bo- 22 febbraio. Colla prima lettera Corso rin- omune per l'alta magistratura conferitagli, coll'altra chiede la licenza — che gli è con- di condurre seco a Bologna, nonostante le sancite negli Statuti e negli Ordinamenti bo- *tres meos et filium*, motivando la sua richie- hio che correrebbero i suoi s'egli dovesse Firenze, a causa della *nuova guerra*. Cioè, o, a causa della " rivoluzione popolare che si › in quei giorni vigorosamente affermata e :i i polsi dei nobili con le catene degli *Or-* i Giustizia „. (2087)

JOS. — *Festa dantesca in Ungheria.* *Strenna dantesca*, I, 116).

ıne sommaria di una festa in onore di D. Kolozsvàr l'8 settembre 1901, per iniziativa transilvano della Società del Regno per le quale si unirono " tutte le notabilità del luo- :ialmente un pubblico gentile di signore „. (2088)

: GIUSEPPE LANDO. — *Dante-Litera-* (in *Beilage zur Allgem-Zeit.*, 108).

raduz. ital. del libro di A. Basserman *Dan-* *n Italien* (*Giorn. dant.*, X, 74); degli *Studi* *dio* (*Giorn. dant.*, IX, 100); di pubblicazioni :l Federzoni, del Lamma (*Giorn. dant.*, X, 76); a (*Giorn. dant.*, X, 78), di R. Fornaciari, di A. .tis (*Giorn. dant.*, IX, 193), di L. Polacco e li (*Giorn. dant.*, X, 77), di F. Romani, di L. *iorn. dant.*, X, 71 e 74) e della edizione della *nedia* illustrata da artisti italiani per cura di (*Giorn. dant.*, X, 31). (2089)

ɪ GIUSEPPE LANDO. — V. il n. 2107.

SILVIO. — V. il no. 2043.

ERASMO. — V. il no. 2111.

GRANDE LUDOVICO. — *Saggio di* *rafia dantesca, con una lettera al* *F. L. Passerini. Volume I.* Messina, ıfia editrice Saya e Anastasi, 1902, pp. 110.

pur troppo, nè il *Giornale dantesco* nè il *lla Società dantesca italiana*, sebbene si pos- sano avere senza gran dispendio, entrano in tutte le biblioteche, e tanto meno hanno presso i privati quella larghissima diffusione che dovrebbero avere per la diligenza con cui sono compilati, è parsa utile al P. G. la pubblicazione di un manualetto annuale un po' più accessibile, per la mitezza del prezzo, di quel che non sieno le due grandi riviste fiorentine; un manualetto bibliografico di cui questo primo è un buon saggio, che in avvenire, se non gli mancherà il favore della gente studiosa, potrà essere notevolmente migliorato e accresciuto. Cfr. anche *Giorn. dant.*, X, 112. (2090)

PERRONI-GRANDE LODOVICO. — *Un dantofilo milazzese del secolo passato.* (Ne *La Rinascenza*, I, ni. 2-3).

Il prof. Antonio Zirilli da Milazzo, che nel 1858, in Messina, inaugurandosi il Collegio peloritano, in una sua orazione (*L'utilità della letteratura adoperata come precipuo strumento di educazione*) mostrava di conoscere la *Divina Commedia* e di comprenderne le bellezze. (2091)

PERSICO GUIDO. — *Cino da Pistoia e il primo sonetto della " Vita Nuova „ di Dante.* Firenze, Uff. della " Rass. Nazion. „ [tip. succ. Vestri in Prato], 1902, in-8, pp. 17.

Estr. dalla *Rass. nazion.* — L'A. cerca ritogliere a Terino da Castelfiorentino e rendere a Cino il sonetto di risposta al primo della " *Vita Nuova* „ (*Naturalmente chere ogni amdadore*), assegnandone la data al tempo della divulgazione dell'operetta dantesca. — Cfr. il no. 2110 di questo *Bull.* (2092)

PHILLIPS STEPHEN. — *Paolo and Francesca.* London and New-York, J. Lane, The Bodley Head, 1801, in-8, pp. 120.

Characters: *Giovanni Malatesta* " *lo Sciancato* „, Tyrant of Rimini; *Paolo* " *il Bello* „ Broter to Giovanni, and Captain of Mercenaries in the service of Florence; *Valentino, Corrado, Luigi*, Officiers of Paolo's Company; *Marco*, A Soldier; *Pulci*, A Drug-seller; *Carlo*, Servant to Giovanni; *Francesca da Rimini*, Bride of Giovanni, and Daughter of Guido da Polenta, Tyrant of Ravenna; *Lucrezia Degl'Onesti*, Cousin to Giovanni; *Costanza*, Kinsawoman to Francesca; *Tessa*, Daughter to Pulci; *Nita*, Maid to Francesca; *Angela*, A Blind and Aged Servant of the Malatesta; *Mirra*, A Peasant Girl. — Gnest, Couriers, Soldiers, Customers of Pulci, Servantes, etc. — Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 240. (2093)

PICCIÒLA GIOVANNI. — V. no. 2067.

PIO OSCAR. — *Dante folklorista.* (Nella *Sicilia moderna*, II, 21).

Zibaldone di citazioni, non sempre bene scelte dalla *Divina Commedia*, dove altri esempî si sarebbero potuti trovare, che pure mancano a questa disordinata raccolta. (2094)

PUCCI ANTONIO. — *Il ritratto di Dante dipinto da Giotto.* (Nella *Strenna dantesca*, I, 51).

Il notissimo son.: *Questo che veste di color sanguigno.* (2095)

RAJNA PIO. — *Per le "divisioni" della "Vita Nuova"*. (Nella *Strenna dantesca,* I, 111).

Prendendo ad esaminare *le divisioni* della *Vita Nuova*, delle quali, deliberatamente, non si occupò nello scritto pubblicato undici anni addietro nella *Biblioteca delle Scuole ital.* (II, 161) su *Lo schema della " Vita Nuova "*, le pone in confronto col metodo usato da s. Tommaso ne' suoi commenti aristotelici, e nelle altre consimili opere sue, dove il Santo non fa " se non applicare un metodo familiare nell'età sua agli *spositori* ", a' quali " dividere, pareva il mezzo più efficace, ed anzi indispensabile, per ben penetrare nel senso " di una data scrittura. (2096)

ROMANI FEDELE. — *Il martirio di santo Stefano: (nota dantesca).* (Nella *Racc. di studì ded. ad A. D'Ancona,* Firenze, 1901, pp. 539).

Descrive e riproduce in zincotipia un importante bassorilievo che adorna il timpano della porta laterale sud di *Notre-Dame* di Parigi, del tempo di S. Luigi, ove il primo martire, nella scena della lapidazione, non è in ginocchio, ma fortemente inclinato verso terra dalla parte sinistra; la gamba destra è spinta in fuori e leggermente piegata, la sinistra piegata in modo da avvicinare il ginocchio al petto. Tale posizione rende facile al Martire il riguardare, pur cadendo, verso il cielo. Oltre a ciò, il Santo è quivi rappresentato senza barba, con vólto assai giovanile. Questa antica figurazione pare al R. un commento alla nota terzina (*Purg.*, XV, 109-111) ove D. descrive il glorioso Martire quale un *giovinetto.... chinarsi per la morte Che l'aggravava già, invêr la terra* e che *degli occhi facea sempre al ciel porte;* e ragionevolmente pone innanzi l'ipotesi, che, se non proprio il bassorilievo parigino, D. scrivendo di s. Stefano può aver avuta presente una qualche consimile rappresentazione del martirio del glorioso Diacono. (2097)

SACCHETTI FRANCO. — *A messer Antonio Piovano eccellente dantista: sonetto.* (Nella *Strenna dantesca,* I, 81).

Il son.: *Secche eran l'erbe, gli albuscelli e fiori,* riveduto sul cod. autogr. Laur.-Ashb. 574, dove il sonetto al Pievano, lettor di Dante [1381], si vede a carte 44 v. (2098)

SANFELICE ETTORE. — *"Stizzo verde" in Dante.* (Ne *I Diritti d. Scuola, suppl. letter.*, II, p. 53).

Vuol dimostrare che il canto XIII d'*Inferno*, dove tuona la similitudine dello *Stizzo verde*, è "in quantità ben maggiore ricco di armonía imitativa "; e che "le parole di Pier della Vigna e quelle di Rocco de' Mozzi sono un continuo cigolío. (2099)

SAVI-LOPEZ PAOLO. — *Le sorelle di Francesca.* (In *Flegrea,* Napoli, dec. 1900).

Ravvicina Francesca a Ginevra e a Isotta. (2100)

SCARANO NICOLA. — *Beatrice: saggio dantesco.* Siena, Stab. tip. Carlo Nava, 1902, in-8, pp. 92-(2).

L'A. ritiene che " Beatrice ... simboleggi ... quella libertà santa che le anime purganti acquistano su per i balzi del *Purgatorio*, necessaria per ottenere la visione di Dio ". Aggiunge tre *appendici: Matelda, Lucia, I sette P.* (2101)

SCHERILLO MICHELE. — *Il "Ciacco" della "Divina Commedia". — Dante, uomo di Corte.* Roma, Dir. della "Nuova Ant.", (Forzani e C., tip. del Senato), 1901, in-8, pp. 26.

Estr. dalla *Nuova Ant.* del 1° agosto e del 1° settembre 1901. — Quanto a Ciacco, all'A., dopo aver ampiamente discusso, " sembra... preferibile la congettura del Blanc, che cioè *Ciacco* fosse bensì una storpiatura del nome Jacopo, ma riconiato a posta pel povero ingordo ". Quanto a Dante, egli ce lo rappresenta come uom di Corte, quali Guglielmo Borsiere, Marco Lombardo e anche " quel modesto e quasi paesano uomo di Corte che fu Ciacco, a torto svillaneggiato dagli espositori e a buon diritto scelto da D. ad esporre lo stato presente delle fazioni fiorentine e a presagirne le tristi vicende ". Senza dubbio, il Poeta " seppe rimanere puro dalle intemperanze de' cortigiani "; ma se non per elezione, per dura necessità, ei dovette, come quelli, " mendicar la vita a frusto a frusto, trascinandosi per le scale de' signori, offrendo loro i suoi servigi d'ambasciatore, di paciere, di segretario, elargendo motti ed arguzie ". Anzi, quando, a proposito della parola *cortesia*, scriverà la nota chiosa (*Conv.*, II, 11), " ei non farà che ripetere egli medesimo quel che nel Poema metterà in bocca al Borsiere, a Marco, a Ciacco stesso ". Ma ormai da per tutto, al tempo di D., era decadenza e squallore: sicché al Poeta, tardivo e sfortunato uomo di Corte, " la sozza avarizia dei signori e la vile adulazione dei cortigiani rendeva intollerabile quella vita randagia così lieta un tempo.... Lo sdegnoso pronipote di Cacciaguida, che sprofondava il suo sguardo di aquila sul lontano avvenire, si contentò d'esser povero pur di mantenersi immacolato; il mondano e gaudente figliuolo di Petracco, invece, non sentì nausea o raccapriccio d'offrire i suoi servigi e di sacrificar la sua fama a Roberto d'Angiò, ad Azzo da Correggio, a Jacopo da Carrara, e perfino a Giovanni e a Galeazzo Visconti. Ultimo degli uomini di Corte Dante, primo dei cortigiani il Petrarca ". (2102)

SCHERILLO MICHELE. — *Il nome della Beatrice amata da Dante: nota.* Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1901, in-8, pp. 22.

Estr. dai *Rendiconti* del r. Ist. lomb. di sc. e lett., serie II, vol. XXXIV, 1901. — Notevole studio in cui si dimostra dall'Autore che *Beatrice* non è un *senhal* (cioè una specie di formula convenzionale, consistente in una parola sola o in una piccola frase) o un che di mezzo tra il *senhal* occitanico e il *nomen non verum* dei poeti latini; che la norma suprema dei trovatori, il segreto, Dante devotamente, con ogni strattagemma, nelle rime in vita conservò; che, infine, dal son.: *Io vidi mon-*

na *Vanna* e *monna Bice*, si può ricavare, per il tramite del trattato *De Amore* di Andrea Cappellano, l'insigne codice della galanteria del sec. XIII, essere stati Dante e Guido Cavalcanti *secretari* l'un dell'altro in amore. "Se le mie parole e quelle del Cappellano — conclude l'A. — non sono state fioche, mi sembra che abbiam quanto basta per acquetare tutti i nostri scrupoli circa la identificazione della *gloriosa donna* di D. con la Bice o Beatrice figliuola di Folco Portinari. Norma suprema de' trovatori il segreto: e D., nelle sue rime *in vita*, lo mantenne devotamente e con tutti gli stratagemmi che l'arte e la pratica dei rimatori ed amatori di Provenza gli consigliava o suggeriva. Non confidare l'amor suo che a un amico soltanto: e D. il nome vero della donna sua, *monna Bice*, non lo rivelò che in un sonetto, che doveva rimaner certamente intimo, destinato a quel Guido, che nella *Vita nuova* è ripetutamente dichiarato *primo* degli amici suoi. Questi era *secretario* di D.; come, viceversa, D. mostra d'esserlo stato di lui poiché sa che *Primavera* è il *senhal* di Giovanna o *monna Vanna* „. (2103)

SCHERILLO MICHELE. — *Il cristianesimo di Stazio secondo Dante.* (In *Atene e Roma*, V, 498).

Dalla bella e dotta lettura del canto XXII del *Purg.* fatta dallo Scherillo a Firenze, in Or San Michele, e quindi a Milano (cfr. *Giorn. dant.*, X. 69). (2104)

SOCIETÀ [LA] *Dante Alighieri.* (Nella *Strenna dantesca*, I, 84).

Cenni informativi sulla Società costituita nel 1890 per la difesa della lingua di Dante oltre i confini della patria e per la protezione degli emigranti. (2105)

SOCIETÀ [LA] *dantesca italiana.* (Nella *Strenna dantesca*, I, 69).

Notizie sulle origini, lo incremento e gli intenti del benemerito sodalizio, sorto in Firenze nel 1887. (2106)

STRENNA *dantesca compilata da Orazio Bacci e da G. L. Passerini.* Firenze, tip. di E. Ariani, 1902, in-16 fig., pp. 120.

Contiene: O. Bacci e G. L. Passerini, *Ai lettori; Calendario dantesco; A Dante*, sonetto di G. Carducci [" Dante onde avvien che i vóti e la favella „]; *Cenni sulla vita e sulle opere di D.; Dalla tragedia " Francesca da Rimini „* di G. D'Annunzio [III, 5]; *Il ritratto di D. dipinto da Giotto*, son. di Antonio Pucci e cenni storici di I. B. Supino; *Per un busto di Beatrice*, sonetto di G. Manni; *In lode di D.*, sonetto di G. Boccaccio [" Dante Alighieri son, Minerva oscura „]: *Per D. A.*, sonetti di M. Buonarroti [" Dal ciel discese „ e " Quante dirne si de' „]; *Al sepolcro di D.*, sonetto di V. Alfieri; *Gli studi danteschi nell'anno 1901; La Società dantesca italiana; " Lectura Dantis „ alla Sala di D. in Or San Michele a Firenze e alla Sala Dante a Roma; A messer Antonio Piovano eccellente dantista*, sonetto di F. Sacchetti [" Secche eran l'erbe, gli albuscelli e fiori „]; *D. " stella d'Italia „*, di G. Biagi; *La Società Dante Alighieri; Inno per la Dante Alighieri*, di A. Franchetti; *Inno degli studenti trentini*, di G. Mazzoni; *Della cat*-*tedra dantesca e della varia fortuna di D.*, A. D'Ancona; *Dalla prolusione alla lettura di D. a Roma*, I. Del Lungo; *" Galeotto fu il libro e chi lo scrisse „*, F. D'Ovidio; *Per le " divisioni „ della " Vita Nuova „*, P. Rajna; *Pensiero* di E. Moore; *Festa dantesca in Ungheria*, J. C. Papp. (2107)

STUDI [GLI] *danteschi nell'anno 1901.* (Nella *Strenna dantesca*, I, 61).

Bibliografia ragionata delle " più ricordevoli pubblicazioni di soggetto dantesco „, rese alla stampa nel 1901. (2108)

SUPINO I. B. — *Il ritratto di Dante dipinto da Giotto.* (Nella *Strenna dantesca*, I, 91).

Cenni sulla vecchia questione, per alcuni non ancora bene risolta, dell'attribuzione e della scoperta del ritratto giottesco nel palazzo del Podestà in Firenze. (2109)

TERINO DA CASTELFIORENTINO. — *Le Rime, per cura di Armando Ferrari.* Castelfiorentino, La " Società storica della Valdesa „ editrice [tip. Giovannelli e Carpitelli], 1901, in-8, pp. 75.

Di questo poeta dell'ultimo Dugento il Ferrari raccoglie e pubblica criticamente le rime, poche e non molto notevoli (tre canzoni e tre sonetti), facendole precedere da alcuni cenni sulla vita del Poeta, sui manoscritti e le stampe delle sue rime, sul contenuto e la forma di esse. Tra queste, il F. pone il sonetto *Naturalmente chere ogni amadore* in risposta al primo sonetto della *Vita Nuova*, " sebbene i più, sino ad oggi, l'abbiano creduto di Cino da Pistoia „, e stima che " la falsa attribuzione al poeta pistoiese „ sia " certamente avvenuta „ a cagione di un equivoco materiale di chi compilò il cod. Chig. L, VIII, 305, dal quale l'errore sarebbe passato a' mss. Med. Laur., XI, infer. 37, Palat. 204 (già E, S, S, 43), Vatic. 3213 e Parig. 554 (già 7767). Il son. è dato a Terino dal Magliab. VII, 10, 1060 (già Strozz. 63). (2110)

TORRIGIANI PIETRO. — V. il no. 2067.

WIESE BERTOLDO ed E. PÈRCOPO. — *Storia della Letteratura italiana, dai primi tempi fino ai giorni nostri: illustrata con 160 figure nel testo, 31 tavole in cromolitografia in nero, facsimili, iniziali, ecc. ecc.* Torino Un. tip. editr., 1900, in-8 gr. fig.

Opera in continuazione. — Di D. si parla specialmente nelle disp. 2ª e 3ª. — La parte della letteratura antica dettata dal prof B. Wiese, è stata trad. dal prof. I. Pizzi e corredata dei testi italiani degli scrittori esaminati. (2111)

ZOLI. — V. il no. 2067.

Firenze, giugno 1902.

G. L. PASSERINI.

NOTIZIE

L'on. Zanardelli, presidente del Consiglio de' Ministri, ha presentato il 16 maggio alla Camera de' deputati un disegno di legge per erigere un monumento a Dante Alighieri in Roma, chiedendo a tal fine un credito di 150 000 lire. La proposta era accompagnata da una relazione dell'on. Nasi, ministro per la Pubblica Istruzione.

L'ing. A. Razzolini, editore delle cartoline dantesche di cui abbiamo già dato notizia nel *Giornale* (X) ci prega ora di annunziare che per accordi presi fra la ditta Alfieri e Lacroix di Milano e la Società Nazionale Dante Alighieri, una parte dell'incasso della vendita di quelle cartoline sarà ceduto a beneficio dalla Società stessa, che, com'è noto, procura la maggior diffusione della lingua e della cultura italiana oltre i confini della patria.

Nella *Biblioteca petrarchesca* edita dai successori Le Monnier, il prof. G. Melodia ha pubblicato novamente, completandolo, lo studio in *Difesa di Francesco Petrarca*, che già vide la luce nel nostro *Giornale*.

La tip. editrice Saya e Anastasi di Messina ha pubblicato un *Saggio di Bibliografia dantesca, con una lettera al conte G. L. Passerini.* Il volumetto dà notizia di ben 424 opere di argomento dantesco, venute in luce durante l'anno 1901, disposte in ordine alfabetico per nome di autore e corredate, in fine, d'un indice analitico. Com'è detto nella lettera al Passerini, "che vuole avere doppio scopo: di dedica e di avvertenza", il *Giornale dantesco* e il *Bullettino della Società dantesca italiana* hanno offerto materiale abbondevole a questa bibliografia; dalla quale per altro la meditata esclusione delle opere pubblicate oltre "i confini geografici della penisola", non ci par giustificata abbastanza perché si sappia che il dr. Schröder, bibliotecario dell'Università di Berlino, sta preparando una bibliografia dantesca annuale ordinata a raccogliere principalmente ciò che intorno a Dante si va pubblicando in Germania.

Lodevole opera hanno fatto Emanuele Sella e Melchiorre Mosca, ripubblicando con ammirevole fedeltà tipografica e con uguale diligenza quant'al testo, le *memorie di Biella* di G. Tommaso Mullatera, di cui la edizione settecentesca del Faiani era divenuta assai rara. A' dantisti questa nuova stampa sarà gradita per quel che nelle *Memorie* si riferisce a Fra Dolcino, e per ciò che nelle note osservano gli editori, correggendo le inesattezze che a proposito di Fra Dolcino appunto commettono, oltre gli antichi e i moderni commentatori di Dante, pure i modernissimi, quali il Passerini, il Casini e lo Scartazzini.

Nella *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretti da G. L. Passerini e pubblicati dal benemerito editore S. Lapi di Città di Castello, vedranno fra breve la luce le *Chiose cagliaritane* alla *Divina Commedia*, per cura di Enrico Carrara.

Il fascicolo quarto dell'opera *Dantisti e Dantofili dei secoli XVIII e XIX*, contiene queste bio-bibliografie; *C. Galanti* (M. Morici); *P. Grande* (L. Perroni-Grande): *G. Graziani* (C. Rivolta); *R. Mitchell* (L. Perroni-Grande); *M. Palazzolo* (L. Perroni-Grande); *G. Pasquali-Marinelli* (E. Spadolini); *G. Rol* (L. Perroni-Grande); *G. M. Valgimigli* (C. Rivalta); *G. V. Vannetti* (E. Broll). — È in corso di stampa il fascicolo quinto.

Il sig. L. Suttina ci avverte che è prossima la pubblicazione del 1° fascicolo di una sua *Bibliografia dantesca* della quale abbiamo già dato l'annunzio in questo *Giornale* (X, 30).

Nella *Beilage 108 zur Allgemeinen Zeitung*, G. L. Passerini, continuando le relazioni periodiche che per quel giornale compilavano i compianti F. X. Kraus e G. A. Scartazzini, dà notizia di pubblicazioni dantesche del Gorra, del D'Ovidio, del Federzoni, del Lamma, del Torraca, del De Gubernatis, del Polacco, del Romani, dell'Azzolina e del Vandelli.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, giugno-luglio 1902.

G. L. Passerini, direttore — Leo S. Olschki, editore-proprietario responsabile.

IL PENSIERO POLITICO DI DANTE

" Impero é Papato, — dice Giosue Carducci — e la discordia e la potenza loro tra:orrevano, quando Dante nacque ". [1] — Eran ·ascorsi, tramutati quando nacque Mazzini. Dante e Mazzini furono nemici di papi e ' imperatori: essi avrebbero voluto che i rappresentanti delle due grandi istituzioni meioevali, Impero e Papato, cadendo esse senza loria alcuna, gloriosamente fossero caduti, ome per dimostrare la loro sublime misione. [2]

Invece, per loro private cupidigie, nel Iedio Evo l'Italia era divenuta una selva di liscordie: *quella selva selvaggia ed aspra e forte,* nella quale le tre fiere, Germania e Papato e Francia, facevan sí che il giardino d'Europa fosse deserto.

E deserto era l'Italia nel 1821 e nel 1847, e in questo deserto tonò fortemente la voce di Giuseppe Mazzini; maledicente alle ambizioni papali e alle invasioni tedesche e alla celata ingordigia francese, pronta — come nel tempo di Dante con Carlo di Valois e con Filippo il Bello; i quali, al dir del Carducci, [3] del Papato avevan fatto una loro cappellania — a scendere in Italia in aiuto del trono pontificio.

Non fa d'uopo ricordare tutta la storia triste di que' tempi. Basta pensare a questo: che l'Italia di Dante e di Mazzini era divisa in molti piccoli e grandi Stati, retti da piccoli e grandi despoti; sí che ben si poteva gridare il verso amarissimo:

> che le terre d'Italia tutte piene
> son di tiranni.... [1]

Nel tempo di Dante il Papa, dimostrandosi protettore degli interessi popolari, fece sí che molte città e tutti i Comuni si chiamassero guelfi: la nobiltà feudale e privilegiata invece preparò la forza de' ghibellini.

Ma: Iddio è co 'l popolo, disse il Mazzini. E forse ciò conosceva anche Bonifacio VIII, quando faceva proclamare per tutto il cattolicismo il giubileo famoso, che trasse a Roma una moltitudine inneggiante non so se piú al trionfo del Papato o ai suoi funerali. [2]

I grandi trionfi preparano sempre la morte. Pio IX ebbe la medesima sorte, quando bandí le grandi feste religiose e costituzionali.

I Guelfi e i Ghibellini nel '300, i Neoguelfi e i Moderati nel '48 si contendevano il campo politico; ma, come avviene, gli uni esageravano per un verso, gli altri per un altro

Dante e Mazzini, guidati dai principî della morale filosofia; [3] movendo dai diritti ge-

---

[1] G. CARDUCCI, *L'opera di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 6.

[2] Per Mazzini si vegga la sua lettera a

[3] *Op. cit.*

---

[1] *Purg.*, VI, 122.

[2] Cfr. PIETRO ORSI, *Signorie e Principati*, in *Storia politica d'Italia*, pubbl. dal Vallardi, p- ... io VIII.

[3] L'etica è il fondamento di t ... oso- fiche dantesche; Mazzini, nelle ...

generali e particolari dell' Umanità e del Popolo; sollevandosi dalle miserie e dagli errori de' contemporanei, seguirono una via nuova e fecero parte da sé stessi.

A differenza dei nemici e degli amici medesimi di fede, non subirono ma intesero e dominarono i tempi: essi, ritornando co 'l pensiero a un passato [1] classico per arte e per ricordi, agitarono e mossero il popolo italiano verso un avvenire lontano, rallegrato da ideali speranze.

Dante non fu né de' Guelfi, né dei Ghibellini.

" E il popolo (dice un moderno storico) [2] sospirava un giudice imparziale, che stesse al di sopra di tutte le passioni di partito; il presidente, per cosí dire, di una repubblica universale, sotto la cui guida i popoli cristiani formassero quasi altrettante famiglie „. Esso, stanco di tante fazioni e guerre e rovine, non credeva piú da gran tempo né ai Guelfi, né ai Ghibellini: era repubblicano in Roma, centro dell'antica Italia; repubblicano in Firenze, centro della nuova. [3]

Per la qual cosa considerando Mazzini nel sec. XIII-XIV: l'elemento cristiano popolare e l'elemento municipale, d'origine schiettamente repubblicano, distruggitore delle aristocrazie politiche e feudali; e la fresca generazione di artigiani e di lavoratori e di operai, conclude: "in questa storia è la norma del progresso italiano: in essa è il segreto delle tendenze democratiche onnipossenti che condurranno quandochessia inevitabilmente l'Italia all'ideale repubblicano „. [4]

Firenze, la città per tradizioni e per moto piú repubblicana e popolare nel Trecento, inscriveva Dante nelle Arti maggiori; credendo con questo non che Dante le nobilitasse, ma che esse medesime rendessero nobile il divino inscritto.

Genova, la gloriosa repubblica marittima del Medio Evo, centro di moto popolare e di commercio, produsse Giuseppe Mazzini.

saminando la giustezza delle sue idee, dice: " Scesi dalla nozione di Dio.... Rifeci da capo l'intero edifizio della mia filosofia morale „.

[1] Per Dante vedi: CARDUCCI, *op. cit.*, p. 13; II, in fine.

[2] Cfr. ORSI, *op. cit*, IV, p. 27.

[3] Cfr. ORSI, *op. cit.*, p. 19.

[4] MAZZINI, *Dell'Unità italiana.*

Dante e Mazzini, rappresentanti del popolo, combatterono e governarono e scrissero tutta la loro vita; la quale, come quella di Dio, fu davvero il connubio fortunato del Pensiero e dell'Azione. Essi soffrirono assai per questa Italia e vi fu un momento nel quale sperarono di aver raggiunto il loro sogno prediletto: l'uno con Arrigo VII, [1] l'altro con la repubblica romana del '49.

Poi ogni speranza dileguò: dal triste esilio, erranti sempre, scrissero i libri massimi, nei quali la storia dell'Umanità e d'Italia divien teorica politica.

E per dir della teorica dantesca, essa era ben diversa dalla guelfa e dalla ghibellina. Perocché Dante, nato di Guelfi, si chiamò guelfo per questo; e per essere egli credente, e sopratutto perché la parte popolare fu guelfa e guelfa Firenze. Ma non fu dei Neri, sí bene dei Bianchi; che erano meno guelfi che mai. E neppure fu bianco come gli altri bianchi: de' quali egli, Priore nel 1300, esiliò i capi; e di essi dubitava quando si vuol che esclamasse: S'io vo, chi rimane? e s'io rimango, chi va? „. Egli era dunque sin d'allora nel suo cuore anche ghibellino; per la speranza che l'imperatore germanico si mettesse a capo di quella che il Carducci chiamò cristiana repubblica. [2]

Non fa quindi maraviglia che alcuni, dopo il 1302, lo chiamassero ghibellino perché non era piú guelfo; e che egli medesimo sperasse alcun tempo che da gli uni o da gli altri potesse derivare salute all'Italia: poi, vedendo che gli uomini quaggiú ogni bella idea oscurano per cupidigia e per piccole ire di parte, maledisse ai Guelfi e ai Ghibellini, ai papi e agli imperatori.

Ei malediceva negli uni il potere temporale, negli altri la minaccia di un governo dispotico e protettore di privati interessi della nobiltà:

[1] È importante conoscere questo tratto delle c[illegible]o-stituzioni di Enrico VII, inserito nel *Corpus juris ci*[illegible]*lis*: " Ad reprimendum multorum facinora, qui rup[illegible]is totius fidelitatis habenis adversus Romanum Imperiu[illegible]m *in cuius tranquillitate totius orbis regularitas requiescit* [illegible] la grande idea di Dante) hostili animo armati, cona[illegible]n-tur nedum humana verum etiam *divina* praecepta, qu[illegible]i-bus iubetur quod omnis *anima* Romanorum Principi s[illegible] subiecta, demoliri, ecc. „. Non ogni terra è dell'Imp[illegible]e-ratore romano, ma ogni spirito razionale: non è un d[illegible]e-spota, ma un arbitro o moderatore universale.

[2] *Op. cit.*, p. 29.

sí che forte a veder è chi piú falli.[1]

Riguardando dunque i tempi e la vita del grande Fiorentino, non pare fuor di luogo il dubbio, ch'egli non sia stato veramente monarchico né per spirito, né per forme. Dal qual dubbio mosso, prendendo a guida, nel giudicare gli scritti politici del Mazzini — come quelli che certamente sono liberi da ogni spirito e da ogni forma monarchica — venni a questa conclusione: le parole *monarchico* e *monarchia* avere avuto nel tempo di Dante ben diverso significato da quello che oggi loro si attribuisce; anzi Dante averle tratte a intendimenti nuovi per i suoi tempi medesimi. Egli stesso lamenta: " temporalis monarchiae notitia maxime latens „;[2] ed annunzia, cominciando il *De Monarchia*, volere: " intentatas ab aliis ostendere veritates „.[3]

Anch'egli, è vero, invocò alcun benefattore che

di quell'umile Italia fia salute;[4]

e per le Corti de' Principi italiani errando, e de' Principi germanici cogliendo ansiosamente ogni atto che gli desse speranza,[5] cercò e sperò lungo tempo di trovare il Veltro che del suo sogno avrebbe fatto una dolce realtà.

Ma i Principi non risposero: come non risposero Carlo Alberto e Pio IX ai desiderî dell'Apostolo genovese, che, esortando e supplicando al primo scriveva: " Tu sarai grande, siccome è Dio creatore, e venti milioni di uomini esclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto su la terra „; e al Papa: " Noi vi faremo sorgere attorno una nazione, al cui sviluppo libero voi vivendo presiederete. Noi fonderemo un governo unico in Europa, nel quale voi sarete scelto a rappresentare il principio del quale le nazioni faranno le applicazioni „.

Anche il Veltro mazziniano, come il dantesco, dileguò.

[1] *Par.*, VI, v. 100.
[2] *De Mon.*, I, 1.
[3] *Ivi.*
[4] *Inf.*, I, 106.
[5] Dante, come Mazzini, si credé chiamato a una grande missione. Egli si paragona a Enea (fondatore della romanità) e a san Paolo (fondatore del Cristianesimo politico): egli predicava la terza Italia, popolare e repubblicana, sorgente dalla romanità e dal Cristianesimo.

La rigenerazione d'Italia non poteva compiersi per fatto altrui, senza l'aiuto fortissimo del popolo. Questo forse Dante non intese: Mazzini, ammaestrato oltre che da cinque secoli d'ingloriosa storia italiana anche dalla propria esperienza, l'intese, e al popolo affidò la missione rigeneratrice.

Qual'è questa missione, affidata al popolo?

Dante, se oggi fosse, ricordando le corruttibili e le incorruttibili cose, risponderebbe: " la perfetta società quaggiú; la felicità eterna lassú „.[1] Ma meglio è ch'io mi taccia, e lasci al Mazzini medesimo dichiarare il pensiero di Dante e suo.

" La Vita — egli dice — è missione. Il fine è lo svolgere l'Umanità. Gli individui hanno fini diversi tutti su la direzione di quell'uno. Per uno è giovare al miglioramento morale e intellettuale; per un altro, dotato di facoltà piú potenti, è promuovere la formazione di una nazionalità, la riforma delle condizioni sociali di un popolo. Il nostro Dante intendeva questo piú di cinque secoli addietro, quando ci parlava de *lo gran mar dell'essere*, sul quale tutte le esistenze son portate dalla virtú divina a diversi porti „.[2]

Di questa società Dante pone i fondamenti, con originalissime teoriche, sul diritto, su la giustizia, su la libertà, su la legge, ch'ei stabilisce uguali per tutti. Le quali teoriche il Carmignani, un dotto studioso del *De Monarchia*,[3] avendo esposte ed esaminate, dice: " La società civile è considerata dall'Alighieri nel suo vero filosofico punto di vista, il mezzo necessario a promuovere la civiltà umana, ch'egli fa consistere nel maggiore sviluppo possibile dell'umano intelletto „. Di qui è chiaro ciò che l'Alighieri molte volte ripete nel *Convivio* e nel *De Monarchia*: non dovere essere la forza delle armi fonte nessuna di diritti e di possessi presso nessun popolo.

Le forze sociali, secondo Dante e secondo

[1] Cfr. *Conv.*, IV, 4.
[2] MAZZINI, *Note autobiografiche*. Si vegga ancora il pensiero sociale di Dante, esposto dal MAZZINI in *Doveri dell'uomo*, Firenze, 1884, p. 57.
[3] CARMIGNANI, *Dissertazione sulla " Monarchia „ di Dante*, ed. Torri, Livorno, 1844.

il Mazzini, sono due: l'educazione e la virtú. Del Mazzini non cito brani. Consideriamo invece le parole del Poeta, del quale il pensiero oggi s'è un po' perduto fra le vane disquisizioni filologiche e formali.

" Molto di lungi è dall'officio dell'uomo colui, che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto alla repubblica conferire ". E piú oltre: " Per questo già è manifesto.... che quegli uomini che hanno sopra gli altri vigore d'intelletto sono degli altri per natura signori ".[1] Diciamo adunque che la società dantesca è società intellettuale, nella quale l'educazione del popolo è la prima legge; e l'istruzione apre la via che offici pubblici conduce.

Di qui un principio di ineguaglianza sociale, insito nella medesima ineguaglianza d'ingegno e di carattere....

per che un nasce Solone ed altro Serse,
altro Melchisedecch ed altro quello
che volando per l'aer il figlio perse.[2]

Di qui le sue ire, inesplicabili altrimenti,[3] contro l'irrompere d'ignoranti popolani nelle dignità pubbliche:

per che un Marcel diventa
ogni villan, che parteggiando viene.

Noi quindi possiamo affermare che Dante non è davvero fra i precursori di Carlo Marx.

Dal primato dell'intelletto, venendo all'altro della virtú, in essa egli pône la sorgente della vera nobiltà, o sia della vera *gentilezza*. " La nobiltà dell'uomo è la virtú sola ".[1] Da questa definizione movendo, scagliandosi, egli nobile, contro la nobiltà aristocratica per lunghi argomenti filosofici, per l'unica e comune nostra origine da Dio in Adamo, per la varietà delle influenze de' cieli, sí che

rade volte risurge per li rami
l'umana probitade,

onde co 'l sangue, ei dice, esse interrompono anche il diritto di succedere ne' pubblici offici, e per la vanità delle ricchezze, e per lo splendore della virtú, che sola fa l'uomo nobile; egli abbatte e rovina l'immenso edifizio feudale monarchico e ogni fondamento ereditario delle dinastie. Ciò considerando, il Carducci con profonda verità afferma che: " Dante prenunziò la maggiore conquista dell'ottantanove ".[1] Quella conquista, cioè, che, abbattendo il trono di Francia, fece sorgere la Repubblica, e iniziò sin d'allora tutto il moderno movimento democratico.[2]

E nelle parole dell'aspro e iroso Poeta mi pare che già sia un fremito di agitazione, un preludio di rivoluzione sociale. Ecco, il Veltro verrà e allora:

per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici;[3]

o sia: i ricchi e oppressori cadranno in miseria, i poveri e onesti verranno in buona condizione. Che se alcuno volesse sostenere la nobiltà o del sangue o delle ricchezze, e avesse " opinione che uomo, prima villano, mai gentile uomo dicer non si possa; rispondere si vorrebbe non con le parole, ma col coltello a tanta bestialità ".[4]

In questa nobiltà egli pone la fonte del comando: " e di qui séguita che al massimamente nobile si conviene massimamente essere preposto al governo; "[5] ed esclama con

[1] *De Mon.*, I, 1.

[2] *Par.*, VIII, 124.

[3] Infatti il Carducci medesimo (*op. cit.*, pag. 56 e segg.) fu costretto a credere in Dante una rinuncia alle sue idee, una *risurrezione in lui dell'antico aristocratico.*

[4] *De Mon.*, II, 3. — Ivi egli dice ancora che: " Nobiltà è virtú con antiche ricchezze, come dice Aristotele nella *Politica* ". Da queste parole il Witte vuole derivare che il *De Mon.*, sia anteriore al *Convivio:* perocché qui, egli dice, tale opinione si ripudia. Prima di tutto ciò non è vero; dicendosi nel *Convivio* (IV, 3) essere Gentilezza *antica ricchezza e be' costumi*, ciò che equivale all'altra definizione del *De Mon.* qui riferita. E poi Dante manifestamente ammise sempre una nobiltà di sangue o di ricchezze, quando tuttavia fosse congiunta e accresciuta sempre con la virtú, ossia con i be' costumi. In questa sentenza canta nel *Par.*, XVI, 1-9. Essendo poi il *De Mon.* uno scritto teorico, e non un libro d'occasione, non si può, pel fatto che in esso dei tempi e delle persone non si parla, dedurne, come fa il Witte, che esso fosse composto prima o dopo la calata di Arrigo VII, prima o dopo il *Convivio.*

Si cfr. *De Mon.*, II, 1. — V. anche il Wegel, *Vita e opere di Dante*, ecc. Iena, 1852. Lui seguí il Witte.

[1] *Op. cit.*, p. 24.

[2] Cfr. Canzone III.

siamo tutti gentili ovver villani
. . . .
È gentilezza dovunque è virtude,
ma non virtude ov'ella.

[3] *Par.*, XVII, 89.

[4] *Conv.*, IV, 14.

[5] *De Mon.*, II, 3.

Salomone: " Beata la terra, lo cui Re è nobile; che non è altro a dire, se non lo cui Re è perfetto secondo la perfezione dell'anima e del corpo ". [1]

Distrutto cosí il principio ereditario e nobiliare, rimane criterio di ogni diritto civile il merito personale: e questo è un principio repubblicano. [2]

Dalla verità medesima, da cui Dante derivava il principio politico, discende insieme il principio economico.

E benché la questione economica non s'intralciasse allora, per ragione storica, con la questione politica, cosí come ne' tempi moderni, tuttavia Dante già poneva i cardini di questo arduo problema quando, abbattuta la nobiltà, dichiarava l'unità della umana generazione. [3] Mazzini, infatti, scriveva a gli operai italiani, nel suo trattato della questione economica: " la vostra emancipazione non può fondarsi che sul trionfo d'un principio, l'unità della famiglia umana ". [4]

Né solo i cardini del problema economico Dante stabiliva: egli afferma e dimostra che la rovina della libertà avviene per l'accentramento della ricchezza: " E che altro cotidianamente pericola e uccide le città tanto, quanto lo nuovo raunamento di averi presso alcuno? Il quale raunamento novi desiderî discopre, al fine delli quali senza ingiuria venire non si può ". [5] E ingiurie e usurpazioni continue vedeva attorno nelle nascenti Signoríe: " E dico che piú volte alli malvagi che alli buoni pervengono li retaggi.... ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza e vedrà quello che io mi taccio ". E finisce: " Cosí a Dio piacesse che chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio! " [6]

Dante temeva che alla virtú, fonte repubblicana, si sostituisse la ricchezza, fonte talvolta di dispotismo.

Le conclusioni si affollano. " L'elemento monarchico (dice Mazzini) non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità di un elemento intermedio di aristocrazia, sorgente di ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione ". [1]

Le teoriche politiche dell'Alighieri non sono dunque per la monarchia un grande sostegno; né per l'aristocrazia, né per l'oligarchia. Della democrazia pura Dante, sebbene non la riprovi, dice non essere possibile che raccolga tutti gli uomini riuniti in un solo e comune Stato; e tuttavia ammette che la democrazia possa essere forma di governo di singoli Stati, nei quali si divide lo Stato massimo, il governo dell'Umanità. [2] In somma: " Democratiae, oligarchiae atque tyrannides in servitutem cogunt genus humanum ". [3] Che rimane allora? il governo repubblicano.

Venendo ora al centro della questione, è a vedere ciò che Dante intende per Imperatore e per Monarchia.

" Conciossiaché l'animo umano in terminata possessione di terra non si queti, ma sempre desideri terra acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene sorgere tra regno e regno. Il perché a queste guerre e a loro cagioni tôrre via, conviene tutta la terra e quanto all'umana generazione a possedere è dato, essere a monarchia, cioè uno solo Principato e uno Principe avere, il quale li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicché pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi ". [4] Sostituendo alla parola dantesca *monarchia* la mazziniana *associazione* (il significato è il medesimo), e all'altro antico nome *regno*, il moderno *nazione*, appare manifesto lo spirito della teorica repubblicana che poi fece sorgere la *Giovine Italia*: " L'umanità è l'associazione delle patrie, l'alleanza delle nazioni per compiere, in pace e amore, la loro missione su la terra; l'ordinamento dei popoli per muovere senza inciampi allo svi-

[1] *Conv.*, IV, 16.

[2] È importantissimo vedere con quanta fierezza l'altro nobile de' conti piú illustri delle due Sicilie, san Tommaso d'Aquino, distrugga la nobiltà dalle fondamenta. (Cfr. *De eruditione principum*, I, 1, 4). Con queste idee anche san Tommaso dà per migliore forma di governo la repubblicana, come è facile intendere da ciò che dice nella *Summa* (I, 2, q. 105; 2, 2).

[3] Cfr. *Conv.*, IV, 4. — *De Mon.*, libro I, tutto. Anche il Mazzini dall'unità di Dio dimostra l'unità del genere umano.

[4] *Doveri*, p. 93. Si veda anche p. 23 e altrove.

[5] *Conv.*, IV, 12.

[6] *Conv.*, IV, 11.

[1] Mazzini, *Istruzione generale per gli affratellati nella G. I.*

[2] Cfr. Camignani, *op. cit.*

[3] *De Mon.*, I, 14.

[4] *Conv.*, IV, 4.

luppo del progresso.... [1] " I popoli indipendenti nell'assetto interno, alleati per tutto ciò che riguarda gli interessi europei e le relazioni internazionali, s'avvierebbero cosí alla risoluzione pacifica dell'eterno problema, svisato quasi sempre, l'armonia fra l'associazione e la libertà „. [2]

Questo spirito ammirava il Carducci, quando, parlando del pensiero politico di Dante, scriveva: " Il principe romano distende lo scettro su tutti i popoli, intendendo a fare del mondo una cristiana repubblica.... Negare la grandezza di questo ideale concepimento del mondo in una quasi alleanza di Stati uniti cristiani, dei quali l'imperatore non fosse che il presidente, è impossibile „. [3]

La Monarchia dantesca piú non è dunque quell'istituzione militare e dispotica, fondata sul vecchio feudalesimo medioevale, affogante nel suo dominio le contrade di regni già liberi, conquistati poi da invasioni germaniche e straniere: essa è una pacifica sovranità, educatrice universale, essa difende e congiunge la libertà individua e la pace universale, i diritti di tutti e quelli di ciascuno.

In fine (e questo basti per molte altre ragioni), l'imperatore dantesco deve essere scelto fra i filosofi; " congiungasi la filosofica autorità alla imperiale a bene e perfettamente reggere „. [4] La qual sentenza non è solo un ricordo del *De Repubblica* di Platone: convenendo veramente che l'imperatore decidesse delle questioni supreme fra popolo e popolo, e fosse cosí dell'umana generazione il sapiente arbitro.

Egli poi (tanto è alto nel suo potere unico nel mondo) necessariamente sarà giusto, nulla avendo piú a desiderare: [5] e tuttavia egli stesso ubbidirà alle leggi, anzi sarà servo di tutti: " Monarcha minister omnium procul dubio habendus est „. [6] Per la qual cosa, affinché ogni occasione di dispotismo sia tolta, l'Alighieri definisce i limiti dell'imperiale autorità.

Alla calata di Arrigo VII, quando gli parevano giunti i tempi fortunati, cosí scrisse

[1] Mazzini, *Scritti della G. I.*
[2] Mazzini, *Agli Italiani.*
[3] *Op. cit.*, pag. 29 e 30.
[4] *Conv.*, IV, 6.
[5] V. *De Mon.*, I, 15.
[6] V. *De Mon.*, I, *passim.*

ai Principi d'Italia: " Vegliate tutti e levatevi incontro al vostro Re.... e non solamente serbate a lui obbedienza, ma come liberi serbate il vostro reggimento „.

E già nel *De Monarchia* si afferma: " Quando dicesi che per un supremo Principe il genere umano si può governare, non s'intende che qualunque giudicio di municipio possa da quell'uno senza mezzo disporsi.... Ma debbesi cosí intendere che la umana generazione secondo le comuni regole, che si convengon a tutti, sia regolata dalla Monarchia, e per regola comune sia a pace condotta. La quale regola e legge debbono i Re particolari dal Monarca ricevere „. [1]

Nel *Convivio* ciò ripete; e séguita: " Altre leggi sonvi, siccome costituire l'uomo d'etade sufficente ad amministrare; e di questo non semo al tutto suggetti „. [2] Poi della gentilezza, che, come si mostrò, è il merito personale dischiudente la via alle dignità pubbliche: " E però è manifesto che definire gentilezza non è dell'arte imperiale e a lui non siamo suggetti; e se non suggetti, riverire lui in ciò non siamo tenuti „. [3]

Riassumendo: i limiti che egli pone all'autorità imperiale sono per fatti privati, amministrativi, nazionali (passi la parola pel concetto): per i quali egli proclama libertà intera; riservandosi cosí all'Imperatore le controversie fra gli enti politici.

Un ricordo mazziniano: al Comune, che fu il primo elemento storico repubblicano, il Mazzini attribuisce l'indipendenza, per quanto riguarda diritti e doveri locali, dalla Nazione: questa poi, unità complessiva e suprema, rappresenta, tutela, promuove l'insieme dei doveri e dei diritti. Dunque Mazzini con Dante voleva un'organizzazione amministrativa libera e grande e molteplice: l'organizzazione politica invece una e centrale. [4]

Tale essendo la Monarchia dantesca, mi pare che essa non abbia nulla di comune con l'antico Impero romano, con quella triste istituzione fondata evidentemente su la forza militare e non su la ragione, come Dante vuole che sia ogni governo, e su la cupidigia e su la tirannia; sí che essa, sorgente al cader

[1] *De Mon.*, I, 16.
[2] IV, 9.
[3] Ivi.
[4] Cfr. Mazzini, *Agli Italiani.*

della classica repubblica ad affogare l'immenso orbe romano nelle mani d'un solo despota, da Augusto a Romolo Augustolo, fe' troppo infelice prova, sembrando un triste tramonto d'ogni grandezza e d'ogni libertà, dopo lo splendido meriggio repubblicano. [1]

Dante loda Augusto, è vero. Ma perché sotto di lui nacque Cristo, e per la pace che allora invase la terra. [2]

Prendiamo il canto VI del *Paradiso*, il canto dell'aquila romana.

Accennate brevemente le origini e le prime conquiste di Roma, comincia un peana altissimo, che pare un salmo davidico, a gloria di Roma repubblicana, da Torquato e Quinzio sino a gli ultimi pompeiani. Poi dalla storia del popolo e della repubblica passando a Dio, canta la gloria del Cristianesimo nascente sotto il buon Augusto, morente per Tiberio; vendicato da Tito, trionfante con Costantino, gettante le basi della nuova civiltà con la legislazione maravigliosa di Giustiniano, conquistante il nuovo elemento germanico medioevale per Carlo Magno.

Seguono le imprecazioni ai Guelfi e ai Ghibellini; invocanti gli uni la Francia, gli altri la Germania a un governo dispotico e partigiano.

Le glorie della romana repubblica sono diffuse per tutto il *De Monarchia* e per il *Convivio* e per la *Divina Commedia*. E in questo sentimento entusiasta repubblicano è forse la ragione vera della gloria del suicida Catone, l'ultimo vero e grande repubblicano; che volle, ei dice, " piuttosto morire che vedere il vólto del tiranno ". [3] E esclama: " O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere! " [1]

Qual'è l'ideale governo, secondo Dante? Quello che unisce la pace con la libertà. Cita come esemplare quella repubblica romana, alla quale si riferivano le parole di Cicerone: " L'imperio della repubblica si teneva coi benefici e non con le ingiurie; si faceva guerra o pe' collegati o per l'imperio: e però i fini delle guerre erano miti e necessarî; il Senato era porto e rifugio di re, di popoli, di nazioni. I magistrati nostri e imperatori si sforzavano in questo maggiormente acquistar lode, se difendessero le provincie e i compagni con equità, gloria e fede: per la qual cosa questo si poteva chiamare piuttosto soccorso al mondo, che imperio ". [2] Questo bel sogno di un governo che fu rallegrava la divina mente di un italiano al cader de' liberi Comuni e delle Repubbliche, al sorgere delle Signorie e de' Principati.

Dobbiamo dedurre da questo che Dante ideasse una risurrezione delle morte forme repubblicane? No, davvero: egli certo sapeva che le grandi istituzioni non ricominciano la loro vita; perché, come dice Mazzini, non sono interpreti all'umanità che d'una sola parola. [3]

Possiamo forse allora affermare che Dante sia stato un Mazzini trecentista? Neppure: fra Dante e Mazzini, in politica, è la differenza che è fra la romana repubblica e la dantesca: Dante segna cosí una transizione. Le forme sono diverse manifestamente; perocché esse, essendo pratiche, cangiano con i tempi. Cangiano le forme, ma lo spirito resta. Resta la distruzione della nobiltà non virtuosa, resta la soppressione della forza militare quale fonte di diritto e di conquista, resta la pace universale, fine dell'umana generazione, che, cessato il rumore dell' armi s'incammina sotto un governo di giustizia per il progresso sociale alla comune perfezione, resta fermo il principio *Pensiero ed*

---

[1] Forse i Neroni non sono i massimi, né i Vespasiani i minimi tiranni.

[2] Non si deve dimenticare che in Augusto la finzione repubblicana era perfetta, come quella che raccoglieva tutte le forme repubblicane ridotte a perfezione, nelle mani di uno che figurava *primus inter pares* in Roma, e supremo comandante degli eserciti repubblicani necessari per la difesa dei confini e protettori dei popoli alleati. Troppo sarebbe pretendere che Dante, cosa neppur oggi facilissima, vedesse chiaramente il passaggio dalla Repubblica all'Impero. Poi sotto Augusto vedeva il regno delle lettere, l'età d'oro della letteratura latina. È bene ricordare tuttavia che Livio, Vergilio, Lucano, tutti oltremodo cari a Dante, furono scrittori di spiriti repubblicani.

[3] *De Mon.*, II, 5.

[1] *Conv.*, IV, 5.

[2] *De Mon.*, II, 5.

[3] MAZZINI, *Lettera al Lamennais*.

azione, essendo continuo per tutte le opere di Dante e specialmente nella *Divina Commedia* il disprezzo superiore a ogni pena per gli ignavi e per i negligenti: perocché Dante sin dal Trecento pensava le parole mazziniane: “ non basta il non fare, bisogna fare „.[1] Resta ancora il popolo, terzo principio sorto col pensiero di Dante dalle rovine de' Guelfi e de' Ghibellini, del Papato e dell'Impero; e resta cosí anche lo spirito della formula *Dio e Popolo:* perocché essendo la virtú individua fonte di comando, e però elettivo il comandante; e dipendendo l'imperatore, tolta ogni ingerenza papale e chiesastica, solo da Dio; è manifesta cosa che dal popolo, del quale in servigio, dice[2] Dante, è creato, derivi dopo Dio il suo potere.

Mazzini ne' *Doveri dell'uomo* dice ugualmente: “ Dio è l'unico legislatore della razza umana „;[3] e nella lettera a Pio IX: “ In Dio sta la sorgente d'ogni governo: i migliori per intelletto e per core, per genio e per virtú, hanno ad essere guidatori del popolo „.

Parlando di Dio, ricordiamo brevemente la difficile questione dell'autorità papale, per ciò che concerne l'argomento: questione difficile, dico, perché Dante a noi gufi fa l'effetto della luce del sole e pare buia.[4] Bisognerebbe trasportarci nel bel Medio Evo che un filosofo della storia definí una robusta fanciullezza. Bisognerebbe palpitare dei palpiti di quelli eroici fanciulli, vivere della loro grande vita: con la storia politica, sociale, letteraria, artistica del tempo comprenderemmo e gusteremmo Dante maggiormente.

[1] MAZZINI, *Doveri*, p. 28.

[2] Cfr. *De Mon.*, III. 13 e *passim*.

[3] p. 26.

[4] Nega Dante veramente un potere temporale dei Papi? Il Carmignani, il Fraticelli e altri molti dicono che egli non lo loda, ma non lo impugna veramente. A me pare che bisogni ben distinguere nelle parole: potere temporale, due significati: l'uno è il potere di esser fonte d'autorità temporale (come nelle consacrazioni di Re o d'Imperatori, nell'investiture, ecc.); l'altro è la possibilità di possedere beni terreni. Il primo Dante nega assolutamente e chiaramente; l'altro non riprova *a priori*, ma biasima per gli effetti tristi. In ogni modo, anche ammettendo una Roma papale, ciò s'accorda ugualmente col concetto politico di un governo italiano, come ora si dirà, parlando dell'idea federalista. Giova tuttavia ricordare che Dante distingue sempre nell'Imperatore e nel Papa, l'uomo dall'imperatore, l'uomo dal papa (V. *De Mon.*, III, 11, e altrove).

In ogni modo, ritornando a noi, è certo questo: che l'Alighieri fu il primo a separare chiaramente il potere temporale dallo spirituale, il Papa dall'Imperatore. E sí che erano ancor fresche le memorie di Enrico IV e di Canossa!

“ Al sommo Pontefice (ei dice nell'ultimo libro del *De Monarchia*), vicario di Cristo e successore di Pietro, noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo, ma ciò che dobbiamo a Pietro „.[1] Mazzini con simile spirito scriveva: — perché dite, date a Dio ciò che è di Dio e a Cesare ciò che è di Cesare? che cosa non è di Dio?[2] — Dante apporta nella questione religiosa un principio affatto moderno e riformatore; e per cotesto rispetto s'intende forse, come alcuno fosse tratto a chiamarlo precursore di Lutero.

Egli paragonando le leggi di Cristo con quelle della Chiesa scrive: “ Se le costituzioni della Chiesa sono dopo la Chiesa, come è manifesto; è necessario che l'autorità della Chiesa non dipenda da esse costituzioni, ma l'autorità delle costituzioni dalla Chiesa „.[3]

La Chiesa dunque, nella mente sua, non è istituzione marmorea mentre tutto attorno si agita: essa deve, pur restando immutata nella essenza, agitarsi e progredire coi tempi. — Per aver sillogizzato questi odiosi veri l'Alighieri si attirava l'odio della lupa pontificia, che il suo libro condannava alle fiamme.

Ciò non ostante il Poeta di Dio fu il grande credente del Medio Evo; ma per ciò che risguarda i rapporti fra Papa e Imperatore, fra Chiesa e Stato; pensando all'Apostolo del Popolo, non temo di affermare che l'espressione storica: *Dante e Mazzini* equivale all'altra filosofica: *Dio e Popolo.*

L'Alighieri infatti cosí concludeva la lunga questione religiosa e politica; affermata l'indipendenza dell'Imperatore dalla Chiesa, segue: “ Questa questione non si deve cosí strettamente intendere, che l'Imperatore romano non sia al Pontefice in alcuna cosa sog-

[1] *De Mon.*, III, 3.

[2] *Doveri*, p. 23.

[3] *De Mon.*, III, 3.

getto; conciossiacché questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe; acciocché egli, illustrato dalla luce della paterna grazia, con piú virtude il circolo della terra illumini „.[1] E Mazzini nelle *Note autobiografiche*: “ Il nesso fra l'ideale religioso e il mondo visibile è posto siffattamente in oblío, che fu salutata a' dí nostri siccome formula d'alto senno civile la vuota frase: *libera Chiesa in libero Stato*. Quella formula vale legge atea, anarchia fra il Pensiero e l'Azione. Diresti che nessuno intraveda l'unica ragionevole soluzione al problema: la trasformazione della Chiesa sí che armonizzi con lo Stato e lo diriga su le vie del bene „.[2]

Le quali teoriche riguardano tutti i terreni governi, ma l'Italia in modo speciale; come quella che ha Roma, sede di ogni autorità temporale e spirituale nel mondo.

Anzi il Carducci solo nell'idea dell'unità del Cristianesimo dice doversi ricercare in Dante l'idea dell'unificazione d'Italia;[3] e non altrimenti. Mazzini invece è il grande sostenitore della visione dantesca dell'unità italiana; che sarebbe stato il pensiero predominante nell'anima dell'Alighieri.

Io sorvolo e dico: O ha ragione Mazzini, o no. Nel primo caso, per i principî che dianzi vedemmo, è chiaro che Dante non pensava a un governo monarchico come ora s'intende. Tanto è vero ciò, che il Mazzini, il quale studiò Dante con l'ardore che tutti sanno, in molti luoghi delle sue *Note autobiografiche* chiama Machiavelli il sostenitore dei Principati e delle Signoríe, e però Dante delle Repubbliche e de' Comuni; e machiavellica la diplomazia de' moderati contemporanei, e dantesca la politica de' contrarî.

Se poi Mazzini errò, e sia. Ma in questo caso da Mazzini passiamo a Cattaneo, dalla *Giovine Italia* unitaria alla teorica federalista ugualmente repubblicana. E a quest'ultima opinione persuade forse anche il pensiero che Dante abbia voluto per un governo speciale la medesima forma, o meglio il medesimo spirito repubblicano, che per il governo dei governi abbiamo riscontrato.

In ogni modo non v'è dubbio alcuno che Dante, scegliendo per capo del mondo l'Imperatore tedesco, lo risguarda non come straniero, ma romano, anzi italiano, anzi rappresentante dell'Umanità. Quindi esso capo era straniero per il momento, in attesa di un Principe italiano, degno di essere eletto a governare il mondo.

Non v'è dubbio infine che Dante attraverso la nuova lingua italiana previde la terza Italia, dopo quella dei Cesari e l'altra de' Papi, con centro in Roma e dirigente, per la terza volta, per volere di Dio, i destini d'Europa e del mondo. In queste idee non è sempre facile cosa conoscere sicuramente se una teorica sia dantesca ovvero mazziniana; della *Giovine Europa* ovvero del *De Monarchia*.

E però bene di Mazzini cantò il Poeta:

> Egli vide nel ciel crepuscolare
> co 'l cuor di Gracco e co 'l pensier di Dante
> la terza Italia....

Conchiudendo, io dico: nella storia della nostra vita italiana — non quella superficiale di guerre e di diplomazie, ma l'altra intima, popolare e intellettuale, che è la vera — il moto trecentista esser preludio lontano della vita della prima metà dello scorso secolo; e Dante, pietra miliare, star fra l'evo antico e l'evo moderno. Egli — Giano bifronte — con una faccia guarda il glorioso passato di Roma nel tempo che *respublica* indicava quel che Dante chiamò Monarchia; e con l'altra vede lontano l'Italia nuova, che mosse alfine con Mazzini rapidamente alla sua mèta.

Bologna, agosto 1902.

A. CARLINI.

[1] *De Mon.*, III, in fine.
[2] *Note autobiografiche.*
[3] *Op. cit.*

UN IMITATORE DI DANTE NELLA FINE DEL CINQUECENTO

Perciò s'acconcia e va tutta pulita,
con drappo in capo e con ventaglio in mano,
a cercar chi la informi della gita
né meglio sa che Giulio Padovano
che l'ha su per le punte delle dita
e piú di Dante e piú del Mantovano;
perch'eglino vi furon di passaggio
e questi ogni tre dí vi fa un viaggio.[1]

È la fata Martinazza, che, desiderosa di scendere a Pluto, elegge come guida Giulio Padovano e con lui si accompagna fino alle rive del fiume Acheronte. Cosí Lorenzo Lippi nel *Malmantile Riacquistato.*

Chi era Giulio Padovano?

La domanda, prima di noi, interessò i commentatori del "*Malmantile*", che cercarono di risolverla. Il Minucci[2] fu davvero poco fortunato: confessa prima di non essersi potuto raccapezzare, ma poi scema il merito della franca e leale dichiarazione, mettendo in campo la stravagante supposizione che il Lippi abbia voluto alludere a Giulio Igino, scrittore di astronomia e liberto di Augusto. Ben s'appose invece il Biscioni, che aggiunse al commento del Minucci la nota seguente: "Intende l'A. di quel Giulio Padovano il quale compose quattro capitoli in terza rima nei quali narra d'un suo viaggio all'Inferno e si trovano nel tomo III delle *Rime piacevoli,* stampate in Vicenza nel 1610 in-12mo".[3]

Non nel terzo volume, ma bensí nelle ultime pagine del secondo si trovano i capitoli di Giulio Padoano.[4] È una raccolta di poesie burlesche in vario metro e di varî autori, altri famosi come il Berni e il Lasca, altri meno noti. Nei primi fogli del secondo volume furono impresse alcune brevi notizie biografiche dei singoli poeti. Di Giulio la nota seguente: "Giulio Padovano vive in Padoa letterato". Non altro: ed è troppo poco per chi si proponesse di ricostruire la biografia dello scrittore. Né ci fu possibile raccogliere piú larga mèsse di notizie.

Del resto, allo scopo nostro il conoscere particolarmente gli eventi della vita di Giulio Padovano non importa molto. È certo che egli visse in Padova: non ce lo indica solo il suo cognome, Padovano, ma lo afferma vivente nella città di Padova l'editore delle *Rime piacevoli,* contemporaneo e abitante nella vicina Vicenza. Né sono indizî privi di importanza i frequenti accenni a cose padovane che troviamo nei capitoli, di cui ci occupiamo.

È, dunque, fuor di dubbio che Giulio Padovano viveva nella nostra città sul finire del Cinquecento e nei primi anni del seguente secolo. Questo ci basta, perché sarà certamente risultamento notevole all'assunto nostro, trovare traccie d'imitazione dantesca in uno scrittore burlesco della fine del XVI secolo, cioè del tempo in cui i migliori nostri ingegni calcavano con cura assidua le orme del Petrarca. Viveva l'oscuro facitor di versi padovano sul confine tra il '500 e quel '600, che si disse lungamente il secolo, in cui meno di ogni altro ebbe culto ed onore Dante Alighieri, in cui si credette — non senza esagerazione — quasi dimenticato il nome e tenute a dispetto le opere di lui.

Le parole di Lorenzo Lippi lasciano credere che di piú di una discesa all'Inferno abbia favoleggiato Giulio Padovano; invece il Poeta non descrive che un solo viaggio ed anche questo rimasto interrotto; sí ch'io penso che l'autore del *Malmantile* sia stato tratto in errore, perché quattro sono i capitoli scritti dal Padovano intorno all'*Inferno* e inseriti nella raccolta. Essi portano il titolo "*Capitolo di un Inferno*" e sono dedicati al Caval-

---

[1] Il *Malmantile riacquistato* di PIERLONE ZIPOLI colle note di PUCCIO LAMONI ed altri, Prato, Vanni, 1815, II, st. 9.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

[4] *Delle rime piacevoli del Berna, Copetti, Francesi, Bronzino, Martelli, Domenichi, Strascino ed altri ingegni simili,* Vicenza, Grosso, 1609, 10.

lier di S. Lazaro D. Gio. Antonio Petramellara.[1]

Spinto da grande desiderio di vedere le pene dell'Inferno, si determina Giulio Padovano al periglioso viaggio e, invocato Pluto, s'avvia non già per la strada tenuta da Orfeo o da Ercole:

> Ma presi verso d'Abbano il cammino
> e dov'è la bolente fonte gionto
> vidi un gran buco ch'era a lei vicino,

e, penetratovi, entra in una via orrida e oscura. L'aria è densa sí che lume di fiaccola mal potrebbe rischiararla. Appare a rassicurare il pauroso viatore un lume presso l'onde averne e gli giunge all'orecchio un forte, indistinto rumore, simile

> .... a quel che quando è giorno di ragione
> s'ode nel gran Palagio Padovano
> causato dal parlar de le persone.

È una fitta schiera d'anime dal vólto pallido e smarrito, in mezzo alle quali s'apre la via il Poeta, voltando a man destra per ampio sentiero che lo mena ad una palude. Sopra una vecchia e sdruscita barca è inteso a tragittare i miseri dannati Caronte, che si rifiuta di accogliere Giulio ancor vivente, temendo non tragga fuori dall'Inferno qualche anima. Ma l'altro lo rassicura che sola mèta del viaggio è quella di mirare le pene dell' Inferno e gli rivela il proprio nome. Il vecchio inorridito allontana rapidamente la barca e si scosta raccapricciando:

> Perché talmente è di vita impudica
> che ama ogni misfatto horrendo e brutto
> ogni virtú tenendo per nimica.

Turpe fama, invero, se Caron dimonio stesso teme la compagnia del malcapitato verseggiatore. Il quale, però, respinge con ardore la calunnia e persuade Caronte a traghettarlo alla riva malvagia.

Fin qui il primo capitolo. Il Poeta, vogando affannosamente insieme col nocchiero infernale, lascia lontano a destra Flegetonte, giunge al fiume Cocito, dalle acque rosseggianti di sangue, passa le oscure onde di Lete e, giunto a riva, s'avvia alla città infernale. Cerbero agghiaccia di terrore l'animo al Poeta e, mentre questi se ne sta pauroso, ecco un uomo arrivare veloce. È Momo, il dio motteggiatore, colà relegato dall'ira degli dei, offesi dalle troppo fiere rampogne, il quale, saputo il nome dell'errante pellegrino — a quanto pare — suo seguace, lo accoglie tutto in festa e gli si offre guida e maestro al periglioso viaggio. Cosí, domato Cerbero, entrano insieme i due nell'eterna città e súbito appaiono i personaggi di cui ha popolato l'Averno la mitologia greco-romana: Tantalo, Issione, le Danaidi, Tizio, Sisifo, ecc. Intanto i due viatori sono giunti — e siamo già al terzo capitolo — nella reggia di Pluto, ove una folla d'anime meschine si premono intorno al tribunale fatale, ad ascoltarvi la sentenza dei tre giudici del Tartaro antico; Minos, Caco, Radamanto. Momo conduce il compagno in una loggia, ove appaiono maravigliosamente istoriati i guai che turbano la vita umana: la Navigazione, che trascina l'uomo al pericolo del fiero mare, la Vecchiezza che "par non possa andare", il Disagio, suo fido compagno, la Povertà, la Vendetta, l'Odio feroce, che non perdona, la Guerra, il pigro sonno raffigurato con imagine che ricorda la personificazione famosa dell'Ariosto, e ancora il Pensiero, la Discordia, la Fatica, l'Infermità e la implacabile Morte, che doma ogni mortale. Sono cosí giunti i due viatori al trono di Pluto e di Proserpina, che appaiono nella loro truce maestà, circondati dalle Furie. Usciti dalla reggia — nel quarto capitolo — Momo s'avvia per un sentiero assai usato: ed ecco si leva un orribile puzzo, che offende l'aria. — Giulio non sa resistervi:

> Era tanto fetente che morire
> quasi mi fece e assomigliava quello
> ch'entro nelle latrine suol marcire.[1]

Momo presenta al Poeta un fiore, che col grato profumo ricrea gli abbattuti spiriti del Padovano e lo guida ove infinita turba di spiriti sta immersa nello sterco. Sono i tristi peccatori, che Dante imagina affaticati in

[1] Anche di questo personaggio nessuna traccia m'accadde di trovare né in *Cronache* né in *Genealogie* di nobili famiglie.

[1] Cfr. *Inf.*, XVIII, vv. 112-115.

vertiginosa corsa sul sabbione affocato, percossi da falde di fuoco e tra i quali egli saluta colui che gli aveva appreso " ad ora ad ora come l'uom s'eterna „. Giulio entra in una barca, che procede secando il sozzo pantano, e incontra una turba d'anime:

> Dissi a Momo: Chi son questi? Humanisti
> sono, rispose, insieme e litiganti
> quei che son sí sotto son leggisti.

E qui spunta l'intento satirico dei capitoli, onde probabilmente furono inseriti nella raccolta delle *Rime piacevoli.* Ma non solamente gli umanisti corrotti del tempo del Poeta appaiono dannati all'immonda pena, ma anche poeti e saggi antichi: e Anacreonte e Virgilio e Cratino ed Orfeo. Altri sono immersi fino ai capelli, altri escono fuori con mezza la persona, altri hanno solo le estremità nel brago. Nel mezzo del putrido lago sorge un'isola ove molti soldati, armati di balestra, tirano dardi contro quel peccatore che osasse uscire dal fango. Mentre i due viaggiatori con grande attenzione mirano i dannati, un colpo violento percuote la barca, sí che Giulio, preso da forte timore, volge il remo alla fuga, ma il dio lo rimprovera e lo invita a vogare verso l'isola, ove alla fine sbarcano. — Cosí finisce il quarto capitolo e il viaggio rimane sospeso.

Chi legga solo la breve ricapitolazione che ho cercato di fare, può facilmente riscontrare quali e quanti riscontri abbiano i *Capitoli* di Giulio Padovano coll'*Inferno* dantesco: naturalmente le relazioni che possono intercedere fra un mediocrissimo facitor di versi della fine del Cinquecento e il principe della nostra letteratura, tra alcuni capitoli burleschi tutt'altro che castigati e l'alta poesia che descrive tutto l'universo. Non credo di dir cosa errata affermando che i capitoli di Giulio Padovano sembrano una parodia dell'*Inferno* di Dante.

Ma non è nostro intento giudicare il valore delle terzine del Padovano, né esse meritano attenzione veruna. A noi preme stabilire che verso gli ultimi anni del secolo XVI e i primi del XVII un letterato padovano di nessuna fama aveva familiare il Poema o almeno la prima e piú popolare Cantica dantesca, e da essa sapeva trarre ispirazione, concetti e imagini.

***

Giulio Padovano ha adoperato nel descrivere il viaggio all'Inferno il metro di cui si valse pure l'Alighieri, la terza rima. Ma ciò non ha per noi grande importanza; troppo era popolare questo metro nella poesia narrativa, troppo ne usavano ed abusavano gli imitatori del Berni, che di capitoli in terza rima empirono le raccolte di versi di cui abbonda il secolo XVI. Ma reminiscenze e imagini dantesche compaiono frequentissime nei *Capitoli* che stiamo esaminando: dantesca la rappresentazione di Caronte " con barba lunga e in faccia crudo e fiero „; come l'Alighieri, Giulio scende non per trarvi alcuno spirito o per salutare qualche caro perduto, ma per mirarvi le pene dell'Inferno e riportarne notizia, ammaestramento ai viventi; il momento in cui Momo accorre in aiuto di Giulio, sgomento per le fiere minaccie di Cerbero:

> Mentre quest'animal feroce e altero
> si mostrava, vêr me vidi venire
> veloce un'huom per lo torto sentiero,

richiama l'apparizione improvvisa di Virgilio, ombra muta, nella selva selvaggia.

E piú sotto:

> Dissi a Momo: che monte è quel, ch'avante
> si vede, che lontano è sí da noi?
> Rispose: non è monte, ma gigante
> Tizio nomato, ...

è evidente imitazione del passo in cui Dante, ingannato, pensa che i giganti schierati intorno al pozzo verso cui digradan Malebolge, sieno enormi torri. Giulio prese certamente dall'Alighieri l'idea di immergere i suoi dannati in un sozzo pantano, solo trasportò la pena ad altro genere di peccato; come gli omicidi sono variamente tuffati nella riviera del sangue, cosí i peccatori del Padovano sono tanto piú avvolti nella melma, quanto maggiore è la colpa di cui furono lordi; gli snelli Centauri saettano quale anima si svelle dal sangue piú di quanto le sia fermato dalla sorte e i soldati, raccolti nell'isola misteriosa a cui approccia il verseggiatore padovano, lanciano dardi ai dannati riottosi, né questi

> . . . . . . possono fuggire le percosse
> se non si caccian sotto il fango tutti.

Queste le principali reminiscenze dantesche. Né son tutte.

Importante è anche avvertire che si riscontra nell'autore padovano la cura costante di avvicinarsi allo stile di Dante, di imitare il divino Poeta nella scelta delle parole, nell'andatura, spesso solenne, del verso. Vorrei dire anche qualche cosa di piú: i *Capitoli* del Padovano sono certamente d'indole burlesca; è noto che uno degli artificî, di cui si compiacque la poesia bernesca per eccitare il riso, fu quello di cantare con forme ampollose e ridondanti argomenti frivoli o ridicolì. Non è quindi — a mio avviso — ipotesi priva di fondamento il supporre che l'oscuro verseggiatore padovano abbia beffardamente cercato d'introdurre lo stile sublime di Dante per cantare quel suo Inferno da burla, attraverso il quale lo conduce Momo, il dio motteggiatore. O m'inganno, o forse, indotto dal bisogno comune in quel tempo a tutti i poeti, anche ai migliori, di seguire una falsariga, di farsi pedissequi imitatori delle opere altrui, il Padovano avrà pensato che l'autore piú acconcio ad aprirgli la via attraverso i baratri infernali era l'immortale Alighieri, senz'accorgersi, nella sua ingenuità, che la materia sublime si cangiava in burletta e l'imitazione in parodia.

Comunque sia, l'intonazione dell'operetta del Padovano è affatto dantesca e versi ed emistichi presi dalla *Divina Comedia* incontriamo ad ogni pie' sospinto, sí che sarebbe lungo ed inutile il riferirli. Dirò solo che quest'intonazione solenne, questi versi presi dall'*Inferno* di Dante e ricopiati quasi integralmente fanno sembrare ancora piú brutti, piú disarmonici, piú puerili quelli che il Padovano ha tirati fuori dal suo cervello, ha composto seguendo il suo gusto. Gusto pervertito di mediocrissimo letterato vissuto in tempo di decadenza, che il piú grande autore del Parnaso italiano ha certamente conosciuto e studiato, forse ammirato, difficilmente compreso nella sua bellezza e nel suo profondo concetto, perché in tal caso non avrebbe osato profanarlo, trasportando imagini, versi, emistichi danteschi ne' suoi buffoneschi *Capitoli*.

Padova, gennaio 1902.

MARIA FANOLI.

LA " LECTURA DANTIS „ A MILANO *

Il 21 febbraio alle ore 21 nella stessa Aula dell'Accademia scientifico-letteraria, e dinanzi allo stesso uditorio affollato ed elegante, dotto e gentile, Giovanni Antonio Venturi, professore di lettere italiane nella Scuola superiore femminile Alessandro Manzoni di Milano, riaprí la serie delle conferenze dantesche con la sua lettura del Canto XXIII del *Purgatorio:* Forese Donati.

L'Oratore incomincia avvertendo assai giustamente come l'episodio di Forese, ispirato da quello stesso caldo sentimento d'amicizia che spira già nell'incontro di Dante con Casella, con Nino Visconti, sia uno dei piú perfetti della seconda Cantica; attraente poi e importante per quel che se ne può trarre intorno alla giovinezza di Dante, e per quella confessione un po' misteriosa dei loro trascorsi.

Il Venturi legge indi le prime terzine, indugiandosi con molta chiarezza argutamente ad esporne il senso. Cosí sia detto della illustrazione ch'ei fa al verso

Sí come i peregrin pensosi vanno,

richiamando alla memoria delli uditori quante altre volte usi Dante quel "peregrini „, e spesso con quel senso infinito di mestizia come sul principio del Canto VIII del *Purgatorio* stesso; Dante, che era peregrino egli medesimo, nella finzione poetica del mistico viaggio e sulla realtà della vita...... — Altrettanto sia detto ancora del modo onde l'Oratore pone in rilievo la descrizione che fa Dante della pena dei golosi, richiamando il ritratto della fame, mandata a punire Erisitone, nelle *Metamorfosi* d'Ovidio; altrettanto in fine, facendo notare l'evidenza singolare della similitudine dantesca delle occhiaie vuote con gli

* Contin., vedi pag. 66.

anelli dal cui castone sia levata la gemma, cosí che vien fatto d'esclamare: "non vide me' di me chi vide il vero! ".

In questa "d'anima turba tacita e deserta" Dante riconosce al suono della voce, ché non lo potrebbe alla sembianza cosí mutata, l'amico suo diletto Forese Donati. Questo "riconoscimento e il dialogo che ne segue son pieni di affetto e di commozione, ma non sempre cosí buoni e cordiali furono nel mondo i rapporti" fra loro. E a noi resta di lui una bizzarra tenzone in sonetti con Dante, tenzone un tempo messa in dubio e negata dai piú, ma che oggi si può credere autentica, per merito sovratutto del Del Lungo, "il quale si è anche industriato di chiarire il senso di quei sonetti, tre per ciascuno dei contendenti; sonetti in piú luoghi oscurissimi, sicché bisogna un po' tirare a indovinare, ma che ad ogni modo sono uno scambio di rimproveri e d'insolenze, un palleggiarsi di accuse e di ingiurie, di vituperi, un alterco che ci fa pensare a quello fra Simone e Mastro Adamo".

Il Venturi dà in breve, e per quanto glielo consente la loro difficoltà e la loro natura, il contenuto di essi sonetti "preburchielleschi", e ci è grato ricordare che il Venturi riesce con la sua parola piana ed elegante a porre questa tenzone, cui talvolta si ferma a commentare verso per verso in quella luce migliore perché gli ascoltatori se ne facciano l'idea piú chiara ed esatta, secondo le ultime conclusioni degli studî odierni. Cosí mostra che non si ha piú a crederla "uno scherzo, uno spasso, sia pur grossolano e volgare", come appunto a bella prima la giudicò il Del Lungo, che si è poi ricreduto, onde il D'Ovidio soggiunge che "a un mero trastullo sembra che nessuno pensi piú". E la tenzone con Forese va messa a paio con la bega che Dante ebbe pur con Cecco Angiolieri, ben piú aspra; liti del resto comuni fra i rimatori di quei tempi, e che noi non conosciamo se non per la risposta di Cecco a Dante con un sonetto, dove al divino Poeta ei dà del "bue".

Considerata cosí la tenzone, ben chiaro s'intende il senso delle parole di Dante a Forese che gli richiede dell'esser suo:

> . . . . Se ti riduci a mente
> qual fosti meco e quale io teco fui,
> ancor fia grave il memorar presente.

Ma non perché il Donati fosse stato compagno a Dante in sua vita di dissolutezza e di vizî, come da alcuni si vorrebbe tuttavia; bensí invece per la contesa che ci fu, e seriamente; ed è probabile, avvisa il Venturi, "che appartenga alla prima giovinezza di Dante": piú tardi avvenne la conciliazione sincera, cosí da dar luogo ad un'amicizia cordiale ed intima, della quale ad ogni modo è secura testimonianza il Canto presente; in cui il Poeta "fece con gran calore d'affetto la palinodia della tenzone, di cui sentiva acuto il rimorso". Chiusa dall'Oratore cosí la lodata chiosa, si riprende innanzi la lettura delle terzine mirabilmente affettuose e commoventi.

Forese vuol sapere come mai Dante si trovi lí, e con altre due ombre; Dante a sua volta vuol conoscere che cosa mai gli "*sfoglia*" a quel modo, e come l'amico morto da cinque anni all'incirca sia già qua su. E Forese lo sodisfa ben tosto, prorompendo in quell'esaltazione della sua Nella, i cui suffragi accorciarono la pena al marito, non tanto perché fervidi e piú meritori, quanto perché Forese dovea esser poco carco di peccati, all'infuori di quel della gola di cui si purga, e che è quanto resta delle accuse fattegli da Dante nella tenzone, senza poter egli disdire anche questa accusa della gola, come le altre, "per ragioni di morale dignità — dice l'Oratore — e di convenienza artistica....."; ma noi domanderemmo, se non perché forse in verità Forese si era notoriamente nel mondo di una tal colpa macchiato. Esaltazione di Nella del resto che messa da Dante in bocca a Forese, non è poi che una nuova smentita a certi scherzi della tenzone all'indirizzo di lei: "Dante non se li sa perdonare e il rimorso e il sentimento alla coscienza sua retta e all'anima sua di poeta ispirano versi di una bellezza morale ed artistica stupenda, con i quali rende immortale la purezza, l'amore la devozione della Nella". L'Oratore poi nota felicemente il contrasto tra la gratitudine di Forese per la sua Nella e lo sdegno di Nino Visconti contro la propria vedova, passata ben tosto ad altre nozze, d'onde a Dante l'occasione di uno de' suoi émpiti d'ira, e sta volta contro le sfacciate donne fiorentine, émpito questo che si accorda con un altro pur contro le donne di Firenze per bocca di Cacciaguida in Paradiso. Ma omai Dante è sodisfatto nel suo desiderio di

sapere intorno all'amico, e questi allora rimette innanzi la sua curiosità, e Dante or gli risponde, e cioè: dalla vita, Virgilio lo ha tratto attraverso il regno della morte e della purgazione, e lo condurrà fin su alla porta del Paradiso per affidarlo a Beatrice. Leggendo il Venturi le terzine, fa osservare come si è da alcuni critici acutamente veduto, in primo luogo, che nel presentar Virgilio a Forese voglia il Poeta mostrare, contro il disdegno di Guido, “la grande efficacia morale e gli effetti mirabili„ del suo culto per Virgilio; secondariamente, che nel nominare Beatrice a Forese si abbia un'altra prova certa dell'umana realtà di lei, come dice il D'Ancona, deducendone che Beatrice fu certo nota al Donati e seppe l'intimo dramma, dell'amore di Dante per lei.

Innanzi di conchiudere l'Oratore accenna alle terzine del Canto seguente, il XXIV, dove Forese parla della sorella Piccarda, e dichiara giustamente “come negli episodi di Manfredi e di Nino Visconti l'amore paterno, cosí in questo di Forese l'amor di sposo e di fratello siano significati con accenti di una dolcezza profonda e squisita„. — E notando in fine che in questo stesso Canto vi ha il vaticinio della fine tragica di Corso, fratello a Forese, e l'invettiva contro le svergognate fiorentine, “l'anima di Dante, esclama felicemente il Venturi, ha le serene calme e le incantevoli placidezze del mare, e le improvvise collere e le tempeste paurose„.

Rilegge quindi tutto il Canto senza piú comento, e non è a dire come per la bella voce e la bella pronuncia dell'Oratore, e dopo le sue chiare e dotte chiose, le terzine di Dante tocchino una piú alta ed evidente bellezza immortale.

Don Luigi Rocca, l'egregio e noto studioso di Dante, lesse e comentò il venerdí dopo il Canto XXIV del *Purgatorio,* dove a Dante, incontratosi sul sesto balzo di quel monte di salvazione con Bonagiunta da Lucca, si offre il destro di contrapporre l'arte propria a quella de' suoi predecessori, di cui Bonagiunta è il “tardo rappresentante„, e il meno felice della piú antica scuola poetica italiana.

Però pare opportuno all'Oratore, per che ben s'apprezzi dall'uditorio il valore di un tal contrapposto, rifarsi “agli albori della vita italiana del Dugento; in quei tempi fermentanti di nuove idee e nuove cose, ne' quali, fra il rapido declinare delle istituzioni medioevali e i progressi non meno rapidi dei liberi comuni, nasceva in Italia la nuova letteratura„.

E il Rocca sa darne in pochi tocchi un quadro assai ben completo, dove non manca nulla in verità, perché ognuno si faccia un'idea chiara di queste primitive forme poetiche italiche, e cosí che l'incontro di Bonagiunta, in cui Dante vuol rappresentare appunto lo svolgimento della nostra letteratura nel secolo XIII, apparisca quale il poeta sommo lo concepí.

Dietro ai due Poeti latini, Virgilio e Stazio, seguono di buon passo Forese e Dante, e questi, come è suo costume, gli si fa a richiedere, dopo un breve cenno alla propria compagnia, quale sia invece quella con cui stassi Forese in quel balzo, e sovratutto della sorella di lui, con “tanta intimità d'affetto con quel semplice nome preferito senza determinazione alcuna„. E Dante chiede di lei, quasi, osserva felicemente l'Oratore, “gli tardasse di renderla eterna ne' versi del *Paradiso*„ e sulla risposta di Forese è scolpito “un tratto umano e feminile, la bellezza„ di lei. Ma Forese nomina poi altri; per primo un poeta: Bonagiunta Orbiciani da Lucca. Si sa poco di lui, morto forse negli ultimi giorni del '96, e poco sappiamo della realtà della sua “dannosa colpa della gola„. Piú tosto lo conosciamo quale poeta, per certe poesie che ci rimangono di lui, e se ne può dire che rappresentò in Toscana la scuola siciliana, con gli stessi vizî, senza originalità, se non se ne toglie certo linguaggio da notaio, qual'era, che adattò alla poesia, come già avea fatto il suo maestro Jacopo da Lentino, altro notaio, e del quale è imitatore assai ligio.

Accennato a quegli, Forese indica altri, fra i quali un Papa, Martino IV, creatura di Carlo D'Angiò, che avea bisogno di uno schiavo de' proprî voleri, come scrisse in proposito il Muratori.

E cosí fu Martino, onde mal se n'ebbe, e macchiò la propria fama e la tiara, brigando con gli imperatori anziché badare a pascere gli agnelli e le pecorelle di Cristo, secondo

il detto evangelico. Ma della sua golosità, per cui Dante lo mette insieme con tant'altri golosi, ben poco si sa; pure è certo, da alcuni versi di un tedesco scritti durante il pontificato di lui, che di culinaria s'intese e si compiacque assai; di qui una fioritura d'aneddoti, a cui diè maggior voga anche l'accenno di Dante, di un realismo crudo e molto efficace a colorire il bozzetto. Forese nomina altri parecchi, che importano poco anche a Dante, per i quali dà una sua pennellata magica a coglierne il vizio, sia che veramente si fossero in vita cosifatti volgari golosi, e non piú tosto, che si abbandonassero a certo fasto di vivere e a certo lusso di imbandigioni e di simposii, onde lor venne fama di ghiottoni.

Bonagiunta invece richiama l'attenzione di Dante piú a lungo, tanto piú ch'ei lo sente mormorare un " non so che Gentucca ", e se ne incuriosisce. Chi è questa donna? Era allora oscuro per Dante il vaticinio, tale è oggi per noi ella stessa. E il Rocca crede che valga meglio non ricercare, già che sodisfacentemente non si trova, chi sia sia: è una figura evanescente sul poema, resti cosí, e noi ci si appaghi di pensare che il sentimento il quale legò a lei Dante, dové essere — o d'amore o, piú probabilmente, d'amicizia — purissimo, illibato, se ne poté pronunciar egli il nome in quel sacro luogo, e appena dopo aver ricordato quello della sua beatissima Beatrice.

Ma Bonagiunta ha altro da dire: sei tu forse quegli che innovò la poesia? Dante — dice il Rocca — " alla domanda del rimatore lucchese, di cui interpreta l'intenzione riposta, piú che il significato della parola, risponde esponendo in brevi detti il canone fondamentale della poesia, anzi dell'arte ".

Qui l'Oratore s'indugia a mostrare tutta la chiarezza, checché altri voglia, di codesto canone espresso da Dante, cosí contrario a quello seguito dal Bonagiunta insieme con Jacopo da Lentino e con Guittone d'Arezzo, della cui opera artistica e letteraria il Rocca fa una rapida disamina assennata, per conchiudere di quanto poco valor d'arte sentita quella invece si fosse di fronte alla poesia del dolce stil novo; e che i tre poeti della vecchia maniera siano opportunamente messi insieme da Dante, e non a caso, talché noi stessi non sapremmo chi sceglier meglio di quei tre, fra tutti i rimatori antichi, per rappresentar " nel suo complesso la nostra prima lirica d'arte ". Né, continua il Rocca, è da credere, come altri fa, che Dante si dica qui il creatore della lirica nuova, né tanto meno l'iniziatore del dolce stile, ché altrimenti si contradirebbe nel prossimo episodio di Guido Guinizelli, ch'ei chiama padre suo e degli suoi migliori

. . . . che mai
rime d'amore usâr dolci e leggiadre.

E in quella canzone sua: *Donne ch'avete intelletto d'amore*, esce Dante fuor delle titubanze de' primi passi e si afferma per la via dritta. Cosí, insieme con Virgilio e con Stazio, egli ascende verso una gloria sempre maggiore, indugiandosi innanzi a questo rappresentante della vecchia scuola appena quanto basta per dirgli il segreto della scuola nuova, dell'arte vera. E il Rocca, chiusa la dottissima digressione, si affretta a tornare al Canto, notata la bellezza della similitudine degli augelli con la turba dell'anime dei golosi, leggendo le terzine in cui Forese domanda a Dante quando lo rivedrà, ancora ne fa intendere il ritorno dell'intimità affettuosa dell'episodio tutto di Forese. Malinconicamente risponde Dante, e ne sospira Forese, ben sapendo essere il proprio fratello il grande agitator di funeste contese nella lor patria e predice su lui la vendetta di Dio, lasciando poi l'amico per raggiungere in tutta fretta i suoi compagni di pena. Dante lo mira allontanarsi e gli fiorisce un'altra imagine, " forse un ultimo ricordo dei tempi giovenili, che passa radioso attraverso la sua mente? " " L'anima del Poeta — esclama l'Oratore — in questi Canti ondeggia commossa fra il triste presente e gli anni giovenili, ridenti di care memorie, di armi, di amori, di poetiche gare; quando nell'esuberanza della fresca età, egli tenzonava troppo vivacemente col Donati; quando i nuovi poeti toscani entravano arditamente in lizza coi seguaci del Notaro e Guittone d'Arezzo: ed ei traeva le nuove rime a cantar di Beatrice, la quale non per nulla è qui ricordata con Piccarda e la Nella ".

Allontanatosi Forese, e le memorie con lui, a Dante appare un altro albero mistico, a cui tendono invano avidi le braccia i golosi, ciò che suggerisce al Poeta " una similitudine còlta dal vero e resa con mirabile verità: è

tra le piú belle del Poema: bella e suggestiva ", tanto piú che in quella turba varia sonvi pur dei poeti che invano aspirarono a una gloria poetica: " è l'ultimo tratto del severo giudizio ".

Dalle fronde di esso albero esce un mònito misterioso di non accostarsi, e séguita enumerando esempi di golosità punita. Dante va oltre co' Poeti, pensosamente, finché non li fermi un Angelo. E qui siamo innanzi ad uno spettacolo nuovo. Via la turba de' golosi, in un co' poeti della vecchia scuola, un'alba nuova s'annunzia, una nuova primavera. E Dante, tra le due " grandi ombre del mondo latino ", da cui " riceve or la face eterna della poesia ", alza la fronte all'ala dell'Angelo che gli toglie via un altro *p*, movendo intorno un'auretta soave come di maggio fragrante d'ambrosia, l'ambrosia che rende immortali, in quel che l'Angelo intona un inno.

Con una galanteria, diremo, classica, il prof. Novati piglia le mosse della sua seconda lettura: ei vorrebbe chiamare " umanissimi " — se una tal parola non fosse oggi morta a quest'uso — i proprî uditori, cosí gli si mostrano indulgenti, anche una volta, e fanno buon viso al suo ricomparir loro innanzi. Vero è, egli soggiunge, che gli dà piú animo a tanto anche l'argomento, di cui prende a trattare: non piú ombre vane, non piú fragor rinnovato di vecchie schermaglie, non amori convenzionali cantati da rimatori in sibillini componimenti, ma la vita di quel santo d'Assisi, intorno a cui, attraverso ben sei secoli, " palpita con stormir d'ale insistente la curiosità legittima d'un affetto vivo e pietoso ".

San Francesco, dice l'Oratore, è una figura eccezionale nella famiglia dei confessori di Cristo e fra i paladini della Corte celeste; molti gli vanno innanzi per questa o quella cagione: pur nessuno riesce nel complesso a superarlo. Di fatto, in varî tempi altri Santi si ridussero a viver soli, in miseria, si mortificarono nella carne, si apprestarono essi medesimi i martirî, come sant'Antonio di Padova, sant'Alessi, san Nicolò, oggi tutti dimenticati, mentre piú che mai vive gloriosa la memoria del figlio di Pietro Bernardone e si fa " piú fiammeggiante e piú pura l'aureola che gli ricinge il mite capo pensoso ".

Ma il secreto è tutto qui: san Francesco sta quasi segnacolo in vessillo " a simboleggiare il ritorno dell'umanità oppressa dall'odio e dal terrore, alla carità e all'amore ". E in quei tempi, dove in ogni cosa creata vedeasi un'insidia del demonio contro l'uomo, a cui poteva venirne un maleficio; " una cosí strana mutazione ", onde " il creato intero, uscito dalla mano divina, diviene reame del demonio "; in tali tempi dunque l'apparizione del Santo, che rende vane le trame tutte, i raggiri subdoli, e i dardi del Nemico con " la marmorea semplicità " della propria pura coscienza, significa la liberazione da un incubo secolare e la natura stessa si innova e si allegra. Il pio Uomo la contempla e la benedice come opera di Dio, e un senso di amore fraterno per ogni cosa creata si espande da lui, e si diffonde.

Fra il cozzar delle passioni, nei terrori della profetata fine prossima del mondo, sul tumultuar delle eresie, " ecco in sí orribile momento farsi avanti il poverello d'Assisi e tendendo le braccia a tutti e a tutto, dire una parola sola: Amate! ".

Tale il Santo apparve alla coscienza estasiata de' suoi contemporanei e tale appare anche oggi a noi, onde il fervore di studî, di ricerche e d'indagini che si agita intorno a lui. Ma rimarremmo delusi — ammonisce l'Oratore — se credessimo che tali caratteri precipui del Santo, che lo fan " caro agli asceti come ai filosofi ", abbiano un ben degno riscontro nell'episodio dantesco del Canto XI del *Paradiso*. Altra è la mèta di Dante: il Poeta esalta in san Francesco " il creatore di un Ordine nuovo che, mettendo come precetto fondamentale della Regola sua l'umiltà e la povertà, seppe foggiare uno strumento potente di cui giovarsi a ritemprare la Chiesa e la comparsa di san Francesco e di san Domenico appare a Dante come " prova solenne e stupenda della sollecitudine divina in pro di Roma " ed anziché essere l'Assisiate per lui l'apostolo d'amore, non è che il pastore dell'umile greggia, a infonderle nuovo ardore e nuovo sangue nelle vene. E il Novati comincia la lettura del Canto, procedendo assai rapidamente, senza troppo indugiarsi in chiose minute.

Dante di volo in volo è salito al IV cielo del Sole, e innanzi alla maraviglia nuova paradisiaca apostrofa la vanità delle cure terrestri, mentre la luce di san Tommaso, un domenicano, continuandogli il suo dire, si fa a sciogliergli súbito il primo de' due dubbî che s'accorge gravar la mente di Dante: Ho alluso, dice san Tommaso, alla disposizione sublime della Provvidenza, che ha fatto sorgere insieme san Francesco e san Domenico.

Ed egli — domenicano — esalta san Francesco, come a sua volta un francescano — san Bonaventura — esalterà san Domenico, a significar cosí che la gloria dell'uno piú risplende dalla gloria dell'altro. Né il Domenicano tesse tutta la vita dell'Assisiate: prima tratteggia la terra ove nacque, " con quei vivaci colori, di cui Dante possiede il secreto „. Indi piú s'indugia a magnificar quel primo e solenne passo verso la libertà spirituale, a cui anelava, la rinunzia solenne a tutto quanto lo legava al mondo, alla famiglia: rinunzia fatta innanzi al vescovo d'Assisi, e che fu tutta la sua forza. E la povertà volontaria, base per lui d'ogni spirituale riforma e d'ogni morale perfezione, che egli disposa, sa bene tradurre in realtà, ché non solo ei supera quant'altri l'avevano già innanzi predicata, ma — vinti i primi dileggi — trae dietro sé una legione di devoti d'ogni genere. Dante simboleggia questo slancio evangelico del Santo verso la povertà in un mistico sposalizio; slancio che aveva già fornito i colori di un'avventura proprio cavalleresca all'ansia dei seguaci di lui. Il Novati, ricordato in proposito il *Commertium beati Francisci cum domina Paupertate,* legge, a " miglior comento „ delle parole dantesche, un brano dell' "*Oratio beati Francisci pro obtinenda Paupertate* „.

Ma l'encomiatore del Santo nel IV cielo procede oltre, rapidamente, dall'andata di Francesco ad Innocenzo III, per far riconoscere da lui l'Ordine nuovo, fino all'ultimo grande episodio della vita del Poverello: " al dramma della Vernia, all'impressione delle Stimmate „.

Con parola forbita e suggestiva si sofferma il Novati a tratteggiar tale dramma, che parve al Santo la maggior prova del divino favore per lui. Ma ormai l'episodio dantesco è alla fine: san Tommaso non ha da dir piú che la morte del Santo, e lo fa con semplicità di parola, e ricorda insieme l'ultima speranza arrisa al Serafico, che i figli suoi continuassero in quel generoso sacrificio d'ogni cosa per la povertà. Ma pur troppo fu vana speranza, e la dispersione del gregge proprio toccò a san Francesco, come a san Domenico, onde Tommaso lasciando a Bonaventura l'officio increscioso di mordere i francescani suoi confratelli, rampogna invece i domenicani.

E l'Oratore conchiude con un suo ricordo personale: l'impressione ricevuta leggendo queste terzine dantesche della terza Cantica nella Basilica che " la pietà ardente di tutto il mondo „ volle innalzare al Patriarca d'Assisi, là nella sua terra. Mirando, dice il Novati, innanzi, in alto, dell'altar maggiore, i freschi di Giotto, ispirati al divino Poema, cedere all'ala edace del tempo, ben intese che la poesia dantesca non cede, ma, " inaccessibile all'oltraggio dei secoli, permane forte, vivace: come il dí in cui proruppe sonante dalla creatrice mente dell'Autore „.

Al Canto XI, seguí la lettura del Canto XII della stessa terza Cantica, fatta dal prof. Vittorio Rossi, illustre studioso e dotto professore di Letteratura italiana nella Università di Pavia.

A san Francesco seguí san Domenico, intorno a cui l'Oratore si affretta a mostrar sfatata la leggenda che lo aveva fatto il fondatore dell'Inquisizione e il complice di quella ignominiosa impresa che fu la Crociata contro gli Albigesi. Anzi la critica scrutatrice e interprete delle leggende, nei miracoli che sono a quel Santo attribuiti e nei varî aneddoti della vita di lui "scorge i tratti di un uomo austero e fermo nei propositi, di convinzioni profonde e incrollabili, pieno di zelo per la propagazione della fede „ e piú, " uno scrittore non sospetto di parzialità, gentile d'animo, di temperamento gioviale e di maniere cortesi „.

Pur tuttavia si può scoprire nei lineamenti del Santo alcun che di rigido e di severo, e la sua vita è senza contrasti e l'opera sua ha " un carattere prevalentemente intellettuale „. Detto della nascita di Domenico, l'Oratore

accenna agli anni prima del suo arrivo in Provenza, il paese che fu il campo del suo apostolato, e che se per gli uni appariva la terra " dei suoni dei canti e delle costumanze leggiadre ", per gli uomini pii era il luogo dove si accampava l'idra del Catarismo, e d'onde non si era riusciti a svellerla tutt'ora.

Contro di essa Domenico fu il missionario — deputato da Roma — piú zelante piú coraggioso piú fervido. Prima insieme al vescovo Piego d'Agevedo, poi solo, percorse tutta la terra della Linguadoca, pellegrino scalzo, poveramente vestito, col solo breviario e qualche libro, " senz'altra difesa che la sua umiltà e la sua dottrina, sostenendo dispute gravi e profonde coi ministri del Catarismo ", giàcché erasi innovato il costume delle conferenze in contraddittorio.

Nella lotta il suo talento maturava, e fondato egli già nel 1206 un monastero feminile per far fronte ai collegi dei Cataristi, imaginava di istituire un Ordine fra i suoi compagni missionari, che riceveva esso l'approvazione canonica nel 1215 con atto del vescovo di Tolosa, Folco " il trovatore che aveva scambiata la viola col pastorale ", e un anno dopo Onorio III sanciva il nuovo Ordine, il quale in poco volger d'anni, per l'attività e la peregrinazione del Santo si diffondeva dovunque, dovunque sorgevano conventi di domenicani.

Ma da tutta questa vita indubbiamente " spira il soffio vivificante dell'ideale ", osserva il Rossi; e non ha per altro tutta la soavità d'amore e il fervore ingenuo del Poverello d'Assisi.

E nel poema di Dante, nei due Canti XI e XII è ben rispecchiato il diverso spirito dei due uomini, con diversa inspirazione e con diversa poesia.

Fatto questo preambolo con parola precisa ed elegante, non scevra di certa passione oratoria, il prof. Rossi incomincia la lettura delle terzine, e il commento particolareggiato e felice.

Anzitutto la similitudine dell'iride, con cui Dante si vale a significar l'apparizione delle due ghirlande luminose, all'inizio del Canto, trattiene l'Oratore a mostrarne l'efficacia e la bellezza, talché Dante dà in pochi versi la rappresentazione reale di quello che pur fu una sua imaginazione. Anche una volta un motivo fonico ed un luminoso, notò egli, e " un'arte delicata insieme e gagliarda ci sforza insensibilmente a concepire e a tener viva l'imagine di quell'intimo connubio di luce e di armonia che è l'essenza di questo Poema e di tutto il Paradiso ".

Dall'intimo della seconda ghirlanda esce al fine una voce, quella di san Bonaventura, dell'Ordine de' Francescani, che intesse la vita di san Domenico, rispondendo " alla fine cortesia del Domenicano san Tommaso che cantò dell'Assisiate ". E le parole di Bonaventura sono tutte " un fiorire di locuzioni singolarmente efficacissime, e d'imagini, forse non nuove alla poesia italiana, ma nuovamente brunite ". Le imagini sono qui guerresche perché Domenico fu battagliero, valoroso campione di Dio; qui, la designazione della sua patria può riassumersi in una sola parola: Occidente, come invece Francesco venne d'Oriente; qui, altre nozze, non con la Povertà, con la Fede.

Ma pare all'Oratore che vi sia uno sforzo manifesto, forse a danno dell'estetica, nell' " addensare in pochi terzetti ", come fa Dante, certe leggende fiorite intorno alla nascita e all'adolescenza del Santo, e nell' " etimologizzare " sui nomi; ciò che del resto era tendenza comune a' suoi tempi; uno sforzo che raffredda l'inspirazione poetica e ne " ristagna la vena ". Però appena la fantasia si è liberata da " codeste pastoie, essa spiega agile il volo, secondando l'avvalorata ispirazione " che prorompe, dapprima prevalentemente satirica, poi schiettamente ed altamente lirica ".

E la vita del Santo continua, pigliando nella voce luminosa del panegirista una maggior vivezza dai contrapposti, e una maggior forza dalla riprensione de' mali del secolo, quale sovratutto l'avarizia degli ecclesiastici. Domenico studiò teologia e vi divenne dottissimo, ma non per desiderio di beni mondani, bensí per amore de' beni spirituali; chiese ai Pontefici non grazie temporali, ma licenza di combattere per difender la fede. E di qui la poesia, dice il Rossi, s'inalza liricamente sublime a rappresentare con una grandiosa imagine la foga apostolica del dotto e zelante spagnuolo. Però ei s'indugia con raro acume a rivelare certe bellezze " spicciole " di que-

ste terzine e ne nota "la poderosa efficacia fonica della dizione „. Finito l'elogio, Bonaventura richiama la grandezza del proprio Patriarca, san Francesco, a maggior gloria di san Domenico, come Tommaso d'Aquino nel Canto antecedente avea richiamato il Patriarca proprio san Domenico, "pur con diversa imagine „.

Ma era anche norma dei due Ordini, il non esaltare da nessuno dei frati l'Ordine proprio per abbassamento di altri, cosí come di non sparlare in pubblico né in privato dell'ordine non proprio; norma, a cui pur nel Paradiso il Domenicano e il Minorita s'attengono, prima con l'esaltare ciascuno il Patriarca non suo, poi col biasimare il traviamento de' proprî compagni.

Dopo la morte di Francesco riscoppiarono violenti i dissidî che solo la sua autorità era valsa a comporre, e precisamente intorno alla Regola della Povertà: gli uni che la volevano applicata rigidamente, e gli altri con piú larghezza, permettendosi ricchi conventi e suntuose chiese, mentre san Bonaventura, del cui pensiero Dante si fa chiaro ed esatto interprete, s'era tenuto cosí discosto dagli uni come dagli altri, accettando piú tosto le dottrine della povertà assoluta.

Parafrasato e dichiarato il discorso di Bonaventura sui degeneri francescani, l'Oratore accenna a' problemi storici ond'esso è irto, con quella misura che è pregio di chi sa dir tutto in breve e con arte, e passa poi alla fine del Canto, dove il Minorita, imitando san Tommaso sul Canto antecedente, dichiara sé stesso e ad uno ad uno gli altri undici spiriti luminosi della seconda ghirlanda. Indi "nelle piane e pacate parole „, con cui san Bonaventura giustifica l'essersi messo a dire di san Domenico, vede l'Oratore, conchiudendo, quanto meglio è acconcio "a rinnovarci nella mente la visione di quello spettacolo paradisiaco. Tommaso e Francesco, Bonaventura e Domenico, il tripudio e la festa delle luci inghirlandate, tutta la grande concezione scenica e morale, ci si ripresenta in un súbito lampeggiamento „.

Ultima, l'ottava lettura di Giuseppe Giacosa, letterato e poeta, dicitore inarrivabile, caro — assai giustamente — ai Milanesi, che accorsero ad ascoltarlo in cosí grande numero, che l'Aula magna dell'Accademia parve veramente angusta.

Egli doveva leggere il Canto XV, Cacciaguida; e però, come bene osservò cominciando, "il grande antenato dell'Alighieri abbonda la sua luce anche sui due seguenti „, il XVI e il XVII, perché nell'uno è ribadito il concetto che Dante e i migliori uomini del suo tempo avevano del buon cittadino; nell'altro l'avo predice al nipote l'esiglio, e nei consigli filialmente richiesti e paternamente dati è esposto l'intento civile del Poema.

I tre Canti, crede l'oratore, non si possono disunire "composti come sono in sostanziale interna unità „. E gli sembrano fra tutti i Canti del *Paradiso* quelli "piú prossimi a noi „, in quanto sono "meno avviluppati nel maraviglioso, meno trascendentali, meno intesi a disquisizioni teologiche, non rapiti nella contemplazione dell'Infinito, ma assorti nella beatitudine eterna. Collocati proprio nel giusto mezzo della Cantica, essi vi stanno come un'oasi terrena in mezzo agli splendori degli sgominanti spazî celestiali, per modo che dal loro disteso ritorno alla umanità è indotto in noi quasi un senso di confidente riposo „.

E il Giacosa s'indugia a mostrare il vero di un suo cotal concetto genialissimo. Ove al lettore, egli dice, mancasse il modo di chiarirsi con notizie storiche complementari i varî episodi dei personaggi via via dell'Inferno e del Purgatorio, essi rimarrebbero "enimmatici addirittura, o scemati in gran parte d'interesse drammatico „; invece le figure ricordate appena da Cacciaguida, senza interezza episodica, non sono lí che a testimonianza di "un modo e momento della vita fiorentina „. Cosí è vero che ci si può risentir meno, se intorno a quei nomi di cittadini, menzionati da Cacciaguida, mancano piú larghe notizie biografiche e storiche, tanto piú che "il silenzio della storia comincia per l'appunto da Cacciaguida, che ha in Dante il suo maggiore e piú disteso biografo, per non dire l'unico „.

E qui il Giacosa dà un esatto e largo ragguaglio delle dispute che si agitano intorno all'anno della nascita e della vita di lui. Ma conforta della sua propria opinione l'Oratore, quei che credono ragionevolmente Cacciaguida cavaliere di Corrado III, e che al séguito

di questo Imperatore, morisse nel 1347, nella Crociata da Corrado stesso bandita e intrapresa.

Risolta cosí la questione prima e piú importante sul nobile antenato di Dante, il Giacosa assennatamente interpreta pur quel " tacere onesto " sui proprî maggiori, che fa Cacciaguida. " In sostanza — egli dice — a Dante era cara la tradizione domestica che lo faceva discendente dai fondatori della città; ma perché non amava menar vanto di fatti non sicuramente accertati, si rifaceva intanto dell'avo illustre per le gesta di Terrasanta, e dei maggiori lasciava intendere che c'erano stati, ma non ci spendeva parole. Ma se era lecito a lui Dante, ancora uomo vivo, confessarsi ignaro di fatti antichi oltre i due secoli, non poteva attribuire una tale ignoranza ad un puro spirito paradisiaco, che ogni cosa può leggere in Dio. Per ciò si fa rispondere dal trisavolo: " sí, conosco quali furono i miei antichi, ma ad uno spirito assorto nella suprema nobiltà celeste mal si addice discorrere della propria agnazione gentilizia ".

E Cacciaguida è o dovrebbe essere il protagonista, per cosí dire, di tutti e tre i Canti, se in realtà non ne fosse vera protagonista " l'imagine della città partita, di quella Firenze, che il Poeta, pur mordendone i vizî, portò sempre con primissimo affetto nel cuore ". Ma nei tre Canti altre figure si agitano, sí che par meglio al Giacosa di dar su ciascuna di esse le prime e piú necessarie ed anche piú probabili notizie " per non trovarsele poi, alla lettura dei Canti, quali ingombro che, ritartandone l'intendimento, ne veli in alcun punto la bellezza ". Egli insomma farà come si usa " per le commedie a stampa, dove si enunciano i personaggi e le relazioni che intercedono fra di essi, innanzi di entrar nell'azione ".

Questo ei fa con larga prova di coltura e conoscenza di tutti gli ultimi studî, e a rapide linee; quindi si appresta alla lettura, avanzando a sua scusa di non aver fatto di piú e meglio, e se mai ha lasciato in alcuno qualcosa dubbia ed oscura, che ciò sarà stimolo a rilegger da solo a solo anche una volta i Canti mirabili.

Ma noi, che abbiamo tentato di dare un sunto delle sue parole, dobbiamo soggiungere che se fu buono il comento premesso e felicemente esposto, l'arte ond'ei lesse le insuperabili terzine valse piú d'ogni altro comento a illustrarle e renderle innanzi agli ascoltatori attenti ed ansiosi in tutta la lor somma efficacia di pittura, di dramma, di ammonimento e di profezia.

Cosí furono chiuse degnamente le letture di quest'anno. L'accoglienza ch'esse ebbero tutte e il favore del colto uditorio incuorì il Comitato milanese della *Società dantesca italiana* a rinnovarle l'anno vegnente, e sia ricompensa all'opera nobilissima e patriottica di magnificare cosí sempre piú la gloria di Dante che è pur quella d'Italia.

Milano, 1902.

GINO GOBBI.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

I.

A proposito della " Questioncella Rambaldiana ".

Assai prima di sapere come l'intendesse il Rambaldi, nella scuola insegnai — e insegno tuttora — che il " lor " del *Purg.*, III, 133, va riferito alle " ossa ", non già agli ecclesiastici, per i quali — accennato appena agli " orribili " proprî " peccati " — Manfredi non poteva aver sarcasmi: egli deplora soltanto che il " pastor di Cosenza " non abbia saputo scorgere in quell'atteggiamento sereno della " faccia " d'un morto in grazia di Dio, non già d'un dannato a eterna perdizione, gli effetti d'un'ultima " lagrimetta "....

Cosí piace a me intendere quell' " in Dio " del verso 126, che per mons. Poletto è come chi dicesse " in Platone " (quindi anche, con rispetto, in Giosue C. — per esempio, — in Gabriele d'A., ecc.): o s'intenda pure in quel " Dio, nel quale — come vuolsi ne' *Venticinque appunti*, ecc. dal Ronchetti — il Vescovo di Cosenza non avea bene affisato l'aspetto della misericordia ".

Secondo il Poletto stesso innumerevoli sarebbero i luoghi dei libri sacri in cui è cenno della " bontà infinita "; perché adunque Dante indicherebbe una *faccia* o *pagina* sola? Né il Poeta usa *faccia* con questo significato in verun altro luogo delle proprie opere mai!

E a questo proposito — senza andar molto lungi dal luogo esaminato — vorrei aggiungere che nemmeno " distretto " col significato di *costretto, obbligato, trattenuto*, o simili, Dante usa mai; quindi è che si dovrebbe

" ritornare all'antico " anche per spiegare la "cupidigia di costà distretti " del *Purg.*, VI, 104. Io ebbi sempre quel *costà* per *codesti* (l'avverbio in funzione d'aggettivo, come — per un solo esempio — in " tutto quel giorno, né la notte *appresso* ", dove *appresso* vale *seguente*); e vidi in quel *distretti* un sostantivo, su per giú col significato che ha oggi — cioè *contado* o circoscrizione territoriale di qualche specie, come presso Giovanni Villani.

Nossignori! Dopo il *costà*, che resterebbe campato in aria, da piú secoli quei commentatori che — grazia loro — scendono a qualche dilucidazione particolare, rilevano un'elissi per fantasticarci su a riempirla, mentre il Poeta l'ha riempita e chiusa con l'essenziale sostantivo; Dante direbbe, secondo loro: " Tu, Alberto tedesco, e tuo padre, avete tollerato (trattenuti o obbligativi da voi stessi a restare Oltralpe per la cupidigia d'estender quivi i vostri domíni) che l'Italia *il giardin* " ecc. ecc. — Ma Dante parla a un tedesco e.... *allor, chi lo capisce?* No, non è sí *perspicua*, né quella dei tempi *di là* dal Poeta né — fortunatamente — dei tempi *di qua* la sintassi italiana (*di là* e *di qua* son aggettivi, come in " qui per quel *di là* molto s'avanza ", ultimi accenti di Manfredi, *Purg.*, III, 145): figuriamoci se cotesto poteva esser un periodo dantesco!

Breve. Il Vellutello: "*per cupidigia di costà distretti*, cioè per cupidigia de la Magna; onde diciamo Siena, Lucca e suo distretto.... " — e basti,... anzi sia venia al soverchio!

Il signor Ghignoni continui il suo lavoro sul " commento rambaldiano " cosí inaugurato per il pubblico; ma non s'illuda sull'accoglienza immediata che gli verrà. A questo proposito, un aneddoto di genuina (se non palpitante) attualità.

Nel maggio dell'anno passato, il signor I. N., candidato agli esami di *laurea in lettere* e già mio scolaro di liceo, mi chiese qualche tèma per una sottotesi (vulgo *tesina*) di lettere italiane: io gli suggerii l'argomento che il Ghignoni svolse ora (*Giornale dant.*, X, 102) nella " Questioncella rambaldiana ". Il professore che doveva dare il " primo sigillo ", e ch'è uno dei piú valorosi ed attivi cultori degli studî danteschi trovò singolare l'interpretazione, ma — o forse per ciò appunto — la sconsigliò e il mio giovinotto dovette ricorrer di nuovo a me per qualcos'altro. Figuriamoci poi se io avessi parlato di que' *distretti* o di quella *faccia*, che *facce* si sarebbero fatte!

Un misoneismo proprio *sui generis*, per il quale l'abitudine di vedere, sentire o gustare soltanto in una forma ormai stereotipata in noi certe cose, fa sorrider di compassione anche dinanzi al Vellutello, al Rambaldi, per poco non dico a Dante stesso (vedrai, mio Vandelli!), ci fa parer nuovo e quindi antipatico, insomma, anche ciò che ha tanto di barba.

A. Fiammazzo. *

II.

Il crin mozzo dei prodighi.

Nel famoso libro di Cato II, 26 si legge: *Rem, tibi quam nosces aptam, dimittere noli: | fronte capillata, post est occasio calva.* Non dubito che l'*haec* della volgata debba cedere il posto a *est:* " l'occasione ha la fronte capelluta, di dietro (*post*) è calva ". Il proverbio si riconnette alla nota favola di Fedro, V, 8: nella letteratura latina prima di lui non occorre nulla di simile, perché i luoghi di Publilio Siro (140, 449) e di Orazio (*Epod.*, 13, 3), riferiti dall'Otto, *Die Sprichwörter der Roemer* (Leipzig, Teubner, 1890, pag. 249, n. 1262), non hanno nulla di proverbiale. Ma l'origine della singolare concezione va perseguita piú oltre che l'Otto non faccia, fino a Lisippo, il creatore del caratteristico tipo del Καιρός (*Occasio*). Ernesto Curtius (cfr. Baumeister, *Denkmäler*, II, 771 e seg.) pubblicò nell'*Arch. Zeit.* (1875, 1-8, Taf. 1, 2 [1-4]), un'interessante memoria sulla quistione (*Die Darstellungen des Kairos*), Ottone Benndorf (*Arch. Zeit.*, 1863, pag. 81 e seg.), illustrando una notevole gemma del Museo di Berlino, aveva già prima del Curtius ricercato la tradizione letteraria. Sono notevoli i luoghi di Callistrato (*Stat.*, 6), di Imerio (*Eclog.*, 14, 1), e, sopratutto, il curioso epigramma di Posidippo nell'*Anth. Plan.* (IV, 275). Fino a Lisippo occorre risalire per cogliere il primo germe del proverbio Catoniano.

In una nota, che sarà inserita in uno dei prossimi fascicoli dei *Rendiconti dei Lincei*, ho dato ampia notizia di un commento inedito ai *Disticha Catonis* contenuto nel cod. 1433 della Biblioteca pubblica di Lucca, e che io credo debba restituirsi al famoso monaco benedettino Remigio d'Auxerre, il maestro di Oddone di Cluny. Il commentatore ignorava l'origine e il valore del proverbio latino e tentò invano di spiegarlo. " *Iste versiculus ad explendum sensum tali structurae indiget subauditione. Est quilibet homo fronte capillata. Proverbium est ab amicis: fronte capillata* idest quamdiu frontem capillatam habueris idest quamdiu divitias idest prosperitatem habueris, *tamdiu amicos habebis. Post haec occasio calva idest occasio adversitatis calva erit idest amici recedunt* ". Remigio dunque non capiva come *occasio* fosse soggetto di tutta una proposizione, ma divideva il verso in due proposizioni [*quilibet homo est*] *fronte capillata, post haec occasio* [*est*] *calva.* Ma quel che importa è che egli non disconoscesse il carattere proverbiale dell'espressione e cercasse anzi di spiegarla, a quel che appare, con un altro proverbio: " gli amici durano finché durano i quattrini, finché si ha capelli in testa; quando i quattrini sono finiti e si è diventati calvi, gli amici scompaiono ". Chi voglia, può raffrontare molti, analoghi proverbi, a cominciare da Salomone e a finire coi nostri toscani, sulla falsa e la vera amicizia, sull'isolamento che apporta la miseria e via dicendo. A me preme notare l'equazione *quamdiu frontem capillatam habueris idest quamdiu divitias idest prosperitatem habueris*, mentre chi ha finito il suo è diventato calvo. Nell'*Inferno*, VII, 55-7, accennando al giudizio universale, si dice che gli avari risorgeranno col pugno chiuso e i prodighi col crin mozzo. Il senso della finzione per gli avari è evidente, e, cosí pure, pei prodighi: gli uni tengono chiuso ancora il pugno quasi credendo di stringere l'oro che non v'è, gli altri sprecarono fino i capelli. Ma si poteva domandare se fosse questa una maravigliosa, scultoria creazione di Dante o se esistesse già nei proverbi qualche cosa di simile: il commento di Remigio rende estremamente verosimile la seconda ipotesi: i *crin mozzi dei prodighi* non sono pre-

* Si legga "*Antonio* Fiammazzo ", non *Andrea* come fu qualche volta stampato, per errore, in questo giornale. (*V. d. D.*)

cisamente *la calvizie della miseria*, che può dipendere da molte e varie cagioni, ma possono ben derivarne e, per lo meno, le due espressioni hanno fra loro una stretta relazione. Si può andare piú oltre? È possibile che anche Dante interpretasse il distico di Catone, a lui indubbiamente noto, come lo interpretava Remigio, e che quindi l'origine del *crin mozzo* dei prodighi debba ricercarsi nel *fronte capillata, post est occasio calva*? Non credo probabile, e dobbiamo essere discreti, limitandoci ad affermare che l'equazione, verisimilmente proverbiale, dell'abbondanza di chiome colla ricchezza e della calvizia colla miseria, se pur non esisteva, sempre con questa equazione in rapporto, qualcosa di piú prossimo, può avere, sia pure inconsciamente, determinato la concezione dantesca.

A. MANCINI.

III.

Paradiso, XXV, 7.

Quasi tutti i moderni commentatori nell'interpretazione del verso: *Con altra voce omai, con altro vello*, intendono che *voce* si riferisca alla materia alta e divina cantata nella *Commedia*, o anche alla fama di poeta acquistata o accresciuta da Dante; e che *Vello* significhi la barba e i capelli imbiancati, con metafora somigliante a quella del verso del Petrarca, citato a questo proposito in vari commenti:

Pettinando al suo vecchio i bianchi velli,

dove con maravigliosa evidenza la parola *velli* mostra il pelo lungo, lanoso e folto del vecchissimo Titone. Però, secondo questa comune interpretazione, accennerebbe il Poeta nel detto verso a due cose distinte e diverse: cioè, col termine *voce*, alla sua qualità poetica; col termine *vello*, all'invecchiata sua persona.

Rispetto pertanto a tal significato dato a *vello* di *capelli canuti*, è da por mente in primo luogo come il Poeta ha qui manifestamente dinanzi a sé l'imagine di un vero e proprio vello, anzi, si direbbe, del montone istesso: il che non par convenire a significare la chioma e la barba.

In secondo luogo, l'interpretazione di tal verso nel suo complesso suonerebbe: Ritornerò poeta ben maggiore che non ero (vuoi per eccellenza di poesia, vuoi per fama) e tornerò poeta invecchiato. Ora non par verisimile che mentre il Poeta da un lato si esalta pel suo merito poetico, dall'altro abbia come un pensiero di commiserazione di sé stesso pel deperimento cagionato dagli anni. La frase infatti *con altra voce omai con altro vello*, forma un'espressione tutt'una, di una sola intonazione, e vale in complesso: tornerò poeta diverso; cioè: poeta con altra voce e poeta con altro vello. *Voce* e *vello* non sono che due membri di un solo concetto, si riferiscono entrambi all'idea di " poeta " e però devono avere un significato analogo e corrispondente.

Cosicché, interpretando *vello* per capelli canuti, bisogna riferire anche *voce* al mutamento della persona, e spiegare, secondo una delle proposte dell'Ottimo: con voce affievolita, con capelli bianchi, e, infine: con aspetto di vecchio. Ma poiché dando a *voce* un'interpretazione relativa alla poesia si mostra di riconoscere, *come veramente è*, che Dante essenzialmente intende qui di specificare questo suo nuovo carattere poetico, tale interpretazione, che si riferisce al mutamento della persona : non fa a proposito; però *vello* non deve voler significare: capelli canuti; ma in corrispondenza di voce deve essere spiegato in ordine al carattere poetico, essere inteso come accidente, proprietà di questo carattere poetico che qui è l'oggetto del discorso. E a persuadersi come tal carattere è il fondamento del concetto, si osservi come l'ampio periodo con che s'apre questo Canto tutto mette capo, dopo uno svolgimento di sette versi, nell'espressione: *Ritornerò poeta*, la quale è fermamente suggellata e ribattuta dal concetto che segue:

. . . . ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò 'l cappello;

dove il martello dell'accento e delle doppie dà forza all'affermazione e all'alta coscienza che il Poeta ha di sé. Infatti san Pietro ha testé solennemente coronato Dante come cantore della fede; il sacro Poema che l'ha fatto per piú anni macro, è omai presso al suo felice fine, e Dante, per l'eccellenza di tant'opera, confortandosi di vincere il duro bando, gode di pensare *quale poeta* egli rientrerà in patria. Quando ne uscí era semplicemente uno dei poeti amorosi del *dolce stil novo:* ora, dopo l'esilio, è l'autore della *Commedia:*

Con altra voce omai, con altro vello
ritornerò Poeta.

Egli comparirà in Firenze poeta di ben altro grado che non era quando ne uscí; cioè: poeta d'altra *voce* e poeta d'altro *vello*. Si vede però chiaramente che *voce* e *vello* sono termini che esprimono figuratamente *elementi o accidenti proprî della poesia.*

Però, volendo ricercare piú particolarmente il significato di tali figure e partendo dal senso letterale, poiché *voce* vale suono, par che sia peculiarmente da riferirsi a ciò che nella poesia è ritmo e musica e che Dante sul *Convivio* chiama " legame musaico ". E poiché il suono séguita nei poeti la qualità del pensiero, poteva veramente Dante dire che sarebbe tornato poeta d'altra voce, come quello che il semplice suono della poesia amorosa aveva mutato nei suoni svariati e molteplici della *Divina Commedia*, in cui dalle rime aspre e chioccie dell'Inferno fino alle melodie del Paradiso aveva percorso tutta la scala dei nomi. *Vello* è la pelle del montone e sta per mantello, vestimento, pallio e, quindi, probabilmente, deve significare spoglia poetica e riferirsi alla materia dal poeta intessuta. E similmente per questo rispetto può dire il Poeta che tornerà carico d'un ricco vello, perché dalla poesia amorosa è passato a trattare la piú profonda ed ampia materia che si possa trattare. Egli stesso dice che all'opera sua han posto mano cielo e terra. Pertanto, colla parola *voce* figurerebbe il Poeta il suono e il ritmo con cui sono legate le parole; colla parola *vello*, quasi mantello o paludamento, figurerebbe la sostanza stessa del Poema.

Ma se per ciò che riguarda la metafora di *voce* l'intendimento non è difficile, non cosí prontamente s'intende la relazione che può essere tra la materia del Poema ed il vello del montone, e perché e come il Poeta abbia scelto tale figura per significarla.

Mostrerò pertanto come l'origine di tale espressione rispetto al Poema è probabilmente da ricercarsi nella

favola di Giasone, primo navigatore e conquistatore del *vello* d'oro. Il viaggio di Dante può, per ogni conto, paragonarsi al viaggio di Giasone, perché egli, trattando una materia mai piú stata poeticamente trattata da alcuno, avviò la poesia per una via tutta nuova. Nella schiera dei poeti Dante occupa il sesto posto, e non soltanto per semplice ragione di numero, ma presumibilmente perché egli, come ciascuno degli altri cinque, sta a rappresentare un genere speciale e distinto del *nome che sonò la voce sola*, cioè un genere speciale di poesia. In fatti, per quel che riguarda le armi, le cose civili, i costumi, il genere amoroso, gli antichi toccarono in poesia i sommi gradi: Dante non compete già con essi per alcuno di questi argomenti, non si aggiunge alla loro schiera per aver trattato una materia già perfettamente trattata da essi; ma vi si può aggiungere solo per aver trattata una materia nuova, per aver introdotto un nuovo genere di poesia. Infatti gli antichi toccarono l'apice della poesia nel campo che appartiene puramente alla ragione o alla mente umana; ma il Cristianesimo aveva dischiusa tutta una sapienza nuova, aperto un campo pieno di nuova mèsse. Ma in 1300 anni da che il Cristianesimo durava, questo tesoro non era ancora stato messo a profitto dalle Muse. Il pregio poetico rimaneva tutto intero presso i pagani e solo negli argomenti pagani, e la poesia, senza rinnovar sé stessa nello spirito del Cristianesimo, senza farsi cristiana, per sí lungo tempo aveva come dormito un lungo sonno. A ciò allude, credo, il dire di Virgilio

> Che per *lungo silenzio* parea fioco.

accennando, non tanto a Virgilio in particolare, non tanto al mancato studio dell'*Eneide*, ma alla poesia in genere, di cui Virgilio è massimo rappresentante. A ciò allude, credo, l'altra espressione di Virgilio a Stazio:

> Spesse fiate ragioniam del monte
> ch'ha le nutrici nostre *sempre* seco.

Poiché le Muse, dopo i poeti pagani ritirate sul loro antico monte, ai tempi di Dante si stavano ancora senza invito.

Dante finalmente, trattando la poesia secondo lo spirito del Cristianesimo, fu il rinnovatore di essa poesia, l'iniziatore della maniera poetica che richiedeva l'indole dei tempi nuovi. A ciò allude forse il verso riferito a Virgilio, sempre come rappresentante della poesia in genere:

> L'ombra sua *torna* ch'era dipartita.

Però Dante ha un posto distinto nella schiera dei poeti, perché, come cantore della fede, è poeta nuovo che entra in cammino poetico mai piú tentato da alcuno.

> *L'acqua ch'io prendo giammai non si corse.*

La *fede* costituisce la sua individualità poetica ed è quell'alto mare che nessuno ancora ha navigato.

Quindi, per tal rispetto, si può veramente paragonare la sua impresa poetica all'impresa di Giasone. E come Dante faccia in effetto questo raffronto si vede apertamente nel Canto II del *Paradiso*, dove, dopo aver paragonato il suo viaggio ad una nuova navigazione, dopo aver congedata la folla dei piú e ritenuto seco solo pochi ed eletti compagni, si volge a questi prima di movere all'alto cammino, e con magnifica promessa dice:

> *Quei* gloriosi che passaro a Colco
> non si stupiron *come voi farete*
> quando vider Giason fatto bifolco.

È evidente da questa espressione che egli nella sua mente agguaglia il suo viaggio al viaggio di Giasone, la sua impresa all'impresa di Giasone, il frutto che egli ne raccoglie alla ricca conquista di Giasone. E piú si maraviglieranno i lettori dell'opera di lui, che non fecero gli Argonauti del valore di Giasone, poiché piú maraviglia è vedere un semplice cittadino di Firenze, cacciato in bando, ramingo, in dispetto agli uomini ed alla fortuna, levarsi da solo a tanta altezza e compiere sí nobile poema, che non vedere Giasone, re e signore al colmo della giovinezza, della potenza e del favore della fortuna domare i tori furibondi e conquistare il vello d'oro.

Però, avendo Dante tale concetto di sé e della sua opera, veggendo questa pressoché compiuta ed essendo da san Pietro coronato per la *fede*, in grazia della quale è poeta e poeta nuovo e autore di opera poetica nuova, è naturale che una coperta allusione alla favola di Giasone egli chiami col nome di *vello*, quasi ad esprimere, con tal termine la novità, il pregio, la fatica della sua conquista; e che speri, carico di sí preziosa spoglia, guadagnata per sí lunga peregrinazione, di essere ricevuto a grand'onore in patria, come già fu ricevuto dai suoi Giasone, recante sulla nave vittoriosa il vello d'oro.

Ravvicinando dunque questo passo del Canto XXV, dove il Poeta è " omai " a vista del porto, col principio del Canto II, che segna l'inizio del viaggio, si viene ad intendere come Dante possa alludere al Poema, chiamando col nome di *vello* il frutto di quella navigazione che egli rassomigliava a quella di Giasone.

Per tutto ciò par di concludere: che la metafora di *vello* non deriva dai capelli canuti, ma significando l'alta materia del Poema, *ha la sua prima origine nella detta favola;* benché la metafora originata in tal modo possa poi venire assunta dalla persona propria del Poeta nel senso di mantello o paludamento, e, se si vuole, anche nel senso di barba mutata per velarne l'apparente ardimento. Ma questa nuova barba o questo nuovo mantello rivestito da Dante è il *vello d'oro* del suo nuovo Poema.

Firenze, agosto 1902.

I. M.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ALBINI GIUSEPPE. — *Il Canto II del "Purgatorio", letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di G. Carnesecchi e f.), 1902, in-8, pp. 36. (2112)

BALOSSI GIUSEPPE. — *Il Caronte dantesco e il Caronte virgiliano.* (Ne *L'Agave*, I, 11, 41 e 71).

"Il tipo ed il carattere del Caronte dantesco e virgiliano è il medesimo; ma l'ingegno, il sentimento, la fantasia del Poeta latino gli diede una rappresentazione tutta propria, conforme al pensiero del suo tempo, al disegno ed al fine del suo Poema"; laddove D. "nella stessa figura seppe infondere la scintilla d'una nuova vita, presentandocela sotto un aspetto diverso, secondo lo spirito del Cristianesimo e le leggi estetiche e morali della sua divina Trilogia" (2113)

BARBI MICHELE. — *D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali.* Firenze, Barbèra, 1901, in-8, pp. [20].

Estr. dalla *Racc. di studi critici* ded. ad A. D'Ancona, festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento. — Intorno al codice (Magliab. 49, P, VIII) del quale si valse nel 1829 il Vannucci pubblicando tre ant. volgarizzamenti del *Libro di Cato*, e che, cinquant'anni piú tardi, Adolfo Bartoli (*Storia d. Lett. it.*, III, 90) ricercò inutilmente, essendo stato rimesso alla sua primitiva collocazione (Magliab. cl. XXI, 166) dove il B. lo ha fortunatamente ritrovato. Questo ms. (sec. XIII-XIV), già della libreria di Carlo di Tommaso Strozzi (no. 576 de' codd. in-4) offre il volgarizzamento di varî testi lat. e franc.: il *Libro dell'amore e della dilezione di Dio e del prossimo* d'Albertano da Brescia (1 r.-94 r.); il *Libro delle quattro virtú morali* attrib. a Seneca e a Martino Bracarense (94 v.-100 v.); il *Libro di costumanza* pubbl. dal Visciani (Bol., 1865) col titolo di *Trattato di virtú morali* (101 r.-192 v.); il *Libro di Cato* (124 v.-131 v.) il *Lucidario* (133 r.-192 v.); un testo dei *Quindici segni del Giudizio* (192 v.-197 r.); le *Cinque chiavi della Sapienza* (197 r.-208 v.) e il *Piato di Dio con l'inimico* pubbl. dal Roediger (Firenze, 1887). — Il dialetto pisano-lucchese dei testi è chiaramente dimostrato da un breve spoglio compilato dal B. e l'importanza del contenuto di questo codice dalla notizia che il dotto illustratore ci dà dei tre nuovi testi che in essi si contengono: una parte del trattato della *Dilezione* nell'Albertano, in una traduzione finora ignota; una trad., diversa da quelle fin qui data in luce, del *Libro delle quattro virtú*, e, piú notevole di tutti, il testo (che qui è riferito per intero) de' *Quindici segni del Giudizio*, unico esemplare d'una versione o rifacimento italiano di quel poemetto francese. (2114)

BELLEZZA P. — *Quale stima il Manzoni facesse di Dante.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXIX, 2-3).

Il M. poco stimò Dante, e male ne conobbe le opere. (2115)

BERTOLDI ALFONSO. — *Per Matelda e per me.* Firenze, tip. Elzeviriana, 1902, in-16, pp. 13-(3).

Contro il signor A. Mancini che in nota al suo studio *Matelda svelata* (*Riv. d'Italia*, V, 583), citava, con parole veramente non troppo cortesi, l'opuscolo del B. sulla Matelda dantesca. (2116)

CASINI TOMMASO. — *Il Canto XIV del "Purgatorio" letto nella Sala di Dante in Or san Michele.* Firenze, G. C. Sansoni edit., (tip. di G. Carnesecchi e f.), 1902, in-8, pp. 40. (2117)

CESAREO G. A. — *Le origini della poesia lirica in Italia.* Catania, N. Giannotta edit., 1899, in-8, pp. 110.

Cfr. la *Rass. crit. d. Lett. it.*, VII, 83. (2118)

CHAYTOR H. J. — *The Troubadours of Dante. Being Selections from the Works of the Provençal Poets quoted by Dante, with Introduction, notes, concise Grammar and Glossary.* Oxford, At the Clarendon Press, 1902, in-16, pp. XXXVI-242.

SOMMARIO: *Preface; Introduction; The Troubadours of D.:* 1° *Author of "Las penas dels Yferns";* 2° *Peire d'Alvernhe;* 3° *Bertran de Born;* 4° *Giraut de Bornelh;* 5° *Arnaut Daniel;* 6° *Folquet de Marselha;* 7° *Aimeric de Belenoi;* 8° *Aimeric de Pegulhan;* 9° *Sordello.* — *Appendix: Bernart de Ventadorn; Notes; Phonetics; Grammar; Glossary; Proper Names.* (2119)

CHIAPPELLI ALESSANDRO. — *L'entrata di Dante nell'Inferno.* (Nella *Riv. d'Italia*, V, 386). (2120)

CIAVARELLI ENRICO. — *Il Canto XIII del "Paradiso", commentato nel r. Istituto*

tecnico di Caserta il dì 11 aprile 1900, celebrandosi nelle Scuole il sesto Centenario della "Divina Commedia". Caserta, Stab. tip. A. Natale, 1900, in-8, pp. 62.

Esamina il Canto sotto l'aspetto storico, etico ed estetico. Riguardo alla questione del "gran lombardo", in una nota (pp. 42-4) pone avanti una sua interpretazione, che viene a fargli rifiutare l'opinione del Del Lungo accettata nel discorso: intende, cioè, la terzina: *Con lui vedrai colui*, ecc.: "vedendo *lui*, gran Lombardo, vedrai colui che nacque sotto la costellazione di Marte"; e conforta la sua spiegazione con alcuni esempî di simili usi della preposizione *con*. Così *lui* sarebbe la persona nominata, *colui* principierebbe un'epesegesi, e Dante parlerebbe di un solo Scaligero: di Cangrande. (2121)

Cimmino Antonio. — *Il Beato Pietro peccatore e Dante: conferenza tenuta in Arcadia, il 14 aprile 1901.* Napoli, pei tipi di Michele d'Auria, 1901, in-8, pp. (2)-60-(2).

Estr. dalla *Rivista di scienze e lett.*, II, 5°-6°. — Con ragionamento soverchiamente prolisso, illustrato talora di inutili note, l'A. riprende a svolger la nota questione, se nel v. 122 del c. XXI del *Paradiso*, a proposito di Pietro peccatore, si debba legger *fui* o *fu*; e difende ad oltranza la lezione *fu*. (2122)

Critica [La] *e le "Poesie di mille Autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, biografiche e bibliografiche da Carlo Del Balzo.* Roma, Forzani e C., tip. del Senato, editori, 1902, in-8, pp. 35.

Gli Editori raccolgono qui i "piú importanti giudizi che la stampa italiana ed estera volle esprimere" sulla nota opera di C. Del Balzo, e avvertono che "la Rac colta sarà chiusa a tutto l'anno 1865, in dodici volumi". (2123)

Crocioni Giovanni. — *Dopo il primo centenario di Terenzio Mamiani.* Firenze, Ufficio della *Rass. naz.*, [Prato, tip. Succ. Vestri], 1902, in-8, pp. 20.

L'A. difende l'autenticità di certe *Postille* alla *Commedia*, che gli avevano già dato occasione ad uno scritto pubblicato per il centenario nella *Rass. naz.* (XXI, 1-16 sett. 1899), e che nella *Rass. bibl. d. Lett. it.* (VII, 313) il D'Ancona, al cui giudizio si attenne anche il *Bull. d. Soc. dant. it.* (VIII, 269-70), aveva negato fossero del Mamiani. Ma cfr. ancora la *Rass. d. Lett. it.*, X, 151. (2124)

Curto G. — *A Paolo Tedeschi, intorno al verso di Dante: "Poscia più che il dolor potè il digiuno".* Trieste, R. e O. Ferretti ed., [tip. Tomasich], 1901, in-16, pp. 8.

Estr. dalla rivista *Alma Iuventus* di Trieste, an. III no. 29. In risposta ad una recensione che il T. pubblicava nel no. 28 dello stesso periodico, intorno ad un suo studio sul conte Ugolino (cfr. il seg. no.), il C. difende, con nuove e savie osservazioni, il misero Conte dall'accusa di tecnofagía. (2125)

Curto G. — *Il Conte Ugolino di Dante: conferenza tenuta il 2 maggio 1900 nella sala della "Società di Minerva" di Trieste.* Capodistria, tip. Cobol-Priora, 1900, in-16, pp. (4)-37.

Cerca dimostrar falsa l'opinione di Filalete e dello Scartazzini rispetto alla posizione della *buca* in cui sono i due dannati. (2126)

D'Annunzio Gabriele. — Cfr. il no. 2129.

Del Balzo Carlo. — Cfr. il no. 2123.

Della Giovanna Ildebrando. — *Il Canto XXIII dell' "Inferno" letto nella Sala di Dante in Or san Michele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di G. Carnesecchi e f.), 1902, in-8, pp. 34. (2127)

Del Lungo Isidoro. — *I contrasti fiorentini di Ciacco.* Firenze, Barbèra, tip. G. Barbèra, 1901, in-8, pp. [8].

Estr. dalla *Racc. di Studî critici* ded. ad A. D'Ancona, festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento. — Tratta della *Villanella* e della *Donzella da marito*, due contrasti popolareschi fiorentini che si contengono nel cod. Vat. 3793; l'uno espressamente inscritto sotto al nome di "Ciacco", l'altro "per intonazione e movenza di numeri e qualità idiomatiche, ed altresí per certi difetti di struttura" somigliante al primo. Il nome di Ciacco, osserva il D. L., "fa súbito pensare al dantesco e boccaccesco *uomo di Corte* fiorentino; fra le cui virtú di gaia vita, se apparisce probabilissima quella di piacevole rimatore, i due contrasti, popolareschi e licenziosetti, son proprio la poesia piú atta a confermare tale probabilità, e farla vicina ad essere cosa di fatto". La designazione cognominale "dell'Anguillaia" o "Anguillara", "non afferma poi in modo necessario, né infirma, l'attribuzione de' due contrasti a colui che i cittadini chiamarono Ciacco"; se mai, piuttosto "l'afferma". Infatti, Via dell'Anguillara, "là *intorno dal Gardingo*, nel cuore della vecchia turrita Firenze, è tra le piú antiche, e che si ricordano di quella cittadinanza, tra le cui imbandigioni Ciacco.... passò allegramente la vita, preparandosi eternità di gastigo e di fama nel terzo cerchio dell'*Inferno* da uno di quei cittadini costruito". — Un esame "delle frasi piú scolpitamente fiorentine che ricorrono ne' due contrasti", dà occasione al Del Lungo di illustrare la parola *parte* col vivo volgare de' contadini delle colline di Ripoli, dove ha anche oggi, com'ebbe a Firenze nel tempo di Dante, che pure in tal senso la usò (*Inf.*, XXIX, 16 e *Purg.*, XXI, 11), il significato di *intanto*, *mentre*. (2128)

DEMAISON MAURICE. — *La nouvelle pièce de m. D'Annunzio.* (Nel *Journ. des Débats,* 12 dic. 1901).

Relazione, assai benevola, della prima recita della *Francesca da Rimini* al Costanzi di Roma. (2129)

DE VIVO CATELLO. — *Per Alberico.* Stab. tip. Appulo-Irpino, Ariano, 1901, in-16, pp. 38.

Rispondendo alle censure fatte al suo libro *La visione di Alberico,* nella *Rass. cr. d. Lett. it.,* sett.-ott. 1899, cerca provare sempre piú i contatti fra la *Divina Commedia* e la *Visione* alberichiana. (2130)

FARINELLI A. — *Dante e Margherita di Navarra.* (Nella *Riv. d'Italia,* V, 274).

Questo notevole studio è il frammento d'un'opera su *Dante in Francia,* alla quale l'A. sta ora lavorando, e il cui compimento auguriamo co' piú caldi vóti. (2131)

FEDERICI SILVIO. — *Terza raccolta di poesie; appendice sulla Pia di Dante.* Perugia, Un. tip.-coop, 1901, in-16, pp. 101-(3).

L'A., nell'appendice, prendendo in esame il gentile episodio della Pia senese, spiega il participio *inanellata:* " coi capelli sciolti ed arricciati per la solenne cerimonia nuziale ". (2132)

FEDERICI VINCENZO. — Cfr. il no. 2156.

FINALI GASPARE. — *Un frate romagnolo, contemporaneo di Dante.* Roma, Dir. della " Nuova Ant. " [Forzani e C., tip. del Senato], 1901, in-8, pp. 12.

Estr. dalla *Nuova Ant.,* fasc. 1° dic. 1901. — Rinfresca, opportunamente, la memoria di fra Michele Foschi, nel 1316 Ministro generale dell'Ordine dei Minori francescani: ribelle a Giovanni XXII, a tutta possa difese e sparse le sue dottrine, che hanno talora non poche somiglianze col pensiero dantesco. (2133)

FIRENZE *e Dante.* — (Ne *L'Italia reale,* 3 febbr. 1902).

Loda il municipio di Firenze che " su proposta del conte G. L. Passerini ha deliberato di collocare in tutti i luoghi della città ricordati dall'Alighieri lapidi marmoree recanti incisi i versi relativi della *Divina Commedia* ", e fa vóti perché il gentile esempio sia seguito anche altrove, e perché " insieme con questa muta dimostrazione di riverente omaggio " al Poeta, si cerchi di diffondere sempre piú e sempre meglio fra il popol nostro l'amore e lo studio dell'opera sua immortale. (2134)

GAMURRINI G. J. — *Di alcuni versi volgari attribuiti a san Francesco.* (Nei *Rendic. d. r. Accad. de' Lincei,* X, 1-2).

I versi volgari (tre strofette in tutto) sono in un codice della Nazionale di Napoli (II, A, 43) della seconda metà del Quattrocento. Trattano dell'obbedienza, della povertà e della castità de' monaci, e paiono al G. (non a noi!) " novelli fiori dell'orticello della Porziuncola tutto candore e freschezza ". (2135)

GIORDANO ANTONINO. — *Francesca da Rimini, 3ª ediz., novamente riveduta.* Napoli, Luigi Pierro, tip.-ed., 1902, in-16, pp. 44. (2136)

GRANDGENT C. H. — *Dante and st. Paul.* (Nella *Romania,* XXXI, 1). (2137)

GRASSI C. — *Il giudice nel concetto di Dante.* (Nella *Riv. abruzzese,* XVII, 1).

In continuazione. (2138)

HAUVETTE H. — *La forme du "Purgatoire" dantesque à propos de deux publications récents.* (Nel *Bull. ital.,* II, 1).

Delle *Tavole schematiche* di L. Polacco e *Di un passo disputato di D.,* ecc. del Piranesi; cfr. *Giorn. dant.,* X 22 e 77. (2139)

HUIT C. — *La psychologie de Dante.* (Negli *Annal. de philos. chrétienne,* apr. 1901).

Raccoglie dalla *Commedia,* servendosi della traduzione francese di A. de Margerie, " quelques-unes de vues psycologiques (di D.) les plus saillantes: gerbe de fleurs aux vives couleurs, ou plutôt d'épis mûrs cueillis dans une promenade à travers les multiples épisodes de l'*Enfer,* du *Purgatoire* et du *Paradis.* (2140)

KRAUS FRANZ XAVER. — *J. A. Scartazzini.* (Nella *Beil.* 38 di *Allgm. Zeitung,* gen. 1901).

Cenni sulla vita e sulle opere di G. A. Scartazzini. (2141)

LINARI ANTONIO. — *Onoriamo l'altissimo Poeta!: [lettera all']on. signor Presidente del Comitato ravennate della " Dante Alighieri " Ravenna.* (Ravenna), tip. editr. di C. Zirardini, [1902], in-4, pp. [2].

Propone che la Società Dante Alighieri si faccia promotrice di una sottoscrizione per mandare ad effetto il disegno di erigere in Ravenna un degno mausoleo a Dante, approvato fino dal 18 aprile 1893 dal Municipio ravennate. La proposta dell'ing. Linari è preceduta da poche parole, con le quali *Un gruppo di cittadini raven-*

nati salutano i soci della *Società dantesca italiana* convenuti a Ravenna il 18 maggio 1902, e li esortano a caldeggiare la proposta di riprendere "la interrotta sottoscrizione mondiale" per un mausoleo che raccolga degnamente in Ravenna "le preziose ossa" di Dante. (2142)

MANCINI A. — *Matelda svelata?* (Nella *Rivista d'It.*, V, 582).

Reca nuovo conforto di prove, combattendo il Porena (cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, VIII, 22), alla tèsi da lui altra volta sostenuta, e ordinata a mostrare lo stretto legame fra la visione di Matilde di Hackborn e la concezione del Paradiso terrestre nella *Divina Commedia*. — Cfr. il no. 2116. (2143)

MARLETTA F. — *Dante psicologo.* (Ne *Le Grazie*, II, 28). (2144)

MARENCO CARLO. — Cfr. il no. 2147.

MASSÈRA ALDO F. — *La patria e la vita di Cecco Angiolieri.* (Nel *Bull. senesc di st. p.*, VIII, 3). (2145)

MIRABELLA G. — *"Al camo" per "Alcamo" in un documento alcamese del 1564.* (Nell'*Arch. stor. sic.*, XXVI, 3-4). (2146)

ORLANDI EUTILIA. — *Il Teatro di Carlo Marenco: studio critico.* Firenze, Paravia e c., [tip. Cooperativa], 1900, in-8, pp. 113-(5).

Vi si esaminano, tra le altre, le tragedie del Marenco: *Buondelmonte e gli Amidei; Corso Donati; Ezzelino; Il conte Ugolino; Manfredi; Pia de' Tolomei; Corradino di Svevia.* (2147)

PANZACCHI ENRICO. — *Il Canto della pietà.* Roma, Dir. della *Nuova Ant.* [Forzani e C. tip. del Senato], 1901, in-8, pp. 16.

Secondo l'illustre A. i lussuriosi son divisi in due schiere: l'una di lussuriosi volgari e turpissimi, moltitudine aggirata e sbattuta dalla bufera, e a cui si conviene la similitudine degli stornelli; l'altra di spiriti illustri castigati dal vento che talvolta si tace, a cui appartengono tutti quelli che Virgilio mostra a Dante, e a cui si conviene la similitudine delle gru. (2148)

PAPP CS. JÓZSEF. — *Mátyás és Dante.* (In *Mátyás Király Emlékkönyv*, ecc. Budapest, 1901, p. 182).

Cfr. *Giorn. dant.*, X, 5. (2149)

PASCOLI GIOVANNI. — *Nella patria della "Divina Commedia".* (Nel *Ravennate, Corr. di Romagna*, XL, no. 113).

Dal libro *La mirabile Visione*, Messina, 1902. (2150)

PELLEGRINI FRANCESCO CARLO. — *"L'uno e l'altro" ("Purg.", XI, 99): lettera al prof. A. D'Ancona.* (Nella *Rass. bibliogr. della Lett. it.*, IX, 1901).

L'A., notando che di nido l'uno dei Guidi è stato già dall'altro cacciato, e che in esso nido si trovano Giotto tra i pittori e Guido Cavalcanti tra i poeti, propone intendere che a questi due personaggi si riferiscano i due pronomi. (2151)

PERRONI-GRANDE LUDOVICO. — *A proposito di un nuovo commento alla "Commedia": appunti danteschi.* (In *Riv. Abruzz.* ecc.). 1901).

È il commento di Giulio Acquaticci, che qui si giudica, forse, con soverchia benevolenza. (2152)

PICCIÒLA GIUSEPPE. — *Il Canto IV del "Purgatorio" letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di G. Carnesecchi e f.), 1902, in-8, pp. 36. (2153)

POETI [I NOSTRI GRANDI]: *calendario italiano pel 1902.* Milano, Stab. E. Berardi, 1902, in-8, fig. a colori, pp. [20], finta perg.

Contiene, tra altro, alcuni cenni sulla vita di D., la prima quartina del son. XI della *Vita nova* (*Negli occhi porta*), un medaglione col ritratto di D. e una figura rappr. *L'incontro di D. con Beatrice.* (2154)

PRANZETTI ERNESTO. — *L'indugio di Casella: nota dantesca.* Arpino, tipi di Giov. Fraiola, 1900, in-16, pp. 14.

Dopo aver notato che il risolver tale questione fu da molti commentatori "a bello studio scansata", e che nessuno di quanti vi si provarono dètte una spiegazione soddisfacente, l'A. conclude: "L'episodio di cui Casella è *magna pars* altro non significa se non l'attaccamento dell'anima umana ai piaceri piú dolci di questa terra;... per muovere questo delicato e pericoloso sentimento delle anime, per cui a fatica esse sanno distaccarsi dai beni terreni, Dante non poteva imaginare mezzo piú efficace o piú poetico della musica": e gli si presentò spontanea alla mente la figura di Casella, finissimo cantatore e suo amico e che sue ballate e canzoni giovenili aveva intonate; ma, essendo Casella morto alcun tempo innanzi a quello fittizio della Visione, ne dové ritardare la venuta al Purgatorio, non potendo, d'altra parte, per esattezza non accennare al condono del giubileo: dato, tuttavia, il suo tributo alla verità, Dante torna poeta "e non ci spiega, perché non può spiegarla, la ragione dell'indugio di Casella. Questa ragione non poteva accordarsi con fatti reali e ben noti nel '300: quindi è poeticamente misteriosa per lui come per noi". Insomma, "Dante in questo episodio ebbe specialmente riguardo all'effetto estetico, alla naturalezza, alla vivacità della scena, lasciando un insignificante particolare

di esso avvolto nell'ombra, da cui invano potremmo sforzarci di sottrarlo „. (2155)

RUSTICO DI FILIPPO. — *Le rime, raccolte ed illustrate da Vincenzo Federici.* Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1899, in-8, pp. XLIV-68.

È il vol. IV della *Bibl. stor. d. Lett. it.*, dir. da Fr. Novati. — Pubblica i sessanta sonetti amorosi e satirici di Rustico dal cod. Vatic. 3793 che li contiene tutti, salvo uno che è nel Vat. Urb. 697. Per i sonetti I e XIV il F. si serve anche di altri codd. Precede una introduzione su Rustico, che l'A. crede nato tra il 1230 e il 1240 a Firenze, nel popolo di Santa Maria Novella. Fu, probabilmente, matricolato nell'Arte della Seta o in quella de' Mercatanti, e gran dissipatore e amico delle donne. Ebbe corrispondenza poetica con Bondie Dietaiuti, con Jacopo da Leona e col Latini, che gli dedicò il *Favolello.* Morì tra il '91 e il '95. (2156)

SCHERILLO MICHELE. — *Capaneo e il Veglio di Creta: estratto dalla "Flegrea" del 20 marzo.* Libreria Dethen e Rocholl, Napoli, 1900, in-8, pp. 22.

Lettura del Canto XIV dell'*Inferno*, fatta in Orsanmichele il 27 gennaio 1900, per invito della *Società dantesca italiana.* (2157)

SCHERILLO MICHELE. — *Il Canto XIV dell' "Inferno", letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di G. Carnesecchi e f.), 1901, in-8, pp. 38. (2158)

SELLA ATTILIO. — *Il pensiero politico di Dante.* Cortona, tip. Ravagli, 1901, in-8, pp. (3)-34. (2159)

SIMONETTI NENO. — *La compiuta "mirabile Visione" nel "Paradiso" di Dante.* Sulmona, tip. Angeletti, 1901, in-8, pp. 24. (2160)

SPOLETI-FAILLA GIUSEPPE. — *Noterella dantesca: ragione del v. 42 del c. XXXIII dell' "Inferno".* (In *Aletto,* I, 2). (2161)

VENTURI GIOVANNI ANTONIO. — *Il Canto IX dell' "Inferno", letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di G. Carnesecchi e f.), 1901, in-8, pp. 32. (2162)

VISMARA FELICE. — *Elena: spigolature greche ad illustrazione del c. V dell' "Inferno".* (In *Riv. Abruzz.*, ecc., XVI).

È trattata con facilità e spigliatezza tutta la multiforme leggenda di Elena. (2163)

ZENATTI ALBINO. — *Il Canto XVI del "Purgatorio", letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di G. Carnesecchi e f.), 1902, in-8, pp. 60. (2164)

ZOPPI G. B. — *Sul Catone dantesco: osservazioni.* Verona, Stab. tipo-lit. G. Franchini, 1900, in-8, pp. 56.

L'A., riprendendo a svolgere un vecchio dubbio, se Catone "era uscito dal Limbo senz'essere per questo tra gli spiriti salvati da Cristo", difende l'opinione "che ha contro di sé la maggioranza dei commentatori", cioè "che il Catone dantesco non può annoverarsi tra gli eletti" e deve quindi rimanere tra i sospesi del Limbo, come vi rimane Virgilio, duca e maestro di Dante. Tutti e due, Virgilio e Catone, hanno avuto una missione da compiere: tutti e due, per compierla, hanno dovuto lasciare il Limbo: Virgilio per pochi giorni, Catone per tanto tempo quanto durerà il Purgatorio. (2165)

ZURETTI C. O. — *Aristofane e Dante: discorso inaugurale letto il 24 nov. 1900.* Palermo, Stab. tip. A. Giannitrapani, 1901, in-8, pp. 28.

È uno studio di raffronti sui caratteri dell'arte dei due poeti, nei loro ideali: e farà piacere veder così bene messo in luce il pensiero artistico dei due grandi, specialmente a chi rifugga dalla oscura formula: *l'arte per l'arte.* (2166)

Dalla Marina di Pisa, agosto 1902.

G. L. PASSERINI.

NOTIZIE

Le Case degli Alighieri. — Con deliberazione consiliare del 25 luglio decorso, il Comune di Firenze, su proposta della Giunta, approvava l'acquisto di tutte le case che furono degli Alighieri da san Martino, per il prezzo che sarà concordato con l'amministrazione della Cassa di risparmio di Firenze, e nominava una Commissione che dopo maturi studî presentasse le proposte dei lavori occorrenti per una completa e fedele ricostituzione di tutto il gruppo di case ove nacque Dante.

Di quella Commissione fanno parte il Sindaco di Firenze e i signori senatore marchese Pietro Torrigiani presidente della Società dantesca italiana; senatore principe Tcmmaso Corsini; professore commendatore Isidoro Del Lungo vice-presidente della Società dantesca; conte Giuseppe Lando Passerini direttore del *Giornale dantesco;* ingegnere marchese cav. Dino Uguccioni; cavaliere ingegnere Giuseppe Castellucci e cav. Guido Carocci.

L'Editore Cesare Zanichelli annunzia:

" Sono lieto di riprendere la pubblicazione della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca,* affidata alle cure del prof. Pasquale Papa, e nutro fiducia che gli studiosi del sommo Poeta vorranno continuare a questa seconda serie della mia Collezione la benevolenza di cui furono larghi alla prima.

"Il lungo intervallo di tempo trascorso fra la stampa dell'una e dell'altra serie sarà, spero, compensato dalla maggior frequenza con la quale verranno d'ora in là pubblicati i fascicoli, che, varî di mole, conserveranno il medesimo formato e la medesima accuratezza ed eleganza di tipi e di carta.

" Ciascun fascicolo sarà inoltre corredato di un bullettino bibliografico, nel quale verranno annunziati tutti i libri di argomento dantesco inviati al prof. Pasquale Papa, 44, Via Bolognese, Firenze.

" Per quanto riguarda l'Amministrazione della *Biblioteca,* indirizzare lettere e cartoline-vaglia alla Libreria Zanichelli in Bologna ".

Alla *Biblioteca* che risorge, affidata alle cure valenti del prof. Papa, noi auguriamo cordialmente prospere sorti.

Della oramai nota e reputata *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini ed edita dal solerte editore S. Lapi di Città di Castello, si sono pubblicati or ora i numeri 72-74, con le *Chiose cagliaritane* scelte ed annotate da Enrico Carrara.

Dall'editore Ulrico Hoepli, così benemerito della Letteratura dantesca, vediamo pubblicati, con la solita esteriore eleganza, due buoni studî, de' quali il *Giornale* dovrà presto occuparsi: *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla Letteratura spagnuola, con appendici di documenti inediti,* del dott. Bernardo Sanvisenti, e *Delle manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della " Divina Commedia "* del nostro egregio collaboratore dott. Manfredi Porena.

Per volontà di S. E. donna Enrichetta Caetani, duchessa vedova di Sermoneta, alla cui magnificenza Firenze va debitrice della rinnovata lettura di Dante nell'aula di Or San Michele, sarà pubblicata prossimamente a cura di G. L. Passerini in sontuosa edizione del Lapi, la *Corrispondenza dantesca* di Michelangelo Caetani di Sermoneta. Questa rac-

colta conterrà lettere del Giuliani, del Witte, del Torri, del Troya, dello Scolari, del Passerini, del Del Lungo e di molti altri illustri dantisti ch'ebbero commercio epistolare coll'insigne dantofilo romano.

È aperto il concorso al premio di milledugento lire annue, instituito nella regia Università di Padova col nome di *Fondazione Dante.*

Col titolo: *Un'antologia internazionale dantesca,* Giacinto Stiavelli nella *Rassegna internazionale* (III, vol. X, 212) richiama l'attenzione degli studiosi di Dante sulla ben nota opera del Del Balzo: *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri,* della quale si è piú volte occupato anche il nostro *Giornale.*

Nel fasc. 7° dell'ottima *Settimana* di Matilde Serao si riferiscono alcune parti della lettura fatta a Napoli da Giovanni Bovio de *L'undicesimo canto di Dante.*

Il fasc. 7-8 del *Bullettino* della *Società dantesca italiana* contiene: E. G. Parodi, *Ombre e corpi,* di F. Romani; V. Cian, *Pagine sparse di studî danteschi,* di D. Ronzoni; M. Scherillo, *Wie hiess Dantes Beatrice?,* di J. Haller; U. Dorini, *Un nuovo documento concernente Gemma Donati;* R. Davidsohn, *I campioni "nudi ed unti"* (*Inf.,* XVI, 19); Annunzi bibliografici; Atti e comunicazioni della *Società,* ecc.

Da un registro, compreso in una serie di altri ventuno, appartenenti all'Uffizio dei beni dei ribelli, la qual serie è riunita all'Archivio dell'antico Monte comune, sezione dell'Archivio fiorentino di Stato, il signor Ugo Dorini pubblica nel *Bullettino della Società dantesca italiana* (IX, 181) con alcune sue brevi illustrazioni il seguente nuovo documento concernente Gemma Donati, moglie che fu di Dante Alighieri:

"In dei Nomine Amen, hic est liber sive quaternus continens in se || relaxationes assignationes dactiones et concessiones infrascriptorum bonorum || Rebellium exbannitorum condepnatorum seu cessantium a libris et factionibus communis || florentie et ipsorum bonorum fructuum redituum et proventuum datas || factas concessas et assignatas per sapientem et discretum virum || dominum Guillelmum de magnanimis de bononia judicem et offitialem || bonorum Rebellium vigore nove reformationis communis florentie || et stantiamenti dominorum priorum artium et vexilliferi justitie dicti || communis infrascriptis dominabus viduis et cuilibet earum pro infrascriptis summis grani et pecunie quantitatibus pro jure earum dotium ad rationem || librarum decem et octo florenorum parvorum pro quolibet modio grani eisdem || dominabus datis et assignatis prout inferius singulariter || et per ordinem declaratur Et scriptus per nos Petrum || Guccii et Nerium Chelli notarios et nunc notarios offitiales bonorum || rebellium pro communi florentie deputatos sub annis domini Millesimo || trecentesimo vigesimo nono indictione XII diebus et mensibus infrascriptis.

"Dominus Guillelmus judex et offitialis predictus vigore et auctoritate sui || offitii et balie eidem concesse per reformationem communis florentie || et stantiamenta dominorum priorum et vexilliferi justitie communis || eiusdem et omni modo via et jure quibus melius potuit || Relaxavit assignavit dedit et concessit

. . . .

. . . .

[c. 3ª] die XXIIII agusti (*sic*)

"Domine Gemme vidue uxori olim dantis allagherii et filie quondam domini Manetti || domini donati pro jure sue dotis librarum CC florenorum parvorum ut de instrumento dotis || constat manu ser Ranaldi filii quondam oberti baldovini de florentia || notarii ex imbreviaturis ser Uguccionis baldovini notarii facto in || anno domini MCCLXXVI indictione VI die VIIII mensis februari

de fructibus bonorum lapi Tieri dietisalvi positorum in populo sancti Micchaelis || vicedominorum taxatorum in modiis tribus grani locatorum Matteo tieri || dietisalvi populi Sancte Marie supra arnum pro modiis novem et stariis duobus || grani de dicta summa staria xxvi grani pro anno presenti.

" Quam concessionem dictus judex fecit in quantum dicta bona non sint || concessa habentibus cavallatas ".

Stazio nel "Purgatorio": contributo agli studî danteschi, è il titolo di un lavoro del prof. Giuseppe Schiavo, pubblicato in Firenze dall'editore Francesco Lumachi.

Il signor Cirillo Berardi ci invía una sua nuova interpretazione (Bossolo, tip. Arini) della frase contenuta nella *Vita nuova* (XXIX): *Lascio cotale trattato ad altro chiosatore.*

Col titolo: *Poesia pagana e arte cristiana,* Leo S. Olschki ha pubblicato due buoni studî di Fedele Romani: *L'Inferno di Virgilio* e *Le principali figurazioni della Sibilla di Cuma nell'arte cristiana.* Il volumetto, elegantemente stampato, è abbellito da una nitida riproduzione fotografica, da una carta in litografia a colori e da diciotto finissime fototipíe. L'edizione è di soli cento esemplari, de' quali dieci su carta americana.

Mastini e ladri è il titolo di una nota dantesca (*Inf.*, XXI, 44-45) pubblicata da Corrado Ricci nel no. 33 del *Marzocco.*

Emile Gebhart nel *Journal des Dèbats* del 13 agosto e Ernest Daudet nel *Figaro* del 12 agosto, riferiscono, con meritatissime parole di lode sul recente libro della signorina Lucie Félix-Faure, annunziato anche in questo *Giornale;* nel quale la cólta ed elegante scrittrice parla de *Les femmes dans l'oeuvre de Dante* (Paris, Perrin, 1902).

Per cura della benemerita Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana è stata distribuita la prima parte (*Inf.*, I-XIV) di una riproduzione in tricromia e in fototipia del codice Tempiano-Laurenziano della *Divina Commedia.* Il prof. G. Vandelli ha aggiunto importanza a questa elegante pubblicazione con una sua diligentissima notizia del manoscritto stampata in un foglietto a parte.

La riproduzione, eseguita nell'officina di Cesare Danesi a Roma, è fuori di commercio, e riserbata soltanto ai soci della *Dantesca* residenti a Firenze.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, agosto-settembre 1902.

G. L. Passerini, direttore — Leo S. Olschki, editore-proprietario-responsabile.

NEL "GRAN DESERTO"[1]

.... L'azione fittizia della *Commedia*, cioè il fantastico viaggio di Dante, si svolge prima sulla terra abitata, poi, a cominciare dal Canto III, nelle viscere della terra, nel "mondo senza gente" e nelle sfere celesti.

Nel mondo dei viventi tre luoghi contigui, una *valle*, una *piaggia* ed un *monte*, formano quell'unica scena che Dante ci mette dinanzi.

§ 1. **La valle.** — Della valle, benché nessun epiteto accompagni questo nome, possiamo formarci un'idea abbastanza chiara. Il Poeta s'è smarrito in essa[2]; d'altra parte, sappiamo che il suo smarrimento è avvenuto in una "selva oscura": la valle, adunque, deve contenere la selva. Inoltre, probabilmente dev'esserne rivestita tutta quanta; dacché il Poeta, giunto al termine della valle medesima, allude alla paura che ne ha avuto[3] come a cosa che si capisce esser tutt'uno con quella arrecatagli dall'orrore della selva che egli ha ricordata avanti[1], e soltanto allora la sente un poco acquetarsi:

> Allor fu la paura 'un poco queta'
> che nel lago del cor m'era durata
> la notte ch' i' passai con tanta pieta.
> (*Inf.*, I, 19-21).

Ma questa valle selvosa dove si trova? — Non lo sappiamo, e son congetture senz'ombra di fondamento quelle di coloro che, pensando all'antro della Sibilla Cumana o ad altro, tentarono cervelloticamente di determinare ciò che il Poeta ha voluto rimanesse indeterminato. Nel primo Canto, che è la protasi della *Commedia*, il *figurato* si va trasmutando in *fittizio* proprio

> come procede innanzi dall'ardore
> per lo papiro suso un color bruno,
> che non è nero ancora e il bianco more.

Il senso letterale vi è dapprima prevalentemente "parabolico"; vale a dire in esso "per voces significatur aliquid proprie et aliquid *figurative*, nec est literalis sensus ipsa figura, sed id quod est figuratum"[2], proprio come nel racconto che Beatrice, trionfante

[1] Dal volume in corso di stampa e di prossima pubbl. presso l'editore R. Giusti di Livorno *I significati reconditi della "Commedia" di Dante e il suo fine supremo* (Parte I: Preliminari. La finzione e l'allegoria), ci è grato poter inserire nel nostro *Giornale* questo saggio, anche perché il Flamini vittoriosamente, secondo noi, vi dimostra quanto sia ragionevole vedere nel verso del *piè fermo* un'allusione al modo di camminare di chi non sale né scende. Ciò ch'egli dice in proposito serva di risposta a chi séguita a sostenere opinione diversa. — [Il Direttore].

[2] Lassú di sopra in la vita serena,
rispos'io lui, mi smarrii in 'una valle'
avanti che l'età mia fosse piena
(*Inf.*, XV, 49-51).

[3] Ma poi ch'io fui appié d'un colle giunto
là dove terminava quella 'valle
che m'avea di paura il cor compunto'
(*Inf.*, I, 13-15).

[1] Questa selva selvaggia ed aspra e forte
che nel pensier rinnova 'la paura'
(*ivi*, 5-6).

[2] San Tommaso, *Summa theol.*, I, quest. 1ª, art. 10. Cfr. *Par.*, IV, 40 e segg.

nell'Eden, fa della ‘vita nova’ del suo “fedele” e del successivo traviamento di lui; racconto che “sotto veste di figura o di colore retorico”[1] contiene gli antefatti ‘veraci’ dell'azione ‘favolosa’[2]. Sul principio del Poema Dante ci appare nella “selva fonda”, nella “valle”, nel “basso loco”, ciò che pienamente corrisponde al “tanto giú cadde”, vale a dire all'espressione del linguaggio figurato messa in bocca a Beatrice per significare la ‘vita viziosa’ dell' “amico suo”, la quale l'Autore, quasi per metterci sull'avvisato, già prima ci ha fatto capire essere tutt'uno con quel “loco selvaggio”[3]. È facile intendere, pertanto, che questo e l'attigua piaggia e il monte, la cui erta Dante vorrebbe salire, non sono ancora *finzioni* poetiche al modo delle rimanenti, cioè tali che possano essere intese, giudicate ed ammirate anche senza badare alla verità che nascondono, bensí pura concretazione d'idee astratte, pura espressione sensibile di concetti filosofici, figurazioni, insomma, che han forma sensibile, ma non rispondono a nessuna obiettiva realtà[4]. Nel caso presente poi (cioè della valle in cui Dante immagina di smarrirsi), non si può nemmeno pensare ad un'espressione geografica vera e propria; poiché un piano che termini a' piedi d'una montagna potrà chiamarsi ‘valle’ solo nel caso che altri rilievi di terreno lo circondino o almeno lo limitino dalla parte opposta[5]: e ciò non è; ché troppo

[1] Cfr. *Vita nova*, § 25 (ediz. D'Ancona, p. 186).

[2] Notisi, che l'andare per “diritta via” (*Inf.*, I, 3 e 12) ed il ruinare in basso (*ivi*, v. 61) sono espressioni figurate che anche in questo racconto incontriamo.

[3] Chi non ricorda le parole di Dante a Forese? “Di quella vita — ei gli dice —

> .... mi volse costui
> che mi va innanzi, l'altrier quando tonda
> vi si mostrò la suora di colui (e il sol mostrai)”
> (*Purg.*, XXIII, 118-21).

Ora Virgilio volse Dante dal “loco selvaggio”, e la vita di cui qui si parla è senza dubbio la viziosa.

[4] Il senso letterale nella protasi del Poema di *parabolico* si fa propriamente *fittivo* sol quando, finito di raccontare il suo smarrimento e il suo ritorno sulla buona strada, cioè *cose veramente accadute*, il Poeta si accinge alla narrazione del viaggio *immaginario* pei tre regni de' morti, ed entrano in iscena gli impedimenti che ne son causa e gli aiuti soprannaturali.

[5] È il senso che alla parola ‘valle’ dànno i lessici: *planities a duobus lateribus inclusa* (FORCELLINI); “spazio di terreno racchiuso tra monti” (TOMMASEO e BELLINI).

bene s'intende aver Dante immaginato il “dilettoso monte”, di cui fra poco parleremo, come un'altura isolata.

La parola *valle*, pertanto, qui sarà da prendere nel senso che il divino Poeta suol darle ogni volta che se ne valga solo come d'un mezzo di fantastica figurazione. Valle è per Dante in tal caso, non già uno spazio pianeggiante fra monti o colli, bensí una “fossa”, un profondo incavamento del suolo, simile a quello che, sotto il livello delle terre emerse, riempiono le acque del mare. Nel fatto “la maggior ‘valle’ in che l'acqua si spanda.... Fuor di quel mar che la terra inghirlanda”[1] è il Mediterraneo, a detta del Poeta[2]. L'elemento *terra* è per 90 gradi solcato da una gran conca, nella quale l'elemento *acqua*, che la circonda, si spande. Questa conca o fossa l'Alighieri ne' versi ora citati chiama valle; come valle chiama piú e piú volte la “trista conca” o “fossa” che forma l'Inferno e il cui fondo è Dite[3], cioè il gigantesco anfiteatro sotterraneo dove gli son mostrati i “veri morti”. Esso è l' “alta valle feda”[4], la “valle buia”[5], la “valle d'abisso”[6], la “valle inferna”[7]; e valle è chiamato anche senza determinazione alcuna fatta per mezzo d'epiteti o di genitivi[8]; valle è detto non solo indipendentemente dal concetto di monte, ma in quanto gli si contrappone:

> Però ti son mostrate in queste rote,
> nel ‘monte’ e nella ‘valle’ dolorosa
> pur l'anime che son di fama note[9].

S'aggiunga, che son valli per Dante le dieci larghe ‘fosse’ ond'è scavato il “campo ma-

[1] *Par.*, IX, 82-4.

[2] Noi intendiamo “*si spanda fuor* di quel mar, ecc.”, ed escludiamo l'interpretazione “*eccetto* quel mar, ecc.”, sia per la ragione grammaticale, sia perché il “mar che la terra inghirlanda” occupa tutto quanto un emisfero, e però mal risponde al concetto di valle.

[3]
> In questo fondo della ‘trista conca’
> discende mai alcun del primo grado?...
> (*Inf.*, IX, 16-17).
>
> Lete vedrai, ma fuor di questa ‘fossa’
> (*Inf.*, XIV, 136).

[4] *Inf.*, XII, 40.

[5] *Ivi*, 86.

[6] *Inf.*, IV, 8.

[7] *Purg.*, I, 45.

[8] “Lor corso in questa ‘valle’ si diroccia” (*Inf.*, XIV, 115); “Verso la ‘valle’ ove mai non si scolpa” (*Purg.*, XXIV, 84).

[9] *Par.*, XVII, 138.

ligno " di Malebolge, ed è valle tutto il " profondo abisso " chiuso entro le mura di Dite[1], valle l'insenatura dell'erta del Purgatorio (" dove la costa face di sé grembo ") accogliente anime di prìncipi. Tutto, pertanto, induce a credere, che il primo di quei tre fantastici luoghi contigui nel mondo dei viventi debba essere un'oscura e selvosa conca, una cavità del suolo sul genere di quella che il Poeta visiterà poi nel regno dei morti.

Piú cose questo nuovo modo di figurarsi la valle paurosa, ov'ha principio l'azione del Poema, chiarisce appieno, che prima non si arrivavano a intendere: 1° " Selva 'fonda' "[2] non è selva fitta, densa, come spiegava buona parte dei commentatori stiracchiando il significato dell'epiteto; bensí selva profonda. E sta bene, dappoi ch'essa giace in una valle cosí fatta. 2° " Oscura costa "[3] non è né la piaggia, nè il declivio del monte a' cui piedi il Poeta perviene, come intendono pure i commentatori; bensí l'erta che anche nella valle selvosa, come nella valle d'abisso[4], dobbiamo di necessità figurarci. E cosí tutto è ovvio; laddove prima non si capiva come Dante potesse chiamar costa una piaggia, per quanto inclinata[5], o, tanto meno, come potesse dire di essere 'sulla costa' del " colle " dopo

[1] .... E gimmo in ver lo mezzo,
per un sentier che ad una 'valle' fiede
che infin lassú facea spiacer suo lezzo
(*Inf.*, X, 134-36, e cfr. XI, 4-5).

[2] E già iernotte fu la luna tonda:
ben ten dee ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la 'selva fonda'.
(*Inf.*, XX, 127-29).

[3] Tal mi fec'io in quell' 'oscura costa'
(*Inf.*, II, 40).

[4] Di quella dell'Inferno parla Dante medesimo:

Sovr'essa [*la porta infernale*] vedestú la scritta morta,
e già di qua da lei discende l'' erta',
passando per li cerchi senza scorta,
tal che per lui ne fia la terra aperta
(*Inf.*, VIII, 127-30).

Importa osservare, che 'coste' son chiamati da Dante anche i pendii delle " valli " di Malebolge.

[5] *Costa*, come appare dai molti passi della *Commedia* ove questo vocabolo ricorre, è per Dante un vero e proprio declivio, e per lo piú ripido, spesso ripidissimo. Cosí nel Canto III del *Purgatorio*, dopo aver osservato essere la roccia del monte " sí erta Che indarno vi sarien le gambe pronte ", fa domandare da Virgilio: " Or chi sa da qual man la 'costa' cala....? ". E nel successivo Canto dice che a un certo punto essa costa era " superba piú assai Che da mezzo quadrante a centro lista ".

l'incontro delle fiere, che glie ne avean conteso l'accesso, e di Virgilio, apparsogli non sul declivio, bensí ai piedi, di essa montagna[1], il quale per giunta già s'era mosso, guidandolo, verso l'inferno[2]. 3° Il verso " mentre ch'io ruinavo in basso loco "[3] significa: nell'atto ch'io precipitavo dall'orlo della ripa (o costa o erta) giú per la ripa stessa, cioè nella valle, nella selva fonda. Dante, respinto dalla lupa, ha ripercorso " a poco a poco " la piaggia per la quale s'era avanzato fin " quasi al cominciar dell'erta " del monte, e si trova daccapo " là dove terminava quella valle ", cioè appunto sull' " orlo della ripa "[4] di questa[5]. Ivi giunto, come prima aveva guardato in alto, ora, perduta " la speranza dell'altezza ", guarda in basso, e finalmente, costrettovi dalla paura che usciva dall'aspetto della " bestia senza pace ", ruina[6]. Ecco rimossa, coll'immaginare in foggia di baratro la valle in cui Dante finge di smarrirsi, una difficoltà grave davvero. Poiché, immaginandola piana o pianeggiante o anche lievemente concava (non tale, insomma, da contenere un ripido pendío), il " ruinare " del Poeta si era costretti a supporlo avvenuto sulla piaggia. Ma una piaggia non è un'erta, *per la contraddizion che nol consente*. D'altra parte, all'erta del monte Dante si era soltanto accostato[7]. Quel verbo, adunque, sarebbe stato usato bene a sproposito! Come si può 'ruinare' per una piaggia? Anche ammettendo in questa una notevole inclinazione, Dante avrebbe potuto dire di *ruinare* per essa solo nel caso che fosse sceso a precipizio. E invece retrocedeva " a poco a poco ", contro voglia, anzi tutto afflitto, quale è colui che

.... volentieri acquista
e giunge il tempo che perder lo face.

Manifestamente, l'atto del precipitare è 'successivo' a quello del tornare addietro

[1] Lo duca a me si volse con quel piglio
dolce ch'io vidi in prima 'appié del monte'
(*Inf.*, XXIV, 20-21).

[2] Cfr. *Inf.*, I, 136 (" allor 'si mosse', ed io li tenni retro ").

[3] *Inf.*, I, 61.

[4] Cfr. *Purg.*, IV, 35.

[5] *Inf.*, I, 58-60.

[6] *Inf.*, I, 16, 54, 53, 58, e cfr. *Par.*, XXXII, 138.

[7] *Inf.*, I, 31.

per la piaggia e 'simultaneo' all'apparire del divino soccorso, cioè di Virgilio, venuto su, appunto per la costa della valle selvosa, dall' "ampia gola" della valle inferna [1].

§ 2. **La piaggia e il monte.** — La valle oscura e selvosa termina appiè d'un monte. A un certo punto, dunque, la costa di essa ha fine, e siamo sulla sua "proda". Dobbiamo immaginare che quivi súbito cominci un nuovo pendío: quello della montagna? — No: dacché il Poeta ci fa sapere che v'è di mezzo una "piaggia" posta fra il termine della valle e il "cominciar dell' 'erta'". E non bàsta. Egli dice altresí, che in questa piaggia, camminando, il piede fermo "'sempre' era il piú basso", cioè che non vi si saliva piú, come nella "costa" della valle, e non vi si tornava a salire daccapo, come nell' "erta" del colle, sibbene che il pendío di essa era cosí lieve, che nel camminare non s'avvertiva punto.

Noi non possiamo qui confutare le tante interpretazioni del famigerato *piè fermo di Dante* diverse da questa che ci sembra l'unica vera e cosí ovvia, che dovrebbe súbito presentarsi alla mente di chiunque in proposito non abbia già un partito preso. Vedremo piú innanzi, quanto al Poeta premesse per la sua allegoria additar l'esistenza d'un tratto intermedio fra le due erte (quella della valle paurosa e l'altra del dilettoso monte), nel quale s'incedesse, o dovesse parere d'incedere, in piano. Vogliamo ora notare, come anche per la finzione ciò non potesse non istargli a cuore. Senza quel tratto pianeggiante, le due erte si sarebbero fatte séguito in modo da costituirne una sola, tutta 'sempre' nell'ombra; dacché la valle, per essere il luogo "ove il sol tace", deve sottostare al declivio 'settentrionale' della montagna. Immaginando, invece, fra esse uno spazio in piano, Dante otteneva il voluto e necessario contrasto di luce e tenebre; dacché quivi al "principio del mattino" (come anche al tramonto) nulla impediva il diffondersi de' raggi solari. D'altra parte, designando codesto spazio posto fra una cavità ed un declivio (ch'è quanto dire fra due declivi) col vocabolo "piaggia", ch'era il veramente adattato, Dante non ci faceva sapere quel che piú gli importava si sapesse, cioè che in quel tratto non si saliva né si scendeva 'sensibilmente'. Poiché le piagge sono anche per lui null'altrò se non pianure che dichinano ai lor "termini bassi", come il "solingo piano" ond'è circondata la montagna del Purgatorio. Veramente, non è questa la interpretazione che piú comunemente si suol dare della "deserta piaggia": per molti essa sarebbe invece una parte della pendice del "bel colle". Ma il significato che noi mettiamo in campo ben risponde a quello del latino medievale *plagia* o *plagea* [1], nonché de' suoi derivati negli idiomi romanzi, ed è, inoltre, il medesimo che tal vocabolo ha sia presso il Petrarca, sia presso Dante stesso. Vediamo come sta esattamente la cosa.

Il Petrarca nel suo *Canzoniere* fa largo uso della parola piaggia. E il perché si capisce. Come altrove mostrammo [2], il teatro degli amori di messer Francesco fu lo spazio situato fra il declivio dei colli, ove Laura era nata e villeggiava, e le acque della Sorga. Ecco la *piaggia* [3] o le *piagge* che stavan tanto a cuore al Poeta! La bella Avignonese

> ....ebbe in costume
> gir fra le 'piagge' e 'l fiume [4]:

erano invidiato soggiorno di lei

> verdi rive, fiorite ombrose 'piagge' [5].

Che queste non fossero il declivio stesso de' "bei colli", bensí lo spazio da essi dichinante verso il fiume (ch'è quanto dire verso una cavità scavata nel suolo, colma d'acqua), si rileva da due luoghi, importanti per l'assunto nostro, ne' quali — proprio come nel proemio della *Commedia!* — monti, piagge e valli appaiono cose distinte fra loro. In un sonetto in morte di Laura [6], dopo aver

---

[1] Cfr. *Purg.*, XXI, 31-2.

---

[1] *Plagia* o *plagea* secondo il DUCANGE significa "ora, aestuarium, vel etiam 'campus planus', Italis *piaggia* vel *spiaggia*".

[2] *Il luogo di nascita di M. Laura e la topografia del Canzoniere petrarchesco*, in *Studî di storia letter. ital. e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 73-105.

[3] Son. *Lieti fiori e felici e ben nate erbe*, ediz. Carducci e Ferrari, p. 248.

[4] Canz. *Se 'l pensier che mi strugge*, ivi, p. 179.

[5] Son. *Passer mai solitario in alcun tetto*, ivi, p. 320.

[6] Son. *Amor, che meco al buon tempo ti stavi*, ivi, p. 417.

ricordato, al solito, le rive e il fiume *dolci ne la memoria*, il Petrarca invoca, insieme con fior, frondi, erbe, ecc.,

> 'valli' chiuse, alti 'colli' e 'piagge' apriche.

In un altro sonetto pure in morte[1] leggiamo:

> Non è sterpo né sasso in questi 'monti',
> non ramo e fronda verde in queste 'piagge',
> non fior in queste 'valli' o foglia d'erba.

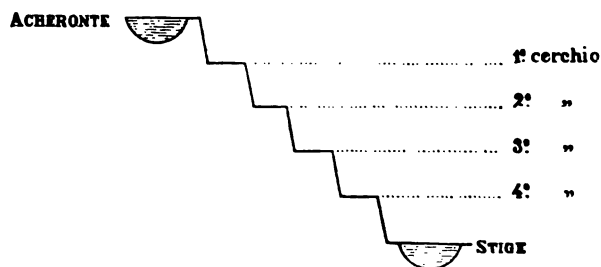
E che monti e piagge in qualche modo si contrappongano, sí che queste non possano esser parti di quelli, il Petrarca afferma implicitamente in altri due passi:

> O faticosa vita, o dolce errore,
> che mi fate ir cercando 'piagge' e 'monti'[2].

> Sí ch'io mi credo omai, che 'monti' e 'piagge'
> e fiumi e selve sappian di che tempre
> sia la mia vita ch'è celata altrui[3].

Lo stesso si può dire di Dante. Oltre ai luoghi de' primi due Canti ove si parla della " piaggia deserta "[4], cinque volte occorre nella *Commedia* il vocabolo *piaggia*: e tre volte ha netto ed esplicito il significato di 'spiaggia di mare', ch'è quanto dire di 'pianura che dichina ai 'suoi termini bassi'[5]; le altre due crediamo dinoti parimente 'uno spazio pianeggiante fra declivi'. Giacché ne' versi

> Una palude fa che ha nome Stige
> questo tristo ruscel, quando è disceso
> appiè delle maligne 'piagge' grige[6],

le piagge a cui si allude debbono essere i piani leggermente inclinati (pendenti verso il centro del baratro infernale) de' quattro cerchi anteriori, 'appiè dei quali' — cioè nel quinto ripiano — le acque provenienti dal Veglio di Creta, che prima han formato Acheronte, dilagano a formare Stige, come nella seguente figura:

Ch'esse siano, invece, i pendii tra cerchio e cerchio (tutti o l'ultimo solo), non pare possibile: questi infatti son verticali o quasi[1], e piaggia è parola che non ha mai significato, non significa, e non può in alcun modo significare, un pendío cosí ripido! Dante lo avrebbe chiamato *erta* o *costa* o *ripa*, ma non certo piaggia; la quale e l'erta sono per lui cosa ben diversa[2]. Aggiungi che l'epiteto di " maligne " (o " malvagie ") s'adatta benissimo ai piani inclinati che 'accolgono i rei', mentre sarebbe ozioso applicato ai pendii o al solo pendío dal quarto al quinto cerchio[3]. Dappoi che le acque che vanno a formare Stige sono discese di roccia in roccia per l' " erta " infernale[4], dire " appiè delle maligne piagge " è come dire appiè della " dolente ripa Che 'l mal dell'universo tutto insacca "[5], qualora di essa ripa (ossia erta) si consideri solo la parte, fatta a mo' di regolare gradinata, che precede la città di Dite.

Quanto all'altro passo della *Commedia* in cui crediamo che *piaggia* denoti similmente uno spazio pianeggiante fra due declivi, per esso basterà piú breve discorso. Narra il

---

[1] Son. *I' ho pien di sospir quest'aere tutto*, ivi, p. 401.

[2] Son. *O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti*, ivi, p. 247.

[3] Son. *Solo e pensoso i piú deserti campi*, ivi, p. 53.

[4] Si noti, che nel secondo (" l'amico mio.... Nella deserta piaggia è impedito " ecc., II, 61-2) la piaggia è ricordata come cosa per sé stante, senza alcuna allusione a montagne. E Virgilio intende a volo.

[5] *Inf.*, III, 92; *Purg.*, II, 50 e XVII, 79.

[6] *Inf.*, VII, 106-8.

[1] Cfr. M. Porena, *Commento grafico alla " Div. Commedia "*, Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1902, p. 10. Che le ripe della valle inferna debbano esser verticali, sia pure non con esattezza geometrica, e che vi siano punti speciali di discesa da un cerchio all'altro, sia una scala o un viottolo o una ruina, chiaramente risulta — come già altri ebbe a notare (cfr. *Bull. d. Società dantesca ital.*, N. S., I, 74) — da varî passi della *Commedia*; cioè *Inf.*, V, 5; VI, 114; VII, 105; XI, 115; XII, 1-2, 10 e 26.

[2] Ciò appare anche dai versi 29-31 del Canto I.

[3] In quest'ultimo caso, perché *piagge* e non *piaggia*, e, soprattutto, perché *piaggia* e non *ripa*, come piú sotto al v. 128 (" grand'arco fra la 'ripa' secca e 'l mézzo ")? — Nel *Purg.*, XXIII, 132, i declivi fra i varî ripiani del " santo monte " son chiamati *pendici* (" scosse dianzi ogni 'pendice' Lo vostro regno ").

[4] Cfr. *Inf.*, VIII, 128 e XIV, 115 (" lor corso in questa valle 'si diroccia' ").

[5] *Inf.*, VII, 17-18.

Poeta d'essere arrivato, nella sua ascensione pel " santo monte ",

.... sull' ' orlo ' supremo
dell'alta ' ripa ' alla scoperta ' piaggia ' [1],

e prima ci ha fatto sapere che saliva " per entro il sasso rotto ". Egli è dunque giunto, sboccando allo scoperto, 'sulla proda' d'un erto declivio [2], che ha percorso per un sentiero incassato nella roccia. Ciò vuol dire che la costa quivi " frange sua rattezza ". La *piaggia* a cui cosí dà luogo sarà da immaginare come uno stretto ripiano [3], inclinato in fuori, che non " giri il poggio ", ma scenda verso sinistra; poiché il Poeta, stanco, domanda: " Che via faremo? ", e Virgilio risponde: " Nessun tuo passo ' caggia ' " [4]. Traversato il ripiano, entrambi proseguono su per la costa, ripidissima, fino al " balzo " che attornia tutto il monte. È inutile soggiungere, che questa tentazione che si offre a Dante, affaticato, d'interrompere la salita, ha il suo valore simbolico, come vedremo a suo luogo.

A questi passi della *Commedia*, ove ricorre la parola " piaggia ", è per ultimo da aggiungere il seguente del *Convivio*: " Le piante che sono prima animate hanno amore a certo loco piú manifestamente, secondo che la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo le acque quasi sempre confarsi e certe sopra li gioghi delle montagne, e certe ' nelle piagge ' e a piè de' monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loco amico ". Noi non esitiamo ad escludere, che il genitivo " de' monti " qui possa dipendere, oltre che dall' " a piè ", da " piagge "; sia perché ormai sappiamo, piagge e pendici esser cosa diversa, sia anche per la lezione de' codici e delle prime stampe e per ragioni derivanti dal contesto. Le prime stampe, infatti (1490, 1521, 1529, 1531), hanno: " nelle piagge et da piè de' monti "; dei codici da noi consultati parecchi leggono anch'essi cosí, altri: " dappiè e monti " o " dappiè monti " [1], e taluni, piú esplicitamente: " e certe nelle piagge ' e certe ' a piè de' monti " [2]. Codici e stampe, insomma, fanno di " a piè de' monti " o " dappiè e monti " una locuzione avverbiale per sé stante, al tutto distinta da " piagge ". D'altra parte, Dante, nel passo ora riferito, novera le principali " complessioni " di piante, riducendo a tre, molto acconciamente, le cinque di Boezio [3]. Ora, se le prime due sono le acquatiche e le alpestri, la terza dovranno essere di necessità le pianigiane: le quali verrebbe ad escludere indebitamente chi desse a " piagge " il senso di pendici! Dicendo " nelle piagge e dappiè de' monti ", Dante ha compreso in una sola classe (e sta bene) le piante che allignano ne' piani digradanti dal monte al mare e le altre che nascono ne' piani fra monte e monte; cioè quelle che *campis oriuntur* e quelle di cui *fecundae sunt steriles harenae* [4]. Allo stesso modo, ha fatto un'unica categoria delle piante che *montibus oriuntur* e di quelle che *saxis haerent*, parlandoci solo di piante che amano starsi " sopra i gioghi delle montagne ".

La " piaggia deserta " è adunque 'un piano d'indeterminata inclinazione'. Ma Dante voleva far sapere, che, giunto in esso dalla valle e per esso avviatosi, avea cessato di salire; voleva cioè farci sapere, che quella inclinazione ch'è implicita nel concetto di piaggia non era tale, nel suo caso, che potesse egli avvertirla camminando. Di qui la necessità di soggiungere una designazione ' matematicamente' esatta del modo com'egli incedeva per effetto del suo trovarsi in piano, qual è il verso:

sí che il piè fermo ' sempre' era il piú basso;

[1] *Purg.*, IV, 34-35.

[2] *Ripa* vuol sempre dir questo in Dante. E tale è, di fatto, il significato della parola anche nell'uso.

[3] È " il ripiano superiore — come giudiziosamente spiega il CASINI nel suo *Commento* — dell'alta ripa che costituisce la base del monte, ripiano che si stende allo scoperto ". Codesta ripa " nella parte superiore si sviluppa con un *orlo* o ripiano, che forma una *scoperta piaggia*, uno spazio ove termina la via incavata ".

[4] Il ripiano è da immaginare inclinato in fuori, affinché nel traversarlo il Poeta non interrompa la salita, e discendente verso 'sinistra' (cioè verso la parte non buona e contraria alla direzione ch'egli segue), affinché, volendo, Dante abbia modo di fare che alcun suo passo " caggia ".

[1] Mglb. II. III. 210 e II. III. 47; Riccard. 1042, 1043 e 1044; Laurenz. XC sup. 134, XC sup. 135[1].

[2] Mglb. II. IX. 95; Riccard. 1041; Laurenz. XL. 41.

[3] *Philos. consol.*, III, 11, ediz. Teubner., p. 79.

[4] BOEZIO, *loc. cit.*

verso non punto ozioso, né oscuro, qualora s'interpreti come suggerisce la retta osservazione d'un fatto naturale semplicissimo. Il "piè fermo" — ch'è quanto dire il piede che, NEL MUTARE IL PASSO[1] sostiene il peso della persona — è 'sempre' (notisi la giacitura di questa parola nel verso di cui si tratta) IL PIÚ BASSO DEI DUE[2] sol quando si cammina in piano: poiché quando si sale, tutte le volte che il piede in movimento vien portato su a raggiungere quello su cui grava la persona, quest'ultimo (cioè "il piè fermo") resta 'piú alto' dell'altro finché non è stato da esso raggiunto; e parimente, quando si scende, tutte le volte che il piede in movimento vien portato giú sotto il livello dell'altro su cui grava la persona, quest'ultimo (cioè "il piè fermo") resta il 'piú alto' finché non si mette a sua volta in moto. Ciò accade tanto se si cammini riposatamente quanto se si corra[3], tanto se si usi circospezione[1] quanto se si vada con franchezza, tanto se si abbia paura[2] quanto se si sia tranquilli. In piano il piede fermo resta piú basso di quel che si muove per l'intera durata di ciascun passo; in salita o in discesa, almeno per la metà di tal durata è invece il piú alto[3].

Questa piaggia, cioè questo piano tra la valle e il monte insensibilmente inclinato, va dalla proda della valle stessa fin "quasi al cominciar dell'erta"; epperò costituisce una

[1] Appunto perché 'si muta' il passo, camminando si ha sempre un piede fermo (che sostiene la persona per tutto il tempo che il mutamento richiede) e l'altro in movimento. Quando un piede tocca il suolo, l'altro 'simultaneamente' se ne stacca; a meno che si voglia strisciar per terra con le piante de' piedi o far pausa ad ogni passo!

[2] Si badi bene. Dante non dice che il piè fermo "era sempre piú basso" (che potrebbe intendersi: "piú basso rispetto ad una terza cosa"), bensí "era sempre IL piú basso" cioè il piú basso dei due (ch'è quanto dire piú basso rispetto all'altro in movimento).

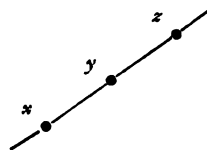
[3] Che Dante col verso tanto vessato voglia significare soltanto che avea fretta, sostennero ingegnosamente GIO. TAMBARA, *Due studî su Dante*, Verona, Tedeschi, 1892 (estr. dalla *Bibl. d. scuole ital.*, III, nn. 1 e 2), e A. BOTTURI, *La piaggia e il piè fermo*, ecc., Milano, Carrara, 1899. Il Tambara (p. 20) accentua quel verso sulla quarta e settima sillaba, e trova nel suo rapido incedere una conferma alla propria opinione; ma, data l'importanza che in esso, comunque lo si spieghi, ha la parola *sempre*, su questa (e però non sulla quarta, bensí sulla sesta sillaba) crediamo cada l'accento principale. Che camminava in fretta, Dante non ha alcun bisogno di farcelo sapere. S'intuisce dallo stato del suo animo, dall'attrattiva che su lui esercitava il bello e dilettoso monte, e soprattutto dal suo giungere senza indugio, dopo aver ripreso via per la piaggia, presso il cominciamento dell'erta del monte stesso. Certo i suoi piedi non toccavano mai tutti e due insieme il suolo, non erano mai tutti e due "fermi", ce n'era sempre uno in movimento: nell'andare, insomma, dalla oscura costa della valle alla costa della luminosa montagna Dante non faceva pause di sorta. — L'opinione opposta, cioè che Dante abbia voluto invece significare che camminava lentamente (fermandosi sempre sul piè di dietro), fu sostenuta da Giuseppe Taverna (cfr. I. DELLA GIOVANNA, *Le postille di G. Taverna al Poema di Dante*, in questo *Giorn.*, I, 369-77).

[1] È la spiegazione che del famoso verso dà C. BECCARIA, *Di alcuni luoghi difficili o controversi della Div. Commedia di Dante*, Savona, 1889.

[2] Cfr. CLERICI, *Studî varî sulla "Div. Commedia"*, Città di Castello, 1888, pp. 95 e segg.

[3] Questo ragionamento, che già avemmo ad esporre in un discorso letto il 3 marzo 1901 nell'Ateneo di Treviso e il 1° aprile in quel di Venezia (vedilo nel presente *Giorn.*, IX, 67 e segg.) ci sembra tale da escludere la necessità d'una vera e propria dimostrazione matematica, come quella che testé ne ha dato G. MANACORDA, *Da S. Tommaso a Dante*, Bergamo, Ist. d'arti grafiche, 1891, pp. 29-30, la quale non è, del resto, né la sola né la piú semplice che se ne possa tentare. Si tratta di una verità per sé stessa evidente, d'un ASSIOMA; e gli assiomi non si dimostrano. Tuttavia, dappoi che in fatto d'interpretazioni dantesche "nasce, a guisa di rampollo, Appiè del vero il dubbio", vogliamo dare qui in nota un aspetto PIÚ MATEMATICO (grazie al cielo, la matematica non è un'opinione!) al ragionamento stesso, mostrando come nel salire il piede fermo non sia sempre il piú basso dei due (cioè piú basso rispetto all'altro, che si muove):

Supponiamo che uno parta da un certo punto *x* d'un piano fortemente inclinato, avendo ambedue i piedi allo stesso livello. Egli muoverà uno dei piedi per salire, e lo porterà in *y*: in questo tempo il piede fermo sarà dei due il piú basso. Dopo, poggiando il "piè fermo" in *y*, alzerà simultaneamente l'altro, rimasto nel frattempo in *x*, per portarlo in *y*, ovvero in *z*, punto superiore ad *y*. Nel primo caso, il "piè fermo" sarà il piú alto per tutta la durata del passo (o dell'intervallo di tempo, ch'è la stessa cosa), nel secondo caso sarà per la prima parte di detto passo (o intervallo di tempo) il piú alto, per la seconda il piú basso. E cosí di séguito sempre, finché si sale. Occorre soggiungere, che nella scesa accade il medesimo, in senso inverso?

Anche P. GAMBÈRA (*Sul significato scientifico di alcuni versi della "Div. Commedia"*, Torre Annunziata, Maggi, 1899) sappiamo aver sostenuto che solamente quando si cammina in pianura il piè fermo è sempre il piú basso; ma non siamo riusciti a procurarci il suo opuscolo.

specie di pedale o scarpa della montagna, di larghezza indefinita, in tutto simile al "solingo piano", alla "pianura" dichinante a' suoi "termini bassi", ond'è circondato il monte che "si dislaga" nell'emisfero inferiore. Chi esca dalla tenebrosa profondità della valle viene a trovarsi appiè del colle[1], pur avendo ancora da percorrere la piaggia prima di raggiungerne l'erta; al modo istesso che le anime dal "vasello snelletto e leggiero" portate "appiè del monte per le lontane acque"[2] debbono attraversare il "solingo piano" prima di cominciar la loro ascensione[3]. Insomma, v'è un'analogia innegabile fra il monte o colle di cui si parla nel proemio della *Commedia*, al tutto immaginario e di conseguenza senza una ubicazione determinata, ed il monte "ove ragion ne fruga", antipodo a Gerusalemme. Questo emerge, cinto da un piano lievemente inclinato, fuor dall'immensa cavità che le acque oceaniche riempiono; quello è separato per una "piaggia" dalla conca selvosa ove si finge aver principio l'azione. Naturalmente, la fantastica montagna del primo Canto, poi che Dante si contenta di dirci ch'essa era illuminata dal Sole e dilettosa (anzi "principio e cagion di tutta gioia"), siam liberi d'immaginarcela come ci pare. Monte, piaggia e valle — ripetiamolo — son pure e semplici figurazioni poetiche. Come vedremo, la valle coll'inclusa selva rappresenta la 'vita viziosa', ch'è bassa, cieca ed amara; la piaggia la vita di chi, fuori dall'abiezione, dalla cecità e dall'amarezza del peccato, non può o non vuole inalzarsi al gaudio della retta operazione; il monte la 'vita virtuosa', ch'è alta, luminosa e felice.

[1] *Inf.*, I, 13.

[2] *Purg.*, VIII, 57.

[3] Che per Dante il piede d'una montagna prossima al mare o ad altra consimile cavità del suolo sia tutto intero lo spazio pianeggiante intermedio, appare dal confronto di questo passo del *Purgatorio*, in cui manifestamente egli si riferisce alla 'proda' del "solingo piano", con un altro (III, 46: "Noi divenimmo intanto appiè del monte"), ove si riferisce invece all'estremo lembo, contiguo al monte, del piano stesso. E toglie in proposito ogni dubbiezza il seguente passo del *Purg.* (XXI, 34-9):

> Ma dinne, se tu sai, perché tai crolli
> diè dianzi 'il monte', e perché tutti ad una
> parver gridare infino a' suoi PIÈ MOLLI;

dove i piedi 'molli' del monte non possono essere altro se non il "solingo piano" ora mentovato (il quale corrisponde in tutto, anche nell'epiteto appostogli, alla "deserta piaggia" adiacente all'altro monte); dacché le onde dell'Oceano bagnano i "termini bassi" di tale "pianura", non già il principio dell'erta ch'è scala a Dio.

§ 3. La fiumana, il "cammino alto e silvestro" e la via "diritta" e "verace". —

Figurazione poetica, da tenerne il medesimo conto, è pure la "fiumana", di cui il Poeta non parla nel primo Canto, perché vuol narrare solo i pericoli di cui abbia avuto coscienza. Mentre dinanzi al lento ma inesorabile avanzarsi della "bestia senza pace"[1] egli si sentiva respinto verso il "basso loco", non s'accorgeva d'essere in riva ad una fiumana, piú del pelago furiosa, che dall'orlo della piaggia ruinando nella valle minacciava di travolgerlo[2]. Ma ben se n'era avvista Lucia; come s'era avvista del "chinar le ciglia" di lui[3], che prima avea guardato in alto ed ora 'inconsapevolmente' tornava a mirare verso "malo obietto". Perciò alla fiumana si accenna nel secondo Canto, là dove per bocca di Virgilio Dante viene a sapere che ha corso su di essa pericolo di morte. Fu giustamente osservato da altri, che "in generale il Poeta, come si conviene a chi narra cose vedute e provate da lui, prima ci rappresenta gli effetti, e sol piú tardi, e quando gli pare, ce ne accenna le cause e le condizioni"[4].

Come ognun vede, questa valle erta e selvaggia, la cui proda è sur un piano lievemente inclinato, e per entro alla quale si adima una fiumana, somiglia non poco all'"alta valle feda", che costituisce il baratro infernale.

[1] *Inf.*, I, 58-60.

[2] "'Sulla' fiumana" (*Inf.*, II, 108) non vuol dire, si badi, "dentro", ma "in riva" ad essa. Cfr. *Inf.*, III, 77-8 ("Quando noi fermerem li nostri passi 'Sulla' trista riviera d'Acheronte") e XXIII, 94-5 (".... Io fui nato e cresciuto 'Sopra' il bel fiume d'Arno alla gran villa").

[3] Se ne parla soltanto nel Canto XXXII del *Paradiso* (v. 138).

[4] FORNACIARI, *Studî su Dante*, 2ª edizione, Firenze, Sansoni, 1901, p. 56. — Recentemente A. DELLA TORRE (*Bull. d. Soc. dantesca ital.*, N. S., VI, 95) ha voluto negare l'esistenza di questa fiumana nella finzione del Proemio. Ma Lucia accenna alla "fiumana ove il mar non ha vanto", su cui Dante è minacciato di morte, proprio all'istesso modo come Beatrice accenna alla "deserta piaggia" in cui egli è impedito nel cammino (*Inf.*, II, 61-63); sicché, se esiste nella finzione l'una, non si capisce perché non debba dirsi il medesimo dell'altra, e, se l'una è cosa che chi ascolta (cioè Virgilio) manifestamente ben sa che sia e dove sia, è ragionevole che anche dell'altra chi ascolta (cioè Beatrice) non ignori l'esistenza e l'ubicazione. Quello che il Della Torre soggiunge, doversi cioè in tal caso "ammettere fra gli ostacoli, oltre le fiere, 'anche la morte'", ci sembra

Anche questa è circondata da un piano così fatto: la " buia campagna "[1]; anche per questa si diroccia un fiume, il quale, impaludando e cangiando aspetto, pur va sino al fondo. E che un abisso scavato dentro la superficie della terra sia nel mondo de' viventi la scala per cui si scende alla porta de " lochi bui ", al modo istesso che per un " bel monte " si sale verso la luce, verso la speranza, verso la gioia, verso il cielo, insomma, non è fantasia bella e supremamente poetica? Meglio s'intende così, perché la " valle " ove il Poeta immagina di smarrirsi sia scura e paurosa, rivestita d'una fitta boscaglia, corsa, e forse anche recinta, da perigliose acque[2]. L'" oscura costa " di questo baratro, la quale mette alla porta per cui si va nella " città dolente ", nell' " eterno dolore ", è principio e cagione d'ogni amarezza, come l'erta del " dilettoso monte " è " principio e cagion di tutta gioia. " Essa è quel " passo che non lasciò giammai persona viva "[3], cui Dante, scampato dalla valle, sulla proda che ne costituisce il termine si volge indietro a rimirare, al modo del naufrago, che,

> uscito fuor del pelago alla riva,
> si volge all'acqua perigliosa, e guata[4].

curioso. O che forse, quando diciamo: " Bada, la morte ti minaccia ", personifichiamo la morte? Lucia dice semplicemente a Beatrice, che l'amico suo, là sulla fiumana, lottando sta per soccombere.

[1] Questa campagna comprende il così detto vestibolo dell'Inferno, la " riviera d'Acheronte " e la proda della " valle d'abisso dolorosa ".

[2] Giova osservare, che anche nell'*Eneide* circondano l'entrata dell'Averno acque e boschi:

> Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu,
> scrupea, tuta 'lacu' nigro 'nemorumque' tenebris
> (lib. VI, vv. 237-38).

[3] *Inf.*, I, 27. Benché non tutti la pensino così (cfr. *Bull. d. Soc. dantesca ital.*, N. S., IV, 204), ci sembra naturale dare al *che* di questo verso valore d'oggetto e intendere: " il passo donde nessuno mai uscí vivo ".

[4] *Inf.*, I, 23-4. — Si osservi quanto più appropriata ed efficace appaia questa similitudine immaginando, come noi facciamo, in foggia d'un baratro la valle e d'un'alta ripa il " passo " che Dante per divina grazia ha lasciato. Sull'orlo di questa ripa egli, voltosi indietro, domina collo sguardo tutto il " basso loco " il " loco selvaggio ", dove " il sol tace ", e può " fissar lo viso al fondo ", come farà più tardi sur un'altra proda: quella della " valle d'abisso ". Allo stesso modo, nel canto IV del *Purgatorio* (vv. 52-55), il Poeta, ascesa la " costa superba " della montagna sacra fino ad un balzo che la ricinge da un lato, immagina di voltarsi dalla parte ond'era salito e di drizzare gli occhi prima di tutto giù in basso.

E corrisponde perfettamente a un altro " passo ": quello, profondo, a cui Dante si affida sol dopo i conforti e le assicurazioni di Virgilio[1]; cioè il ripido pendío della " valle d'abisso ", la quale è appunto il " loco eterno " per cui il savio Duca trae Dante dal " loco selvaggio ", ossia dalla 'valle oscura e selvosa'.

Ciò posto, è chiaro che la via che mena all'inferno deve immaginarsi scendente, attraverso la selva, giú per la costa di questa valle. Nel fatto Dante la chiama " cammino 'alto' e silvestro "[2]: e, se altro non soggiunge, e vien súbito a parlare della porta del " doloroso regno ", non è maraviglia; dacché egli deve supporre di percorrerla agevolmente e velocemente, secondo il noto detto del Vangelo: *lata porta et 'spatiosa via' est quae ducit ad perditionem*[3]. Al pari di tutte le altre particolarità topografiche del " gran deserto ", ove Dante sul principio del suo Poema immagina di vagare smarrito, tale via (s'intende) è fantastica; ma trova perfetto riscontro nel cammino non meno profondo e " silvestro "[4], nella " folle " e " lorda " e " selvaggia strada "[5], realmente attraversante di cima a fondo (al dir del Poeta) l'erta infernale, per cui Virgilio conduce il suo protetto. E, come risponde a questo " calle ", così si contrappone ad un altro; cioè alla " diritta via ", alla via " verace "[6], che dobbiamo fi-

[1]
> Guarda la mia virtú s'ella è possente
> prima che all' 'alto passo' tu mi fidi
> (*Inf.*, II, 11-2).

Per " alto " in senso di profondo, v. *Inf.*, II, 142; IV, 1; VIII, 76; XII, 40; XVI, 114; XXVI, 100; *Purg.*, XVI, 64; *Par.*, II, 13.

[2] *Inf.*, II, 142.

[3] S. MATTEO, VII, 13. Nel commento a questo passo san Tommaso osserva: " Considerandum autem, quia, nisi quis ambulaverit per viam, non potest pervenire ad portam ". Alla " porta perditionis " non giunge " nisi qui in via ambulat peccatorum " (DIVI THOMAE AQUINATIS *opera*, Venezia, 1745, IV, 147). Si sa che nell'*Inf.*, XIV, 86-7, Virgilio chiama " la porta Lo cui sogliare a nessuno è negato " quella per la quale egli ha messo Dante *dentro le segrete cose.*

[4] *Inf.*, XXI, 84.

[5] *Inf.*, VIII, 91; IX, 100; XII, 92. Si sa, che Dante alla domanda di Brunetto Latini: " E chi è questi che mostra il cammino? ", risponde evasivamente: Costui m'apparve

> e riducemi a ca per 'questo calle'.

[6] *Inf.*, I, 3, 12.

gurarci andare in direzione contraria [1], su per l'erta del "dilettoso monte" [2].

Ora, la "dritta parte" opposta alla "via non vera" [3] è la destra. Che questa sia da tenere la parte buona, nessuno vorrà dubitare: d'altra parte, che l'andar verso destra sia andare per la buona strada, ci assicurano Dante stesso, i suoi piú antichi commentatori e il Petrarca. Dante, infatti, mentre nello scender pei cerchi infernali immagina di volgere sempre a sinistra (salvo, ma non senza ragione, in due casi), nel salire alla porta del regno dei cieli,

> che il malo amor degli uomini disusa
> perché 'fa parer dritta la via torta', [4]

non trascura di farci sapere che andava verso destra. Guido da Pisa nella sua *Declaratio super Comoediam Dantis* fra il 1330 e il '40 scriveva:

> L'alta intenzione di questo maestro [*Dante*]
> è di rimover la gente mondana
> dal camin 'manco' a seguitar lo 'destro [5].

Il Petrarca nel sonetto XIII [6] si dice guidato al cielo "per 'destro' sentiero", e nella canzone *I' vo pensando,* ecc. si rammarica di aver lasciato "il viaggio Da la man 'destra' ch'a buon porto aggiunge" [7]. Noi dunque teniamo che Dante immaginasse la "verace via" dalla parte di destra. Essa, a nostro avviso, corrisponde, su per l'erta del 'fantastico' monte, all'angusto e faticoso sentiero pel quale, sull'erta del monte 'realmente' inalzantesi al cielo dalle acque dell'emisfero inferiore, si sale, sempre verso destra, alla non meno angusta porta [1] a cui conduce la vera via diritta.

Ma quale sarà l'orientazione della valle della piaggia e del monte?

La valle è indubbiamente "volta 'ad aquilone" ' proprio come quelle "valli, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa da altra parte da quella illuminata", a cui Dante stesso nel *Convivio* [2] assomiglia le anime 'male disposte' e quindi prive del divino lume, quale era appunto la sua mentre s'aggirava smarrito nel "basso loco". Nel fatto, in questo il sole "tace", cioè non risplende MAI, non già (come da taluni s'interpreta) taceva soltanto nel momento in cui Dante era "ripinto" dalla lupa. Pertanto, il monte sarà a mezzodí della valle stessa, a quel modo che la montagna — di cui può dirsi una 'prefigurazione' — sulla cui cima, cioè nel Paradiso Terrestre, si gode la ***beatitudo huius vitae*** trovasi rispetto alla "gran secca", all'***areola mortalium***, dalla parte meridionale. E cosí tutto è chiaro. Dante, uscendo sul far del giorno dal buio della valle, vede 'le spalle' del monte (vale a dire il tratto del pendío di levante piú prossimo al vertice) già indorate dai raggi del sole. Egli si volge allora, per 'orientarsi', dalla parte onde vengono que' raggi; indi, poiché il sole è il pianeta "che mena dritto altrui per ogni calle" e, "s'altra ragione in contrario non pronta, Esser den sempre li suoi raggi duci", volendo ritrovare la "diritta via" fa "del destro lato al mover centro, E la sinistra parte di sé torce", cioè si volta a man destra. Cosí "riprende via" per la piaggia "a fidanza" del "dolce lume" [3]; atteso che nei nostri paesi (situati di qua dal tropico del Cancro) il sole gira appunto a destra di chi guardi verso levante, vale a dire entra fra lui ed Austro [4].

Ecco, concludendo, come ci sembra di poter rappresentare in profilo la topografia del primo Canto:

---

[1] Nel *Convivio* (tratt. IV, cap. 12°, ed Moore, II, 355) leggiamo, che "nella vita umana sono diversi cammini, delli quali 'uno è veracissimo e un altro fallacissimo', e certi men fallaci e certi men veraci", al modo istesso che "da una città a un'altra di necessità è 'un'ottima e dirittissima via', e un'altra che sempre se ne dilunga, cioè 'quella che va nell'altra parte', e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi".

[2] Il "corto andare" del "bel monte", tolto a Dante dalla lupa incontrata quasi al cominciar dell'erta (*Inf.*, I, 119-20) 'è per questa via'; com'è il "cammino alto e silvestro" che va, in senso opposto, all'Inferno (e continua giú pe' cerchi infernali) l'"altro viaggio" che Dante dee tenere, se vuol campare dal luogo tenebroso.

[3] Cfr. *Purg.*, XXX, 123 e 130.

[4] *Purg.*, X, 1-3.

[5] *Propugnatore*, N. S., I, 1°, 68. Vedi anche il *Comm. di* FR. DA BUTI *alla D. C.*, Pisa, 1858, I, 25, 27, 29.

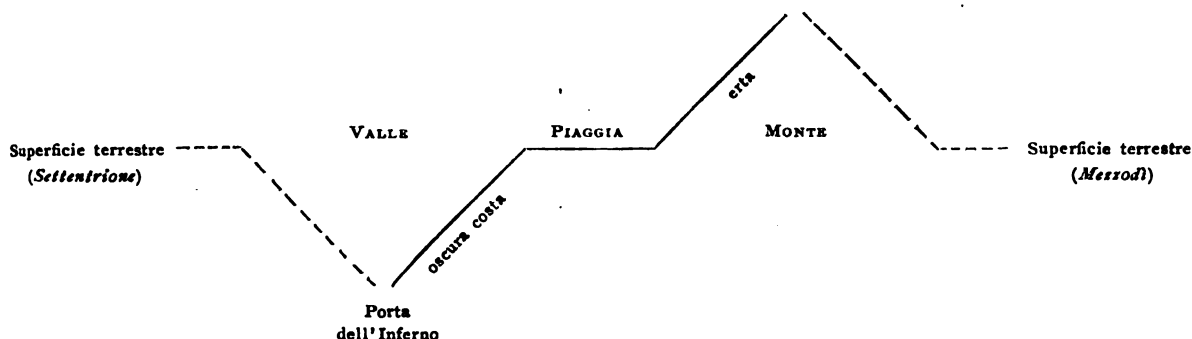
[6] *Quando fra l'altre donne*, ecc., ediz. Carducci e Ferrari, p. 15.

[7] *Ivi*, p. 363.

[1] ".... Un rotto Pur come un fesso che muro diparte" (*Purg.*, IX, 74-5). Giova ricordare, di nuovo, l'evangelico: *Quam angusta porta et arcta via est quae ducit ad vitam!* (S. MATTEO, VII, 14).

[2] IV, cap. XX, ed. Moore, II, 389-90.

[3] Cfr. *Purg.*, XIII, 10-21.

[4] Cfr. *Purg.*, IV, 58-60.

Cosí stando le cose[1], il Canto proemiale della *Commedia* ci offre una rappresentazione figurata del cammino dell'uomo rispetto al fine a cui egli è stato ordinato dal suo Fattore. La valle, come s'è detto, è figura della vita viziosa, la piaggia dello stato intermedio fra il vizio e la virtú, il monte della vita virtuosa. Ora, il cammino dell'uomo rispetto a quel fine nella valle scende, nella piaggia è in piano, nel monte sale. Salire è inalzarsi verso Dio, beatitudine dell'anima; e ci s'inalza a Lui mediante l'operazione virtuosa. Il cammino su pel monte, cioè la verace e diritta via, il " cammin destro ", sarà pertanto l'*operazione virtuosa*. Scendere è rovinare, dando le spalle al Sommo Bene, verso la dannazione, morte dell'anima; e ci si allontana da Dio mediante l'operazione viziosa. Il cammino giú per la valle, cioè la " via non vera ", il " cammin manco " sarà pertanto l'*operazione viziosa*. Tra l'uno e l'altro sentiero (quello difficile e angusto, questo facile e spazioso) è naturale vi sia un tratto intermedio, ove l'uomo vada in traccia appunto dell'uno o dell'altro sentiero secondo il suo *arbitrium electionis*, senza salire e senza scendere, cioè senza operare il bene e senza peccare, ma procedendo verso il bene o verso il male, secondo la sua intenzione e volontà[2].

Tutto questo corrisponde, con mirabil simmetria, a ciò che, secondo Dante, avviene nel " regno della morta gente ", ove l'uomo riceve la pena o il premio della condotta tenuta nell' " aspro deserto "[3] della vita terrena. Chi ha finito il suo natural corso sulla " oscura costa " della valle, cioè sul labile pendío della vita viziosa, dannandosi, andrà ad abitare eternamente sull'erta della "valle inferna ". Chi è morto trovandosi sull'erta del bel monte o sulla cima di esso, cioè nella vita virtuosa, salirà, soffermandovisi o no, l'erta del monte " ove l'umano spirito si purga ", la quale è scala al Cielo[1]. Chi è morto volto in sinistra parte (*aversus a Deo*) sulla piaggia, cioè non ha voluto operare il bene, e s'è contentato di non commettere male azioni, resterà in eterno nella piaggia che attornia la " valle d'abisso ", vale a dire in quella " buia campagna " che va dalla porta dell'immenso sotterraneo, attraverso alla " trista riviera di Acheronte ", alla proda del baratro infernale. Nel fatto quivi sono puniti coloro che, per pusillanimità, non fecero, potendo, quel che dovevano, e cosí volsero le spalle al fine a cui l'uomo è ordinato da Dio, ossia all'operazione della propria virtú in cui consiste — avviamento alla celeste — la beatitudine di questo mondo[2]. Chi è morto volto " in dritta parte " (*conversus ad Deum*) sulla piaggia, ma solo all'ultimo momento è uscito dalla valle del peccato, avendo sempre sdegnata la grazia onde Iddio ci illumina mediante l'ecclesiastico ministero, resterà, finché non abbia espiato la sua " presunzione ", sulla piaggia che attornia il monte " ove ragion ne fruga ", vale a dire in quel " solingo piano ",

[1] S'intende, senza il geometrico rigore che ha necessariamente la nostra figura.

[2] L'*intenzione* è acconciamente significata dal guardare (*intendere oculos*) in alto e dal chinar le ciglia.

[3] *Purg.*, XI, 14. Ricorda il " gran deserto " del Canto I (v. 64), significante la vita umana in genere.

[1] Cfr. *Purg.*, XXI, 20-21:

> Se voi siete ombre che Dio su non degna,
> chi v'ha per la 'sua scala' tanto scorte?

e *Purg.*, XXVI, 145-6 (Cfr. *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXV, 316):

> *Ara us prec per aquella Valor.*
> *que vos guida al som d'' esta escalina '.*

[2] Cfr. la chiusa famosissima del *De Monarchia*.

in quella "campagna", [1] che va dal mare onde esso monte si dislaga fino al cominciar dell'erta ov'è la "calla" per cui si sale al Purgatorio. Nel fatto, quivi son coloro che, morti in contumacia di santa Chiesa, debbono la loro salvazione unicamente all'essersi resi "a Quei che volentier perdona", all'essersi rivolti alla "bontà infinita", in punto di morte [1].

FRANCESCO FLAMINI.

DANTE E CESENA

In uno degli ultimi numeri del *Cittadino* di Cesena — un periodico di provincia che s'occupa spesso con amore d'arte e di studî — è comparso un dotto ed importante articolo dell'avv. N. Trovanelli, [2] intorno ai versi che Dante dedica a Cesena nel Canto XXVII del suo *Inferno* (vv. 52-4):

> E quella a cui il Savio bagna il fianco,
> così com'ella sie' tra il piano e il monte,
> tra tirannía si vive e stato franco.

Siccome, trattandosi di un periodico poco noto fuori della regione in cui si pubblica, è facile che l'articolo sfugga all'attenzione di chi attende allo studio di Dante; e, d'altra parte, importa ch'esso sia noto per la bella luce che getta su di una terzina del Poema; credo di far cosa utile riferendone le conclusioni, e aggiungendo di mio qualche curiosa notizia, che forse non sarà male accetta dagli studiosi del Poeta.

Il Trovanelli ben nota che, in quella memoranda terzina, Dante, oltre che un'esatta descrizione topografica della città — di cui accennerò in fine brevemente — ci offre, per mezzo dell'efficace similitudine che fa il *monte* simboleggiare l'elevazione della libertà e il *piano* l'abbassamento della servitú, una descrizione non meno esatta delle condizioni politiche di Cesena nel 1300, e, piú precisamente, nel primo semestre di quell'anno. Ma il verso

> Tra tirannía si vive e stato franco,

ha dato luogo, fra studiosi e commentatori del Poeta, a varie ma non mai esatte interpretazioni.

Chi intende che nel 1300 Cesena viveva in libertà ed era circondata da città soggette a tiranni (Anonimo fiorentino, [2] Benvenuto da Imola, Giovanni da Serravalle, Stefano Talice da Ricaldone, ecc.), deve di necessità accettare la lezione del cod. Lambertini:

> Tra tirannía si vive *in* stato franco,

che è poco autorevole, scarsamente seguíta e guasta, per di piú, la bellezza artistica della similitudine dantesca.

Chi intende che Cesena nel 1300 si reggesse a repubblica, ma subisse ogni tanto la prepotenza di cospicui cittadini (Jacopo della Lana, Landino, Venturi, Lombardi, Portirelli, Biagioli, ecc.), intende bene per la storia di Cesena nel succedersi degli anni, ma non rende altrettanto bene il concetto dantesco che non accenna a variazioni successive, ma ad una simultanea coesistenza di due opposti elementi politici.

Altri, o non manifestano la loro interpretazione (Brunone Bianchi, Fraticelli, ecc.), o mostrano di accostarsi alla verità, pur esprimendosi in forma troppo generica, e quindi né sicura, né chiara (Daniello da Lucca, Isidoro Del Lungo, [3] P. Desiderio Pasolini, [4] ecc.).

---

[1] Avvegnaché la subitana fuga
dispergesse color per la 'campagna',
rivolti al monte ove ragion ne fruga
(*Purg.*, III, 1-3).

Si osservi come, con la stessa parola "campagna", Dante designi il piano che attornia la valle d'abisso e quello che circonda la montagna sacra.

[2] *Noterella dantesca. Cesena nella "Divina Commedia"*, in *Il Cittadino*, an. XIV, n. 22.

[1] Vedi *Purg.*, III, 119-20, 122-23, 136-41.

[2] Dei commentatori del Poema parmi inutile far citazioni: ogni lettore può agevolmente rinvenire da sé il passo del commento a cui alludo.

[3] *La figurazione storica del Medio Evo italiano nel Poema di Dante*: conferenze: II, p. 25, Firenze, Sansoni, 1891. Cfr. anche il recente scritto intorno al *Medio Evo dantesco sul Teatro*, in *N. Antologia*, 1° marzo 1902.

[4] *I tiranni di Romagna e i papi nel Medio Evo*, p. 106 e seg., Imola, Galeati, 1888.

Primo forse a sentir la necessità di rivolgersi a storici cesenati per bene interpretare quella terzina, fu il Tommaseo; che ricorse però ad uno storico troppo lontano dal sec. XIV, [1] e citò un fatto posteriore a quella situazione politica che risalta nei versi danteschi. E sulla stessa via, ma con migliore fortuna, si misero altri (Scartazzini, Poletto, Casini, ecc.), cui giovarono gli *Annales Caesenates* pubblicati dal Muratori, [2] ma il cui commento lascia ancora tuttavia qualche cosa da desiderare.

Interpretazione esatta di quei versi può esserci data solamente dalla conoscenza piena della storia cesenate di quel tempo, che finora nessun commentatore ha dimostrato d'avere compiutamente.

I Comuni di Romagna ebbero sempre, finché furon liberi, due magistrati forestieri — né, com'è noto, i Comuni di Romagna soltanto; — il *podestà* o *pretore* per l'amministrazione della giustizia, e il *capitano* o *difensore del popolo* per il comando delle milizie. All'ufficio di capitano, piú importante quanto piú frequenti erano le lotte, eran chiamati forti signorotti delle prossime castella, i quali spesso si facevano conferire, o si prendevano anche l'ufficio di podestà; e l'uno e l'altro tenevano per piú anni, talora a vita, ed anche trasmettevano agli eredi. Cosí si formava la *tirannia* locale, e cosí s'era formata nel 1300 in tutta la Romagna, tranne Cesena, che, forse per questo, Dante ricorda in quel Canto per ultima e in modo distinto.

Anche in Cesena piú volte alcuno, riunendo i due uffici e prolungandoli oltre il termine consueto, aveva tentato di stabilire la propria signoria; [3] senonché il popolo, levatosi a rumore, aveva sempre salvato lo *stato franco* della città. In tali condizioni, si comprende come s'avesse in Cesena un governo che teneva un po' del principato e un po' della repubblica, a seconda che il magistrato ambizioso riusciva a comprimere i poteri del popolo o era, per timore, costretto a cedere ad essi.

Ora è noto che fino al 1º luglio del 1300, in cui morí, godette in Cesena grande potere Galasso da Montefeltro, capitano del pòpolo fin dai primi del 1296 e podestà dal settembre del 1298; egli tenne i due uffici riuniti con molto splendore e forme quasi principesche, ma pure il suo dominio non fu cosí assoluto e riconosciuto, da pareggiarsi in tutto a quello dei tiranni vicini: in Cesena legalmente vigeva sempre il libero Comune — e ne abbiamo una prova in quella cacciata del 13 maggio 1301 che è ricordata dal Casini; — e da qui quella condizione politica singolare, ondeggiante fra la *tirannia* e lo *stato franco*, che è resa con mirabile verità e precisione dalla terzina dantesca.

Nella quale, come ho detto, il Trovanelli nota giustamente anche un'efficace e precisa descrizione topografica della città; e osserva com'essa corrisponda, piú che alla nostra età, all'età di Dante; perché, come risulta da cronache e da documenti del tempo, solo dopo il famoso eccidio dei Brettoni (1377) Cesena, risorgendo dalle proprie ruine, cominciò a distendersi assai piú verso il piano, e solo nel 1393 deviò artificialmente il corso del Savio, tantoché dopo d'allora non si sarebbe piú potuto dire che il fiume *bagnava il fianco* della città.

E l'esatta descrizione topografica di Cesena, qual'era al tempo di Dante, induce il Trovanelli ad affermare che quei versi, cosí significativi ed evidenti, possono “bastare da soli a comprovare che il massimo poeta visitò la città„.

Ora, che la Romagna, fra le varie regioni d'Italia per le quali peregrinò, sia stata quella che il Poeta certo conobbe piú a lungo e piú da vicino e mostrò prediligere, cercandovi, come dice il Del Lungo “le accorate malin-

[1] S. Chiaramonti, *Caesenae historia ab initio civitatis ad haec tempora*. Cesena, Neri, 1641.

[2] *Annales Caesenates auctore anonymo ab anno MCLXII usque ad annum MCCCLXII* ecc. in *Rerum italicarum Scriptores*, ecc., vol. XIV, coll. 1120 e segg.

[3] Il Trovanelli ricorda, per es., assai opportunamente, quel Malatestino dell'Occhio, che fu pur podestà di Cesena dal 17 marzo 1292 al 27 aprile 1295, e che, dicono gli *Annales*, s. c. “uno solo videns oculo, longius aliis intuebatur„; espressione che ben richiama alla mente la dantesca:

Quel traditor che vede pur con l'uno

del Canto XXVIII, 85 dell'*Inferno*.

conie dei giorni estremi e la quiete del sepolcro; „[1] è verità che nessuno può negare. Come è vero che Cesena dista assai poco da quella Ravenna che fu l'ultimo rifugio del Poeta; come pare vero, che anche a Forlí, vicinissima a Cesena, Dante sia stato e abbia qualche tempo vissuto. Ma a me tuttavia sembra che quella terzina, per quanto esattamente corrispondente alla realtà dei tempi danteschi, checché ne scriva il Bassermann,[2] non sia prova sufficiente a dimostrare che Dante fu veramente a visitare Cesena. Ché la espressione è di quelle che, anche nel linguaggio non poetico, possono essere usate nel significato piú largo, e di cui non mancano anche in Dante altri esempî.[3]

E qui avrei finito il còmpito mio, se quest'ipotesi dell'andata di Dante a Cesena non mi solleticasse a far nota una curiosa notizia che serpeggia insistente nella maggior parte delle numerose cronache cesenati, conservate manoscritte nella Biblioteca Comunale di quella città.

Premetto che la notizia non ha alcuna apparenza di verità, nonostante, come vedremo, la cervellotica citazione di opere e di documenti; e aggiungo che non è mia intenzione discuterne le probabili spiegazioni ed interpretazioni, ché mi converrebbe perdermi in troppe congetture ed ipotesi. Ma tuttavia stimo utile ed opportuno portarla a conoscenza di coloro che, occupandosi *ex professo* della vita e delle peregrinazioni del Poeta, potrebbero con maggior diritto avventurare qualche spiegazione plausibile.[4]

La notizia è la seguente, ch'io trascrivo fedelmente da una delle tante cronache cesenati che dà maggiore affidamento di esattezza:[1]

" 1318. Havendo li Neri cacciato li Bianchi " Ghelfi fuori di Firenze, quelli si salvarono " nella città di Forlí dove furono raccolti dalli " Ordelaffi. Quivi si tratte nero sinché Ro- " berto d'Angiò, tornando di Avignone, li die- " de ferma speranza de mandarli tosto gente, " che li aiutaria a racquistare la patria et ca- " stigare li loro nimici. Né mancò della pro- " messa, perché subbito giunto a Napoli espe- " dí Guido Novello per Capitano con due milla " barbuti, li quali giunti in Romagna con essi " si unirono cinque milla fanti et quattrocento " cavalli tutti Cesenati richiesti per *Dante* " *Poeta* della Repubblica di Cesena dei quali " era capo Giorgio Tiberti, chiamato il pro- " tettore della gioventú. Ma per novi acci- " denti occorsi, essendo il Novello sforzato de " tornare nel regno, non perciò li Bianchi con " li Cesenati lasciarono di effettuare la deter- " minata impresa. Cosí gionti a Firenze con " l'intendimento c'havevano nella città senza " altro aiuto che da Cesenati li Bianchi furono " rimessi nella patria. Poi Giorgio Tiberti " s'adoprò talmente che li Bianchi si pacifi- " carono con li Neri et tutti li lasciarono in " pace et quiete nella loro patria: et Giorgio " con sue genti se ne tornò a Cesena con gran- " de suo honore et gloria della sua patria. " Quale per sí notabile fatto statuí che per " l'avvenire in perpetuo fosse scolpito sull'ar- " me del Comune il color bianco et nero, et " fiorentini li donarono li tre gigli antica, arma " della loro Republica.[2] Cosí per tal causa " continuò molti anni fra queste due città " grandissimi segni d'amicitia et amorevo- " lezza „.

Il Rosini è un cronista del '600, e tutte, o quasi, le cronache di quel secolo e del successivo riferiscono la stessa notizia, e quasi sempre colle stesse parole. Senonché, alcuni l'attribuiscono non già al 1318, ma al 1328 o a qualche altro anno: sono però la mino-

[1] I. Del Lungo, *Medio Evo dantesco sul Teatro*, s. c.

[2] *Orme di Dante in Italia*, trad. di E. Gorra, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 193-4.

[3] Anche il Bassermann, *op. cit.*, è d'avviso che Dante non sia mai stato a Cesena; ma egli trae la convinzione sua da considerazioni a cui il presente scritto parmi debba togliere molto valore.

[4] Osservo che la notizia è data brevemente, e anche brevemente discussa, nell'opera di R. Zazzeri, *Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena*, Cesena, Vignuzzi, 1887, p. 286, nota 1. — Cfr. dello stesso anche la *Storia di Cesena dalla sua origine fino ai tempi di Cesare Borgia*, Cesena, Vignuzzi, 1890, p. 174, nota 1.

[1] C. Rosini, *Delli avvenimenti della città di Cesena libri quattordici*, ecc. Ms. aut. cart. del sec. XVII della Biblioteca Comunale di Cesena, 164, 7.

[2] Lo stemma della città di Cesena infatti, fin dal sec. XIV, consistette in tre gigli con rastelli rossi in campo azzurro, attraversato orizzontalmente da due fascie, l'una bianca e l'altra nera.

ranza, e, assai probabilmente, attinsero per la data non già al Rosini, ma ad un'altra cronaca, dettata un secolo prima,[1] la quale, riferendo il fatto come avvenuto appunto nel 1328, fa invece che siano i Neri cacciati da Firenze e fa loro ambasciatore lo stesso Dante, aggiungendo alcune particolarità sulla leva di soldati fatta in Cesena da Giulio — anziché Giorgio — Tiberti, per cui i Neri furono rimessi in patria. Un cumulo, come il lettor vede, d'inesattezze e di anacronismi.

Pur tuttavia, questa stessa cronaca, dopo aver riportata quella notizia, aggiunge: "Quan" to di sopra è scritto appare registrato nel "Archivio di Fiorenza al libro Zet. c. 1003 " dove si trovano le epistole come i Fiorentini " ringratiarono la Republica di Cesena per " tanto benefitio, e v'è sotto la risposta de Ce-" senati, quali scrivono a Fiorentini, come per " memoria di questo fatto s'è ordinato che per " l'avenire si debba far scolpir nell'arma di " Cesena il color bianco e 'l nero, et i Fioren-" tini lo replicarono con suplicargli a dover " aggiungere alla dett'arma sopra li duoi co-" lori li tre Gigli ch'essi portano nelle lor an-" tiche insegne, cosí Cesenati hanno poi sem-" pre continuato et osservato". E in un'altra cronaca del sec. XVII[2] si cita anche la testimonianza di "Facio de li Uberti Fiorentino al 4° libro et Cappitolo 47"; mentre altri cronisti notano che l'opera dell'Uberti, a cui si allude, sono gli *Annali* o *Memoriali notabili*.

Ora, che si sappia, un Fazio degli Uberti, ch'abbia scritto un'opera siffatta o consimile, non è mai esistito; e, quanto alle carte dell'Archivio di Firenze, né a me, né ad altri piú valenti di me è mai accaduto di rinvenirne alcuna su questo argomento. Veda pure alcuno de' lettori, se fosse, per avventura, piú fortunato in queste ricerche.

La cronaca piú antica e piú importante di Cesena è, senza dubbio, il cosí detto *Caos* di Giuliano Fantaguzzi;[3] il quale, non solo è una preziosa miniera di notizie dell'ultimo quarto del sec. XV e del primo del successivo, ma ha anche il merito di raccogliere da parecchie cronache e carte, ormai perdute, ricordi preziosi di persone e avvenimenti cesenati. E nel *Caos* del Fantaguzzi non v'è neppure il piú lontano accenno a quella notizia di cui stiamo discorrendo, e la cui importanza non avrebbe dovuto sfuggire a quel diligente cronista.

[1] Stefano Parthi, *Memorie notabili dell'antichità e casi seguiti nella città di Cesena*, ecc. Ms. aut. cart. del sec. XVI della Biblioteca Comunale di Cesena, 164, 13.

[2] *Breve Cronaca della Città di Cesena fino al 1653*. Ms. cart. anon. del sec. XVII della Bibl. Comun. di Cesena, 165, 60, 2.

[3] Ms. aut. cart. della Biblioteca Comunale di Cesena, 164, 64.

Che dunque il racconto del fatto non risalga oltre il sec. XVI è assai probabile. Com'è fuor di dubbio ch'esso serví mirabilmente a soddisfare l'amor proprio dei Cesenati e a spiegare con un'azione gloriosissima l'origine di quello stemma comunale,[1] che la storia vuole sia stato invece concesso da Roberto di Napoli sui primi appunto del sec. XIV.

In quella notizia, che cosa c'è dunque di vero, e quanto c'è di attendibile? Si collega essa con la guerra dei Bianchi e l'alleanza romagnola contro i Neri? Si riferisce alla dimora di Dante presso l'Ordelaffi di Forlí nel 1302-3, o a quell'altra, anche probabile, del 1310? O non piuttosto è tutta una fiaba, o, per lo meno, alterazione di irriconoscibili verità?[2] Lettore curioso,

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.

Cesena, 1902. Luigi Piccioni.

[1] Infatti G. B. Braschi, al cui amore delle patrie memorie dobbiamo pure le *Memoriae Caesenates* (Roma, Ansillioni, 1738), trattando *De stemmate publico civitatis Caesenae, ac de primordiali eius origine* (in *Diatribae Caesenates*, ecc. Ms. aut. cart. della Biblioteca Comun. di Cesena, 164, 73, Diatr. XXIII) mostra d'accettare la notizia delle cronache, pur dichiarando di non esser riuscito a scovare l'opera dell'Uberti, su cui i cronisti poggiano le loro affermazioni.

[2] Al qual proposito, e perché infine sembra si tratti di quello stesso Giorgio Tiberti che ricordano i cronisti cesenati, non mi pare del tutto inutile riferire anche quello che dice una di quelle cronache — ma, questa volta, una sola — di un altro grande del Trecento: di Giovanni Boccaccio. Infatti la *Cronaca della Città di Cesena intittolata* (sic) *A. A.* (*1001-1677*) *di* G. F. de' Rinaldi (Ms. cart. del sec. XVII della Biblioteca Comunale di Cesena, 164, 12) riferisce sotto l'anno 1372: "Gio: Boccaccio Esule di Fiorenza sua Patria si trat-" tenne molti mesi in casa di Giorgio Tiberti huomo vir-" tuosissimo di quel tempo, che con singolar splendore " lo ricevé e nutrí". Ho detto che quella *Cronica* è sola a dare questa notizia. La quale sarà dunque un'altra fiaba? L'esilio del Boccaccio in quel tempo lo è di certo; ma è proprio altrettanto inverosimile che il Boccaccio, l'anno prima d'iniziare a Firenze la lettura di Dante, abbia passato qualche tempo in Cesena, presso quel Giorgio Tiberti che, secondo le cronache che ho sopra ricordate, avrebbe quetate, molti anni prima, in Firenze le feroci ire di parte?

" PURGATORIO ", III, 133-135

Per lor maledizion sí non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.

Il Ghignoni (*Giorn. dant.*, X, 102-103), riferendo le due interpretazioni che del primo verso di questa terzina diede Benvenuto Rambaldi, sostiene che sia da preferire quella che il Rambaldi stesso e gl'interpreti posteriori hanno abbandonata, piuttosto che quella da essi preferita; cioè, che sia da intendere: " per la maledizione delle ossa non è impedito all'anima di tornare a Dio ": piuttosto che " per la maledizione loro, cioè dei prelati ecclesiastici, non è impedito il ravvedimento ". Poiché il Fiammazzo (*Giorn. dant.*, X, 133-134) conforta questa opinione, dichiarando che, anche prima di sapere come l'intendesse il Rambaldi, egli insegnò — ed insegna tuttora — nella scuola che il *lor* va riferito alle *ossa*, non agli ecclesiastici; mette conto di esaminar brevemente le ragioni esposte dal Ghignoni, e quella accennata, di passaggio, dal Fiammazzo.

Scrive il Ghignoni: " Dante costruisce tutto al singolare.

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia....

L'azione è tutta del Pastor cosentino, cacciator fiero d'ossa morte; Clemente IV nell'azione entra solo per il riflesso del comando ". Mi perdoni il Ghignoni, ma egli dimentica le libertà sintattiche di Dante. Conta dunque per nulla il comando d'un Pontefice, in simile materia? o non piuttosto, chi comanda è la parte principale, la secondaria chi esegue? Sicché, il dire che Dante costruisce tutto al singolare, nulla toglie all'interpretazione comune: un Pontefice scomunicò Manfredi; un Pontefice e un Vescovo ne disseppellirono le ossa; naturalissima quindi è la sillessi *per lor maledizion*; cioè per maledizioni di Pontefici e di Vescovi non si perde l'eterno amore, ecc. Il Ghignoni aggiunge: " dov'*ei* le trasmutò a lume spento, dice il testo. Quell'*ei* pare messo lí apposta per rendere stridente e quasi inammissibile il senso preteso del pronome *loro*, perché immediatamente il Poeta fa seguire la sentenza di Manfredi: *per lor maladizion*, ecc.) ". Ma io faccio osservare che non bisogna dar troppa importanza a quell'*ei*, la cui esistenza, nel verso in esame, è assai problematica: molti, infatti, anzi i piú non ve lo leggono; e forse è difficile il leggerlo ne' codici. — Infine, il Ghignoni mette in risalto l'antitesi che verrebbe fuori dall'interpretazione, che a lui sembra " l'unica vera ", " fra quello che accade alle ossa, al corpo, e la condizione dell'anima ". Ma se quest'antitesi fosse stata da Dante voluta, a me par certo ch'egli avrebbe attaccata la sentenza di Manfredi con quello che precede, mediante un'avversativa, un *ma*, un *pur*, o che so io: oltre di che, della sorte toccata alle sue ossa Manfredi si preoccuperebbe un po' troppo, lui *anima santa*, lui che doveva essere, ed era infatti, tutto assorto nel pensiero de' benefici effetti che le preghiere di Costanza avrebbero avuti sulla sorte del suo *eterno*. E il vero è che l'antitesi è tra la divina clemenza e la severità ecclesiastica, direi quasi l'efferatezza del Papa che comandò, del Vescovo che eseguí il comando macabro: dalla quale antitesi discende naturale, spontanea quant'altra mai, la sentenza di Manfredi: per maledizione di Papi o di Vescovi, ecc. Ed è vera e propria sentenza, quasi la conclusione del racconto che precede; conclusione ben piú naturale, e ben piú efficace e piú comprensiva che non l'altra, la quale, tornando alle povere ossa, avrebbe l'aria d'un'aggiunta superflua, e indebolirebbe l'effetto del racconto. — Né mi par di gran peso l'osservazione del Fiammazzo, che per gli ecclesiastici " Manfredi non poteva aver sarcasmi ". Perché? Può bene, nell'Antipurgatorio (come osserva il Poletto, a proposito di questi versi), non essere al tutto morta ogni umana passione. Ma è poi veramente un sarcasmo quello che sarebbe contenuto ne' versi che esaminiamo, secondo l'interpretazione de' piú? È una conclusione, in cui si potrà bensí vedere una certa aria di

giusto risentimento, di *dritto zelo*, come, poco piú su, quello di Nino Visconti; ma il sarcasmo, no davvero. Quando, nel quinto girone del *Purgatorio*, si grida, “ Crasso, dicci, ché il sai, di che sapore è l'oro „, quello sí ch'è sarcasmo.

Infine, riflettano un po' il Ghignoni e il Fiammazzo a quell'uso del pronome *loro*; riflettano se proprio sarebbe felice la locuzione *la lor maledizione*, per *la maledizione toccata loro*; riflettano se la maledizione, a cui accenna Manfredi, non sia di gran lunga piú naturale intenderla per la scomunica, di cui Manfredi era già stato colpito prima della morte, piuttosto che per il disseppellimento, ordinato, come *per alcuni si disse* [1] da Clemente IV ed eseguito dal Vescovo di Cosenza: “ excommunicatio maledictio quaedam est „, scrive san Tommaso (*Summa theol. Suppl.*, Quaest. XXXI, Art. 2°. [2]) e altrove (*Summa*, II, II, LXXVI, 1°): “ Ecclesia maledicit anathemizzando „: tutte queste cose riflettano il Ghignoni e il Fiammazzo; e dovranno riconoscere che l'Imolese ebbe mille ragioni per rifiutare l'interpretazione che essi ora difendono. Meglio, anzi, avrebbe fatto a non accennarla nemmeno.

Popoli, 20 ottobre 1902.

L. FILOMUSI-GUELFI.

[1] Cfr. VILLANI, lib. VII, c. 9.

[2] Ciò in un'obiezione; ma perché le obiezioni di san Tommaso non sono sempre la sua dottrina, ecco la risposta all'obiezione stessa: “ maledictio potest esse dupliciter: uno modo..., alio modo ita quod malum, quod quis maledicendo imprecatur, ad bonum illius ordinet, qui maledicitur; et sic maledictio quandoque est licita et salutifera, ecc. „.

LA “ LECTURA DANTIS „ A PALERMO

Per opera del benemerito Presidente del Comitato palermitano della Società Dante Alighieri — il prof. G. B. Siracusa — anche noi, nell'Aula Magna del nostro Ateneo, abbiamo avuto quest'anno una serie di letture di alcuni Canti della *Divina Commedia*. E il buon successo ha superato ogni aspettativa, poiché un uditorio intelligente ed eletto vi ha assistito numeroso e assai favorevole.

Ha iniziato le conferenze il prof. Vittorio Graziadei, trattando del Canto XIX dell'*Inferno*. Si è adoperato sopratutto, analizzando questo Canto e richiamandosi ad altri passi della *Commedia*, a mettere in rilievo l'arte somma del Poeta, che s'inalza e cresce insieme col suo soggetto e la sua passione. Distinguendo fra Dante personaggio della *Commedia* e Dante persona viva, ha mostrato come il Poeta, che è tutto, che fa tutto, valga veramente per due, quando il personaggio e la persona vadano perfettamente d'accordo e, per cosí dire, suffragano l'una all'altra: ciò che avviene appunto in questo Canto dei simoniaci. Ha concluso inneggiando all'alta, sicura, portentosa coscienza di Dante uomo, italiano, cristiano, che poté sorgere giudice formidabile della umanità, onde il suo nome, simbolo dell'Italia intera e grande entro e fuori i suoi confini geografici e politici, suona pure augurio, vóto, speranza di reintegrazione morale alla nostra patria.

Il prof. G. B. Siracusa, ringraziati, come Presidente del Comitato palermitano, i presenti e incitati a inscriversi quelli non ancóra inscritti, alla Dante Alighieri, spiegando in poche parole lo scopo dell'Associazione, ha letto il II Canto del *Purgatorio*.

Con fine gusto ha evitati i luoghi controversi del Canto, accennandoli appena al v. 44 e ai vv. 93 e seguenti. Si è indugiato invece nel far risaltare tutta la squisitezza d'imagini e di similitudini, tutto il magistero dell'arte dantesca nell'episodio di Casella. Efficace la sua esposizione dello sfondo del quadro dove si svolge la scena, del giungere dell'angelo, della sua velocità sovrumana e dell'impressione che produce, significate, la prima da un sapiente incalzar di particolari in cui si svolge l'azione viva e vera con moto sicuro e rapido; la seconda, dall'esclamazione: *fa, fa che le ginocchia cali,...;* e poi: *Vedi che sdegna gli argomenti umani....*; e poi: *per che l'occhio da presso nol sostenne....* Efficace pure il suo rilevare con sobrietà di espressioni il nuovo colore che il Poeta, all'uscir dall'Inferno, aggiunge alla sua ricca tavolozza, dandoci cosí nel II del *Purgatorio* un Canto fatto di musica e di melodia; e poi il suo osservare a quanti nei vv. 52-66 hanno trovato sconveniente alla natura di quelle anime purganti il parlare e il sentire come mortali — che ivi Dante piú che da teologo parlò da poeta, proprio come piú tardi Michelangelo, nella sua creazione dell'uomo, trascurando la Genesi, diede una rappresentazione nuova con una trovata geniale, nonché con una mirabile armonia di disegno, di colorito, di movenze. Elegante poi il ravvicinamento fatto dei vv. 79-81 coi vv. 204-209 dell'XI dell'*Odissea* e coi vv. 700-702 del VI dell'*Eneide*, escludendo in Dante la imitazione, anzi trovando in lui un motivo tutto originale. Il Conferenziere ha quindi riassunto il suo discorso cosí: “ Guardando il Canto nel suo complesso, non si sa se sia pittura, musica, poesia; è tutto un insieme stupendamente armonico che lascia ammi-

rati e commossi. Perché qui, come altrove, è tanta bellezza, è tanta finezza d'arte, che oggi non piú si trova? Perché in Dante vi è fede, speranza, amore. Non può creare vera poesia una generazione che in niente crede, in niente spera, niente ama „.

Il prof. Angelitti ha trattato il tèma: “ Sito, forma e dimensione del *Purgatorio* dantesco „; ed ecco il sunto della sua lezione.

La base della *Divina Commedia* è la dottrina. Nel Poema dantesco hanno parte tutte le scienze. L'astronomia vi occupa un posto cospicuo, e assai piú che per ornamento poetico, vi entra come parte integrante e necessaria, perché l'azione dantesca si svolge nel nostro mondo sensibile, con indicazioni precise di tempo e di luogo, e l'ossatura del Poema è formata da un completo sistema cosmogonico, la cui conoscenza è necessaria alla ricostruzione dei tre regni. Il Paradiso Dante lo ha collocato nei cieli, adottando movimenti e misure già entrati nel patrimonio della scienza; ma del Purgatorio e dell' Inferno, che ha inventati di pianta, collocandoli in luoghi dove occhio umano non era giunto, ci ha dato con esattezza solo la posizione, lasciando la forma e le dimensione in una certa indeterminatezza poetica.

Dante ammise che l'universo avesse forma sferica, e che la parte centrale fosse occupata dal globo terracqueo, di cui per la quarta parte appena emergea la terra asciutta, la gran secca, e tre quarti erano coperti dalle acque e costituivano il mondo senza gente. Gerusalemme occupa il punto di mezzo della terra emersa: e Dante finge che nel punto centrale del mondo senza gente, cioè nel punto opposto a Gerusalemme, sorga una terra, e introduce Ulisse a raccontare che colà egli andò a perire. L'Inferno è un baratro, che sta sotto Gerusalemme: il Purgatorio è una montagna, che sta appunto in mezzo alle acque agli antipodi di Gerusalemme. Ma come si formarono l' Inferno e il Purgatorio? Iddio con un solo atto volitivo creò tre sustanzie eterne: gli angeli, la materia prima e i cieli: gli angeli tennero la parte piú alta dell'universo, la materia prima si dispose attorno al centro, e i cieli tennero la parte intermedia. Ma in men che non si conti sino a venti, alcuni angeli, con a capo Lucifero, peccarono, e in quell'istante, nell'interno della materia prima, non per anco distinta nei quattro elementi, si scavò l' Inferno, producendosi un gran turbamento. Durante la caduta degli angeli ribelli, i cieli, mossi dagli angeli fedeli, operarono sulla materia prima, che si distinse negli elementi. All'arrivo di Lucifero, nell' emisfero meridionale, la terra, che prima colà si sporgeva, ebbe paura del mostro, si ritrasse sotto le acque e venne nel nostro emisfero, e una parte, per dargli passaggio, fuggí in su a costituire la montagna del Purgatorio: si ebbe cosí un secondo immenso cataclisma.

Dante non solo dice del Purgatorio che è agli antipodi di Gerusalemme, ma ci fa anche sapere la sua posizione rispetto all'Italia, affermando che quando colà sorge il sole è vespero a Napoli, e che quando colà è vespero, qua è mezzanotte, da che si deduce che il Purgatorio è circa nove ore ad ovest di Napoli.

Il pendío della montagna è dapprima molto erto e supera i 45 gradi; ma súbito dopo si va facendo sempre piú dolce, fino a terminare in un piano orizzontale col Paradiso terrestre.

Il Purgatorio è certamente la montagna piú alta del globo. Ma vi sono dei limiti di altezza che in nessun caso potrebbero esser sorpassati: 1°) il monte a mezzanotte non esce mai fuori del cono d'ombra della terra: anzi anche alla sommità il Poeta ebbe una notte abbastanza lunga, preceduta dal crepuscolo e seguíta dall'aurora; quindi l'altezza non può essere che una piccola frazione del raggio terrestre; 2°) se, per un'ipotesi disperata, l'inclinazione fosse uniforme e di 50 gradi, per arrivare all'altezza di 60 miglia, la base dovrebbe avere 100 miglia di diametro, e l' isoletta sarebbe piú grande della Sicilia. Ma Dante ha fornite altre indicazioni precise. La porta del Purgatorio trovasi al limite della regione delle nuvole, che, secondo Fosidonio, è a circa 7400 metri.

Il Poeta, sul terzo e sull'ultimo girone distingue i due istanti in cui il sole tramonta alla base della montagna e nel luogo dove si trova, e racconta minutamente quello che gli riesce di fare nell'intervallo, per darci un' idea dell'altezza. Se per le cose raccontate nell'ultimo girone si crede che basti un quarto d'ora, si conchiude che egli era a circa 10 mila metri di altezza.

Il prof. Domenico Panciera ci ha intrattenuti sul Canto V dell'*Inferno*, col proposito di non valersi dei tesori di critica e di estetica accumulati da tanti valenti uomini, ma di esporre un suo pensiero quasi dominante, ripercossosi nella sua mente per tanti anni. Non volendo indagare la genesi di un Canto, nel quale “ la chiara coscienza, la squisita sensibilità, l'estro mirabile del Poeta fusero armonicamente il reale con l'ideale, la storia con la tradizione, la lirica con la tragedia, l'idillio con l'elegia, la classicità col romanticismo, la colpa con la pena, la vita con la morte „ egli si è piuttosto domandato se il Poeta abbia voluto istoriare nelle sue pagine immortali la Francesca da Rimini, figlia di Guido, o abbia inteso ad eternare il tipo ideale della donna innamorata, che ama e si lascia uccidere per amore, della donna che dell'amore fa il suo Paradiso in terra e il suo Inferno oltre la terra.

E quindi, distinto in Dante l'amore come idea, come sentimento, come passione, dicendo simboleggiate le due prime forme dell'amore in Beatrice e nella Donna gentile, ha dichiarato esser simboleggiata la terza forma in Francesca, esprimendo cosí quel suo pensiero dominante sovraccennato: “ Dante non ricordò l'amore di Francesca da Rimini, non ne ritrasse il dolore infinito e la infinita pena pensando alla figlia di Guido e alla sposa di Gianciotto, cioè all'adultera; ma in quella Francesca, in quella colpa, in quel dolore, in quella pena, riassunse con una mirabile concezione la fragilità e la fortezza, la volubilità e la costanza dell'eterno femminino e creò un altro simbolo, il simbolo umano da contrapporre al simbolo celeste „. E quindi: “ la storia di Francesca (se pure è storia) non è la storia di un'anima ma dell'anima, e quella tragedia, non è la tragedia di un'anima ma dell'anima „.

Arduo sarebbe riassumere quanto il Conferenziere ha detto per illustrare la sua tèsi. Condotto l'uditorio a penetrare con lui nell'intimo spirito del Poeta per rilevarne la bellezza e l'armonia con cui questo spirito manifestò l'amore, il dolore, la pietà suscitata in esso dalla contemplazione di un fatto passeggero, che nel suo intelletto si trasmutò poco a poco in eterno; quindi accennato ai molti artisti ispiratisi alla pietosa storia di Francesca, rilevando in tutti il difetto principale che li allontana dalla magnificenza dantesca, ha concluso mostrando che il solo Rapisardi, non con l'immaginar Francesca nel suo ricco palazzo in mezzo alle ancelle ed ai valletti, ma nell'Inferno, o col metterla ad un'altra dura prova, alla prova del perdóno di Dio, che ella rifiuta per mettere ai piedi del suo Paolo le gioie del Paradiso, fece poesia degna dell'amore di quella donna ideale, favorito dalla mente gagliarda, dal cuore nobilissimo, dalla fantasia poderosa.

Ha chiuso la serie delle conferenze il prof. G. A. Cesareo, leggendo il Canto X dell'*Inferno*. Limitatosi al solo episodio di Farinata, egli ha tenuto desta per molto piú d'un'ora l'attenzione del numeroso uditorio con un fine lavoro di analisi e di sintesi a un tempo, che mirava a rifare tutto il processo intellettuale, morale ed estetico per cui il divino Poeta diede quel suo capolavoro d'arte, e che mi sarebbe difficile riprodurre in tutti i suoi particolari. La storia politica, letteraria ed artistica del tempo, la critica posteriore sino ai nostri giorni, la psicologia, l'estetica, tutte contribuivano, con sobrietà e chiarezza, a rendere dotta, luminosa, comunicativa la parola dell'illustre Confèrenziere, ma piú specialmente era la sua anima d'artista quella che grado a grado, con precisione di linee e con vivacità di tinte, riusciva pienamente a presentare le tre figure che in quell'episodio campeggiano: Farinata, Dante, Cavalcante.

A differenza dei poeti mediocri, che non hanno fantasia piena, che non elaborano sufficientemente il personaggio che vogliono rappresentare, e che o si sostituiscono a lui o lo rappresentano con mezzi freddi, il grande Poeta ha la visione come in un lampo di tutta intera la persona che vuole rappresentare, e fin dal primo momento la coglie in tutte le sue determinazioni. Cosí sin dai primi versi in Farinata abbiamo un sensitivo-attivo, che ha l'indifferenza del dolore e che mano a mano si rivela l'uomo abituato al comando, l'uomo innamorato della patria, l'uomo di parte. Nel rimanente del Canto il carattere di Farinata non muta, anzi col verso: *Come avesse lo inferno in gran dispitto*, esso, per la sua entità generale, riceve l'ultima pennellata che lo fa torreggiare su tutto l'Inferno, e, per la sua particolare qualità di partigiano, nel verso: *Si che per due fiate gli dispersi*, trova da far spiccare il suo ghibellinismo per via di quel dato godimento dentro di sé, al pensiero delle due disfatte inflitte ai Guelfi.

Ma anche Dante era un sensitivo-attivo, e lo provano i suoi scritti tutti, nonché i fatti della sua vita. Nella risposta di lui a Farinata l'orgoglio predomina; e al v. 50, *fiata* diventa di due sillabe (*fïata*) per indicare la rapidità del modo come il partito del Poeta rivendicò i suoi diritti.

Qui un'ardita abilità di Dante per non mancare da una parte alle leggi di psicologia del carattere di Farinata, e dall'altra, per poter avere il modo di parlare di certi criterî suoi nel regno d'oltre tomba. Dopo le parole del Poeta tutto l'orgoglio, tutto l'istinto di dominazione di Farinata sarebbe dovuto sollevarsi e prorompere in invettive. Ecco quindi l'episodio di Cavalcante, che deviasse la mente di Farinata per dargli il tempo di raffreddare l'impeto del suo sentimento, e che al colloquio desse un'andatura piú calma. Quale intanto la figura di Cavalcante? Evidentemente tra il personaggio di Farinata e di Cavalcante c'è una grande differenza estetica, giacché di quest'ultimo Dante non ha voluto rendere che un lato solo: l'amore paterno. Cavalcante, nei versi danteschi, è magnificamente reso come espressione dell'amore di padre, ma come espressione del carattere è incompleto: è, cioè, espressione non d'un carattere, ma d'un sentimento soltanto.

Scomparso Cavalcante, Farinata si vendica dell'offesa ricevuta da Dante col presagirgli l'esilio. Ma ecco un'altra delle mirabili intuizioni dell'arte di evocare i caratteri che ebbe Dante. L'uomo collocato alto sopra il piedestallo della sua personalità immensa, armato contro Dio e contro tutto il mondo, indifferente di quanto gli accade d'intorno come del supplizio che lo tormenta: quel capo imperioso, severo, formidabile, che parrebbe non dovesse pianger mai, ne mai commuoversi, a un certo punto, pensando ai suoi figli deboli, alla sua parte priva di capo, all'orgoglio della sua famiglia e della sua parte, abbattuto, piange. Fatto naturalissimo e vero in un sensitivo-attivo, che possiede una straordinaria forza nervosa, la quale è pronta a subire immediatamente qualunque impressione del mondo esterno, e che ha bisogno di sfogare in un atto qualsiasi. In Farinata tale forza nervosa, non potendo, per la pena di lui, estrinsecarsi in un'azione, reagisce e mette l'organismo in una condizione lacrimosa. Ma quando l'eroe sente l'accusa apertamente mossagli da Dante, nei vv. 85-78, il suo mirabile carattere, coi due terzetti seguenti si ricolora d'una luce suprema, che propriamente chiude l'episodio, poiché nel rimanente del Canto il carattere di Farinata comincia a declinare fintanto che si perde in qualche cosa che non è perfetto né propriamente estetico. La conferenza del prof. Cesareo nell'uditorio tutto ha suscitato vivo il desiderio che la "Lectura Dantis" possa ripetersi in Palermo negli anni a venire.

Palermo, 1902.

LIBORIO AZZOLINA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Albini G. — *Per i carmi latini di Dante Alighieri e di Giovanni del Virgilio.* (In *Atene e Roma*, IV, 34). (2167)

Albini G. — *Se e come la "Thebais" ispirasse a Dante di fare Stazio cristiano.* (In *Atene e Roma*, V, 562). (2168)

Alighieri Dante. — *La "Divina Commedia": riproduzione del codice Tempiano maggiore della r. Biblioteca Mediceo-Laurenziana. "Inferno", canti I-XIV.* Firenze, (tip. S. Landi e Roma, Stab. C. Danesi), 1902, in-18, pp. 8 in tip. e [24] in fototip., con una tricromía.

Alla graziosa pubbl. è unita quest'avvertenza: "Questa riproduzione della sesta parte della *Divina Commedia* si offre in dono dalla Commissione esecutiva fiorentina ai soci fiorentini della *Dantesca*, i quali abbiano pagato la tassa dell'anno 1902. Le altre cinque parti saranno donate ai soci fiorentini nei cinque anni successivi. — L'edizione, di soli 500 esemplari, è fuori di commercio". Alla riproduzione del testo in fototipia, precede una esatta descrizione e la trascrizione della prima pagina del codice, a cura di G. Vandelli. (2169)

Alighieri Dante. — *La "Divina Commedia" con note dei più celebri commentatori, raccolte dal sacerdote G. B. Francesia. Quattordicesima edizione.* Torino, tip. Salesiana edit., 1902, voll. tre, in-16, pp. XVI-246; 263; 280.

Nuova Coll. della Bibl. per la gioventù ital., 1-3. (2170)

Alighieri Dante. — *La "Vita nuova", con prefazione e note del prof. Giovanni Canevazzi.* Milano, Albrighi, Legati e C. edit. (Mortara-Vigevano, stab. tip. A. Cortellezzi), 1900, in-16, pp. XXIII-164. (2171)

Amaducci P. — *Su le origini di Bertinoro.* (Negli *Atti e mem. della r. Dep. di st. patria per le prov. di Romagna*, ser. 3ª, vol. XVIII, fasc. 4-6). (2172)

Angelitti Filippo. — *Le regioni dell'aria nella "Divina Commedia": nota.* (Nel *Giorn. d. Soc. di sc. natur. ed econ.*, XXII).

La scienza nella "Divina Commedia"; Il primo giro considerato come il limite dell'atmosfera; Un poco d'esame critico; Il primo giro è un limite visibile; Il limite della regione delle nuvole secondo D.; Le quattro regioni dell'aria secondo i commentatori; La regione calda e fredda?; Il "venter terrae" e il centro della terra regioni dell'aria?; Le quattro regioni dal cielo della luna al centro della terra secondo P. di D.; Le regioni dell'aria secondo P. e secondo D.; La regione in quiete dell'aria e la regione in movimento; Le regioni dell'aria secondo Aristotele; La regione dell'aria in quiete e la regione dell'aria in movimento, secondo Aristotele; Contradizioni nel sistema aristotelico; Le stelle filanti e i lampi. (2173)

Angelotti Amalia. — *Il canto VI del "Purgatorio" letto alla Scuola normale femminile Giuseppe Tornielli-Bellini il 6 aprile 1900.* Novara, fratelli Miglio tip. edit., in-8, pp. 31. (2174)

Arcari P. — *Un'ombra dantesca: saggio critico; La religione nella vita comunale.* Milano, Gius. Palma edit. (tip. Artigianelli), 1901, in-16, pp. 60.

Piccola Bibl. scientifico-letteraria, ser. 6ª, vol. VII. (2175)

Armostrong Edward. — *L'ideale politico di Dante.* Bologna, Ditta N. Zanichelli, 1899, in-8, pp. 81.

Nella *Bibl. stor. crit. d. Lett. dant.*, dir. da G. L. Passerini e da P. Papa, XI. — Vi è unito lo studio di J. Earle, *La "Vita nova" di Dante.* (2176)

Autobiografia *e vite de' maggiori scrittori italiani fino al secolo decimottavo, narrate da contemporanei, raccolte e annotate da Angelo Solerti.* Milano, Albrighi, Legati e C., edit. (Mortara-Vigevano, Stab. tip. A. Cortellezzi), 1903, in-16, pp. VIII-580.

Tra altro: G. Villani, *Dante Alighieri; del poeta Dante e come morì;* G. Boccaccio, *Dante Alighieri;* Leonardo Bruni, *Vita di Dante e del Petrarca; notizia del Boccaccio e parallelo dell'Alighieri e del Petrarca.* (2177)

Barbiera Raffaele. — *Immortali e dimenticati.* Milano, tip. L. F. Cogliati edit., 1901, in-8, pp. VIII-487, con ritr.

Tra altro vi si parla di Giovanni Marchetti, di Salvatore Betti e di Dante Gabriele Rossetti. (2178)

Bartolini A. — *Dante e i suoi commentatori.* Roma, Scuola tipografica Salesiana, 1902, in-8, pp. 58.

Estr. dal *Giornale arcadico*, serie III. Lavoro abbastanza diligente, in generale. Vanno notati parecchi errori di stampa. (2179)

BEAUTIES [THE] *of Dante. The Story of Ugolino. Paraphrased from the thirty-third Canto of the "Inferno"*. (In *Siam Free Press*, genn. 1902). (2180)

BENADDUCI GIOVANNI. — *Contributo alla bibliografia di Francesco Filelfo.* (Negli *Atti e mem. della r. Dep. di st. patria per le Marche*, V). (2181)

BERNICOLI SILVIO. — *Consigli comunali nel Trecento.* (Nel *Ravennate, corr. di Rom.*, XL, 113).

In una pergamena che fa da copertina a un protocollo di atti rogati dal notaio Gregorio Ruggini (5 genn.-16 dec. 1501) che si conserva nell'Archivio vecchio del Comune di Ravenna, il solerte sottobibliotecario della Classense signor Silvio Bernicoli, al quale gli studi danteschi debbono la scoperta del documento che testimonia della Beatrice Alighieri (*Giorn. dant.*, VII, 337), ha ritrovato il frammento di un volume dei verbali del Consiglio di credenza e del Consiglio generale del Comune di Ravenna nel principio del secolo XIV. Questa pergamena non reca notizie veramente importanti ma "ha luoghi si accordano cogli avvenimenti politici del tempo, e che provano l'esattezza di qualche storico". Il primo dei due verbali tratta del modo con cui il Consiglio di Credenza doveva trovare il danaro per pagare una certa quantità di grano a Tommaso Bolani di Venezia e a un altro mercatante di Chioggia; le proposte di Guido Novello da Polenta, l'ospite di Dante, e di Pietro Baldi di portare la cosa al Consiglio generale sono approvate; ed infatti segue la parte relativa in data del 30 agosto di questo Consiglio, presieduto da Lamberto da Polenta potestà, la quale alla sua volta è presentata tosto al Consiglio di Credenza. L'altro verbale concerne il pagamento della quota pei mesi di luglio e di agosto, spettante al Comune di Ravenna, della *taglia*, procurazione o competenza del Conte di Romagna, da lui chiesta in un parlamento tenuto in Rimini, nel quale erano presenti anche gli ambasciatori ravennati. (2182)

BERTINI ATTILJ CLELIA. — *Olimpo muliebre.* Roma, Soc. editr. Dante Alighieri (Ascoli Piceno, Stab. tip. lit. Cardi), 1901, in-16, pp. 251, con ritr.

Vi si parla anche di Gemma Donati. (2183)

BIAGI GUIDO. — *Il monumento a Dante in Roma.* (Nel *Marzocco*, 30 marzo 1902).

Se proprio piacerà al Governo di far sua l'idea sorta primamente in seno alla Società Dante Alighieri e accolta, con plauso, dalla Società dantesca italiana, di erigere in Roma un monumento a D., "almeno sia risparmiata a D. e all'Italia una nuova e invereconda offesa in marmo od in bronzo. Ormai troppe statue, a piedi o a cavallo, ingombrano le nostre piazze e i quadrivî, perché un'altra se ne aggiunga. I sette colli di Roma sono già tutti ipotecati da monumenti eretti o erigendi: e Dante ebbe già soverchie ingiurie da' nemici antichi, e dagli artisti moderni. Bastino le statue già fatte, che su tutte le piazze d'Italia gridano la miseria dell'arte nostra in conspetto della gloria dell'arte antica. Dante non ha bisogno di monumenti di pietra o di bronzo, perché il piú grande, il piú durevole, il piú degno monumento al suo nome se l'è scolpito e plasmato da sé: ed è tale che vince le ingiurie dei secoli, come ha vinto l'invidia degli uomini. La sua statura ideale e morale è piú alta cento cubiti di qualunque simulacro che possano erigergli: rifarlo umano, da divino qual è, è immiserirlo, è rimpiccolirlo, è pensiero proprio di menti moderne che le grandezze spirituali vorrebbero piegare e curvar verso terra; è idea troppo materiale, perché possa esser degna dell'altissimo soggetto .... Al Vate, allo spirito sovrano, se vogliamo fargli onore, destiniamo un monumento che agli altri non somigli, e che sia materiato non di bronzi o di marmi, ma di sapienza e di amore". Quale possa e debba esser questo monumento, il Biagi non osa dire. "È questo un arduo ed altissimo assunto — egli scrive — che vorrei commesso agli spiriti piú eletti e piú degni di esercitarvi la meditazione e l'ingegno. Altrove, nella libera America, uomini usciti dalle officine, dopo aver per anni molti piegata la forza del braccio nella conquista del ferro o dell'acciaio, fatti ricchi dall'industria, offrono al lavoro ideale le cumulate ricchezze... Ora a me pare che il monumento da inalzarsi in Roma a Dante, dovrebb'esser... un monumento ideale. In un paese come il nostro ... dove manca il necessario e si sparnazza il superfluo... un altro monumento interminabile come quello che ne minaccia dal colle di Aracoeli, un monumento vuoto d'ogni intento e d'ogni pietà, sarebbe soltanto un indulgere al desiderio che hanno le congreghe dei fonditori e degli sbozzatori di aver nuovo lavoro, e gli artisti nova materia a gare, a puntigli, a contese. Dante e Roma son due termini ideali d'un altissimo significato. Per carità, non vogliamo abbassarli, costringendoli nelle miserie d'un monumento di bronzo o di marmo, con la relativa Commissione reale e col relativo concorso. Di cosiffatti simulacri, il Poeta sdegnoso non ha bisogno. Il monumento a Dante c'è già: è la *Divina Commedia*. L'opera degli artisti non è mai riuscita, nemmeno da lontano, a raffigurarla". (2184)

BOLLETTINO *trimestrale* [*della*] *Libreria antica e moderna F. e L. Gonnelli. Anno XXIX, numero 101.* Firenze, tip. Elzeviriana, 1902, in-16, pp. 50.

Dante, ni. 62-196. (2185)

CANEVAZZI GIOVANNI. — Cfr. il no. 2171.

CANTELLI FRANCESCO. — *Astronomia dantesca.* — Palermo, Stab. tip. Camillo Lo Casto, 1901, in-8, pp. 5-(1).

Dal II e III fasc. dell'*Ant. siciliana*, aprile 1901.— Per l'A. i vv. 151-3, XXII, *Par.*, determinano il mezzodí, il 79 e segg., XXVII determinano il vespero. (2186)

CANTELLI FRANCESCO. — *Astronomia dantesca.* Palermo, Stab. tip. Camillo Lo Casto, 1901, opusc. due in-8, pp. 4; 5.

Dall'*Ant. Siciliana*, fasc. II-V, 1901. — Sui vv. 103-105, XXXIII, *Purg.*, e 151-153, XXII, *Par.* (2187)

CANTÙ CESARE. — *Ezelino da Romano: storia d'un ghibellino esumata da Cesare Cantù, con una introduzione dell'avv. Pietro Manfredi.* Milano, Stab. tip. della Soc. edit. Sonzogno, 1901, in-16, pp. L-275.

È il vol. CVIII della *Bibl. classica economica.* (2188)

CARRARA ENRICO. — *Le chiose cagliaritane scelte ed annotate.* Città di Castello, S. Lapi, tip.-editore, 1902, in-16, pp. 172.

Collezione di Opuscoli danteschi, inediti o rari, diretta da G. L. Passerini, ni. 72-74. (2189)

CASSI GELLIO. — *Dell'influenza dell'ascetismo medievale sulla lirica amorosa del dolce stil nuovo.* Padova, tip. all'Università dei fratelli Gallina, 1900, in-16, pp. 106.

Cfr. *Giorn. dant.*, X, 73. (2190)

CATALOGO *no. 25 della Libreria antiquaria udinese.* Udine [s. n. t.], 1901, in-16, pp. 37.

Dante, 1-538. (2191)

CATALOGO *no. 35 [della] Libreria Aldo Manuzio di Giulio Gattinoni.* Venezia, Stab. tip. Nodani, 1899, in-8, pp. 48.

Dante, ni. 233 a 305. (2192)

CIAN VITTORIO. — *I contatti letterarî italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana.* (Nell'*Annuario della r. Univ. di Messina*, 1900).

Recens. di Fl. Pellegrini, nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, IX, 21. (2193)

CIAN VITTORIO. — *La religiosità di Dante.* (Nel *Fanfulla d. dom.*, XXIII, 25). (2194)

CIMMINO ANTONIO. — *Pietro degli Onesti e Dante.* (Nella *Strenna napoletana*, Napoli, 1902, pp. 40).

Difende la lez.: *Pietro peccator* fu *nella casa Di nostra Donna in sul lito adriano* (*Par.*, XXI, 122-123) e " per portare, come suol dirsi, la guerra a fondo ai seguaci del *fui* " riassume una sua conferenza, letta in Arcadia, e quindi pubbl. nella *Rivista di scienze e lettere* (II, 5-7) " in questo stringente sorite: L'epitaffio sul sarcofago dell'Onesti è genuino; dunque l'Onesti è il *peccatore* secondo D.; il *peccatore* sec. D. è l'O. dunque D. ha voluto celebrare l'O. nel suo *Paradiso;* D. ha voluto celebrare l'O. nel *Paradiso*, dunque l'O. ha importanza storica, ecclesiastica, secolare: l'O. ha importanza storica, ecclesiastica, secolare, dunque *expedit* avanzare domanda alla S. C. R. per il ripristinamento di culto dell'O. venuto per otto secoli fino a noi col nome di *beato* ". (2195)

D'ANCONA ALESSANDRO. — *Prolusione ad un corso dantesco nella r. Università di Pisa, 1º marzo 1901.* Pisa, E. Spoerri libr.-edit., (tip. F. Mariotti), 1901, in-8, pp. 12.

Dalla *Rass. bibl. d. Lett. it.*, e cfr. *Strenna dantesca*, Firenze, 1902, I. 93. (2196)

DANTE *e studî danteschi: catalogo 49 [della] Libreria antiquaria A. Namias.* Modena, antica Ditta tip. A. Rossi, 1902, in-16, pp. 16.

Opere di Dante; Traduzioni; Studî danteschi. (2197)

DANTISTI *e dantofili dei secoli XVIII e XIX: contribuzione alla storia della fortuna di Dante.* In Firenze, presso la Direzione del " Giornale dantesco " (Firenze, tip. L. Franceschini e C. — Città di Castello, Stab. tip. S. Lapi), 1901, fasc. 1-3 in-16 fig.

In continuaz. — I tre fasc. già pubblicati, sotto la direzione di G. L. Passerini, contengono queste biografie: Sec. XVIII: *F. Algarotti* (A. Scafi); *L. Angelini* (M. Morici); *I. Barcellini* (M. Morici); *G. C. Becelli* (D. Provenzal); *C. D'Aquino* (A. Torre); *G. I. Dionisi* (M. Zamboni); *G. V. Gravina* (S. De Chiara); *G. Tartarotti* (E. Broll). — Sec. XIX: *G. Antonelli* (E. Pistelli); *L. Biagi* (M. Morici); *F. Bisazza* (L. Perroni-Grande); *M. Caetani* (G. L. Passerini); *A. Catara-Lettieri* (L. Perroni-Grande); *A. D'Ancona* (O. Bacci); *G. Della Valle* (C. Rivalta); *G. Di Siena* (S. De Chiara); *A. Franchetti* (R. Mondolfi); *P. V. Gallo* (S. De Chiara); *G. Ghinassi* (C. Rivalta); *G. B. C. Giuliari* (G. Biadego); *D. Mauro* (S. De Chiara); *L. Passerini* (G. L. Passerini); *L. Pastori* (M. Morici); *D. Piani* (C. Rivalta); *F. Torti* (C. Trabalza). (2198)

DELLA ROVERE (*alunno della III liceale*). — *Il verbo di Dante.* (In *Nel VI Centenario della " Divina Commedia ". R. Liceo-Ginnasio Maurolico, Messina, XXXI Marzo MDCCCC.* Messina, Tip. D'Amico, 1900, in-8, pp. (10)-68.) (2199)

DE LUCA ETTORE. — *L'esilio di Dante: [versi].* Terni, Unione tip. lit. ternana, 1900, in-8, pp. 15. (2300)

DE SANCTIS GIUSTINO. — *Il libro delle conferenze*. Milano, tip. Marcolli e Turati, 1901, in-16, pp. 389.

Tra altro: *Dante e l'educazione*. (2301)

DOBELLI ANTONIO. — *L'opera letteraria di Antonio Phileremo Fregoso*. Modena, tip. A. Namias e C., 1898, in-8, pp. 55.

Studia tra altro l'imitazione del pensiero e della forma dantesca nelle opere del filosofo poeta, e la simiglianza del fine tra la *Commedia* e l'*Opera nova di doi filosofi*, ecc. (*Riso di Democrito*, *Pianto d'Eraclito*). (2302)

DONATI BENVENUTO. — *Chiosa dantesca*. Modena, Tip. degli Operai, Soc. anon. coop. (Successori A. Namias e C.). 1900, in-8, pp. 30.

Nozze Donati-Ravenna. — Riprendendo la spiegazione che G. Finzi (*Saggi danteschi*, Torino, Loescher, 1888) dà per i vv. 13-16, I, *Inf.*, ravvicina a questi, per eguale allegoria, il v. 133, XXVII, *Purg.* (2303)

EARLE J. — Cfr. il no. 2176.

FAIANI ANTONIO. — *L'opera di Dante*. (In *Nel VI Centenario della "Divina Commedia". R. Liceo-Ginnasio Maurolico, Messina, XXXI marzo MDCCCC.* Messina, Tip. D'Amico, 1900, in-8, pp. [10]-68). (2304)

FEARON D. R. — *Dante and Paganism*. (In *Nineteenth Century*, febbraio 1898).

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, VII, 309. (2305)

FEDERZONI GIOVANNI. — *La poesia degli occhi da Guido Guinizelli a Dante Alighieri: conferenza tenuta la sera del 18 marzo 1901 al Circolo filologico di Bologna*. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901 in-8, pp. (4)-43-(5).

Notevole la interpretazione del son. di G. Cavalcanti in risposta al primo della *Vita Nuova* (pp. 24-6 in nota), e la parte ove tratta della "maniera di figurare Amore" principalmente nell'Alighieri, spiegando in conseguenza le parole *ego tamquam centrum circuli* (Cap. XII, ed. Casini, pp. 28-32). (2306)

FEDERZONI GIOVANNI. — Cfr. il no. 2376.

FERRAI MARIA. — *La poesia amorosa nei migliori poeti del "dolce stil nuovo": Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti, Dante Alighieri, Cino da Pistoia*. Siena, tip. e lit. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1900, in-8, pp. (6)-(10)-89. (2307)

FERRARI SEVERINO. — *Il "Paradiso" di Dante: lettura nel Circolo filologico di Bologna il 28 aprile del 1900*. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1900, in-8, pp. (4)-50.

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, VII, 233. (2308)

FIORAVANTI A. — *Attorno al VI canto del "Paradiso"*. (In *Nel VI Centenario della "Divina Commedia". R. Liceo-Ginnasio Maurolico, Messina, XXXI marzo MDCCCC.* Messina, Tip. D'Amico, 1900, in-8, pp. [10]-68). (2309)

FIUMALI L. — *Una per tutti: pe...dante...ria sulla "Divina Commedia" di Dante: scherzo detto al banchetto degli operai dello Stabilimento Civelli, tenutosi in Casalecchio di Reno, 1° maggio 1901*. Bologna, Stab. tip. Gius. Civelli, 1901, in-16, pp. 39. (2310)

FLAMINI FRANCESCO. — *Dante e lo "Stil novo"*. Roma, Soc. ed. "Dante Alighieri". (Tip. Enrico Voghera, 1900), in-8, pp. 20.

Conferenza fatta a Milano, per invito di quel Comitato della Società dantesca, il 23 aprile 1899. Le *nove rime* del v. 50, XXIV, *Purg.*, non vanno confuse col *dolce stil novo* del v. 57; vale a dire colla maniera sostanzialmente diversa da quella che Bonagiunta lucchese ha seguíto, e alla quale la mente di lui vien richiamata dalla risposta di Dante. Mentre lo *stil novo* deve cercar la sua origine prima nella dotta Bologna, D. proclama sé stesso iniziatore delle *rime*, la cui novità grande sta nell'averle egli fatte oggetto di una nuova specie di lode della donna, e raccolte in un "libello", a ciò per Dante ordinato e composto quando l'idea del gran poema già gli si doveva venire determinando e spiegando nella mente. — Recens. di F. Pellegrini, nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, IX, 21. (2311)

FRANCESIA G. B. — Cfr. il no. 2170.

FRANCISCO [*San*] *de Asis*. (In *El Siglo futuro*, di Madrid, 4 ott. 1901).

Vi si parla del "Pobrecillo de Asís", e della ammirazione di D. per lui. (2312)

FRASCA GIUSEPPE. — *Dante e la Chiesa*. Vittoria, tip. Velardi, 1901, in-8, pp. 22. (2313)

GALANTE ERNESTO. — *Bezzi Giovanni e il ritratto giottesco di Dante*. (Ne *L'Avvenire*, XX, no. 24).

Rifà la storia del ritrovamento del ritratto di D., e dice della parte che in quel ritrovamento ebbe il casalese Giovanni Bezzi, già deputato al Parlamento subalpino, e fervente patriota. Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 102. (2314)

GAMBÈRA PIETRO. — *Cronografia del mistico viaggio di Dante: nota.* Torino, Carlo Clausen (Tip. Vincenzo Bona), 1901, in-8, pp. (4)-23, e una tavola della lit. Salussiola di Torino.

Estr. dagli *Atti della r. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXVI. — Parte dal 7 aprile 1300, e determina a 200 ore la durata del viaggio, allontanandosi talora dalla comune interpretazione. (2315)

GARGANO COSENZA GIOVANNI. — *Lo bello stile.* Messina, tip. D'Amico, 1901, in-8, pp. 37.

Lo " bello stile „ che D. ripete da Virgilio, è " lo stile delle canzoni e dei sonetti scritti prima della *Commedia*; ed essendo questi polisensi, come si credeva che fossero le opere dei latini e greci, *bello stile* è lo stile allegorico di cui D. fu maestro insuperabile, dietro le orme di Virgilio „. (2316)

GASPARY ADOLF. — *The History of Early Italien Literature to the Death of Dante. Trans. for the German, together with the author's additions to the Italian Translation 1887, and with Supplementary Bibliographical Notes 1887-1899, by Herman Oelsner.* London, Bohn's Libraries, 1902, in-8, pp. 422. (2317)

GHIGNONI ALESSANDRO. — *Il canto XXXI dell' "Inferno „: lettura alla "Società Dantesca „ nella sala di Orsanmichele, Firenze.* Milano, Tip. ed. Cogliati, 1901, in-8, pp. 38. (2318)

GIORDANO ANTONINO. — *L'amore di Dante: nuova ristampa.* Napoli, Luigi Pierro, editore, 1901, in-16, pp. 39.

Dell'amore di Dante per Beatrice, che fu donna reale. (2319)

GIORDANO ANTONINO. — *L'Ugolino di Dante.* Napoli, Luigi Pierro, tip. editore, 1901, in-8, pp. 61.

Esame estetico del famoso episodio, con particolare attenzione alla importanza ch'esso ha, come esempio di amor paterno e filiale. L'A., che accenna, con questo disegno, alla " selvaggia e ignominosa interpretazione „ che qualcuno volle dare al famoso verso del *digiuno*, esclude la " pretesa tunofagía „ del conte Ugolino, che non meritava nemmen l'onore " della inoppugnabile confutazione del Blanc, dopo la quale ogni discussione in proposito tornerebbe oziosa „. (2320)

GIULIOZZI CARLO. — *Dante e il simbolismo: conferenza letta in Macerata nella Sala della Società filarmonica, li 19 maggio 1900.* Macerata, stab. tip. Mancini, 1900, in-8, pp. 47-(1).

È intendimento dell'A. di trattare del meccanismo del Poema dantesco, specialmente riguardato sotto lo aspetto dei simboli, nonché dell'origine ed evoluzione storica di questi, che sono per il Poeta il mezzo artistico piú potente per manifestare la profondità e la molteplicità dei concetti e delle imagini. La lettura si chiude con rapidi cenni sulla scuola simbolista moderna. In appendice è aggiunta la bella poesia del Carducci (*La luminosa testa Dritta al ciel sorridea*) su *Beatrice.* (2321)

GUITTONE D'AREZZO. — *Le Rime, a cura di Flaminio Pellegrini.* Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, edit. (tip. A. Garagnani), 1901, in-8, pp. VIII-371.

Vol. I, *Versi d'amore.* — *Collez. di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, pubbl. per cura della r. Commissione pe' testi di lingua nelle prov. dell'Emilia. (2322)

HALLAYS ANDRÉ. — *Autor de Florence.* (In *Le journ. des Débats*, 31 maggio-14 giugno 1901).

Vi si parla con sincero entusiasmo di Firenze, delle sue bellezze e delle sue glorie. (2323)

HECKER OSCAR. — *Boccaccio-Funde: Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes. Mit zweiundzwanzig Tafeln.* Braunschweig, George Westermann, 1902, in-8 gr., pp. XVI-320, con 22 tavole.

Cfr. *Giorn. dant.*, X, 32. (2324)

HERCOLANI GADDI LIVIA. — *Piccarda Donati ("Paradiso „ canto III) nel VI centenario della visione dantesca.* Potenza, tip. edit. Garramone e Marchesiello, 1900, in-8, pp. 19. (2325)

HOLBROOK. — *Mistranslatation of Dante.* (In *Mod. Language notes*, XVI, 7). (2326)

HONIG ROD. — *Guido da Montefeltro: studio storico.* Bologna, Stab. tip. Zamorani e Albertazzi, 1901, in-8, pp. VI-119. (2327)

IDEOLOGIA [L'] *dantesca.* — (Nella *Civ. Cattol.*, 6 dec. 1899).

È un articolo d'interpretazione riguardo ai vv. 55-60 del XVIII di *Purg.* (2328)

KUHNS O. — *Dante's influence on Milton.* (In *Modern Language notes*, XII). (2329)

Kunhs O. — *Dante's influence on Shelley.* (In *Modern Language notes,* XII). (2330)

Kurth Godefroid. — *La "Divine Comédie" de Dante Alighieri.* (In *Durendal,* di Bruxelles, dec. 1901).

Recens. della traduzione di Dante di Amedeo de Margerie (Paris, Retaux, 1900). (2331)

Lagacé Jean B. — *Dante et Béatrix.* (Nella *Revue Canadienne,* di Montréal, febbraio 1902).

Vi si parla del dipinto di Ary-Scheffer, rappresentante Dante e Beatrice. Accompagna l'articolo una buona riproduzione del notissimo quadro. (2332)

Lalia Paternostro A. — *Dante e Roma,* (Nella *Sicilia* di Catania, 18 febbr. 1902).

Ricorda che Giuseppe Mazzini voleva onorata la memoria di D. con una statua "sulla maggiore altezza di Roma" e con l'epigrafe: *Al Profeta della Nazione italiana gl' Italiani degni di lui*; e fa vóto perché il desiderio del grande Genovese sia finalmente appagato dalla patria non immemore. (2333)

Leone Angelo. — *D'alcune teorie cosmogoniche di Dante: a proposito di una contradizione scoperta tra i versi 121-123 dell' ultimo Canto dell' "Inferno" e i versi 124-126 del Canto settimo del "Paradiso".* Pavia, tip. Fratelli Fusi, 1902, in-8, pp. 12.

Estr. dalla *Riv. di fisica, matem. e scienze nat.* di Pavia. — La terra è eterna: e nei vv. 124-6, VII, *Par.* "corruzione" è uguale a trasformazione, secondo il detto scolastico *corruptio unius, generatio alterius,* e "durar poco" non si riferisce alla terra in sé, perché questa è materia pura e identica in sé stessa, ma al suo sembiante continuamente variabile. Su questo volge il ragionamento dell'A. (2334)

Levi A. R. — *Lo studio di Dante: discorso pronunciato nell'Aula magna della r. Accademia peloritana, in occasione della celebrazione del VI centenario della "Divina Commedia".* Milano, Domenico Briola edit. (tip. G. Martinelli e C.), 1902, in-8, pp. 15. (2335)

Levi Primo ("L'Italico"). — *Dante in Roma.* (Nella *Tribuna,* 1 apr. 1902).

Vuol dimostrare che "per quanto possa a tutta prima sorridere agli spiriti superiori, non si può condividere l'ostilità che Guido Biagi manifesta nel *Marzocco* (cfr. il no. 2184 di questo *Bull.*), contro l'idea di un monumento a D. in Roma". (2336)

Libreria *antiquaria Angelo Namias; catalogo no. 46.* Modena, tipo-lit. Forghieri, Pellegni e C., 1901, in-16, pp. 32.

Dante, 41-53. (2336 *bis*)

Licitra Angelo. — *L'avarizia del clero nella "Divina Commedia".* Ragusa, tip. Piccitto e Antoci, 1902, in-8, pp. 31. (2337)

Longo Manganaro G. — *L'allegoria di Stazio nella "Divina Commedia".* (Negli *Atti d. r. Accad. peloritana,* XV). (2338)

Losacco Michele. — *Nel terzo cerchio del "Purgatorio": lettura tenuta per il VI centenario della visione dantesca.* Torino, Casa editrice Ermanno Loescher, (Tip. succ. A. Baglione), 1900, in-8, pp. 30. (2339)

Macrì P. — *Sul ghibellinismo dantesco.* (In *Nel VI Centenario della "Divina Commedia": R. Liceo-Ginnasio Maurolico, Messina, XXXI marzo MDCCCC.* Messina, Tip. D'Amico, 1900, in-8, pp. (10)-68).

L'A. vuol Dante ghibellino. (2340)

Magda. — *Chiacchiere con le lettrici.* (Nel *Nuovo Fanfulla,* 8 dec. 1901).

A proposito della *Francesca* di G. D'Annunzio l'A. ricorda una visita a Francesco De Sanctis nel grande palazzo al Largo san Domenico a Napoli, dove egli abitava, e una sua lezione improvvisata sul V Canto dell'*Inferno*: "un commento nuovo, piú completo, mille volte piú bello e profondo di quello stampato". (2341)

Magda. — *Dante e Roma.* (Nel *Nuovo Fanfulla,* 22 marzo 1902).

Fa vóti perché sorga in Roma, la "città fatale, ove mai non si spense il lume del pensiero", un monumento al "Ghibellin fuggiasco" che sia "monito alle generazioni avvenire, segno di ammirazione e di glorificazione per la patria non immemore". (2342)

Manfredi Pietro. — Cfr. il no. 2188.

Margerie (De) Amedée. — Cfr. il no. 2331.

Mariotte Emile. — *Les grands visionnaires.* (Ne *L'écho du merveilleux,* 1 gennaio 1901).

Sull'amore di Dante per Beatrice, e della genesi della *Divina Commedia.* (2343)

Maruffi G. — *Una questione abbandonata: (considerazioni sui versi 97-98 del Canto XI del "Purgatorio"). — Seguono due brevi note estratte dal "Lucano Mensile"*

sui versi "Inf." VI, 81 e "Inf." VIII, 22-24; più una risposta al prof. Francesco D'Ovidio. Benevento, Ditta L. De Martini e figlio, 1901, in-8, pp. 36.

L'A. riprende per i vv. 97-8, XI, *Purg.*, l'interpretazione di Filalete. Nella prima nota (*Lucano Mensile*, febbraio 1897) interpreta *ben fare* per *attendere alla politica*, confortando la sua spiegazione con *Inf.*, XV, 64, *Purg.*, VI, 141, ed escludendo l'ironia. Nella seconda (*ivi*, settembre 1898) pone Flegiás come simbolo dell'ira. La lettera al D'Ovidio è per i vv. 27-30, XX, *Inf.* (2344)

MEOTTI G. B. — *Dante Alighieri e il giubileo del MCCC.* Brescia, Tip. A. Luzzago, 1900, in-8, pp. 29-(3). (2345)

MINOLA MARIO. — *Manfredi nella "Divina Commedia": conferenza tenuta a Lodi il 27 settembre 1900.* Lodi, tip. lit. C. Dell'Avo, 1900, in-8, pp. 16. (2346)

MINOCCHI SALVATORE. — Cfr. il no. 2353.

MOORE EDOARDO. - *L'autenticità della "Quaestio de aqua et terra".* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1899, in-8, pp. 84.

Bibl. st. crit. d. Lett. dant., dir. da G. L. Passerini e da P. Papa, XII. — Con vari argomenti vuol dimostrare che la *Quaestio* è opera "guasta probabilmente in alcuno de' suoi particolari, ma però sempre in tutti i suoi punti essenziali" evidentemente "uscita dalla medesima mente e dalla medesima penna a cui dobbiamo la *D. C.*, il *De Mon.*, e il *Convito*". Se ciò è vero, conchiude l'illustre A., "sarò fiero di aver contribuito, per quanto in grado minimo, a liberarla dal sospetto, per non dire dalla condanna generale, sotto la quale essa è di recente caduta". In un'appendice il Moore presenta, tutte riunite, sotto il titolo *D. e Ristoro d'Arezzo*, le ragioni principali per le quali egli crede che l'Alighieri conoscesse la *Composizione del Mondo*, scritta nel 1282; che all'A. della *Quaestio* l'opera di Ristoro era certamente familiare e che il problema in quella discusso era ancóra non risoluto ed eccitava la curiosità e l'interesse di quanti erano allora *in philosophia nutriti*, o, come oggi direbbesi, uomini di scienza. (2347)

MORELLO ("RASTIGNAC"). — *Dante all' "ordine del giorno".* (Nella *Tribuna*, 16 febbraio 1902).

Loda il Governo d'Italia che "ha finalmente deciso di presentare lui la proposta per il monumento a D. in Roma", togliendo così "dalle individuali o dalle partigiane speculazioni il nome di D." e prendendo per sè, come rappresentante della Nazione, "l'iniziativa di un monumento che ha, e non potrebbe non avere, importanza e significazione politica". Sulla "significazione politica" crede il M. che bisogni insistere; e i clericali sanno, del resto, "che i loro principî, le loro dottrine, la loro pratica politica non han nulla di comune con D., come non han nulla di comune con la nuova Italia"; la quale, invece, "ha debito di riconoscenza verso l'altissimo Poeta: essa che non è che la proiezione del pensiero di lui, essa che pei secoli fu nudrita del midollo dell'opera di lui divina". (2348)

MURET MAURICE. — *Les florentins au temps de Dante.* (Nel *Journal des Débats*, 23 febbr. 1901).

A proposito della lettura di Nino Tamassia: *Vita di popolo nei secc. XIII e XIV* in *Arte, scienza e fede a' giorni di Dante*, Milano, 1901. Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 131. Questo articolo fu riprodotto nella *Flandre libérale* del 18 marzo 1901. (2349)

NÉRON MARIE-LOUISE. — *La "Fille de Dante".* (Ne *La Fronde*, 9 apr. 1902).

Riferisce un colloquio con Jules Bois, intorno un dramma con questo titolo, al quale egli sta ora lavorando. Cfr. *Giorn. dant.*, X, 80. (2350)

NOVARA A. — *I lussuriosi e la Francesca da Rimini nell' "Inferno" di Dante.* (Nel *Giorn. d. Soc. di lettura*, gen.-mar., 1899). (2351)

NOVATI F. — *La leggenda di Tristano e di Isotta.* (Ne *La lettura*, I, 1). (2352)

NOZZE [*Le mistiche*] *di san Francesco e madonna Povertà: allegoria francescana del secolo XIII, edita in un testo del Trecento da Salvatore Minocchi.* Firenze, Biblioteca scientifico-religiosa editr., (tip. Ariani), 1901, in-16, pp. XXIV-69.

Del ms. del convento di Giaccherino, presso Pistoia. (2353)

OELSNER HERMANN. — Cfr. il no. 2317.

PALADINI C. — *San Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia lucchese.* (Nella *Rass. naz.*, vol. CXIX, 621). (2354)

PALMARINI I. M. — *L'arte di Giotto: studio critico.* Firenze, Ditta tip. edit. l'Elzeviriana, 1901, in-8, pp. 39. (2355)

PAPP. CS. JÒZSEF. — *Dante politikai rendszere.* Kolozsvárt, Nyomatott gámán J. Örököse konyvnyomdájaban, 1897, in-8, pp. 76. (2356)

PASCOLI GIOVANNI. — *La mirabile visione: abbozzo d'una storia della "Divina Commedia".* Messina, Vincenzo Muglia editore, 1902, in-8, pp. XXXI-(1)-751-(3).

Sommario: *Dedica a Ravenna; Proemio;* 1° *La prima visione;* 2° *L'angiola;* 3° *La speranza dei beati;* 4° "*Mentis excessus*"; 5° *I simulacri d'amore*; 6° *Le nove rime*; 7° *Lo stil nuovo;* 8° *Guido e il suo disdegno;* 9° *Beatrice beata*; 10° *La donna gentile;* 11° *La "Vita nova";*

12° *Per via non vera;* 13° *L'angiola e la donna;* 14° *La pietra;* 15° " *Beatitudo* "; 16° *Legno senza vela;* 17° *Il re pacifico;* 18° *Il veltro;* 19° " *Dicem vascula* "; 20° *Romagna tua;* 21° *In Ravenna;* 22° *L'alpigiana;* 23° *La selva e la foresta;* 24° *L'umana colpa;* 25° *Il passo;* 26° *Il minor luminare;* 27° *Il piè fermo;* 28° *Le tre fiere;* 29° *Virgilio;* 30° *La tuo volume;* 31° *Enea e Catone;* 32° *Mostri, diavoli, angeli;* 33° *Lia e Rachele;* 34° *Miseno;* 35° *Giacobbe;* 36° *I sette spiriti;* 37° *La trinità;* 38° *La Vas d'elezione;* 39° *L'ultima visione;* 40° *La* " Divina Comedia ". (2357)

PEDONE GIULIO. — *Il Lucifero dantesco ed altre conferenze.* Avellino, tip. Gennaro Ferrara, 1900, in-16, pp. 95. (2358)

PELLEGRINI FLAMINIO, — Cfr. il no. 2322.

PICCIÒLA GIUSEPPE. — *Canossa:* [*versi*] *a N. Campanini.* (Ne *Le Grazie,* II, 17). (2359)

PICCIÒLA G. — *Intorno a Dante.* (Nella *Riv. d'Italia,* Roma, genn. 1901).

Tra altro, riferisce le conclusioni cronologiche del Moore in *The time-references in the* " *D. C.* " (*Gli accenni al tempo nella* " *D. C.* ", trad. di Cino Chiarini. — Cfr. *Giorn. dant.*, VIII, 43. (2360)

RICCI RAFFAELLO. — *La* " *Divina Commedia* " *nella rivoluzione italiana.* Firenze, Uff. della " Rassegna nazionale " (Prato tip. succ. Vestri), 1900, in-8, pp. (4)-16.

Conferenza detta la sera del 19 aprile u. s., in Città di Castello, nella sala del Circolo Tifernate, per iniziativa dell' Accademia dei Liberi. (2361)

RIME *del secolo XV* [*pubbl. da*] *Rinaldo Sperati nel giorno in cui il dott. Ludovico Frati si sposa alla gentile signorina Berta Silbermann.* Bologna, Stab. tip. Zamorani e Albertazzi, 1900, in-4, pp. [16].

Registriamo qui la notizia di questa pubblicazione (60 esemp. in carta a mano), perché le rime che essa ci reca sono state tratte di su un codice della *Commedia* della fine del secolo XIV, posseduto dalla Comunale di Bologna (16, c. II, 3). (2362)

RIVA GIUSEPPE. — *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante.* (Ne *La Perseveranza,* 12 luglio, 1901).

Recens. del noto libro che raccoglie la seconda serie di conferenze dantesche milanesi. — Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 131. (2363)

RIZZACASA D'ORSOGNA GIOVANNI. — *La concubina di Titone antico nel Canto IX del* " *Purgatorio* ", *vv. 1-12: nuova interpretazione.* Torino, Unione tip.-ed. [già ditta Pomba e C.] (Sciacca, tip. Bartolomeo Guadagno), 1900, in-8, pp. 31.

L'A., intendendo trattarsi dell'Aurora solare all'orizzonte orientale del Purgatorio, e per sua *fronte* intendendo la sua parte anteriore, propone spiegare: " che il *dolce amico* non deve riferirsi a Titone, ma a qualche altro che la Mitologia ci indica fra gli uomini rapiti dall'Aurora; che il *freddo animale* indica la Balena, e le *gemme* sono le stelle appartenenti alla coda di essa; ma si dovrebbe riferire al serpente di Ofinco, se il freddo animale venisse osservato dal Purgatorio; che i *passi* co' quali la Notte *sale*, quando il sole è in Ariete, sono i tre segni zodiacali anteriori, il Cancro, il Leone e la Vergine; che perciò i *due primi passi* della Notte sono il Cancro e il Leone;... *il terzo,* il quale *già chinava in giuso l'ale,* era la Vergine alata del cielo;... che, finalmente, Dante dormí piú di dieci ore. — Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 174. (2364)

RIZZACASA D'ORSOGNA GIOVANNI. — " *L'aiuola che ci fa tanto feroci* ". *Con due lettere al sig. Edward Moore, una risposta per l'alba nel IX* " *Purgatorio* " *e due tavole.* Sciacca, tip. Bartolomeo Guadagna, 1901, in-8, pp. [4]-45 e 2 tavole.

Riguardo ai vv. 151-3, XXII, *Par.*, l'A. riepiloga: Quando Dante cominciò a guardar la terra il sole era sul meridiano di Gerusalemme; egli si trovava nel 1° dei Gemelli e il sole nel 24° dell'Ariete: dunque Dante, per ragioni di prospettiva, non poteva vedere se non dal Gange fino a 54° ad occidente di Gerusalemme; ma, *volgendosi* appresso al sole *con gli eterni Gemelli,* Dante giunge sul meridiano di Gerusalemme, e il sole contemporaneamente, conservando la stessa distanza con lui, 36° ad occidente di Gerusalemme. Giunto in questa nuova posizione Dante ha già veduta tutta quella parte che gli rimaneva nascosta verso l'occidente. — Rispetto ai vv. 79-87, XXVII, *Par.*, riepiloga: Dante dalla posizione primitiva (54° ad occ. del Gange) si è mosso di un intero quadrante; si trova, cioè, a 54° ad occ. di Gerusalemme: e il sole è quindi su Gade. Dalla sua nuova posizione Dante può scorgere molto piú in là di Gade, mentre dall'altra parte il suo sguardo è limitato, per ragione d'ottica, dalle tenebre circa al meridiano di Gerusalemme. — Le due lettere al Moore sono per la " Foce " (*Par.*, I, 37) e per la " Concubina " (*Purg.*, IX, 1); la risposta è per la " Concubina " alle obiezioni del Gambèra (*Giorn. st. d. Lett. it.*, XXXVII, 402. (2365)

RIZZACASA D'ORSOGNA GIOVANNI. — *Polemiche dantesche:* " *La Concubina de Titone antico* " *nel IX del* " *Purgatorio* "; " *La foce Che quattro cerchi giunge con tre croci* " *nel I del* " *Paradiso* "; " *L'Aiuola che ci fa tanto feroci* " *nel XXII e XXVII del* " *Paradiso* ": *con tavola litografica.* Sciacca, tip. ed. Bartolomeo Guadagna, 1902, in-8, pp. (6)-77-(5).

L'A., che ci promette un suo libro su *Dante e l'astronomia,* risponde qui con seri argomenti alle cri-

tiche fatte ai suoi studî indicati nel titolo dall'Agnelli (*Giorn. dant.*, IX, 174) dal Gambèra (*Giorn. st. d. Lett. it.*, 1901, 194) e dall'Angelitti (cfr. *Bull. d. soc. dant. it.*, IX, 142). (2366)

RONZONI DOMENICO. — *La concezione artistica della "Divina Commedia" e le opere di s. Bonaventura.* Monza, Tip. ed. Artigianelli-Orfani, 1900, in-8, pp. 52.

L'A. studia le relazioni tra la concezione e la figurazione del Limbo, del *Purg.*, del *Par.*, e le opere di san Bonaventura; e conclude poi che come nuova fonte parziale della "*Commedia*" è da ritenersi l' *Itinerarium.* (2367)

RONZONI DOMENICO. — *Pagine sparse di studî danteschi: La concezione artistica della "Commedia" e le opere di s. Bonaventura; Le pecore matte; Leggende medievali e la pianta dispogliata; La corda; Dante fu ascritto ai "frati de penitentia"?.* Monza, Tip. Artigianelli orfani, 1901, in-8, pp. VIII-150.

Della prima parte, già dal Ronzoni pubblicata (Monza, tip. Artigianelli, 1900, in-8, pp. 52) fu fatta la recensione. Nella seconda parte l'A. porta a tale conclusione il suo lavoro d'interpretazione attorno alle terzine XXII-XXVIII del Canto V del *Par.*: "Nella terzina XXII [il Poeta] mette le conseguenze pratiche che derivano naturalmente dalla lunga discussione sul vóto; vuole che non lo prendano a cuor leggero, e che nell'adempimento siano fedeli.... Nell'altre terzine (XXIII, XXIV), coll'esempio di Jefte e di Agamennone, rischiara e ribadisce i suoi avvisi; e poi di vóti non parla piú, e passa ad altro argomento. Passa cioè a un acerbo rimprovero delle esagerazioni e mattezze, a cui si abbandonavano molti cristiani del suo tempo: esagerazioni e mattezze, che traevano, se non principio, alimento e vita dall'eresia del Vangelo Eterno". Nella terza parte con nuovi argomenti trae da lungo oblio l'antica interpretazione della pianta dispogliata: cioè si attiene a quell'opinione che, secondo l'Ottimo e il Rambaldi, era diffusa nel Trecento, nel tempo piú favorevole alla interpretazione del simbolo: si attiene all'opinione che per quella si simboleggi la croce. Nella quarta parte, a proposito della corda con che Virgilio fa venir su Gerione, dice: "A tradurre in parole comuni il muto linguaggio della finzione della corda, Dante vuol dirci che sulla strada della conversione a Dio alcuni ostacoli si vincono con le opere di cristiana penitenza"; e segue infirmando tutte le altre interpretazioni. Nell'ultima parte infine ammette probabile che a Firenze o a Ravenna D. si ascrivesse ai "frati de penitentia" secolari. (2368)

RUSSO VINCENZO. — *La fama di Folco di Marsiglia e la fine del mondo: chiosa dantesca.* Catania, tip. Sicula di Monago e Mollica, 1902, in-16, pp. 8-(2).

Propone di interpretare i vv. 37-42 del IX, *Par.*: "Folchetto lasciò gran fama in terra, e, prima che essa perisca, passeranno ancora cinque secoli, non piú perché finirà il mondo; vedi se l'uomo ha bisogno di migliorare sé stesso per acquistare la vita eterna, giacché quella del mondo è destinata a perire". (2369)

RUSSO VINCENZO. — *La "Divina Commedia" esposta in tre quadri con una breve descrizione del mondo dantesco, illustrato da 10 figure in litografia: ad uso delle scuole secondarie* (*Seconda edizione*). Catania, ed. Niccolò Giannotta, 1901, in-8, pp. 8, 3 quadri e 2 tavole. (2370)

RUSSO VINCENZO. — *Per l'autenticità della "Quaestio de Aqua et Terra".* Catania, Ed. Niccolò Giannotta, 1901, in-8, pp. 46-(2).

L'autenticità della *Quaestio* ha trovato un altro valoroso difensore nel signor Russo. Egli vuol dimostrare come essa operetta non sia un anacronismo, come risponda esattamente al *Convivio* e alla *Commedia*, come sia ragionevole che D. approfondisse negli studî di geologia egualmente che in quelli d'astronomia, dal momento che, oltre il Paradiso, anche Inferno e Purgatorio dovea costruire. Anzi — prosegue — tal qual è la costruzione gli sarebbe stata impossibile, se non fosse giunto alle conclusioni della *Quaestio*, la quale poté forse essere occasionata dal risorgere delle dispute dopo la pubblicazione delle prime due Cantiche. Infine, l'A. mostra come il p. B. Moncetti sia stato ingiustamente accusato di falsificatore, perché, comunque e' si consideri, non può assolutamente meritarsi tale onore. Segue un'importante appendice. (2371)

SAINT CHERON [DE] RÉNÉ. — *La conversion de Dante et le Jubilé de l'an 1300.* (Nella *Rev. des études histor.*, novembre 1901). (2372)

SEGARIZZI ARNALDO. — *Contributo alla storia di fra Dolcino e degli eretici trentini.* Trento, Soc. tip. edit. trentina, 1900, in-8, pp. 54-(2).

Estr. dai fasc. VII-X, 1900, della riv. di studî scient. *Tridentum.* L'A. pubblica un nuovo documento. (2373)

SEGARIZZI ARNALDO. — *Fonti per la storia di fra Dolcino.* Trento, Soc. tip. ed. trentina, 1900, in-8, pp. 28.

Estratto dalla rivista mens. di studî scient.: *Tridentum.* an. III, 1900, fasc. V e VI. — Diligente lavoro sulla storia del famoso settario, di cui in *Inf.*, XXVIII. 55 e segg. (2374)

SIMONETTI NENO. — *La parola umana di Dante.* Sulmona, tip. Angeletti, 1901, in-8, pp. 42.

Contiene due conferenze lette nella Sala comunale di Sulmona: 1° *Un monito*; 2° *La rivelazione nel Paradiso terrestre.* (2375)

Sisti Alfredo. — *Il nome di Beatrice.* (Nel *Fanf. d. dom.*, XXIII, 13).

Che D. nel serventese, disgraziatamente andato perduto, avesse posto il nome dell'amata si ha dal sonetto a Guido (*Guido vorrei*) dov'è detto ch'egli vorrebbe ragionar d'amore con quella ch'era sul numero del trenta. D. dunque, colle parole della *Vita nova*, II: *i quali non sapeano che si chiamare*, vuol dire: " che molti chiamavano la sua amata: Beatrice, perché non sapevano come chiamarla altrimenti; e se la chiamavano così era perché D. nel serventese ne aveva palesato il nome, e, per conseguenza, era anche datrice di beatitudini all'amante. E sembra che nel libello, per esimersi dal darle egli stesso un nome, affermi che la chiamerà d'allora in poi Beatrice, perché molti la chiamavano così, e non già per volontà propria ". (2376)

Solerti Angelo. — Cfr. il no. 2177.

Sperati Rinaldo. — Cfr. il no. 2362.

Strenna [La] *delle colonie scolastiche bolognesi. Anno V, decembre 1901* [a cura di G. Federzoni]. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901, in-8, pp. [4]-47[1].

Fra altre *Pie preci italiane dei quattro primi secoli*, contiene: *Il " paternoster " di D.* (*Purg.*, XI, 1-21); *L' " Ave Maria " di D.* [Rime attrib. *Canzon.* Frat., p. 440]; *Cantico delle Creature di s. Francesco d'Assisi; A Cristo*, di J. da Todi [*O signor della gloria;*] *A Maria:* sonetto di G. Boccaccio [*O regina degli angioli, Maria*]; Salmo penitenziale attrib. al Petrarca [*Da poi ch'i' veggio e cielo e fuoco e terra*]; *Preghiera alla Vergine* di Fr. Petrarca [*Vergine santa, d'ogni grazia piena*]. (2377)

Suttina Luigi. — *Il " Codice diplomatico dantesco ".* (Ne *L'Indipendente*, XXXVI, 8634).

Vi si parla dei fasc. I-IV del *Codice dipl. dant.* edito da G. Biagi e da G. L. Passerini. Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 135 e 158. (2378)

Tamassia Nino. — Cfr. il no. 2349.

Tenneroni Annibale. — *Di due antiche laude a s. Francesco d'Assisi.* (Negli *Scritti varî di filologia*, ded. a E. Monaci, p. 543).

Dal cod. Frondini, ora nella Naz. di Roma col no. 478 e dall'ediz. delle laude di Jacopone da Todi, del 1498, son tolte queste due antiche laude, delle quali la prima com: *Scieso dall'alto rengno*, e l'altra: *O Francesco povero patriarca novello.* La pubblicazione, fatta coll'aiuto del ms. di Todi e di alcuni mss. romani, è arricchita d'un'abbondante e diligente bibliografia, data dal T. come un semplice " saggio " dei " recenti contributi ad una larga sposizione della lauda spirituale ". (2379)

Tocco Felice. — *Questioni cronologiche intorno al " De Monarchia " di Dante.* (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, VIII, 240).

Tratta di due questioni sollevate dal prof. Siracusa (*Giorn. dant.*, VII, 289): se il trattato di re Roberto sulla povertà evangelica si possa dire quasi contemporaneo al *De Mon.*, e se possa sostenersi che l'intendimento di quel trattato è lo stesso di un famoso luogo del *De Mon.*, sulla donazione di Costantino, cioè quello di conciliare le opposte dottrine dei seguaci della povertà e dei difensori della proprietà ecclesiastica. Sulla prima questione il T. viene a questa conclusione: " L'opuscolo o trattato del re Roberto fu scritto tra l'8 dec. 1322 e il 12 nov. 1323. Ma se pur si volesse largheggiare, e portare alquanto addietro il *terminus a quo*, certo D. era morto quando il Re angioino imprese a stendere questo *Sermone*, il quale senza dubbio avanzava tutti gli altri da lui composti e per l'importanza dell'argomento e per le gravi difficoltà in che si dibatteva l'A., messe bellamente in rilievo dal S. Concludiamo quindi che il *De Mon.* (che sec. il T. non fu pubbl. se non quando Clemente V, rompendo contro Enrico VII, da lui prima protetto, annullò la sentenza pronunziata dal tribunale imperiale contro re Roberto d'Angiò) " non si può dire quasi contemporaneo del trattato di re Roberto, ma lo precede pressoché di un decennio ". Quanto all'altra questione, il T. conclude che l'intendimento di D. non è di mescolarsi nelle questioni minoritiche, come fece Roberto, ma di sostenere la causa dell'Impero contro le pretese della Chiesa, svelate da Bonifazio VIII e da Clemente V così apertamente e con tale intemperanza di linguaggio, che sarebbe parsa troppa anche a Gregorio IX. Dall'esame delle argomentazioni del cap. X del libro III, che hanno tutt'altro intendimento e tutt'altra portata dell'opuscolo del Re, ne risulta che D. ammette la dottrina della proprietà, ma per distinguerla recisamente da quel dominio politico che era proprio dell'autorità imperiale, laddove Roberto ammette così la dottrina della povertà come quella della proprietà, perché si facciano equilibrio tra loro, e Giovanni XXII si astenga dal dare tanto peso all'una da sagrificare e dichiarare eretica l'altra. (2380)

Toynbee Paget. — *Dante Alighieri. With twelve illustrations.* London, Methuen and Co., 1902, in-16 fig., pp. 244.

Grazioso volumetto, nel quale il T. raccoglie, ad uso de' suoi connazionali, la vita di D., secondo le ultime ricerche. La materia è così ripartita: I. *Guelfs and Ghibellines* (1215-1267), tre capitoli; II. *Dante in Florence* (1265-1302), quattro capp.; III. *Dante in exile* (1302-1321) due capp.; IV. *Characteristics of D.* tre capp.; V. *Dante's Works*, tre capp. (2381)

Trabalza Ciro. — *Una laude umbra del secolo XIV.* (Negli *Scritti varî di filologia*, ded. a E. Monaci, pp. 185).

La lauda, in dialetto perugino, è tratta da un cod. dell'Archivio di s. Domenico, ov'è trascritta sotto l'anno 1376. Com. *Ave Maria, benedetta e laudata sia;* fin. *Vita eterna ce la dia el salvatore. amen.* (2382)

Valerio Raffaele. — *Stazio nella " Divina Commedia ".* Acireale, Tip. del XX sec., 1901, in-8, pp. 84.

Nel Canto II l'A. esamina il valore allegorico di Sta-

zio che ci presenta come " rappresentante della filosofia illuminata dalla Fede „ il quale chiarisce " cose pertinenti alla cristiana teologia „: tali dunque che Virgilo non poteva chiarire; e, dopo aver notato una scala ascendente da Virgilio alla Vergine, in corrispondenza a un passo del Canto V dell' *Itinerarium* di san Bonaventura, dice come Stazio appaia " termine medio tra la *ratio* e l'*intellectus*, tra Virgilio, cioè, e Matelda „. Stazio è a Dante compagnia dalla scomparsa di Virgilio a Beatrice: e il Poeta pertanto " mira anche a presentare in lui un effetto immediato dell'opera poetica e civile di Virgilio „. Nel I e nel III esamina perché Dante prescelse Stazio: nel IV la leggenda della conversione; nel V cerca "delineare nettamente la funzione letteraria esercitata da Stazio nel Poema dantesco „: nota prima le situazioni identiche di Dante e di Stazio rispetto a Virgilio, esamina poi le riminiscenze della *Tebaide* nella *Commedia*. (2383)

VANDELLI GIUSEPPE. — Cfr. il no. 2169.

VERLEGER (EIN DEUTSCHER) *als Förderer du Dante-Litteratur in Italien.* (Nella *Vossische Zeitung*, 26 ott. 1901).

Vi si parla dell'editore-libraio Leo S. Olschki, e gli si dà lode per avere coraggiosamente intrapresa la pubblicazione dell'*Alighieri* prima, e poi del *Giornale dantesco.* (2384)

VIGILE. — *Goete, Dante, Hugo, Shakespeare, ecc.* (Nella *Stampa*, 17 febbr. 1902).

A proposito del monumento a D. in Roma fa queste osservazioni: " Se quello di erigere un monumento a Dante in Roma è un vecchio pubblico impegno, si mantenga, ma a condizione che ad effigiare Dante si trovi un Michelangelo. La terza Italia ha già inflitto troppe calunnie e deturpazioni monumentali a' suoi grandi. Se non si trova un artista degno dell'altissimo soggetto, se l'opera non deve riuscir pari all'intenzione, meglio è che il monumento a Dante non si faccia .... Tutta la letteratura italiana moderna, dalla *Difesa* di Gaspare Gozzi in poi, è un monumento di Dante. Tutto il secolo XIX è il secolo della *Divina Commedia*, a cui i tempi antecedenti diedero sí studiosi e cultori, ma che esso solo ha fatto sua, illuminandola di tutta la sua luce intellettuale e di tutto il suo entusiasmo patrio, illustrandola con tutto il suo sapere storico e filologico, ponendola come fondamento della coltura letteraria nazionale e come emblema del genio di Italia in faccia al mondo. Nessuno autore italiano, antico o moderno, è oggidí piú diffuso, piú studiato, piú ammirato di Dante. Il culto degli eruditi s'è convertito in entusiasmo pubblico. Il Governo italiano, che oggi propone spese e studî per una statua di Dante, non è mai stato capace di fondare una cattedra dantesca; ma l'iniziativa privata ha supplito, e oggi la pubblica lettura ed esposizione della *Commedia* si fa a Firenze, a Roma, a Milano, a Napoli, e gli studî danteschi sono l'onore della presente coltura italiana. E Dante è cosí alto nelle menti, negli animi, nella ragionata ammirazione delle generazioni nuove, che l'erigergli una statua non può affermare nulla di piú, se pure non valga ad impicciolirne l'ideale imagine. Ma se è vero quello che si scrive; " se si vuole proprio erigere un monumento a Dante in Roma per affermare l'unità dell'Italia risorta nella sua Capitale, allora bisogna che gli italiani di buon senso rifiutino la loro approvazione e il loro danaro sconveniente perché inutile. È ora di finirla con codesta retorica della conquista di Roma in faccia al Papato. Casa mia è casa mia, e quando ci sono, non sento affatto il bisogno di mettermi a gridare dalla finestra ch'essa è mia. Roma è italiana dal 20 settembre 1870; e basta cosí. Non c'è bisogno di affermazioni, di dimostrazioni e di giuramenti, i quali fanno sospettare altresí che la coscienza dei padroni di casa non sia sicura. C'è il diritto, c'è il fatto, e basta cosí. I monumenti ai grandi morti non servono ad altro che alla vanità dei vivi „. (2385)

VISMARA FELICE. — *S. Francesco d'Assisi e la poesia del suo tempo: conferenza tenuta alla scuola tecnico-letteraria femminile [di Milano] il 10 marzo 1901.* Milano, tip. Umberto Allegretti, 1901, in-16, pp. 26. (2386)

VITALE VITO. — *Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327).* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli tip. edit., 1901, in-8, pp. 257.

SOMMARIO: 1° *I Guelfi e i Ghibellini dalle prime lotte al 1280;* 2° *Il primo dominio di parte guelfa;* 3° *Il governo dei Bianchi e Ghibellini;* 4° *Il secondo dominio di parte guelfa;* 5° *Decadenza;* 6° *Effimero risorgimento;* 7° *Appendice di documenti.* (2387)

WIEL ALETHEA. — *The Story of Verona, illustrated by Nelly Erichsen and Helen M. James.* London, J. M. Dent and Co., 1902, in-16 fig., pp. XVI-314.

Fa parte della raccolta: *The Mediaeval Town Series.* (2388)

WALTER [DOTT.]. — Παπαι Σαπὰχ, Παπαι Σαπὰν ἄληπη (" *Pape Satan, Pape Satan, alepe!!* „ :) *interpretazione letterale.* San Pier d'Arena, tip. e cart. C. Gazzo, 1899, in-4, pp. 31.

Dopo avere, a suo modo, dimostrato che D. seppe il greco e sentenziato che " chi gli nega la conoscenza del greco è in mala fede o giudica senza cognizione di causa „, cerca spiegare con voci greche il famoso verso di Pluto, per conchiudere che esso " non è per nulla una accozzaglia di *voci bestiali al tutto fuori dell'umano concetto*, com'ebbe a sentenziare „ (dirittamente, a giudizio nostro) " Vincenzo Monti „ e che deve tradursi: " Poffardio Satana! poffardio Satana! dei vagabondi che si inoltrano a questa volta!! „ (2389)

ZURETTI C. O. — *Aristofane e Dante: discorso.* (Nell'*Annuario della r. Univ. di Palermo*, 1900-1901). (2390)

Dalla Marina di Pisa, settembre 1902.

G. L. PASSERINI.

NOTIZIE

Sull'adunanza de' soci della Società dantesca italiana a Ravenna, il 18 maggio 1902, si può leggere una larga relazione ne' fasc. 9-10 del *Bullettino* della Società (an. IX) dove son pure riprodotti per intiero il discorso di Isidoro Del Lungo, già pubblicato nella *Nuova Antologia* (16 giugno 1901) e le relazioni intorno alla edizione critica della *Divina Commedia* e delle opere minori di Dante del prof. Pio Rajna, e allo stato del patrimonio sociale del prof. Guido Biagi, tesoriere.

Il 5 ottobre 1902, a San Godenzo dell'Alpe in Mugello, fu scoperta una lapide per ricordo del convegno de' fuorusciti guelfi bianchi e ghibellini nel giugno del 1302. L'iscrizione, dettata da G. L. Passerini, è questa: *Il popolo di San Godenzo — inscrive qui il nome di Dante Alighieri — che nella prossima vetusta abbadia — conveniva il dì 8 giugno 1302 — con altri fuorusciti e ribelli — per fermare con gli Ubaldini — i patti della guerra — contro la mala signoria de' guelfi neri — che gli avevano tolto la patria.*

Il discorso inaugurale fu pronunziato dal conte G. L. Passerini; e nell'occasione della cerimonia i convenuti ebbero agio di constatare che le condizioni della secolare abbazia, già deturpata da malintesi restauri a tempo di Ferdinando III, sono come peggiori non si potrebbero immaginare. Fu perciò deciso di mandare questo dispaccio all'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione: "Il Comune di San Godenzo in Mugello, commemorando solennemente, sul cadere del secentesimo anno, il convegno di Dante coi fuorusciti fiorentini, invia un reverente saluto alla Eccellenza Vostra, e invoca solleciti provvedimenti per salvare la vetusta Abbadia dalla imminente rovina". A questo dispaccio, l'on. Nasi rispondeva al conte Passerini con la lettera seguente: "Sono molto grato alla S. V. per la cortese comunicazione fattami della solenne commemorazione che il popolo di San Godenzo ha testé tenuta, sul cadere del secentesimo anniversario del convegno di Dante coi fuorusciti fiorentini che ivi ebbe luogo, e mi compiaccio che siffatto avvenimento sia tenuto vivo nella memoria di quel popolo. Ella invoca, in tale occasione, provvedimenti per la tutela della vetusta Badia di San Godenzo. So bene che quell'edificio monumentale merita le maggiori cure, così per le ragioni della storia come per quelle dell'arte. Ed accogliendo le sue istanze, ho scritto alla Direzione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana, affinché mi riferisca sullo stato della nominata Badia, e mi faccia le opportune proposte".

Nell'ottobre passato, a cura di un Comitato locale, è stato celebrato a Settignano, dove riposa la salma di Niccolò Tommaseo, il 1º centenario dalla nascita dell'illustre dalmata. Parlò, applauditissimo, Isidoro Del Lungo, trattando il tèma *Il Tommaseo e Firenze* (Cfr. *Nuova Antologia*, 1º novembre 1902).

E pure con un bellissimo discorso di I. Del Lungo, ora a stampa (*San Francesco alla Verna*, Prato, 1902), fu scoperto il dì 3 settembre un monumeuto al Poverello sul piazzale del Convento della Verna, nel quale il Santo è rappresentato nell'atto di raccogliere le tortore dalle mani del fanciullo (*Fioretti*, cap.). Il monumento, pregevole lavoro dello scultore Vincenzo Rosignoli, fu eretto per pubbliche sottoscrizioni raccolte a cura di un Comitato composto de' signori P. Torrigiani, B. Podestà, I. Del Lungo, G. Biagi, C. Zocchi, M. Gigliucci e A. Amerighi.

Il signor Luigi Suttina ha pubblicato il primo fascicolo di una sua *Bibliografia dantesca* già da noi preannunziata (*Giorn. dant.*, X, 30). È intendimento dell'A. di questa pubblicazione "tener dietro alla cotidiana produzione letteraria dantesca, veder quanti ingegni, con varî intendimenti per varie vie e con indirizzo diverso si pongono a studiare la vita e l'opera del Poeta massimo di nostra gente", e alla rassegna delle cose dantesche accompagnare "anche le notizie degli scritti relativi al Trecento e a cose francescane: al Trecento, il secolo che è primizia e fondamento del primo destarsi dello spirito italiano; alla vita e alle tradizioni francescane, retaggio non solo di una Nazione ma della umanità tutta quanta".

La bibliografia del Suttina è, in generale, assai diligente, se pure non scevra di lacune e difetti dei quali per altro l'operoso bibliografo potrà facilmente purgare la sua compilazione nei fascicoli che verranno. Noi poi dobbiam maggiormente compiacerci di questo lavoro, dacché vediamo di quale e quanto efficace aiuto sia stato il *Giornale dantesco* al Suttina, che lo ha fin preso a modello per la disposizione materiale e la composizione tipografica del suo libro.

Il *Giorn. st. della Lett. ital.* (XL, 474) reca: "Ogni cultore di storia letteraria conosce i cinque volumi delle antiche rime volgari secondo la lezione del cod. Vat. 3793, curati da A. D'Ancona e D. Comparetti dal 1875 al 1888. Altamente benemerita è questa pubblicazione, e, per i tempi in cui uscì, ben condotta. Ma l'aver gli Editori curata la stampa a distanza dal ms. originale, non esportabile, e l'aver anche mutato più di una volta il metodo nella pubblicazione, sono fatti che non rendono sempre abbastanza sicura la consultazione di quella stampa. Approvabile è quindi l'idea della nuova Società filologica di Roma, la quale ha cominciato a riprodurre il prezioso Vatic. 3793 in forma rigorosamente diplomatica. È a sperare che il lavoro sia fatto con la debita cura, sicché finalmente gli studiosi possano ricorrere con piena fiducia alla stampa come ricorrerebbero al codice. Nello stato attuale delle indagini sull'antica nostra lirica, è questa una condizione indispensabile".

Incoraggiati dal favore che trovò fra la gente cólta e studiosa la *Strenna dantesca* del 1902, i compilatori del gradito volumetto, prof. Orazio Bacci e G. L. Passerini, rinnoveranno la prova anche nel prossimo anno; e alla *Strenna dantesca* del 1903, rinnovellata di novelle fronde, non mancherà certamente la solita lieta accoglienza de' lettori, che vi troveranno, oltre il calendario dantesco e le solite rubriche di carattere continuativo,

scritti di Giosue Carducci, Isidoro Del Lungo, A. Fogazzaro, G. Mestica, F. D'Ovidio, G. Mazzoni, F. Angelitti, G. Vandelli, I. B. Supino, ecc. ecc.

❧

Il giorno 4 del prossimo decembre, a cura della Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana, saranno riprese le annuali letture della *Divina Commedia* nella Sala di Dante in Or San Michele. Farà la prolusione l'illustre prof. Giovanni Pascoli, e saranno poi, di giovedí in giovedí, esposti i Canti dal I al XVII del *Paradiso*, dai professori: G. Mazzoni, L. Melli, D. Gnoli, G. Albini, A. Zardo, O. Bacci, G. Giovannozzi, L. Rocca, L. Flamini, S. De Chiara, A. Bertoldi, C. Verzone G. Vandelli, L. Pietrobono, G. Biagi, E. G. Parodi e I. Del Lungo.

❧

Per iniziativa del nostro egregio collaboratore prof. Francesco Flamini e colla cooperazione del sindaco ing. Vittorio Moschini e di alcune gentildonne, si è costituito in Padova un Comitato provinciale della *Società dantesca italiana* a cura del quale furono letti e dichiarati nello scorso inverno alcuni Canti dell'*Inferno* dai signori A. Graf, G. Mazzoni, F. Flamini, C. Donati, V. Crescini, T. Casini, A. Moschetti e E. G. Parodi.

❧

Siamo lieti di annunziare che nel prossimo anno saranno riprese nella Sala Dante di Roma le letture della *Divina Commedia* colla sposizione dei Canti I-XV del *Purgatorio*, e i lettori saranno i signori: F. D'Ovidio, G. Pascoli, on. Salandra, M. Porena, D. Gnoli, L. Barzellotti, I. Del Lungo, on. Fusinato, L. Pietrobono, E. Salvadori, on. Di San Giuliano, bar. Garofalo, L. Chiappelli, U. Oietti e G. Federzoni.

Ecco intanto il prospetto dell'entrata e della spesa per la seconda serie di letture, dal decembre 1901 al maggio 1902:

ENTRATE.

Abbonamenti vari	L.	1856,—
1681 biglietti d'ingresso venduti	„	1344,80
6023 sedie vendute	„	1204,60
Cartoline e libri venduti	„	6,25
Totale	L.	4411,65

USCITE.

Indennità di viaggio ai conferenzieri	L.	950,—
Paga del personale	„	381,—
Nolo di stufa e piante	„	100,—
Spese varie (rip. falegname, due poltrone, stuojno, petrolio, posta e candelabro)	„	155,65
Tappeto del salottino d'aspetto	„	83,—
Tappezziere	„	38,—
Tipografia (programmi e biglietti)	„	210,—
Spese di affissione	„	346,—
Monete false trovate negli incassi	„	6,30
Saldo della pigione della Sala a tutto giugno 1902	„	1400,—
Totale	L.	3669,95

Riepilogo.

Entrate	L.	4411,65
Uscite	„	3669,95
Avanzo	L.	741,70
Avanzo dell'anno precedente	„	250,16
Avanzo totale	L.	992,86

❧

Nel *Supplemento* no. 5 del *Giornale storico d. Lett. ital.* (Torino, 1902), si contiene uno studio di V. Cian intorno a *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*, che ha importanza anche pe' nostri studi.

❧

La Casa editrice R. Bemporad di Firenze annunzia la prossima pubblicazione di un libro di L. Gentile *Dell'ordinamento topografico e morale della "Commedia di Dante"*.

❧

In Assisi, sotto l'alto patronato di Sua Maestà la Regina madre, si è costituita una *Società internazionale di studi francescani* la quale si propone questi nobili scopi: 1° Fondare in Assisi una biblioteca dove saranno raccolte e conservate tutte le pubblicazioni che in qualche modo servono ad illustrare la gloriosa figura di S. Francesco e la sua storia; 2° offrire agli scrittori ed agli eruditi di cose francescane mezzi di ricerche nella città che è il centro naturale di questi studi; 3° mettere gli studiosi che vengono ad Assisi in relazione con le persone che loro piú importa conoscere e che potranno piú efficacemente aiutarli nelle loro ricerche; 4° porre mano alla compilazione di un catalogo speciale di manoscritti francescani delle varie parti di Europa; 5° preparare la pubblicazione di un *Codex diplomaticus Assisiensis*; 6° Stabilire relazioni fra Assisi e gli scrittori che trattano questioni riguardanti in qualsiasi modo quella città.

Il 2 giugno 1902 fu convocata la prima riunione generale dei soci fondatori, per discutere ed approvare le regole del nuovo sodalizio.

❧

L'illustre e caro amico nostro Gabriele D'Annunzio sta ora preparando con amorosa cura il volume delle sue *Laudi* che verrà in luce sulla fine del corrente anno, pe' tipi del Treves, con vaghe illustrazioni del Cellini. Nella raccolta sarà compresa anche la *Laude di Dante* recitata dall'Autore in Or San Michele l'8 gennaio 1900, e già pubblicata nella *Nuova Antologia* (16 gennaio 1900).

❧

Ai nostri lettori abbiamo a suo tempo segnalato (*Giorn. dant.*, X, 79 e 112) la pubblicazione delle prime serie di cartoline dantesche illustrate da artisti fiorentini e pubblicate dalla Casa Alfieri e Lacroix di Milano per cura dell'egregio ingegnere Attilio Razzolini. Annunziamo ora la pubblicazione delle serie III-IV, dal Canto XXXI dell'*Inferno* al XXVI del *Purgatorio*, e ricordiamo che la vendita di queste cartoline è posta sotto il patronato della Società Dante Alighieri che riceve un utile sugli abbonamenti sottoscritti dai soci.

❧

Altre cartoline dantesche, rappresentanti specialmente luoghi di Toscana e Romagna visitati o ricordati dal Poeta, vediamo con piacere pubblicate dall'editore Luigi Poggiolini di Rocca San Casciano. L'idea è ottima; ma vorremmo che fosse usata d'ora innanzi una maggiore diligenza nella compilazione delle brevi leggende illustrative de' luoghi e nel riferimento de' versi della *Commedia*, che in queste cartoline subiscono spesso non leggère alterazioni.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, ottobre-novembre 1902.

G. L. Passerini, direttore — Leo S. Olschki, editore-proprietario-responsabile.

IL MECCANISMO DELLA VISIONE SECONDO DANTE ALIGHIERI

Dai piú remoti tempi storici dell'umanità sino ai nostri giorni, dai piú antichi filosofi greci sino ai biologisti moderni, il meccanismo della visione è stato un problema che ha affaticato sempre la mente degli osservatori e che alle indagini della scienza avvenire domanda ancora la sua perfetta soluzione.

È difficile precisare a quale epoca risalgano le prime ricerche sulla funzione visiva; ma è certo che dopo Talete, il fondatore della scuola ionica o della scienza d'osservazione (le opere del quale datano da un secolo o due dopo Omero), una numerosa schiera di studiosi si dedicò tutta alla soluzione dei piú importanti problemi della natura, tra i quali apparve di buon'ora quello della visione.

Interamente soggette al dominio della filosofia, le speculazioni su l'atto visivo variarono per molti secoli a seconda dei differenti sistemi di quella; sempre tuttavia informate al principio (rimasto inconcusso sino ai nostri giorni) che la sensazione soltanto per mezzo di un atto psichico può trasformarsi in percezione.

Cosí da Democrito e da Epicuro, i quali credevano che dalle cose esterne le imagini si staccassero per penetrare nell'occhio; da Empedocle, che agli oggetti fa giungere contemporaneamente raggi della luce esterna e raggi che partono dall'occhio dotati di una specie di funzione tattile per rappresentare all'anima l'idea della forma e del volume dell'oggetto stesso; da Platone, che in parte s'accosta alla concezione di Empedocle, in parte ammette che al fenomeno non sia estranea l'intelligenza, si arriva ad Aristotele che, nell'opera *De sensibus, de anima et de coloribus*, analizza finamente l'atto della visione.

Tuttavia questo genio che aveva divinato come la luce non fosse nulla di materiale, ma un semplice stato di attività del mezzo trasparente interposto tra i varî corpi, che allo stato di riposo costituisce l'oscurità, non seppe liberarsi totalmente dal giogo della filosofia che aveva imperato sino a lui, ed ammise che nell'occhio esistessero alcune parti trasparenti di identica natura al mezzo esterno e capaci di assumerne il medesimo stato di attività, dando in tal guisa origine alla sensazione. Vedremo poi come Aristotele pensasse della percezione; ora è necessario ricordare che questa nuova teorica, confortata dalla grande autorità del suo autore, immobilizzò la scienza per molti secoli; giacché solo dopo Kepler, il quale per primo si fece un'idea esatta della refrazione dei raggi luminosi nell'occhio ed ammise la formazione dell'imagine rovesciata degli oggetti esterni nella rètina, le ricerche sulla parte fisica della visione entrarono in una via di rapido progresso; nel modo stesso che gli studî su la percezione della sensazione visiva, ripresi empiricamente dopo Aristotele da Bacone, da Verulamio e dai suoi successori, solo per opera di Descartes ebbero un indirizzo veramente scientifico.

Ma in questi nove secoli, nei quali la sto-

ria della visione tace, per quanto io mi sappia, in riguardo a nuovi studî, a concezioni piú precise e piú razionali di quelle lasciate da Aristotele, un genio che degnamente può stare accanto al filosofo di Stagira, un uomo che tutto sapeva, tutto osservava e spiegava con la sua mente versatile — Dante Alighieri — scriveva sull'atto visivo una lucida pagina che, passata sinora almeno ai piú, inosservata, ha, in relazione al tempo in cui fu composta, un'importanza scientifica certo non inferiore alla curiosità storica.

Nel terzo trattato del *Convivio* il Poeta commenta la canzone:

> Amor che nella mente mi ragione
> della mia Donna disiosamente,

nella terza parte della quale e, precisamente, al verso 73° egli dice:

> Canzone, e' par che tu parli contraro
> al dir d'una sorella che tu hai;
> ché questa Donna che tant' umil fai,
> ella la chiama fera e disdegnosa.

Queste parole si riferiscono ad una ballatetta che Dante aveva composta antecedentemente alla canzone, dove egli aveva chiamato appunto la sua donna *fera e disdegnosa*; e però, volendo giustificar questa accusa che è in manifesto contrasto con i sentimenti che egli nutriva per Beatrice, si propone di dimostrare come molte volte la verità possa discordare dall'apparenza e prende a paragone le stelle le quali sono sempre, per loro stesse, chiare e luminose, ma per diverse ragioni ci appaiono talora offuscate.

> Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro,
> e quanto in sé non si turba giammai:
> ma li nostr'occhi, per cagioni assai,
> chiaman la stella talor tenebrosa:

Da codesti versi l'Alighieri trae motivo per parlare, nel nono capitolo del commento, intorno alla visione.

Premesso che soltanto il colore e la luce sono propriamente *visibili* in quanto che vengano percepiti con il solo organo della vista, laddove la figura, la grandezza, il movimento ecc. possono essere compresi anche con altri sensi, e però *sensibili o comuni* si chiamano, Dante scrive: " Queste cose visibili, sí le proprie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all'occhio — non dico le *cose*, ma le *forme* loro — per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell'acqua ch'è nella pupilla dell'occhio, questo discorso,[1] che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, perché quell'acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicché passar piú oltre non può, ma quivi, a modo d'una palla percossa, si ferma. Sicché la forma, che nel mezzo trasparente non pare, lucida è terminata; e questo è quello per che nel vetro piombato la imagine appare, e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa, alla parte del cerebro dinanzi, dov'è la sensibile virtú siccome in principio fontale, subitamente senza tempo la rappresenta, e cosí vedemo ".

Queste parole, che propriamente concernono il meccanismo della visione, danno, a me pare, un'idea cosí lucida e precisa della grande concezione dantesca, che l'animo nostro non può non esser preso da una profonda ammirazione per Colui che, in un tempo nel quale imperava assoluta la filosofia di Aristotele e tenevano il posto della scienza la metafisica e l'empirismo, divinò la vera, la sola via per giungere alla soluzione di uno tra i piú importanti problemi della natura, quello della visione. Poiché a nessuno può essere certamente sfuggita la immensa distanza che separa l'Alighieri da tutti i filosofi che lo hanno preceduto; i quali le loro ipotesi intorno all'atto visivo basarono, come Dante stesso scrive, sul principio "che 'l nostro vedere non era perché il visibile venisse all'occhio, ma perché la virtú visiva andava fuori al visibile ". Vero è che tale opinione fu riprovata per falsa anche da Aristotele, ma vedemmo già come la teorica di lui sulla visione fosse affidata a congetture, forse meno strane di quelle di Democrito, di Epicuro e di Empedocle, ma certo non maggiormente confortate dall'osservazione.

È stato adunque Dante che, elevandosi al di sopra della stessa filosofia aristotelica, della quale egli era seguace ammiratore fervente, ha ammesso per primo la formazione delle imagini degli oggetti esterni nel l'occhio.

---

[1] *discorso* = discorrimento, passaggio.

Ma codesta affermazione del Poeta fu essa una semplice e geniale ipotesi, o non piuttosto la dimostrazione di un fenomeno fisico trascorso sino allora inosservato, veduto invece e giustamente interpretato dalla mente acutissima di lui? Io penso che la risposta non possa essere dubbia: le imagini che, secondo il concetto di Dante, si formano nell'acqua della pupilla debbono essere reali, perocché quest'acqua è simile a vetro piombato, dove la forma visibile a modo di una palla percossa si ferma e dove lucida si termina, non altrimenti di quanto avviene per le comuni imagini che si formano negli specchi.

Interpretate cosí le parole dell'Alighieri (le quali, a mio avviso, in altro modo male si potrebbero intendere) è facile pensare che le imagini da lui localizzate nell'acqua della pupilla, altro non sono se non quelle che oggi sappiamo essere dovute al riflesso della superficie anteriore della cornea.

Ma come sarebbe assurdo far carico a Dante, per non aver egli seguìte codeste imagini al di là del segmento anteriore dell'occhio, cosí per lo stato rudimentale in cui era allora la scienza medica, egli sarà facilmente scusato se all'acqua della pupilla, anzi che alla cornea, attribuí la facoltà di raccogliere le sembianze degli oggetti esterni.

Altrettanto semplice e razionale quanto il compiersi della sensazione è, secondo l'Alighieri, il modo di prodursi della percezione visiva. Presso i primi filosofi non esisteva tra l'una e l'altra una esatta distinzione: bastava che lo spirito visivo, andando fuori dall'occhio, incontrasse il visibile, perché l'anima percepisse tosto l'imagine degli oggetti: in Aristotele invece i due atti integranti la funzione visiva sono già differenziati, ma non hanno tra loro alcun legame diretto, giacché la percezione è per lui un semplice giudizio che lo spirito trae dalla sensazione medesima. Concetto molto indeterminato, che rivela l'idea di un nesso imprescindibile tra i fenomeni fisici e gli atti psichici, ma che né acume d'osservatore, né speculazione di filosofo è riuscita a precisare.

Qui adunque, qui ancora e maggiormente appare in tutta la sua grandezza la concezione dell'Alighieri, il quale non solo ammette una continuità diretta fra sensazione e percezione, ma una trasformazione immediata dell'una nell'altra per mezzo dello spirito visivo che, raccogliendo le imagini formatesi nell'acqua della pupilla, "subitamente senza tempo„ le rappresenta alla parte anteriore del cervello "dov'è la sensibile virtú siccome in principio fontale„, ossia dov'è la sede dell'anima intellettiva.

Io penso perciò che la mia ammirazione per il grande Poeta non m'abbia fatto velo alla mente, allorché, cominciando a parlare dell'opera di lui, dissi che egli aveva divinata la vera, la sola via per giungere alla soluzione di uno tra i piú importanti problemi della natura, quello della visione. Poiché certo nessuno potrà disconoscere come Dante abbia saputo mirabilmente fissare i tre cardini sui quali anche ai nostri giorni s'impernia l'atto visivo; e cioè la formazione delle imagini nell'occhio, la loro conduzione immediata dall'occhio al cervello, la sede della loro percezione in una determinata parte di questo.

Ed infatti se anche oggi, dopo che le indagini clinica e sperimentale hanno messo in luce presso che perfetta il modo di compiersi dell'atto visivo, se oggi, dico, sostituiamo all'acqua della pupilla la rètina, allo spirito visivo il nervo ottico, alla parte anteriore del cervello i noti centri corticali, noi possiamo con le medesime parole dell'Alighieri sintetizzare tutto il complesso meccanismo della visione.

*
* *

E qui, prima di finire, mi piace dichiarare che l'occasione di conoscere questo passo del *Convivio*, mi è stata casualmente fornita dal professore Giovanni Federzoni, il quale, interrogandomi un giorno sulla possibile natura di alcuni disturbi oculari che Dante (poco dopo la pagina da me riportata) afferma di avere sofferto, mi dié modo di leggere l'intero capitolo, e di apprezzare cosí l'alto valore di quella parte che concerne il meccanismo della visione.

Bologna, 1902.

GINO RICCHI.

REMINISCENZE DANTESCHE
in uno sconosciuto poema del secolo XVI

Il Poema,[1] che ha il non breve titolo di "*Innamoramento di Ruggeretto figliuolo di Ruggero re di Bulgaria, con ogni riuscimento di tutte le magnanime sue imprese, e con i generosi fatti di Orlando, di Rinaldo e d'altri paladini*" in ottava rima, di canti quarantasei, è di Panfilo Rinaldini[2] da Sirolo, piccola terra nelle vicinanze d'Ancona; è dedicato *all'illustre e serenissimo prencipe di Firenza Francesco Medici.*

Ruggeretto, nato da Bradamante e Ruggero, celebrate, dopo molti pericoli e fatiche, le nozze con Fenice, bellissima e virtuosa figliuola di Bigone e di Petronida, compie prove di valore e di audacia, e poi s'incontra in una Chimera.

> Era questa Chimera un animale
> molto superbo et ha il col di cavallo
> d'aquila gli occhi e 'l capo e 'l pelo eguale
> ad un gambello, e due piedi d'un gallo.

Salito in groppa della Chimera, la quale

> corre veloce piú che non fa il vento
> e cosí in alto par che s'alzi e vole

Ruggeretto visita tutto il mondo,

> d'Affrica, Europa e d'Asia con ingegno
> ogni città, non sol ogni gran regno.

Con frettoloso volo discende poi in un bosco oscuro "dove sentier alcun mai non si stese", tutto folto di sterpi e dumi, dove "l'arpie facean lor tristi nidi, Tormenti nuntiando in varii gridi". Chi non pensa all'aspro e selvatico bosco "che da nessun sentiero era segnato," là dove Dante pone i suicidi e gli scialacquatori? La descrizione che il Rinaldini fa delle arpie, ricorda i versi del XIII dell'*Inferno;* ma con maggior brevità e potenza rappresentativa l'Alighieri, modello insuperato che l'anconitano cerca d'imitare:

> Queste tengon d'humano il petto, e 'l vólto,
> pennuto il corpo, i piedi son d'artiglio,
> rendeno lezo insoportabil molto,
> tal che fra me cantando turbo il ciglio.

Poiché Ruggeretto si spaventa d'un lume vermiglio che improvvisamente balena, seguito da un terribile tuono per cui la terra trema, la Chimera lo conforta:

> . . . . . . o cavalier, non dubitare
> per fin che qui mi vedi a te vicina.

Accanto al bosco un fiume spaventoso e puzzolente, e sopra la riva una grande schiera "d'anime prive de l'eterno lume", che aspettavano di passare all'altra riviera. Il nocchiero del Rinaldini è ancor piú terribile del dantesco Caronte: è di pel canuto, sparge fuoco "per gli occhi" e

> . . . . . . per l'orecchio
> acqua bollita, e dal snodato petto
> manda con zolfo, che non ha parecchio
> veleno da le nare et è ristretto
> in lezo sí corrotto e cosí strano
> che comprender nol può pensier humano.

L'infernale nocchiero grida minacciose parole alle anime affollate sulla riva del fiume:

> Guai, alme, guai, ch'intrate in questa cella,
> havendo consumato il tempo in vano.
> non aspettate mai veder il cielo
> né fuori uscir d'estremo caldo e gelo
> io vengo per condurvi ad una vita
> dove non son se non che pene eterne,
> misera l'alma, ch'è qui stabilita.

Caronte (*Inf.*, III, 84 e segg.) dopo d'essersi rivolto ai dannati:

> . . . . . . Guai a voi, anime prave,
> non isperate mai veder lo cielo!
> i' vegno per menarvi all'altra riva,
> nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo,

parla a Dante "anima viva". Cosi pure nel Poema del Rinaldini Avendo visto il cavaliere, gli grida:

> . . . . . . anima ardita,
> chi sei, che fai tu qui ne le caverne,
> ch'a vivo corpo human non si concede
> pur di mirar, non che di porvi il piede?

---

[1] L'unica e rarissima edizione è di Venezia per Comin da Trino di Monferrato, MDLV. Un lungo esame del Poema ho dato in *Erudizione e belle arti*, in corso di pubblicazione. — GINGUENÉ, *Storia lett. it.*, Firenze, 1827, tomo VI, 156.

[2] C. FEROSO, *Ancona semper optimorum ingeniorum etc.*, 1883. 55.

Le pelose gote di Caronte sono quietate da Virgilio:

vuolsi cosí colà, dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare.

Nel *Ruggeretto* è lo stesso cavaliere che parla al nocchiero:

. . . . . . che puoi tu farmi?
Qui non son giunto per che 'l tempo il porti
né per l'acque turbar de la palude,
ma per veder qua giú le pene crude,

e servendosi della magica verga donatagli dalla Chimera entra nell'orrida navicella, e viene condotto "a la dolente riva„.

S'incontra dapprima in Cerbero, che "caninamente latra e tre gole tiene, e con l'unghione a ciascun'alma, che v'entra la drento, le squarcia il petto con mortal tormento„, poi in Minos, che ha gli occhi vermigli, la barba unta, gonfie le labbra, fieri gli artigli: destina le anime al luogo sempiterno

dov'aspramente denno esser punite
secondo i merti loro ne l'inferno.
E tante fiate son da lui ferite
con la coda crudel, con duol interno
quanti gradi, che giú le vuol gradite.

Dante, con un sol verso, scolpisce il "conoscitor delle peccata„; il Rinaldini s'indugia a descrivere i piedi, le mani unghiate, i capelli "di sdegno pieni e di fiamme affocati„. Entrato nel primo cerchio Ruggeretto si trova in luogo ampio, senza pena e senza luce, dove non penetra mai la virtú di Dio; quivi è la

. . . . . . gran turba di fanciulli nati,
morti prima, che fusser battezzati.

Poco lontano evvi un luogo, dove trovansi quelli che, pur conducendo buona vita, offesero Dio e per morte improvvisa non fecero de' proprî errori la "condecente e imposta penitenza„; hanno desiderio e speranza di salire al cielo. È una specie di purgatorio. Il secondo cerchio è pieno di fuoco, entro il quale molti spiriti bestemmiano Iddio

con stridi inordinati e voci estreme
chi 'l padre, chi la madre, e chi lor zio
e chi l'humana specie, il tempo e 'l seme,
chi l'esser suo e 'l lor luoco natío,
e gli avoltori con li serpi insieme
de le lor lingue misere e meschine
sciugano il sangue e squarcian l'intestine.

Nel terzo cerchio, Farfarello con le zanne e col rabbioso morso divora le anime, e ne batte aspramente il capo sopra un durissimo sasso fin tanto che ne escon fuori gli occhi con le cervella.

Nel quarto, Calcabrina col rostro acuto e con l'unghie "l'alme superbe cruccia e discolora„; ma prima

. . . . . . quelle a sua maggior ruina
sopra son poste di rote affocate
e da seguaci lor dilaniate.

Nel quinto, sono gli accidiosi, i quali "per ch'àn tutto il tempo in van sospinto„ sono

per le strade crudel in dietro e inante
a recar.... i gravi marmi in giú
indi senza posar tornarli in su.

Nel sesto cerchio Ruggeretto scorge

. . . . Astaroto
che con sembiante troppo aspro e rubesto
per gli occhi, per la bocca, con gran moto
fiamme fuor manda. . . . .
Questo un gran serpe e lungo tien in mano,
con cui ciascuna mano stretta allaccia
de l'anime meschine, quali in vano
mandano stridi, e con la coda abbraccia
le reni, e 'l dorso, e fiacca in modo strano.
Poscia a la gola i duri denti caccia
e sí le rode ne le parti tenere
che ne riman muto e trito cenere.
E da capo raccolta cotal polve
ritornar falla ne l'esser suo primo....

A siffatto tormento sono dannati gli irosi.

Nel settimo cerchio i golosi stanno "col capo chiuso nel freddo ghiaccio„; nell'ottavo molti spiriti

. . . . che per voglia ingorda
di Simoniaci avari con un cavo
ordegno in bocca de la gente sorda
iscolano l'argento, il piombo e l'oro
per la lor avaritia del tesoro.

Nel nono, sopra due seggi circondati da velenosi draghi e serpenti, stanno Plutone e Proserpina; le anime de' dannati vi sono tormentate in vario modo. Arrostiti con carboni accesi sono quelli che si fecero al mondo adorare come dei; i ruffiani sono battuti "con ferze di gran pondo„; immerse nello sterco le "meretrici crudel, lascive e vane„.

In questo cerchio poi, per lor disprezzo
dimoran sodomiti e traditori
adulteri homicidi e giú nel mezzo
hipocriti, ladroni e detrattori
de l'altrui honor, ed altri, condannati
eternamente per i lor peccati.

Uscito dall'ultimo cerchio, Ruggeretto sale sopra la Chimera e vola al Paradiso ter-

restre, e súbito vi trova un angelo tutto armato di lucide armi, il quale con viso turbato vieta a Ruggeretto d'entrare. È il luogo dove fu creato "il nostro primo padre di man d'Iddio„; dal Signore fu imposto all'angelo di custodirlo e di non lasciarvi apparire alcuno "che sottoposto fusse a la legge antica del morire„. Dal Paradiso terrestre il cavaliere sale "dove giace il sommo Giove„, e vede una donna d'umile sembiante. Ella teneva con molta venustà nella mano destra un libro sacro, nella sinistra due chiavi, l'una d'oro, l'altra d'argento; sedeva sopra un agnello. Al lato destro le stava accanto una maestosa donna, col capo ornato di corona imperiale; sopra la candidissima gonna portava un mantello vermiglio, in mano teneva una sfera. Al lato sinistro sedeva una giovane e gentil donna, con le chiome sparse: la gonna era parte celeste, parte di gemme lucenti. La donna nel mezzo simboleggia la Teologia, quella del destro lato la Filosofia, l'altra la Musica. La quale cede ben volentieri alle preghiere del cavaliere e dà principio all'usato suo canto con tanta dolcezza, che Ruggeretto è vinto da un lieve sopore; allora la Chimera lo pone in un prato a dormire.

Indi si sveglia e vien condotto entro un castello da Pasquino,

> poeta celeberrimo romano,
> la cui pomposa fama e 'l gran domino
> vola per ciascun monte e ciascun piano.

Nel castello

> fatto non so se fusse per incanto
> o da buon mastro o natural soggetto.

Ruggeretto vede la schiera de' pazzi alchimisti, poveri d'intelletti e di fortuna, quella de' golosi e di quelli che han dissipato le paterne sostanze, e poi prende

> . . . . altro sentiero
> per adempir quant'era il suo pensiero.

Panfilo Rinaldini aveva senza dubbio conoscenza della *Commedia,* della quale non pur ebbe modo di leggere e studiare i Canti divini nella Toscana, dov'egli fece non breve soggiorno, ma anche nelle nostre Marche, dove sin da' primi tempi grande fu il culto di Dante e lo studio del Poema. Dall'Alighieri il Rinaldini trasse l'idea del viaggio superumano dell'eroe del suo romanzo nei regni della Morte; ma l'architettura, se così può dirsi, dei tre mondi è di molto semplice, anzi è meschina. L'Inferno per il Nostro si riduce a nove centri, e la distribuzione de' dannati e l'assegnazione delle pene non corrisponde di certo all'idea dell'Alighieri; il Purgatorio non è altro che una piccola porzione del primo cerchio dove stanno i pargoli innocenti, cosicché il Limbo si confonde col Purgatorio, dove il Rinaldini pone quelli che essendo stati còlti da morte improvvisa non poterono espiare i loro peccati verso Dio. Il Paradiso terrestre, in cui per Dante svolgesi la mistica processione, per il Rinaldini è semplicemente un luogo "difeso d'un immenso fuoco„ custodito dall'angelo, che impedisce a chiunque d'entrarvi: ed il Paradiso è soltanto il cielo di Giove, dove han sede le tre donne, che simboleggiano la Teologia, la Filosofia e la Musica. Dall'Alighieri il Rinaldini non tolse solo molti versi e frasi non poche, ma eziandio la descrizione delle Arpie, del nocchiero infernale, di Cerbero, di Minos. Agli studiosi di Dante io penso non debba riuscir vano il ricordo d'un poeta oscuro, che glorioso del Fiorentino si manifesta imitatore.

Ancona, luglio 1902.

ERNESTO SPADOLINI.

UNA NUOVA CHIOSA AL III CANTO DELL' "INFERNO"

> .... Per altre vie, per altri porti
> verrai a piaggia, non qui per passare;
> piú lieve legno convien che ti porti.
>
> DANTE, *Inf.*, c. III, 91.

Io non ho potuto mai adattarmi all'interpretazione che di questo passo della *Commedia* si legge negli antichi commenti e ne' moderni; tanto piú che l'interpretazione che frulla a me nel cervello, mi riesce assai chiara, anzi evidente, né so proprio capire perché non salti in mente a nessuno; mentre quella accettata insino ad ora mi fa un effetto strano, né mi sembra conforme al concetto dantesco. Vediamo.

Antonio Zardo, che è l'ultimo, se non erro a seguire l'interpretazione comune, e lo cito appunto per questo, nella sua lettura del III Canto, fatta in Or San Michele a Firenze [1] dice dunque, come dicono tutti, che Caronte "comprende non essere egli (Dante) uno dei reprobi e soggiunge che sarà trasportato nei regni eterni da piú leggera barca, alludendo al *vasello snelletto e leggero* sul quale l'angelo trasporta le anime del Purgatorio".

Ora a me sembra che una stonatura sarebbero le parole di Caronte intese a questo modo, perchè rispondenti al pensiero dantesco. Il primo tra' regni eterni a cui dev'essere condotto il Poeta, a ragion veduta, è l'Inferno:

> E trarrotti di qui per loco eterno
> ove udirai le disperate strida,
> vedrai gli antichi spiriti dolenti,
> che la seconda morte ciascun grida:
> *e poi* vedrai color che son contenti
> nel fuoco . . . . [2]

Dunque prima all'Inferno *e poi* al Purgatorio. Né, senza scendere all'Inferno, il viaggio avrebbe piú il prefisso scopo nel senso letterale, e molto meno nel senso allegorico, com'io dimostrerò piú innanzi.

Ora, con quella interpretazione, Caronte direbbe a Dante né piú né meno che questo: — All'Inferno tu non devi venire; bastiti di salire al Purgatorio. — Parole inutili ed oziose, quando si sa che all'Inferno bisogna pur scendere. Che se a Caronte si debba, come si vuole attribuire, quella cotale antiveggenza per la quale egli allude, con le sue parole, al viaggio di Dante al Purgatorio, parmi ch'ei dovrebbe altresí, e piú prontamente, antivedere che il Poeta è già in procinto di scendere colla sua guida ai cerchi infernali anche senza il beneplacito di lui; e dovrebbe anche preconoscere altri due casi: primo, che Dante non perviene all'isola del Purgatorio nel *vasello snelletto e leggero* (come suonerebbero le parole di Caronte, secondo i commenti), ma per la galleria che partesi dal centro della terra e riesce all'altro emisfero; secondo che, se, come anima viva, esso Dante non può metter piede nell'Inferno, [3] né anche potrà, per la stessa ragione, entrare nel Purgatorio. E preconoscendo tutto questo, come potrebbe Caronte dir ciò che gli fan dire da oltre cinque secoli i postillatori della *Divina Commedia?*

[1] Pubblicato dal Sansoni, Firenze, 1901.
[2] *Inferno*, Canto I, v. 114.
[3] E tu che se' costí, *anima viva*,
Partiti da cotesti che son morti
Inf., III, 88-89.

Ancora una riflessione. Caronte, si dice, comprende che Dante "non è uno dei reprobi" [1] e però non può essere trasportato ne' regni eterni. Oh ingenuità carontea! Oh padre Dante, quale altra stonatura solenne! Ma Caronte è dunque diavolo, o non è? E s'egli è diavolo, che rispondenza possono avere colla sua natura abiettissima e impastata d'ogni piú rea malizia cotesti premurosi riguardi verso un'anima buona? Anzi appunto perché buona, egli dovrebbe veder modo di usarle inganno, com'è de' suoi istinti diabolici, e travolgerla nell'abisso.

Dunque?

Dunque.... dirò quel che ne penso io, o, meglio, quel che mi pare si possa, anzi si debba, ritrarre dal linguaggio sibillino di Caronte.

Prima di tutto, poiché in cotesti ministri forzati della divina giustizia giú nell'Inferno è stata riconosciuta, cosí *a priori* ed incondizionatamente, la previsione delle cose future, bisognerà bene che io mi studi di mettermi d'accordo con la comune credenza.

Veramente mi sembra che, per intenderci, sarà d'uopo distinguere: prescienza no, che è attributo di Dio soltanto; antiveggenza neppure, che è dono divino agli spiriti eletti, né Dio avrebbe lasciato godere di un privilegio maraviglioso gli antichi ribelli, i quali, nella eterna sciagura, ne avrebbero una certa gloriuzza; e Dante, cosí perfetto nelle sue concezioni, dee senza dubbio aver pensato a questo. Dunque né prescienza, né antiveggenza; ma, tutt'al piú, ed è quello che dalla lettura del Poema mi riesce evidente, una intuizione celerissima del passato e del presente, la quale può essere facile strumento a presagire il futuro. Si potrebbe fare una distinzione fra cosí fatto intuito dei demoni e il senso profetico di certi dannati come di Ciacco, di Brunetto, di Niccolò III e di altri; ma questo può essere materia di discussione per un'altra volta. Per ora occupiamoci dei demoni, ed in particolare del caso nostro.

Per effetto dunque della sopraddetta intuizione i demoni danteschi facilmente presentono il sopravvenire di un'anima viva; e poiché in questa singolarissima avventura, per la quale sono rotte le leggi eterne, essi intravvedono lo svolgersi di un evento inatteso, voluto e decretato da Dio, pongono in opera tutta la maligna potenza che loro è concessa [2] per frammettere qualsivoglia ostacolo, sia pur vano, alla divina volontà.

E in vero, all'entrata del secondo cerchio, Minosse, non sí tosto s'accorge dello appressarsi di Dante, sospende per fino l'atto eterno, impreteribile de' suoi giudizî, gridando: [3]

[1] ZARDO, *loc. cit.*
[2] Per la virtú che sua natura diede. (*Purg.*, V, 114).
[3] *Inf.*, V, 16, 19-20.

O tu che vieni al doloroso ospizio,
. . . .
guarda com'entri, e di cui tu ti fide;
non t'inganni l'ampiezza dell'entrare!

Al terzo cerchio:[1]

Quando ci scòrse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le zanne;
non avea membro che tenesse fermo.

Al quarto cerchio Plutone grida con un linguaggio stranissimo che empie Dante di spavento:[2]

Pape, Satan, pape Satan, aleppe.

Al passo di Stige, Flegias, sempre per gittar lo sgomento nel Poeta, gli scaglia addosso, presso a poco come Caronte, queste irose parole:[3]

. . . Or sei giunta, anima fella!

Dinanzi alle porte di Dite i numerosi demoni gridano con stizzoso cipiglio:[4]

. . . chi è costui che senza morte
va per lo regno della morta gente?

Né soddisfatti delle parole di Virgilio gli sbatacchiano in faccia le porte della triste città, e minacciano di convertir Dante in ismalto.

All'entrata del settimo cerchio il Minotauro,[5]

. . . quando vide noi, sé stesso morse,
Sí come quei cui l'ira dentro fiacca;

ed i Centauri minacciano, per bocca di Nesso, di tirar l'arco.[6] E qui è opportuno notare che, oltrepassata Dite, la cittadella infernale fierissimamente custodita, gl'impedimenti si fanno a mano a mano piú rari e piú lievi: onde è da inferire che le potestà diaboliche riconoscono ormai vana qualsivoglia opposizione ai celesti decreti.

Per trasportare i Poeti dal settimo all'ottavo cerchio sopravviene Gerione, l'imagine della frode, il quale non fa manifesto il suo dispetto al pari degli altri demoni, appunto per la frodolenta natura che cela il livore sotto piacevole aspetto. Ma Virgilio mostra apertamente di non avere in costui veruna fede;

. . . su la groppa del fiero animale[7]

fa montar Dante dinanzi a sé per fargli schermo di sé stesso dalla coda del mostro, e con le braccia lo avvince e lo sostiene.

Avvicinandosi alla quinta bolgia, Virgilio esorta Dante a nascondersi agli occhi di Malebranche, finch'ei non abbia favellato con esso loro. E con tutto questo essi non s'acquietano, e Dante, raggiungendo Virgilio, teme di essere a mal partito. Se non che, non potendo i Malebranche impedire il fatale andare, fanno ricorso alla menzogna e all'inganno con lo scopo evidente di trascinare i Poeti fuor della verace via.[8]

Percorrendo il cammino verso il nono cerchio, ecco Nembrotte che suona il corno spaventosamente e grida voci non comprensibili á mente umana, come già Plutone:

Rafel mai amech zabi almi;

e Fialte si scuote orribilmente, a dimostrare la sua rabbia. Onde Virgilio, per aver modo di scendere nel cerchio dei traditori, si volge ad Anteo, facendo uso della lusinga per averlo a' suoi voleri.

E tutto che Anteo si presti pur torcendo il grifo, nulla di meno Virgilio, con opportuna cautela, dopo essere stato preso da Anteo, prende egli stesso Dante, facendo cosí un fascio del quale egli è parte mediana appunto per separare il discepolo dal gigante, come già lo separò dalla coda minacciosa di Gerione.

Finalmente siamo dinanzi a Lucifero, il mostro formidabile, alla cui presenza dee gelare il cuore piú ardito. E veramente Dante afferma:

Io non morii e non rimasi vivo[1].

Ma, a differenza di tutti gli altri demoni, Lucifero non si dà veruna cura di Dante. Ed è naturale. Il prototipo della superbia come può darsi cura del passaggio di un uomo lunghesso la sua persona? E poi, se si imagini giustamente ch'egli abbia una intuizione piú acuta degli altri demoni, a che recalcitrare alla divina voglia, e con qual pro, se già il fatale viaggio per l'inferno è compiuto?

Riassumendo dunque, tutti quanti i demoni collocati a custodia de' varî cerchi, quali in una guisa, quali in un'altra, procacciano di mettere impacci al cammino dantesco. E gli ostacoli frapposti non sono che di due specie: la minaccia e l'inganno. Minacciano o con strane voci od ululati o fiere mosse od altrimenti Cerbero, Plutone, Flegias, i demoni di Dite, il Minotauro, i Centauri, Nembrotte, Fialte. Ricorrono all'inganno con linguaggio enigmatico ed atteggiamento bugiardo Caronte, Minosse, Gerione. I Malebranche si valgono insieme della minaccia e dell'inganno.

C'è dunque in tutti, o per minaccia o per inganno, come si vede, la smania del malefizio, della opposizione scaltrita, all'intento di attraversare il cammino di quell'anima viva. E se c'è in tutti — com'io mi sono adoperato di dimostrare partitamente, a costo di riuscir prolisso — non si comprende perché non ci dovrebbe essere in Caronte.

Il Lombardi nel suo Commento afferma che Caronte non accolse Dante nella sua barca "perch'egli vi andava per effetto di pentimento delle sue colpe e per istabilirsi in un salutevole timore dei divini eterni castighi, cosa ai demoni rincrescevole ". Questo è un affermar troppo, per un demonio. Ernesto Lamma, nella sua dissertazione sul *Commento all'"Inferno" di Guiniforte Barzizza*[2] afferma che "Caronte *nulla* poteva sapere della ragione per cui Dante faceva il suo viaggio ". E questo è un negar troppo.

Nulla no. Caronte sa, per lo meno, o, meglio, come dico io, conosce per intuito che Dante è *un'anima buona*. E questa sua intuizione non si può negare, perché è affermata dallo stesso Dante per bocca di Virgilio, e mi pare che a Dante si possa credere:

Quinci non passa mai *anima buona*;
e però se Caron *di te* si lagna,
ben puoi sapere omai che il suo dir suona[3].

[1] *Inf.*, VI, 32.
[2] *Inf.*, VII, 1.
[3] *Inf.*, VIII, 18.
[4] *Inf.*, VIII, 84.
[5] *Inf.*, XII, 14.
[6] *Inf.*, XII, 63.
[7] *Inf.*, XVII, 80.
[8] Cfr. *Inf.*, XXI, v. 106 e segg. e XXIII, v. 139 e segg.

[1] *Inf.*, XXXIV, v. 25.
[2] *Giorn. dant.* an. III, pag. 156.
[3] *Inf.*, III, 127-129.

Dunque, ripeto, se c'è l'intuizione in Caronte, dee essere in lui il malefizio medesimo che negli altri demoni, ed al medesimo intento.

E questo risulta anche da un'altra ragione, che è la seguente. — Tutte le volte che sopravviene un impedimento, ecco che si fa innanzi Virgilio, e a ciascun diavolo rivolge lo stesso mònito severo, allegando la volontà di Dio; e ciò basta perché subitamente gli avversari ammutiscano, e desistano da ogni opposizione. Se non ci fosse mala intenzione in Caronte, come c'è evidentemente in tutti gli altri demoni, se le costui parole fossero state semplicemente espresse per manifestare un pensiero, innocuo qual'è, secondo i commentatori, il ricordo della barca del Purgatorio, perché Virgilio avrebbe usato con lui lo stesso rigido linguaggio che con gli altri maligni? È opportuno notare che Virgilio contro i piú audaci demoni usa su per giú la stessa formola di rimprovero, quasi come si trattasse (mi si perdoni la frase militaresca) di una parola d'ordine:[1]

> *Vuolsi cosí colà* dove si puote
> ciò che si vuole,

dice a Caronte e a Minosse.

> *Vuolsi nell'alto* là dove Michele
> fe' la vendetta del superbo strupo,

dice a Plutone.

> Tal si partí da cantare alleluia
> che ne *commise quest'ufficio nuovo*,

ripete a Chirone.

> Lasciane andar, *che nel cielo è voluto*
> ch'io mostri altrui questo cammin silvestro,

soggiunge a Malacoda. Anzi, lo stesso messaggero celeste che scende ad aprire le porte di Dite, sgridando i ribelli, fa uso della stessa formola (e questa è maggior prova che il passaggio non si otteneva se non con quella parola d'ordine):

> Perché recalcitrate *a quella voglia*
> a cui non puote il fin mai esser mozzo?

E però se in Caronte non fosse stata riconosciuta la stessa malignità che in Minosse, in Plutone e negli altri, non c'era ragione, ripeto, di usare con esso lui la stessa formola e la stessa rigidezza.

La quale rigidezza anzi va, dopo Dite, gradatamente scemando, appunto perché gl'impedimenti si rendono piú facilmente superabili, come può vedersi per Gerione, pei Centauri, pei Malebranche, coi quali la scena diventa comica e per Anteo al quale Virgilio volge lusinghiere parole. Dunque se per i primi ostacoli si ricorre alla stessa rigidezza, è chiaro indizio ch'essi sono i piú gravi a superare; e Caronte per l'appunto è il primo tra essi, ed è anche tra essi il piú forte. Il piú forte? Sicuro. Ponete mente. Quando i Poeti sono dinanzi a Minosse, basta soltanto pronunziare la formula, e Minosse non replica verbo. A Cerbero non occorre che empir di fango le tre gole latranti, e si tira innanzi. A Plutone si ripete la formola, e Plutone cade abbattuto. A Flegias sono sufficienti poche parole: *Tu gridi a vuoto*, e l'iracondo demonio accoglie senz'altro i due poeti nella barca.

[1] Cfr. *Inf.*, III, 95, V, 23, VII. 11, IX, 94; XII, 88, XXI, 83.

Ma Caronte, sebbene mostri quetarsi alla formola virgiliana, cova tuttavia l'inganno, e macchina un bel tiro ai passeggeri. Di fatti è ovvio che, se i poeti sono venuti al fiume proprio là, dove si raccolgono le anime per essere trasportate, essi hanno fatto quel cammino colla evidente intenzione di passar la riviera nella barca di Caronte. Ciò conferma lo stesso Virgilio quando, ammonendo Caronte che non si mostra affatto disposto a trasportare i poeti, gli dice: Non ti pigliar collera, *cosí* è voluto nel cielo. *Cosí* che cosa? Che Caronte li trasporti.

Dunque par chiaro che Caronte debba obbedire alla volontà divina, come obbediscono con piú o meno dispetto Minosse, Plutone, Flegias e gli altri diavoli via via. — Niente affatto.

Caronte raccoglie le sue anime ad una ad una per cenni, batte col remo quelle che s'adagiano, ed empíta la barca, senza far motto ai poeti come s'ei non ci fossero, vassene su per l'onda bruna, quasi che il colloquio fra lui e Virgilio non fosse seguito. — Si potrebbe credere che, in attesa del suo ritorno, Virgilio si trattenga a porgere al suo discepolo schiarimenti su quel convegno di anime e sul cruccio di Caronte. Ma il fatto sta che di Caronte non si parla altro, e perché i poeti possano trovarsi all'opposta riva, fa mestieri il celeste aiuto che si manifesta con un prodigio.

Stabilita dunque cotesta ribellione di Caronte ai celesti disegni, ne consegue che le parole da esso rivolte a Dante non possono contenere un significato sí calmo e rimessivo com'è quello che si pretende dai commentatori.

Ricordiamoci che egli capita pieno d'ira gridando:

> .... Guai a voi, anime prave!
> Non isperate mai veder lo cielo;
> i' vegno per menarvi all'altra riva,
> nelle tenebre eterne in caldo e in gelo.

È mai supponibile che ogniqualvolta egli viene a raccogliere le anime dannate — e ciò accade continuamente, perché

> ...... avanti che sian di là discese
> anche di qua nuova schiera s'aduna —

è mai supponibile, dico, anche per le ragioni del verosimile, ch'ei sopravvenga acceso sempre della medesima ira, scagliando addosso ai dannati di volta in volta, di minuto in minuto le stesse orribili grida? Io, se guardo anche a quello che avviene nelle altre apparizioni diaboliche, non lo posso credere: e poichè non lo credo, mi risulta naturalmente manifesto che tutto lo strepitar di Caronte, anziché per le anime, dee esser fatto per Dante. E però, intuendo egli lo scopo del viaggio, le parole rivolte ai dannati hanno l'intento di spaurirlo dell'Inferno; e quelle a lui indirizzate devono contenere la malignità dell'inganno.

Ma quale inganno? Vediamo.

Però innanzi tutto esaminiamo il linguaggio di qualche altro demonio, per es. di Minosse. Minosse si affretta a ricordare al passaggero vivente quel *doloroso ospizio* per sgomentarlo; poscia prosegue porgendogli un ammonimento che potrebbe parere benevolo se non venisse da un demonio, e non è, in fin de' conti che una maligna insinuazione contro Virgilio: — *Guarda... di cui tu ti fide* — insinuazione frammischiata abilmente con altre parole vaghe: — *Guarda com'entri non t'in-*

ganni l'ampiezza dell'entrare — ; le quali, nulla affermando e nulla negando, valgono a bella posta a generare il sospetto e col sospetto lo sgomento. Il somigliante fanno gli altri demoni che adoperano la favella comune, come Chirone e Malacoda. E il somigliante tu vedi fare a Caronte. Prima vuole sbigottir Dante:

Guai a voi, anime prave, ecc.

Poscia con voce cha pare un ammonimento, aggiunge altre parole vaghe rivolte all'*anima viva;* — *Per altre vie, per altri porti — più lieve legno convien che ti porti;* — le quali, nulla affermando e nulla negando, non hanno altro intento, come ho già detto per Minosse, che di generare il sospetto e col sospetto lo sgomento.

Si tratta insomma di un gergo, un gergo indeterminato — talora incomprensibile, come quello di Plutone e di Nembrotto — tal'altra convertito in un suono o in un atto pauroso, come di Cerbero, del Minotauro e di Fialte — che usano i demoni a trattenere l'uomo nel suo cammino fatale, come se tutti insieme si fossero messi in concordia. Caronte non ha già in mente un'altra via o un altro porto acconcio al passaggio di Dante, nè potrebbe averne, perché nè altre vie, nè altri porti vi hanno lungo la riviera d'Acheronte; o se pur ve n'avesse, Caronte in questo caso direbbe il vero, nè dire il vero è, per quanto si crede, attributo diabolico. Caronte dunque mentisce, come mentiscono gli altri demoni i quali fanno ricorso a un linguaggio indefinito e indefinibile, paghi di velare con una sfacciata menzogna la loro recalcitranza alla volontà divina, e di sbigottire *l'anima viva.* Cosí — voglio ripeterlo sino alla noia — cosí fanno tutti coloro che hanno parole con Virgilio. Cosí fa Minosse, come abbiamo veduto; cosí fanno i ribelli del cielo alle porte di Dite con atteggiamento tragico; cosí i Centauri e i Malebranche, innestando con piglio comico la menzogna nel loro furbesco linguaggio. E se cosí fanno tutti, perché Caronte dovrebbe fare altrimenti?[1]

Noi sino ad ora abbiamo ricercato il senso intimo racchiuso nelle parole di Caronte, raffrontandole con quelle degli altri demoni, e ci pare d'aver concluso che in esse non è contenuto verun significato certo, ma sono, come tutte, un linguaggio furbesco e bugiardo al solo scopo di frustrare la volontà del cielo. Ma v'ha di piú. Se anche non tenendo conto del senso, noi ci poniamo semplicemente ad esaminare il valor materiale delle parole, ciò solo avrà virtú di distruggere al postutto la interpretazione dei vecchi e nuovi commentatori. Bastino le voci *verrai* e *passare*, per sciogliere il nodo!

Come Caronte direbbe *verrai,* s'egli con le sue parole avesse intenzione di alludere ad un altro luogo, fuori dell'Inferno? È ovvio che direbbe *vattene* o *andrai.* Vero è bene che i signori vocabolaristi registrano *venire a piaggia* come una locuzione, appiopiandole il significato generico di *approdare:* ma ciò è tutto per opera ed arbitrio loro, non potendo essi recare innanzi che questo esempio di Dante, citato a sproposito. Caronte in sostanza dice: Per *passar* l'Acheronte e *venire* alla riva di là, non devi *venir qui* dov'io traghetto le anime dannate; ma vattene piú su o piú giú a cercarti un altro porto. In fine, se fosse vera l'allusione al porto d'Ostia, Caronte non avrebbe detto *passare* che piú particolarmente si adopera nel senso di tragittare i fiumi anzi che l'ampla distesa del mare.

Assai curiosa, per non dire strana, è l'interpretazione che fa il Buti di quel verbo *venire*, per legittimarne il rispettivo valore: interpretazione che — mirabile a dirsi! — è accolta e coordinata al *vasello snelletto e leggero* dallo stesso Scartazzini: " Tu *verrai* bene alla piaggia di là per altra via che questa e per altri porti che questi, ma non per passar qui; ché tu non passerai già per questo fiume in su questa nave „. Quasi che fosse possibile andare all'Inferno passando pel Purgatorio!!! — Aggiungasi che i buoni codici, per la piú parte hanno: *per altre vie*, *per altri porti*, in plurale; ed è questa una nuova ragione che non si tratta della riva del Purgatorio, perché in tal caso Dante avrebbe adoperato il singolare a meglio specificar l'allusione.[1]

E il bello si è che l'interpretazione da me proposta non risponde soltanto al senso letterale, ma, quel che piú preme, torna altresí al senso allegorico, anzi lo rende vie maggiormente efficace. Se Caronte con le sue parole volesse alludere al *vasello snelletto e leggero* che trasporta le anime al Purgatorio, tutto il meccanismo allegorico di Dante se ne andrebbe in frantumi. Il concetto dantesco, come tutti sanno, sta in ciò che l'uomo guidato dalla Filosofia dee sentir orrore di tutte le lordure della colpa e provare un sacro spavento del castigo che alla colpa è riservato: al che, dov'egli siasi reso colpevole, succederà naturalmente il pentimento e il desiderio di purgarsi d'ogni piú lieve macchia. Ma come potrebbe egli mai provare tal pentimento e tal desiderio, senza aver prima concepito quel sacro orrore che è detto di sopra? Cioè — tornando al senso letterale — come andare al Purgatorio senza essere stato all'Inferno?

Ho detto inoltre che Caronte è, tra' primi, il piú forte ostacolo che si presenti a Dante. E veramente, allorché l'uomo dee disavvezzarsi dal male per entrare nella via del bene, il primo passo è fatto a malincuore ed è senza dubbio il piú arduo. E le difficoltà vanno man mano moltiplicandosi, sicché arriva il momento terribile dello scoramento, in cui l'uomo già crede di non poter superare gl'impedimenti ch'ei si figura sempre piú numerosi e formidabili (gli angeli ribelli della città di Dite). Se egli coll'aiuto della Filosofia e col conforto della divina grazia (il messo celeste) saprà vincere questo momento solenne, allora gli ostacoli diventeranno piú rari, saranno gravi piú nell'apparenza che nella sostanza (i giganti), e si potranno sorpassare l'un dopo l'altro trionfalmente.

E questo è quello ch'io ho pensato e scritto. Ai dantofili la risposta.

L. BARTOLUCCI.

[1] Credo che Attilio Butti debba essere della mia stessa opinione allorché afferma che l'opposizione di Caronte " è insidiosa come quella che cerca sotterfugi „. (V. *Giorn. dant.,* IX, 170).

[1] Lo Scartazzini accoglie: *Per altra via.* Ma la lezione volgare è piú logica, se dee essere in relazione con *altri porti.*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ALIGHIERI DANTE. — *La " Divina Commedia " riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini. Quarta edizione, novamente riveduta da G. Vandelli; col Rimario perfezionato di L. Polacco e indice dei nomi proprii e di cose notabili.* Milano, Ulr. Hoepli, editore [Firenze, S. Landi], 1903, in-8, di pag. XXXII-1042-[2]-124.

Cfr. *Giorn. dant.*, X, 192. (2391)

ANGELITTI FILIPPO. — *Discussioni scientifico-dantesche su le stelle che cadono e le stelle che salgono, su le regioni dell'aria, su l'altezza del Purgatorio.* Palermo, Tip. Domenico Vena, 1901, in-4, pp. 24.

Estr. dal *Giornale di Scienze naturali ed economiche* di Palermo, vol. XXIII, 1901. — In polemica col dott. Vincenzo Russo: l'Angelitti discute serenamente e ragionatamente. (2392)

ANGELITTI FILIPPO. — *Sulle principali apparenze del pianeta Venere durante dodici sue rivoluzioni sinodiche dal 1290 al 1309, e sugli accenni ad esse nelle opere di Dante.* Palermo, Tip. F. Barravecchia e Figlio, 1901, in-4, pp. 24.

Estr. dal vol. VI della 3ª Serie degli *Atti* della r. Accademia. (2393)

ANTOGNONI ORESTE. — *L'epigrafe incisa sul sepolcro di Dante.* — Roma, Forzani, 1901, in-8, pp. [22].

Dagli *Scritti di filol.* in onore di E. Monaci. — Tende a mostrare almeno la probabilità che l'epigrafe esastica rimata che sitrova sul sepolcro di Dante sia di Dante medesimo. (2394)

ARULLANI VITTORIO AMEDEO. — *Dante e Giusto de' Conti.* Frascati, co' tipi della Tuscolana, 1901, in-8, pp. 8.

Nota alcune imitazioni che de' versi danteschi fece Giusto de' Conti. (2395)

BACCINI GIUSEPPE. — *Un centenario di triste ricordanza: Dante e un funerale in Palazzo Vecchio.* (Ne *La Nazione*, 1 nov. 1901).

Ricordata la venuta di Carlo di Valois e i gran danni recati a Firenze e al contado sulla fine del 1301, l'A. ci dà notizia di un documento scoperto nell'Archivio di Napoli dal Davidsohn, pel quale sappiamo che addì 16 decembre 1326, essendo governatore di Firenze Carlo di Calabria, sposo alla minor figliuola del Valois, nella cappella del Palazzo dei Priori vennero celebrati solenni funerali in onore del Principe, morto il 16 dicembre 1325. (2396)

BERNARDI GAETANO. — Cfr. no. 2413.

BESI LUIGI. — *Lo Stato della Romagna e " Il Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio ": monografia.* Gatteo (Romagna), Tip. dell' " Istituto Fanciulli poveri ", 1901, in-4, pp. 64.

Inf., XXVII, 46. — L'A. vuol dimostrare che l'epiteto " Mastino " non è per metafora, ma per metonimia, in corrispondenza ai versi antecedenti in cui si nomina l'arma per la famiglia; la famiglia Mastini fu un ramo dei Malatesti, da cui in processo di tempo si distinse, inquartando nella vecchia arma malatestiana (lo scacchiere) un can pastore. (2397)

BISCARO GEROLAMO. — *La tomba di Pietro di Dante a Treviso.* Roma, Danesi ed. [Tip. dell' " Unione Coop. ed. "], 1900, in-4, pp. [14]: con sei illustrazioni.

Estr. da *L'Arte*, II, fasc. XI-XII. — Pubblica dieci importanti documenti dai protocolli del notaio e giudice trivigiano Ottone da Castagnola, che si trovano nell'Archivio notar. di Treviso. (2398)

BOGHEN CONIGLIANI EMMA. — *Il c. XXVIII del " Purgatorio ": lettura fatta all' " Istituto sociale d'istruzione " di Brescia.* Tip. del " Pio Istituto Pavoni ", 1902, in-8, pp. 47-(5).

L'A. rispetto a Matelda come personaggio storico tien per fermo si tratti della Contessa di Toscana; come personaggio simbolico propone intendere che ella sia il simbolo della felicità terrena. — Cfr. *Giorn. dant.*, X, 100. (2399)

BOSANO JOLY PIETRO. — *Il dinamismo nel Poema, e segnatamente nella filosofia e nell'arte: piccolo saggio di studî danteschi.* Lecce, Tip. del giornale " La Provincia di Lecce ", 1901, in-8, pp. (XIV)-212-(XXII).

L'A. si propone di dimostrare: 1° *Il dinamismo* è una forza innata ed invincibile in tutti gli esseri, e si genera dalla *potenzialità infinita* che essi hanno a raggiungere e perfezionare progressivamente il proprio destino. Il dinamismo in generale si mostra nel Poema come un compiuto sistema universale di mutui movimenti tra i corpi angelici e terrestri, radicati in un Motor Primo. — 2° La filosofia sola potea delineare la traccia più sicura degli esseri nel cammino verso il loro fine: ed il Poema dantesco effigia questo cammino. In tutto il corso del Poema si manifesta siffatto movimen-

to; un passaggio continuo dal sensibile all'intelligibile, e poi al sovr'intelligibile. La tempesta furiosa dei dubbî che frugano incessantemente il pensiero del Poeta esprime e conferma questo *moto ideale* con cui egli cerca di penetrare e scoprire i grandi problemi della verità. Beatrice, pensiero, guida, azione del Poema, ravvalora Dante nel tumultuoso tragitto. — 3° Il domma creativo qualifica la filosofia dantesca, da cui trae la sua dialettica ed unità. Tutti i problemi filosofici, morali, politici e i moltissimi dubbî, di sopra accennati, si sciolgono sempre col rannodarsi alle origini prime delle cose, ossia alla creazione. — 4° L'elemento politico, che tanto padroneggia il Poema, è *forza motrice* ed unificatrice di esso: ed è filosofia, perché collegato alla finalità. — 5° L'arte, per sua natura, è movimento, vita, animazione delle fatture estetiche. — 6° Tre singolari realtà estetiche del Poema: la paura, gli orarî, le similitudini. — 7° Una digressione sul viaggio di Ulisse; esso è una divinazione ed un simbolo. — 8° Corrispondenza della parte architettonica del Poema col fine del medesimo. — 9° Unità del Poema: esso è la storia dell'umanità nella vita progressiva della sua reintegrazione religiosa e sociale. Dalla conoscenza dei vizî e delle pene si passa a quella delle virtú e dei trionfi. Nell'Inferno si medita il graduato pervertimento nella scala delle colpe che si unificano in Satana, creatore dell'Inferno mercé la sua caduta dal cielo; ed iniziasi il cammino pel bene sul Monte della espiazione, che si innesta con l'Inferno, e sorto eziandio colla caduta medesima di Lucifero. La reintegrazione perfetta si consegue nel terzo regno, che comincia e si eleva dal culmine del Purgatorio, e va su per le diverse sfere, simboli delle virtú diverse che debbono informare e perfezionare l'uomo; e si compie nell'Empireo, sede del Vero e del Bene, e centro ed aspirazione della evoluzione storica dell'umanità. — 10° Il processo delle paregrinazioni pei tre mondi essendo rannodato alla finalità, è filosofia: in siffatto processo tutti gli esseri spirituali e corporei partono dall'Uno, e con irrefrenabile tendenza si armonizzano nell'Uno; ed è filosofia ctisologica e dinamica. E tutto il gran lavoro col magistero dell'arte, e specialmente sotto la forma *dinamica* risplende di una mirabile e caratteristica animazione e realtà estetica incomparabili. — 11° Un elenco di molte e piú formali locuzioni dantesche dinamiche, e sentenze ed aforismi dinamici confermano il sistema di dinamismo che regge tutto il Poema. (2400)

CAUSSA G. — *Sul tanto disputato verso di Dante. " Sí che il piè fermo sempre era il piú basso "*. Carmagnola, 1900, in-8, pp. 5-(3) (2401)

CAVALCANTI GUIDO. — Cfr. no. 2423.

CAROCCI GUIDO. — *Per la casa di Dante.* (Nel *Bullettino dell' "Associazione per la difesa di Firenze antica "*. Firenze, 1902, fasc. 3°, pp. 89).

Sulla convenienza di riscattare le case degli Alighieri e di restituirle alla lor prima forma. — Al testo sono frammesse una tavola e undici incisioni, di cui l'ultima è un bozzetto di ricostruzione delle case degli Alighieri disegnato dal valente architetto G. Castellucci. (2402)

CAVANNA GUELFO. — *Il "Purgatorio" di Dante; Gli Svevi nella storia e in Dante; il Canto di Manfredi: lettura fatta in Maccerata il dí 4 maggio 1900.* Macerata, Stab. tip. Mancini, 1901, in-8, pp. 36-(4).

Nulla di nuovo in questo lavoro; ma devesi in esso tuttavia notare, come non piccolo pregio, l'esposizione lucida e chiara, l'analisi e la sintesi rapide e sicure. (2403)

D'ANNUNZIO GABRIELE. — *Francesca da Rimini: tragedia rappresentata in Roma nell'anno 1901 a' dí 9 del mese di decembre.* Impressa in Milano, per i Fratelli Treves, nell'anno 1902, a dí 20 del mese di marzo, in-8, di pp. [12]-289-[3].

Cfr. *Giorn. dant.*, X, 49. (2404)

DEGLI AGOSTINI NICCOLÒ. — Cfr. no. 2438.

D'OVIDIO FRANCESCO. — Cfr. no. 2411.

GARGANO COSENZA GIOVANNI. — *" Lo bello stile "*. Messina, Tip. D'Amico, 1901, in-8, pp. 37-(3).

Inf., I, 87. — L'A. tende a dimostrare che per " bello stile " va inteso lo stile (in senso oggettivo) della lirica allegorica, in cui Dante, che all'*Eneide* intiera dava senso allegorico, fu maestro. (2405)

GEROLA GIUSEPPE. — *Guglielmo Castelbarco.* Trento, Soc. tip. ed. trentina, 1901, in-8, pp. (46).

Estr. dal VII *Annuario degli Studenti trentini* 1900-1901. — La tradizione vuole che Dante conoscesse alla Corte di Cangrande Guglielmo Castelbarco e fosse poi suo ospite nel Trentino: e che la similitudine dei vv. 4-10 del c. XVI dell' *Inf.* sulla gran frana che si trova a sinistra dell'Adige, a poca distanza da Roveredo, sia stata concepita non per saputa, ma per veduta del fatto e del luogo. (2406)

GEROLA GIUSEPPE. — *Frammenti castrobarcensi.* Trento, Stab. lit. tip. Giovanni Zippel ed., 1901, in-8, pp. (2)-12-(2).

Dall'*Arch. trentino*, XVI, 1. (2407)

GRASSI CARMELO. — *Il diritto e la legge nel concetto di Dante.* Roma, Tip. dell'Unione coop. ed., 1902, in-8, pp. (2)-39-(3).

Dalla *Riv. univ. di giurispr. e dottrina*, XVI, p. 4ª, fasc. 4-7. — L'A. esamina nella prima parte il grande valore della definizione dantesca del Diritto (*De Mon.*, II, 5) rispetto anche al pensiero moderno; nella seconda esamina il concetto di legge in Dante, ne spiega le specie, mostra le grandi intuizioni del filosofo poeta: ed infine esamina Dante stesso rispetto alla storia della filosofia del Diritto, mostrando com'egli, nel concepimento del valore delle idee di Diritto, di giustizia, di legge, pone fine all'antichità e al medio evo, ed inizia, primo e grandissimo, i tempi moderni: diritto, giustizia, legge sono

forze sociali ed hanno vita in quanto adempiono una *funzione sociale*. (2408)

GREGORIO D'AREZZO. — Cfr. no. 2436.

HERTHUM P. — *Die germanischen Lehnwörter im Altitalienischen, vor allem in Dantes "Divina Commedia"* (*In Beil. zum Jahresb. d. Fürstl. Realschule zu Arnstadt*, 1901-1902, 26).

Recens. generalmente favorevole di D. Olivieri nella *Cultura*, XXI, 313. (2409)

KOCH W. THEODORE. — Cfr. no. 2420.

KURTH GODEFROID. — *La "Divine Comédie"*. (Nel *Durendal* di Bruxelles, maggio 1902). (2410)

LUISO F. P. — *Gli studî sulla "Divina Commedia" di F. D'Ovidio.* Pisa, Enrico Spoerri ed., 1902, in-8, pp. (2)-35.

Dalla *Rassegna bibliogr. della Lett. it.*, X, 1902. — Riassume partitamente ciascuno degli studî del D'Ovidio, aggiungendo dopo alcune sue osservazioni piú o meno accettabili. (2411)

MANACORDA GIUSEPPE. — *Come gli spiriti si avvedono che Dante è vivo.* Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1902, in-4, pp. 18-(2).

Si propone la questione se Dante immaginasse tutti gli spiriti ignudi, o altri ignudi, altri, comunque, ravvolti: crede che si debba accettare la seconda opinione. E quindi propone il dubbio, se fosse possibile stabilire la norma che ogni volta che Dante viene riconosciuto di primo acchito vivo, si trovi in luogo dove le anime sono ignude, e si trovi invece in luogo dove le anime sono comunque ravvolte quando vien riconosciuto vivo con ritardo e per parole di Virgilio o circostanze speciali: poi, esaminati i convenienti luoghi della *Commedia* conclude: "Nell'*Inferno* vi sono spiriti i quali riconoscono a prima vista che Dante è vivo, ed altri invece che non se ne accorgono finché il Poeta o il Duca lo rivelano, ed anzi talvolta lo scambiano per un dannato. Orbene: a me pare di poter constatare che, mentre quei primi sono sempre ignudi, o per espressa dichiarazione di Dante, o per logica esigenza della pena, questi ultimi sono sempre, se non vestiti, comunque ravvolti e fasciati. Conseguenza: il vestito, che Dante indubbiamente indossa, è la nota che lo rivela vivo. Nel *Purgatorio* poi, dove gli spiriti, in causa della pena per lo piú non vedono Dante, due volte sole è riconosciuto per vivo, ma per altro indizio che non sono gli abiti, cioè per l'ombra che egli proietta sul suolo o sulle fiamme. Conseguenza: le anime del *Purgatorio* probabilmente non furono imaginate dal Poeta ignude, ma vestite". (2412)

MANDALARI MARIO. — *Aneddoto dantesco con lettera di don Luigi Tosti e don Gaetano Bernardi.* Catania, Stab. tip. Galàtola, 1901, in-8 gr. pp. 21-(3). (2413)

MANICARDI L. e MASSÈRA A. F. — *Introduzione al testo critico del "Canzoniere" del Boccaccio: studio.* Castelfiorentino, la "Società storica della Valdelsa" editrice [Reggio-Emilia, Stab. tipo-lit. degli Artigianelli], 1901, in-8, pp. VIII-178.

È il n. II della *Raccolta di studî e testi valdesiani* diretta da Orazio Bacci. (2414)

MARRI EZIO. — *L'ambasceria di Dante a S. Gimignano narrata alle genti di Beppe di Magnocche, che andò a prenderlo col calesse alla stazione di Poggibonsi.* Pistoia, co'tipi di G. Flori, 1901, in-8, pp. 14-(2). (2415)

MARTINOZZI MARIO. — *Sovra la partizione della "Vita nuova".* Modena, co' tipi della Società tip., 1902, in-8, pp. (2)-14-(4).

L'A. formula cosí la sua tèsi: "La *Vita nuova* ha una divisione interna, nella materia, contraddistinta esteriormente da collocazione di rime, in tre parti, ognuna delle quali si compone di nove componimenti poetici. Le parti sono segnate da quattro componimenti che formano la divisione ed insieme il trapasso dall'una all'altra parte". Il lavoro, nel complesso, non ci pare che meriti molta considerazione. (2416)

MASSÈRA A. F. — Cfr. no. 2414.

MAZZOLENI ACHILLE. — *Sordello e l'apostrofe dantesca.* Bergamo, Stab. tipo-lit. fratelli Bolis, 1901, in-8 grande, pp. 14-(2).

Estr. dalla *Relazione* dell'a. 1899 1900 del r. Ist. tecn. Vittorio Emanuele II in Bergamo. (2417)

MAZZONI GUIDO. — *Se possa "Il Fiore" essere di Dante Alighieri.* Firenze, Barbèra, 1901, in-8, pp. 36.

Dalla *Raccolta di studî critici* dedicata ad Alessandro D'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento. — L'A., da pari suo, dimostra che nessuno può ragionevolmente negare almeno la possibilità che il *Fiore* sia di Dante Alighieri. (2418)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — *Dante Literatur*, I, (In *Literaturbl. fur Germ. u. Rom. Philologie*, XXIII, 339).

Vi si parla della *Strenna dantesca* del 1902 (*Giorn. dant.* X, 14), del *Bulletin italien* di Bordeaux (*Giorn. dant.*, X, 31) e di altre racenti pubbl. dantesche. (2419)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — *Dante-Literatur.* II. *Dante in Amerika.* (In *Beilage 226 zur Allgm. Zeitung*).

Della *Dante Society* di Cambridge (Mass.), del suo

bullettino annuale e della collezione dantesca di W. Fiske descritta da Theodore W. Koch (*Giorn. dant.* IX, 160). (2420)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — *Dante-Literatur.* III. (In *Beilage 269 zur Allgm. Zeitung*).

Vi si parla della 4ª ediz. del commento di G. A. Scartazzini alla *Divina Commedia* (Milano, Hoepli, 1903); del *Commento grafico* del Porena alla *Divina Commedia* (Palermo, Sandron, 1902), e dei lavori fatti o promossi dalla Società dantesca italiana. (2421)

PELAEZ MARIO. — *Di un codice barberino di rime antiche* (*XLV, 129*): *introduzione, tavola e saggi.* Lucca, tip. Giusti, 1902, in-8, pp. 52.

Estr. dal vol. XXXI degli *Atti* della r. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti. — Dice l'A. che il codice "è una delle tante antologie quattrocentistiche, colla particolarità che si compone solo di canzoni tutte, come dicono le rubriche, *morali*, presa la parola nella sua piú larga accezione. Si vede che chi mise insieme questa raccolta ebbe l'intenzione di aggruppare intorno ai due sommi del Trecento, Dante e Petrarca, alcuni minori che seguirono le tracce di quelli ". (2422)

PERRONI GRANDE L. — *Un sonetto di Guido per la morte di Beatrice* (*appunti per la biografia di Dante*). Messina, Vincenzo Muglia ed., [tip. dell' "Epoca "), 1901, in-8, pp. 44.

Interpreta il son. di Guido come amorevole rimprovero per il soverchio accasciamento dell'animo di Dante dopo la morte di Beatrice; e, dalla notata corrispondenza tra esso son. e la canz. III della *Vita nuova*, anteriore al giugno 1291, accetta come probabile che questo a poca distanza seguisse quella; ad ogni modo, crede non possa essere posteriore al maggio 1292, perché, secondo lo Scartazzini, tale data è per lui quella dell'apparizione della *Donna gentile.* (2423)

PERRONI-GRANDE LODOVICO. — *Dante e l'Accademia della Fucina.* (Nel *Saggiatore*, I, 6). (2424)

PERRONI-GRANDE LODOVICO. — *Per la storia della varia fortuna di Dante nel Seicento.* (Nel *Saggiatore*, I, 3). (2425)

PETROSEMOLO RAFFAELE. — *La saldezza delle ombre nella "Divina Commedia ".* Massa, Tip. G. Mannucci, in-16, pp. 44.

Allo Scarano, che, nel fasc. XVII, an. 1895, della *Nuova Ant.*, ammessa a priori nella questione delle ombre la contraddizione dantesca, si compiacque a suo mo' notarne certa sua voluta continuità verso per verso nella *Commedia*, s'è, con buone armi di logica e di scienza, opposto il Petrosemolo, il quale, nel pregevole suo lavoro, prese le mosse dall'esame dei vv. 79-108 del c. XXV del *Purg.*, dalle cognizioni fisiche del medio evo mostra chiaramente non esister contraddizione tra leggerezza e saldezza secondo quelle cognizioni, e, posta in campo la questione della diversa crapizie dell'aria, trova che, secondo appunto la crapizie dell'aria circostante, la saldezza nelle ombre cresce o diminuisce; quindi passa a mostrare come questa legge annulli ogni voluta contraddizione, e come insieme chiaramente spieghi i passi addotti dallo Scarano in sostegno della propria tèsi, anzi direttamente proceda da essi: né si opponga ad alcuna ragione teologica, o appaia strana di fronte a tutta la costituzione del mondo ultraumano. (2426)

PITRÈ GIUSEPPE. — *Le tradizioni popolari nella "Divina Commedia ": appunti.* (Nell'*Arch. per lo studio delle trad. pop.*, XIX, 4).

Cfr. il *Bull. d. Soc. dant. it.*, IX, 140. (2427)

POLACCO LUIGI. — Cfr. no. 2391.

PORENA MANFREDI. — Cfr. no. 2421.

PRANZETTI ERNESTO. — *La "Porta di san Pietro " (nota dantesca): contributo alla dimostrazione del Blanc.* Tivoli, Tip. Maiella, 1901, in-16, pp. 6-(2).

Il Pranzetti aggiunge al ragionamento del Blanc l'analogia che gli deriva dai vv. 118-20, in cui Virgilio mostra di non conoscere la figurazione, quale poi Dante la canterà, del Purgatorio, e segue la credenza popolare cristiana, evitando una falsa anticipazione. (2428)

ROSSI ANTONIO. — *L'Ortodossia di Dante Alighieri: conferenza tenuta al circolo "B. G. Ancina " in Saluzzo il 2 dicembre 1900.* Saluzzo, Tip. fratelli Lobetti-Bodoni, 1901, in-8, pp. 32. (2429)

ROSSI GIOVANNI. — *Il carattere dello spirito italiano nell'opera di Dante: lettura fatta nel Liceo pareggiato della Badia di Cava, l'11 aprile 1902.* Salerno, Stab. tip. fratelli Jovane, 1902, in-8, pp. 26. (2430)

SANTORO DOMENICO. — *Note dantesche.* Pisa, Tip. Francesco Mariotti, 1901, in-8, pp. 15.

Son due: la prima sui vv. 108 e segg. del c. XIII dell'*Inf.*: dice Dante nel c. VI dell'*Inf.* che dopo il giudizio universale cresceranno i tormenti per i dannati, perché all'anima si congiungerà il corpo, secondoché san Tommaso dice: "Perfectior est anima corpori coniuncta quam a corpore separata ": ora, riguardo ai suicidi, è detto che i corpi saranno appesi "ciascuno al prun dell'ombra sua molesta ": bisogna quindi ammettere che il semplice contatto del corpo coi rami basti a comunicargli la vita, basti all'unità necessaria perché sia possibile l'aumento del dolore, come in esistente piú vicino a perfezione. — Piú importante d'assai è la seconda sui vv. 46-51 del c. XVII del *Par.*, donde

appare che nella Curia romana già si pensava all'esilio di Dante sin dalla primavera del 1300: la ragione del che noi non possiamo trovarla in altro che nel supporre Dante fosse tra quelli i quali nell'aprile del 1300 denunciarono alla Signoria di Firenze " come perturbatori e cospiratori contro la libertà del Comune, tre cittadini che risiedevano a Roma, e mantenevano intime relazioni con Bonifacio VIII per assoggettar tutta la Toscana alla Chiesa „. I quali cittadini " la Signoria immantinente sottopose a processo, e, il 18 del suddetto mese, condannò a gravi ammende; e, non ostante che il Papa strepitasse, dichiarando che il processo colpiva anche lui, e ne chiedesse l'annullamento, tenne fermo „. Bonifazio giunse (15 maggio) sino alla minaccia di procedere spiritualmente e temporalmente, se le autorità tutte, i tre denunziatori palesi e sei tra gli altri molti che si erano opposti ai disegni della Curia romana, non si fossero presentati entro otto giorni a lui come a giudice. Nel giugno mandava Matteo d'Acquasparta in Firenze: il 15 del mese stesso, sotto gli occhi del Legato, Dante fu eletto priore, e il medesimo giorno prendeva in consegna l'atto della condanna. Che Dante non sia esplicitamente nominato nei documenti si può attribuire al fatto che nel 1300 il suo nome ancor non sonava molto (*Purg.*, XV, 21), mentre sarebbe manifesta la connessione tra la denuncia di Dante, l'elezione sua e l'atto di prendere in consegna la condanna. (2431)

SCANDONE FRANCESCO. — *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII, con molti documenti inediti.* Avellino, tip. Gennaro Ferrara, 1900, in-4, pp. 28. (2432)

SCARTAZZINI GIOVANNI ANDREA. — Cfr. i ni. 2391 e 2421.

SOCIETÀ *internazionale di Studî francescani in Assisi: origine e costituzione.* Assisi, tip. Metastasio, 1902, in-8, pp. 78.

Cfr. *Giorn. dant.*, X, 176. (2433)

SOLERTI ANGELO. — *A gli amici della valle di Magra: ricordo.* Massa, tip. G. Mannucci, 1902, in-8, pp. 15.

Sei sonetti che hanno per argomento *Valle di Magra, Nel piano di Filattiera, La torre di Castruccio, La Magra in piena, Acqua e luce, Montcluscio.* — Dante è citato nel secondo sonetto. (2434)

SPAGNA GUGLIELMO. — *Dante e la lingua greca.* Siracusa, Tipografia del " Tamburo „, 1901, in-8 gr., pp. 19.

L'A. fa una minuziosa ed esattissima analisi delle citazioni greche e dei vocaboli greci con la loro derivazione o no che compaiono nelle opere di Dante: e mostra come quelle citazioni, quei vocaboli e quelle derivazioni egli avesse in pronto dagli autori latini, dalle traduzioni di Aristotele, dai libri di filologia del suo tempo. Nonostante ciò, non si può non dire che nella vecchiaia Dante non dovesse aver acquistata una discreta pratica dei vocaboli che aveva appresi dai suoi libri " perché, conosciuti solo gli elementi degli altri, e si permise di metter su qualche nome composto „: *teodia* (*Par.*, XXV, 73) e *Eunoè* (*Purg.*, XXVIII, 131; XXXIII, 137). (2435)

TOSTI LUIGI. — Cfr. no. (2413)

UGOLINI AURELIO. — *Maestro Gregorio di Arezzo e le sue Rime: col testo critico delle rime inedite tratte dai codd. Ricc. 1100 e Ashb. 478.* Livorno, Tip. Giusti, 1901, in-16, pp. 46-(2).

Maestro Gregorio d'Arezzo, fiorito circa la metà del sec. XIV, fu medico, e nella vecchiezza, datosi a studiare teologia, scrisse canzoni d'argomento filosofico, qua e là imitando Dante. (2436)

VANDELLI G. — *Prefazione all'opera " Dante Alighieri, La Divina Commedia novamente illustrata da artisti italiani a cura di Vittorio Alinari, volume I, " Inferno „. Firenze, fratelli Alinari, 1902, in-4 grande, pagine XVIII-140 „.* Firenze, Tip. Landi, 1902, in-8, pp. 15-(1).

Rende ragione del metodo da lui tenuto nella lezione del testo, e discute alcune varianti accettate: — quella del v. 96 del c. V: " Mentre che il vento, come fa, *ci* tace „; quella del v. 89 del c. XVII: " Ma vergogna mi *fé* le sue minacce „; quella del v. 104 del c. XVIII, " e che col muso *scuffa* „; quella del v. 141 del c. XXIII: " Colui che i peccator *di qua* uncina „; quella del v. 137 del c. XXV: " *sufolando si fúggi* per la valle „; quella del v. 93 del c. XXVI: " Prima che sí Enea la *nomasse* „; e quella, infine del v. 9 del c. XXXIV: " ché non *gli* era altra grotta „. — Cfr. anche il no. 2391. (2437)

VERRUA PIETRO. — *Studio sul poema "Lo Innamoramento di Lancilotto e di Ginevra nel quale si trattano le orribili prodezze e le strane vendette di tutti i Cavalieri erranti della Tavola Rotonda „ di Nicolò degli Agostini.* Firenze, Tip. E. Ducci, 1901, in-8, pp. 93-(3). (2438)

ZAMBONI FILIPPO. — *Gli Ezzelini; Dante e gli schiavi (Roma e la schiavitú personale domestica); con doc. inediti, ricca bibliografia sulla schiavitú,* ecc. Firenze, presso R. Bemporad e figlio, 1902, in-16, pp. CLXXXIII-CCXXV.

In fondo alla prima pag. della copertina c'è questo avvertimento: " Questa continuazione dell'*Autobiografia* è da porsi dopo la pag. CLXXXII e innanzi al testo degli *Ezzelini* „ ecc. (2439)

Firenze, novembre 1902.

G. L. PASSERINI.

NOTIZIE.

La "Strenna dantesca" pel 1903.

Con nuova e miglior veste tipografica, l'editore F. Lumachi di Firenze ha, anche quest'anno, pubblicato la *Strenna dantesca* dovuta alle cure del nostro Direttore e del prof. O. Bacci.

In questo secondo volume — come è detto nella breve Prefazione, — il Calendario dantesco, che ebbe lodi e anche imitazioni, fu riveduto e notevolmente arricchito di citazioni dal Poema, di ricordi storici e di importanti e utili notazioni. Sono state, com'era naturale, mantenute le rubriche di carattere continuativo; ma per le altre parti i Compilatori han cercato varietà e novità di soggetti e di scrittori, lieti di avere anche questa volta fra i loro collaboratori alcuni valentissimi, per i quali poteron dire, l'anno passato, di avere incominciato bene. Fra questi, ricorderemo qui, specialmente, Giosue Carducci, Isidoro Del Lungo, Francesco D'Ovidio e Guido Mazzoni; fra i nuovi Antonio Fogazzaro e Giovanni Mestica.

Ecco intanto l'indice delle materie che son trattate in questo volume, al quale accresce gran pregio, e procureranno il favore pur de' bibliofili, l'eleganza della stampa, eseguita squisitamente dalla officina tipografica fiorentina di Enrico Ariani: O. Bacci e G. L. Passerini, *Ai lettori; Calendario dantesco; Principali articoli del Calendario per l'anno 1903;* F. Angelitti, *Regole per trovare il termine pasquale, il plenilunio pasquale e la Pasqua;* Giosue Carducci, *Allusioni di Dante alla "Vita nuova"; Gli studî danteschi;* A. Fogazzaro, *Pensiero; La Società dantesca italiana e la "Lectura Dantis" a Firenze e a Roma;* I. Del Lungo, *Le Case degli Alighieri in Firenze;* A. Eccher, *La Società Dante Alighieri per la tutela della lingua e della cultura italiana fuori dei confini del Regno;* G. A. Costanzo, *Dal poema lirico "Con Dante";* I. B. Supino, *Le medaglie di Dante nel Museo del Bargello;* A. Zardo, *Dante* (da Uhland); F. D'Ovidio, *Nota al Canto XI, 19-21 dell'"Inferno";* G. Mazzoni, *Minime curiosità dantesche;* G. Mestica, *La missione di Dante nella "Divina Commedia";* N. Zingarelli, *"Ben s'impingua" e "Son sì poche";* A. Bonaventura, *L'armonia delle sfere nella "Divina Commedia";* G. Federzoni, *Ancóra sul numero nove;* G. Vandelli, *Intorno al testo critico della "Divina Commedia".*

Il volumetto è arricchito da una buona riproduzione del ritratto di Dante di Andrea Del Castagno; del ritratto di Giosue Carducci; della riproduzione della così detta Casa di Dante e del bozzetto di ricostruzione delle case degli Alighieri, disegnato dall'architetto G. Castellucci e di alcune medaglie dantesche che si conservano nel Museo nazionale di Firenze.

L'editore Vittorio Alinari ha pubblicato il secondo volume de *La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata da artisti italiani.* Il volume, stampato colla solita magnificenza, contiene il testo del *Purgatorio* adornato di molte, e in genere assai pregevoli, illustrazioni del De Carolis, dello Zardo, del Cambellotti, del Senno, del Costetti, del Kienerh, e di molti altri artisti.

Di tutta questa pubblicazione, nel suo complesso veramente bella e anche per gli studiosi utilissima pel nuovo testo procurato dal prof. Giuseppe Vandelli, discorreremo piú a lungo quando sarà venuto a luce il terzo volume, ora in preparazione.

In un bel volume edito dalla ditta Albrighi, Segati e Comp. di Milano, il prof. Angelo Solerti ha raccolto e annotato alcune *Autobiografie e vite de' maggiori Scrittori italiani fino al secolo XVIII,* tra le quali notiamo la rubrica dantesca del Villani e le vite di Dante del Boccaccio e del Bruni.

La bella raccolta sarebbe — a nostro senno — riuscita oltremodo piú pregievole e piú utile, se il Solerti vi avesse ripubblicati i testi nella loro integrità, senza troppe e troppo spesso spiacevoli e non opportune omissioni.

L'editore Ulrico Hoepli ha pubblicato la quarta edizione della *Divina Commedia* commentata dallo Scartazzini e ora riveduta novamente dal prof. G. Vandelli e arricchita del noto *Rimario* di L. Polacco, e di un diligente e compiuto indice de' nomi proprî e di cose notabili.

In una breve ma sostanziosa ed elegante prefazione il Vandelli dà ragione de' miglioramenti da lui introdotti in questa stampa, i quali non son veramente né pochi né di poco conto. Il Vandelli, ci pare, ha insieme fatto util cosa agli studiosi, e reso un vero servigio alla memoria di G. A. Scartazzini.

Della ben avviata *Raccolta di studî e testi valdelsani* pubblicata per cura della Società storica della Valdelsa, si è pubblicato, or non è molto, il secondo volumetto contenente la Introduzione al testo del *Canzoniere* del Boccaccio, per cura del dott. L. Manicardi e A. F. Massèra.

Una circolare stampata annunzia che in séguito alle concordi deliberazioni del Ministro della Pubblica Istruzione e del Sindaco di Roma, un Congresso internazionale di discipline storiche avrà luogo in Roma nel primo periodo delle ferie pasquali del prossimo anno 1903, e precisamente nei giorni dal 2 al 9 di aprile inclusivi. L'inaugurazione solenne sarà fatta in Campidoglio alla presenza del Re e le adunanze ordinarie si terranno nelle aule del Collegio romano. Le sezioni del Congresso finora stabilite, ma che, in relazione al numero degli inscritti e delle comunicazioni potranno essere suddivise in gruppi distinti, sono otto, ordinate cosí: I. Storia antica; Epigrafia classica e comparata; II. Storia medievale e moderna; Metodica e scienze ausiliari; III. Storia delle Letterature; IV. Archeologia e Numismatica; storia delle arti; V. Storia del Diritto; VI. Storia della Geografia; Geografia storica; VII. Storia della Filosofia e delle Religioni: IX. Storia delle Scienze matematiche, fisiche, naturali e mediche.

Chi vuol prendere parte al Congresso, godendo de' ribassi in via ferrata (dal 40 al 60 % in proporzione delle distanze chilometriche) pel periodo di due mesi consecutivi, dal dí 8 marzo a tutto il dí 7 maggio, deve indirizzare la propria adesione alla segreteria del Comitato (Via del Collegio romano, 26, Roma). La quota di inscrizione è di 12 lire, alla quale ne aggiungerà altre 3 chi vorrà avere il ricordo commemorativo in argento del Congresso. Chi pagherà 50 lire sarà socio benemerito o fondatore.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, decembre 1902.

G. L. **Passerini**, direttore — **Leo S. Olschki**, editore-proprietario-responsabile.

Indici del vol. X del “Giornale dantesco„

I.

SOMMARIO DEI DODICI QUADERNI

Quaderni I-II.

Quaderno III.

Quaderni IV-V.

Quaderni VI-VII.

Quaderni VIII-IX.

Quaderni X-XI.

Quaderno XII.

II.

INDICE ANALITICO DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. X

III.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Lodi, 25 gennaio 1903.

GIOVANNI AGNELLI.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	col.	linea	Errata	Corrige
Pag. 16,	col. 2ª,	linea 19,	Calagrosso	Colagrosso
„ 44,	„ 1ª,	„ 12,	1916	1915
„ 45,	„ 2ª,	„ 1,	1920	1919
„ 46,	„ 2ª,	„ 22,	1938	1937
„ 46,	„ 2ª,	„ 30,	1905	1904
„ 48,	„ 2ª,	„ 6,	1907	1906
„ 77,	„ 1ª,	„ 8,	Minola	Minoia
„ 125,	„ 2ª,	„ 28,	vanno	fanno
„ 133,	„ 1ª,	„ 1,	1337	1147
„ 138,	„ 2ª,	„ 56,	11	19
„ 170,	„ 1ª,	„ 15,	Minola	Minoia